IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXIII. Domenica 6 Aprile 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Capitolo di Monsignor Nicolò Fortiguerra.

Liborio, tu sai ben, quanto lontano
Io sia dall' invanirmi: chè pur troppo
Comprendo il nostro fine acerbo e strano.
E come, se foss' io d' un piede zoppo,
Non sfiderei un uomo sano al corso,
Così vedendo il certissimo intoppo,
Dico la morte, ed il suo certo morso,
Onde i nostri pensieri in un momento
De' presti venti si porran sul dorso,
Nè di noi sarà più ragionamento:
Se fortuna m' insulta, io non la curo;
Se m' abbraccia, n' ho scarso godimento.
Retta la mente, e 'l cuor sincero e puro
Dal Ciel mi prego; del restante poi
Non mi cal, s' ei sarà bianco, od oscuro.
Ma del saggio operar son frutti suoi
Gli onori, ed il goderne non è male:
Io venero, Liborio, i detti tuoi.
Ma gli occhi miei si servon d' un occhiale,
Che gli occhi altrui o confonde, od appanna:
Per essi è pretta luce naturale.
Veggio con esso, che mal si condanna
Disprezzo, e povertade; e veggio ancora,
Come uom per nulla fatica, e si affanna,

E che verrà senz' alcun dubbio un' ora,
In cui e le berrette, e le tiare,
E le ricchezze che sì il mondo adora,
Più dell' assenzio assai saranno amare
A' possessori loro, e più del mele
Dolci le pene, e del riso più care.
Tu che di Cristo sei servo fedele,
E che hai dato al gran mondo il duro calcio,
Nulla curando il suon di sue querele,
Perchè mi tenti? mentre ardito io falcio
Tutta la messe de' pensieri vani,
Per voglia solo di mostrarmi tralcio
Della mistica vite, a cui lontani
Stansi i superbi, che d'onor soverchio
Vanno pascendo gl' intelletti insani.
Ma, sebben copri con un bel coperchio
Le tue lusinghe, non già m' infinocchi;
E non mi vendi per lana caperchio (a).
So che i gentili spiriti son tocchi
Da questa brama; e chi nulla la cura,
Si ripon tra la turba degli sciocchi.
Ma ciò o' avvien per colpa di natura,
Che invasa d' alterigia, odia umiltade,
Avida sempre di maggiore altura.
Or tu qui mi dirai: sì belle strade
Quanto è, che tu passeggi? Uom peccatore
Sono, e fartene giuro non accade.
Ma se veggio, e riveggio a tutte l' ore
I colpi strani di colei, che taglia
Senza riguardo l' erba secca e 'l fiore,
E che se a sorte qualche volta sbaglia,
Il ventesimo lustro non si tocca,
Che il cener nostro col suolo s' agguaglia;
Come vuoi mai, ch' egli escami di bocca
Un sospiro per cosa vie più corta
Della neve, qualor di maggio fiocca?

(a) *Caperchio per* Capecchio, *è idiotismo della lingua popolare Romana.*



Ma lasciam questo ragionar che porta
I pensier nostri, che per loro istinto
Vorrian goder di quel, che gli sconforta,
Godo, che sia da buon pennel dipinto
Il vostro Tempio, ma non vi è speranza
Di rompere il fortissimo recinto,
Che chiude l'oro, che all'amico avanza:
Ma non per questo lasciate l' impresa,
Che quando di sperar c' è men sembianza,
L' onnipotenza allor più si palesa,
La qual forzata dalla viva fede,
A' voti nostri non può far contesa.
Del resto il mio Terenzio ha preso sede,
Per farsi bel nella città d' Urbino,
Ov' è tale impressor, ch' ogni altro eccede (a).
Sembra felice a molti il suo destino:
Ma gli succeda pur ciò che si vuole,
Che del certo di ciò non mi tapino.
Il nostro gran Clemente, vero sole (b)
Di bontade comparso all' improvviso
Tra la d' orrori nubilosa mole,
Pien di quella umiltà, ch' è in Paradiso,
Cioè che ognor più cresce in chi più sale,
Sempre m' accoglie con benigno viso;
Nè volta ella è, che il suo esser mortale
Non mi ricordi, e non bagni di pianto
La bella sedia, che non ha l' eguale,
In riguardando il Pontificio ammanto;
Ed oh! mi dice, prendendol con mano,
Niun può saper, com' egli pesi, e quanto!

(a) *Intende la Traduzione in versi Italiani sciolti, da lui fatta delle* Commedie *di Terenzio. L' edizione, col testo a fronte, ne fu eseguita in Urbino assai nobilmente, col titolo che segue:* Terentii Comediæ, nunc primum Italicis versibus redditæ, (*a Nic. Fortiguerra*) cum personarum figuris ex MS. Codice Bibliothecæ Vaticanæ. *Urbini* 1736 *in fol.*

(b) *Clemente XII della famiglia Corsini di Firenze.*

E porta invidia al semplice villano,
Che con il curvo aratro il terren fende,
E poi vi sparge sopra il biondo grano.
Se del pubblico bene amor l'accende,
Liborio, prega per Papa sì giusto,
Perchè non manchi per le nostre mende:
Perchè, sebbene egli è molto vetusto,
Danno veruno il tempo non gli ha fatto,
Che dorme, beve e mangia di buon gusto.
Ma viemmi attorno miaulando il gatto,
E grida Antonio, che, se tiro avanti,
Troverò fredda la minestra affatto;
Però, Liborio, è forza, ch' io ti pianti.

LETTERATURA.

Arminio Tragedia. Edizione Quinta. — S' aggiungono Tre Discorsi riguardanti, il Primo la Recitazione Scenica, e una Riforma del Teatro. Il secondo l' Arminio, e la Poesia Tragica. Il terzo due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei. Verona dalla Tipografia Mainardi 1812. Con una epigrafe Greca, tratta dal cap. 26 della Poetica di Aristotele, la quale, come traduce l' Autore stesso della Tragedia, suona nell' Italiano, come segue: *La Tragedia, anche senza la rappresentazione, fa ciò, ch' è proprio di lei, come l' epopèa; stante che per la sola lettura mostra pienamente qual sia.*

Di questo Tragico componimento del chiarissimo sig. Ippolito Pindemonte, come si dichiara nel Frontespizio, furono già date altre quattro edizioni prima di questa, che è certamente la più nobile e più elegante di tutte. Noi non entreremo a parlare di esso, non essendo nostro intendimento, nè di ripetere, nè di combattere i giudizj che già ne furono pronunziati da letterate persone, quantunque nella nuova ristampa, molte e molte cose sieno state quà e là mutate dall' illustre suo autore. Trapasseremo pertanto a ragionare dei *Discorsi*, che sono ornamento tutto nuovo di questa edizione, e ne' quali per raro modo si manifesta il sapere e il sanissimo e fino gusto di chi



gli ha dettati. Nel primo de'suoi *Discorsi* il S. Pindemonte prende a mostrare, come l'Arte della Recitazione, o Tragica o Comica, sia oggidì miseramente scaduta in Italia, mentr'essa in altri tempi vi fu in grande splendore. Si fa quindi ad esaminare lo stato dell'Arte medesima presso a'Francesi, e porta opinione, che, massimamente per la Tragedia, ella vi sia recata a modi esagerati e violenti, la quale sentenza è da lui provata, più assai che con le sue proprie parole, con le testimonianze di celebri autori di quella nazione, i quali negli scritti loro apertamente ragionarono di tale materia. Dopo di ciò il nostro A. si fa ad esaminare l'intrinseca natura della Tragedia e della Commedia, e fa con chiari argomenti vedere, come ambedue, oltre all'essere fonte di onesto diletto, possano ancora divenire scuola di utili e nobili ammaestramenti; indi muove ad indicare le vie, che a lui sembrerebbon migliori e più certe, onde restituire ai componimenti scenici, e alla maniera di rappresentarli, il primiero e proprio loro decoro. Questo Ragionamento, il quale in qualche modo tien luogo ancora di Prefazione e di Dedica, è indirizzato alla Signora Silvia Curtoni Verza, dama, non solo di molte lettere ornata, ma egregiamente pur anche perita nella tragica declamazione.

Il secondo discorso è diviso in dieci Capitoli. Nel primo, dopo una breve introduzione, l'A. trapassa a parlare intorno al Giudizio popolare, e a quello dei letterati; e quivi con molti e bellissimi esempj dimostra, come e l'uno e l'altro sieno frequentemente fallaci in ciò che appartiene alle cose Teatrali; e determina in fine quali condizioni bisognino, e quale specie d'uomini dotti richieggasi, per ottenerne sentenze giuste e sicure.

Nel secondo Capitolo il nostro A. deride a gran ragione coloro, i quali disprezzano le regole e gli ammaestramenti dell'Arte, prescritti dai grandi scrittori, e coloro eziandio che stimano puerilità e pedanteria lo studio e la osservanza della propria lingua, e mostra con chiarissime conclusioni, onde nascano queste massime, e questi pensamenti perniciosissimi. Dopo di ciò mostra egli di non potersi accordare in una sentenza con l'immortale Bacone, il quale nell'attribuire all'umano intelletto la Ragione, l'Immaginativa, e la Memoria, estimò che la prima fosse necessaria a chi coltiva le scienze, la seconda ai poeti, agli eruditi la terza. Il sig. Pindemonte, per lo con-

trario, crede che quelle facoltà tutte a tutti ugualmente bisognino: ed inopportune pur anche a lui sembrano, e generatrici di false idee quelle tante distinzioni di *Genio*, di *Gusto*, di *Giudizio* e d'*Ingegno*; quindi esamina ciò, che per ciascuno di que'vocaboli si suole intendere comunemente. In questo stesso Capitolo si parla ancora lungamente dello Shakespeare, e si fa vedere quale opinione ne avessero i sommi letterati di sua nazione, e la parte migliore di essa, e quale dobbiamo formarne noi stessi. Il chiaro Autore chiude finalmente questo Capitolo col dimostrare, che quantunque le regole dell'Arte, e la Lingua s'abbiano a rispettar grandemente, non però si vieta l'allargare talora d'alquanto cotesti freni; e quindi dichiara a chi debba principalmente competere un tal privilegio, e come usarne si possa con buon successo e con laude.

Nei Capitoli quarto e quinto si contengono molte giudiziosissime Osservazioni intorno all'Azione, ossia Favola della Tragedia, e circa i costumi e i caratteri de'personaggi. L'A. muove quindi con franco ed ingenuo ragionamento a parlare del proprio lavoro, come fosse opera, non sua, ma d'altrui, e vi nota ciò che gli sembra non indegno di essere commendato, non meno che ciò, che, secondo il suo stesso giudicio, non è accompagnato da perfezione.

Nel successivo Capitolo il S. Pindemonte parla e dello stile, e della qualità del verso, che alla Tragedia convengonsi; e quanto estima, che il linguaggio metrico senz'alcun dubbio stia bene in quel genere di componimento, altrettanto pur giudica, che il verso rimato, o la prosa non bene le si adattino.

Nel sesto si fa discorso intorno alla Decorazione Teatrale, e si mostra, come questa s'abbia a restringere dentro a ben limitati confini, sì ch'essa non sia nè troppo umile e rozza, nè ancora sì fatta, che i solidi piaceri della mente deggian far luogo alle inutili pompe, e che l'attenzione e il diletto dello spettatore abbiano a trasmigrare dall'orecchio alla vista.

Nel settimo si passa a discorrer dei Cori, e della utilità e convenevolezza loro nella Tragedia.

L'ottavo Capitolo si distende a darne notizia del costume nazionale nella Tragedia dell'Arminio, e dell'indole degli antichi Germani.

Il Capitolo che viene appresso, tratta della Morale della Tragedia, e si orna di molte considerazioni assai importanti in sì grave suggetto.

Il decimo ed ultimo finalmente parla del diletto prodotto dalle Tragiche rappresentazioni, e quivi l'A. combatte valorosamente una opinione che il Cavalierino trasse dal Castelvetro, cioè che *la Tragedia, benchè contenga operazione più breve, è però più perfetta dell' epica poesia: perchè imita veramente l' azione, e la rappresenta, come vera e reale*; ed un' altra del Gravina, seguita ancora dal Cesarotti, e non molto diversa da quella prima, nei seguenti termini espressa: *Ascondendo la persona del poeta, il quale nell' epico poema comparendo, benchè introduca le persone a parlare, pure rappresenta il successo come passato. Ma nella Tragedia il successo comparisce come vero e presente, onde l' imitazione è più reale e più viva.* Ora il S. Pindemonte è di avviso, che le principali condizioni, per le quali ne arreca diletto la Musa Tragica, sieno ugualmente propria dell' Epica, e che i motivi i quali fanno che quella piaccia, rendano aggradevol pur questa.

Nella *Conclusione* il nostro A. ragiona delle unità, de' soliloquii, e del numero degli atti, cose tutte che alla Tragedia appartengono, e sulle quali varie sono, e discordi le opinioni di coloro che in così fatto argomento o favellano o scrivono.

Del terzo Discorso non faremo parole, polchè esso interamente risguarda la *Merope* del Maffei e quella del *Voltaire*, e vi si esamina sì l' una che l' altra, e vi s' inframettono i documenti e le testimonianze più necessarie, onde dar norma a un sicuro e retto giudicio su que'due componimenti famosi. E' dunque mestieri di leggerlo alla distesa, nè il farne un estratto tornarebbe gran fatto a proposito.

Conchiuderemo pertanto, che i discorsi tutti, di cui abbiamo parlato finora, insieme considerati, formano, in certa maniera, una nuova ed eccellente Poetica della Tragedia, e che essi per le ottime osservazioni, e per l' ottimo stile mirabilmente servono a conservare all' egregio Autor loro il possedimento di quel titolo, ch' egli infino dai giovanili suoi anni acquistò, e con molte belle opere sempre sostenne, di dotto e saggio ed elegante scrittore. Y.

Favola sopra i doveri sociali ad uso delle scuole del Regno d' Italia: due tomi in 8.º Milano 1813.

Con una prefazione che tutta spira ingenuità, cuore, filantropia; che parla in istil piano, corretto, non senza eleganza; che alla mente dal non indiscreto leggitore richiama idee giustissime del buono, del bello, dall' utile, l' autor si concilia favore, e comincia, per così dire, dal farsi volar bene. Questo suo esporre un' eccellente sistema di morale per favole in versi, è forse nuovo quanto alla maniera. Si sa che tutti gli scrittori di favole ebbero sempre in mira la morale: ma nessuno immaginò di trattare questo importantissimo ramo di cognizioni coll' ordine il più ragionato e dedotto, e di farne un corso intero regolarissimo, tutto in favole, di piccole azioni o di brevi dialoghi composte, servandosi al solito per interlocutori d' ogni spezie di cose create e anche di qualità, e di astratti. Affinchè l' opera riuscisse d' un più pronto giovamento, egli ha premesso ad ognuna delle otto parti, nelle quali è divisa, un discorsetto che accenna ed epiloga gli argomenti; e in tal modo fa intendere a sentire la connessione che questi doveri tutti insiem lega, e fissa le norme del vivere il più virtuoso nel tempo stesso e il più felice.

Cerca l' autore di variar, quanto può, i metri: ma non ha cercato egualmente di addur varietà nello stile e nella costruzion delle favole. Centoventi favole, incirca, similissime tutte di getto, e persino di lunghezza, non han potuto evitare la monotonia; sebben non sia questa un male, ove si rifletta che l' uso di queste favole è di darne a leggere, a gustare, ad imparare una o due per volta al giovinetto, non già di farne prolungata lettura.

A dar qualche idea dello stil suo e del suo verseggiare, rechiamo un esempio qualunque e non già scelto.

L'Aquila e il Gufo.

L' intelletto è scorta alla luce del vero.

Mentre di notte amica
Dormian fra i cheti orrori
Gli augelli in piaggia aprica,
Un Gufo all' äer esce,
Vola, e a se stesso incresce.

Oh Ciel! che bujo è questo
  In suo triste linguaggio
  Ei grida afflitto e mesto.
  Non mai di sole un raggio?
  Non per poco interrotte
  L' ombre mai della notte?
A quel dolente grido
  L'Aquila risvegliossi;
  E allo sportel del nido,
  Sì dicendo, affacciossi,
  Ed a che i sonni miei
  Rompi con tanti omei?
Perchè ora l' aer bruno,
  Ti disconforti e piagni?
  Eh via; taci, importuno.
  E di che mai ti lagni,
  Se in odio per costume
  Hai tu del giorno il lume?
Come da me si suole,
  Esci in su l' alba; a i rai
  Del benefico Sole
  Tu pur goder potrai,
  Ora t' accheta, o ch' io...
  Tu m' intendesti, Addio.

Luce dell' alma, il vero
  Al Sol si rassomiglia.
  Com' aquile, io lo spero,
  In lui fissar le ciglia
  Su l' alba, o giovanetti,
  Ciascun di voi s' affretti.
Per ergervi al suo lume
  Capaci la natura
  Occhi vi diede e piume:
  Nè vogliate d' oscura
  Notte, quai Gufi stolti,
  Restar nel bujo involti.

È pregio singolare di questo scrittore di facili versi il dipingere felicemente e con vivissimo colorito le figure e le azioni. Ecco quattro versi che danno il più preciso e finito disegno

d' una figura, e te la metton sott' occhio. Con essi comincia la favola V. del l. 3. intitolata *Il Vecchio e tre Fanciulli.*

» Calvo la fronte, curvo il dorso, e bianco
» Il raro crin, cogli occhi incerti e bassi,
» E col baston reggendo il debil fianco
» Lenti un buon vecchierel moveva i passi ec.

Ecco fiamminga gentil dipintura, tav. 8. l. 4. intitolata *I tre Ragni.* Parla d' un Ragno.

Sale dell' olmo in vetta,
Forte un filo v' appende:
Su quel si libra e scende,
Godendo d' un' auretta,
Che penzolon l' accosta
Ad una quercia opposta.
Su dessa egli ad un tratto
Felice un salto spicca:
S' aggrappa, il fil vi appicca,
Ed ecco il ponte è fatto,
Su cui sicuro e *scaltro*
D' un arbor passa all' altro.

Nella prefazione l' A. fa un' osservazione, che ci è sembrata di una grande verità e sensatezza. È un merito particolare della favola, parlando massime della Esopiana, l'epigrammatica concisa brevità: ma non è questa la qualità che più ne renda sensibile e chiara la verità al fanciullo, se ad instruzione e moral giovamento suo vogliasi usar la favola. Senza una spiegazione, e un comento, non ne può il fanciullo comprendere o sentire l' applicazione o allusione: Il fanciullo presta assai più d' attenzione, (e ne ha la sperienza il buon filantropo nostro) a una favola che ha l' aria d' una novella o fola, l' intende meglio, vi s' interessa, e senza fatica di ragionamento ne trova l' utile moralità. Ed ecco un lodevole esempio del preferire al vanto d' ingegno l' utilità dell' azione.

B.

Per le nozze del Sig. Ignazio Bedogni colla Signora Marianna Tavoni. Ode di Giuseppe Tonelli.

In quest' Ode, colla quale vuole il Sig. Tonelli da Reggio celebrare una allegrezza dei suoi cittadini, piace l'udire un giovane lodare le severe leggi del matrimonio, e un ingegno che nobilitato da' buoni studj sa, senza uscire dai confini del vero, abbellire con nuovi e leggiadri concetti un argomento ormai vieto. Noi perciò addurremo alcuni versi come per prova della nostra sentenza.

No; per fuggenti lacrime,
Che tergeran gli Amori,
Frodar mal pensi, o Vergine,
La gioja ai Genitori;
Essi gemer non sanno
Del tuo non vero affanno.
Ben te crescean solleciti
Di se delizia, e cura,
Te nata colle Grazie
Ad abbellir natura,
E ti educâr sagaci
Tra dolci amplessi e baci.
Ma inopportuno è il gemito
Ove sorride Imène,
Che puote Iddio mitissimo
Tutte acquetar le pene,
E del pianto ha dispetto,
Se nol mova diletto.
. . . .
Come novelli palmiti
Presso al paterno fianco,
Surgan i figli, e il reggano;
Se per etade è stanco:
Scema de' languid' anni
Pietà di figlio i danni . .

BELLE-ARTI.

1. Memoria *intorno al Quesito — Se Simone Memmi fosse anche Scultore.*
2. Memoria *intorno il Codice di Teofilo, e l'origine della Pittura a olio. Nella Tipografia Picotti in* 8.°

Questi due Opuscoli, separatamente impressi, sono tratti fuori dalle Note della *Storia della Scultura*, che ora si sta compilando dal Sig. Cav. Cicognara, e si danno, come per saggio di quel faticoso e vasto lavoro.

Due Sonetti di Mess. Francesco Petrarca, (*) già consecrati alla memoria del celebre dipintore Simone Memmi, pel Ritratto di Laura da lui disegnato, hanno posto in grand' incertezze gli eruditi, i Commentatori e gli Artisti. Se l'effigie di Laura era opera di pittura, e non di scarpello, come può stare, che il Petrarca, avendo pure tanti antichi Pittori sommamente famosi da poter contrapporre a Simone da Siena, s' inducesse a paragonarlo a Policleto ed a Pigmalione, i quali furono statuarj? Da un' altra parte, che il Ritratto, di cui si fa discorso ne' due Sonetti, fosse dipinto e non già scolpito, fu universale opinione, infino a tanto che il Cav. Pindo Peruzzi si mosse a parlare di un marmo da lui ritrovato, e appartenente alla sua famiglia, nel quale erano scolpiti i Ritratti del Petrarca e di Laura, con la giunta di una iscrizione, che allo stesso Simone si volle attribuire; nella quale sentenza fu ancora il Bottari. L' Autore dell' opuscolo qui annunziato prende a combattere con molta erudizione, e con forti argomenti l'autorità di quel Marmo e di quella Iscrizione, e assai felicemente dichiara, come il Poeta potesse comparare Simone co'due illustri Scultori più tosto che con quale si voglia insigne e chiaro Pittore. Lo stesso Tassoni, al quale certamente non si potrà dare colpa di avere troppo religiosamente venerato il Petrarca, non si mostra punto ritroso a concedere, che la Pittura e la Scultura uno stesso fine propongansi, cioè d' imitare e di rappre-

(*) *Per mirar Policléto a prova fiso. ec. P.* 1. *Son.* 57.
Quando giunse a Simon l'alto concetto ec. ivi. Son. 58.

tentare. Oltre di ciò, è, al parer nostro, bisogno penetrar bene addentro nella calda ed innamorata fantasia del Petrarca. Egli aveva immaginato, che la muta ed insensibil figura dell'adorata sua donna potesse, per la virtù dell'egregio Pittore, venire animata; e però gli corse tantosto allo spirito la memoria di quella Statua, a cui, secondo la narrazioni delle antiche favole, fu dalle superiori potenze infuso il senso e la vita; il che, per ver dire, non fu mai nè creduto nè detto per risguardo di una pittura, forse perchè le forme per essa rappresentate, non hanno vero rilievo, nè possono fare inganno al tatto, essendo esse del tutto piane, nè sporgendo in alcuna maniera dalla superficie della tavola o della tela. Noi sottoponiamo questa nostra considerazione al cultissimo autore dell'opuscolo, ed esortiamo poi i nostri leggitori a scorrere attentamente quella breve scrittura, nella quale essi sicuramente ritroveranno molte erudite, e critiche, e ben fondate osservazioni intorno ai retti principj delle Arti imitatrici.

Gli Antichi, per quello che si sappia e generalmente si giudichi, non conobbero l'arte di dipingere *a olio*; e massimamente con olio di lino. Ma chi di ciò sia stato primiero ritrovatore fra' moderni, è grandissima controversia. L'Autore dell'*opuscolo*, col soccorso di un'abbondante erudizione, e di una grande perizia nella Pittura, avendo attentissimamente esaminato il Codice di Teofilo, conchiude, che a cotesto Monaco si deggia assegnare l'onore di sì importante invenzione, che alcuni vorrebbero senza giusta ragione attribuire a Giovanni da Bruges, o ad Antonello da Messina, o ad altri ancora. Il nostro A. adunque è nella opinione, che Teofilo sia stato veramente il primo, che intorno a quell'Arte abbia scritto, e ne abbia conosciuta la pratica, e che, per conseguenza, coloro che vennero dopo, e di quella invenzione si dieder gran vanto, abbiano interamente preso e ricopiato da lui i metodi che a quella si riferivano. Che se Teofilo non dee assolutamente dirsi il primo ritrovatore della Pittura *a olio* in generale, tenendosi per cosa certa, che anche Giotto in quella maniera dipingesse, contuttociò il nostro A. è di parere, che una tale invenzione si debba in tutto all'Italia, alla quale moltissimi altri importanti ritrovamenti appartengono; e che il buon Monaco Teofilo sia stato il primo di tutti nel dettarne gl'insegnamenti. In questo proposito il S. Cicognara passa a confutar l'opinione del S. Bur-

tin, il quale nell' Opera intitolata *Traité des connaissances nécessaires aux amateurs des Tableaux*, opponendosi al Lessing e al Mechel, vorrebbe togliere agl' Italiani la gloria dell'essere stati primi ad usare la Pittura *a olio*, e si sforza di attribuirla al dipintore Fiammingo, Giovanni Van-Eyck. Noi crediamo che grande e sodo piacere si possa trarre dalla lettura di questo importante Opuscolo, il quale, oltre all' essere ricco di molte erudite notizie, è poi principalmente diretto a difendere la diletta Patria nostra contra le usurpazioni straniere in ciò che appartiene al regno di quelle nobilissime Arti, che per lei furono ravvivate, e a somma eccellenza condotte.

R. TEATRO ALLA SCALA.

Prometeo, *ballo mitologico composto e diretto dal sig.* Salvadore Viganò.

Volete voi, o leggitori cortesi, determinare con preciso giudizio la vera importanza d'uno spettacolo? non date ascolto a nessuna particolare opinione, volgete le spalle anche ai giornalisti, e fatevi a chiedere se nel corso di quindici successive rappresentazioni il pubblico sia costantemente intervenuto al teatro. Se da voi si dimandi siffatta cosa per riguardo al *Prometeo*, vi si risponderà che sin ora per quindici volte appunto si è posto su le scene questo splendido *ballo*, e che per altrettante vi è concorso una moltitudine straordinaria d'amatori, i quali, in conseguenza del diletto derivato all'animo loro, hanno sempre applaudito i nobili successi del compositore e dei ballerini. Con questo solenne argomento si può rispondere ad ogni censura, se vero è, come pare verissimo, che il merito d'uno spettacolo debbasi principalmente desumere dal favore sempre crescente in che è tenuto dal pubblico. Che se taluno insorgerà oppositore di questo principio, sol perchè non di rado si videro informi e strani componimenti attirare la folla per lunga serie di rappresentazioni, io loro soggiugnerò che siffatte cose accadono soltanto là dove l'ultima classe della società, del vero bello poco conoscitrice, può procurarsi a vil prezzo un

trattenimento, che quanto più si scosta dal semplice e dal convenevole, tanto è più proprio a scuotere organi e sensi di tempre non raffinate. Alla *Scala* siam fuori di questa circostanza, imperciocchè la parte maggiore del pubblico che frequenta il gran teatro, costituisce ciò che chiamasi scelta unione, che discopre e pregia il bello ed il buono con discernimento e con gusto; e che se talvolta non sembra attenervisi scrupolosamente egli è per usar d' indulgenza nei casi in cui val meglio mostrare un cuore pietoso che il proferire un severo giudizio.

Sono concorsi nel *Prometeo* gli elementi di tutte le arti destinate all' ornamento ed al lustro d' un' azione pantomimica; laonde sotto a questo aspetto sarebbe difficile l'immaginarsi nulla di più magnifico. Ma se Viganò è degno d' elogio per aver saputo con tanta perizia valersi di questi mezzi onde appagare lo sguardo, quanto maggiormente non lo sarà nell' aver condotto ed intrecciato la parte drammatica del *ballo*, nella quale ei si dimostra studiosissimo delle umane passioni, non che pittore eccellente e poeta egregio! Chi mai, fuor di lui, sarebbe riuscito a trarre sì grande vantaggio da un suggetto tanto semplice da per se, e ad annestarvi con bella industria i più dilicati episodj? Il suo componimento è una serie, è vero, di quadri, ma di quelli che non solo splendono per la bellezza del colorito, e per la purità del disegno, ma nei quali la vita e il moto si distendono per ogni dove. La scienza di far risaltare un tutto armonico da molte parti fra se discordanti; l' arte di variare questo contrasto, onde l' effetto ne sia sempre mirabile; il calcolare, per ciò, le più minute particolarità, senza perder di vista i punti principali, sono i pregi rarissimi con che Viganò va tanto innanzi a' suoi confratelli. L' esser lui inoltre assai peritissimo nella musica, grande giovamento traggono da ciò le sue composizioni, in quanto che, e per la scelta degli accompagnamenti e per la convenevolezza nell'applicazione dei medesimi, si comprende senza fatica ciò che significhi il muto linguaggio de' gesti, nel tempo stesso che l' orecchio è dolcemente allettato. Nella musica appunto di questo *ballo* si riconoscono alcuni solenni pezzi dei più insigni maestri dell'armonia, opportunamente appropriati all' azione: nell' atto primo, la desolazione di Prometeo, e la sua preghiera a Minerva sono espresse, mercè della musica, con una tale chiarezza e verità, che sembra d' udir ad ogni suono una parola, ad ogni

battuta un sentimento ; lo stesso dicasi per rispetto alla scena dell' innamoramento tra *Lino* ed *Eone* al quint' atto , di cui la musica è lavoro esimio del medesimo *Viganò* , e che può starsi a fronte del resto. Di siffatte bellezze è sparsa a quando a quando l' intera composizione.

Tutti applaudiscono come perfetto in ogni sua parte l' atto primo ; tutti ammirano la splendidezza del secondo per l'effetto mirabile del macchinismo ; tutti trovano leggiadrissimo il terzo ; ma nel sesto non mi pare che sia bastantemente valutata una delle ultime scene, ch'è a parer mio, tutto ciò che di più drammatico possa essere presentato agli sguardi ed al cuore. Allorquando *Prometeo* se ne sta incatenato alla rupe , vedesi da un lato fra i silenzj e il dolore avanzarsi gli afflitti mortali col corteggio delle Virtù, delle Muse e dei Genj , per offerire i loro sacrifizj al Nume de' Numi ; dall' altro , al suono d' una musica guerriera , si vede comparire Ercole che ritorna trionfante dalle famose sue imprese ; Viganò ha saputo sì ben condurre quest' azione , prepararla con tanto accorgimento , e distribuirne i particolari con sì fina avvedutezza, che l' animo dello spettatore sembra partecipare ad un tempo alle angoscie di *Prometeo* , al dolore degli uomini da lui rigenerati , ed alle speranze che inspira l' arrivo del forte vincitore d' Anteo.

Molte altre cose potrei aggiugnere in lode di questo spettacolo , e notare altresì alcuni difetti , dai quali non ci ha componimento che possa vantarsi immune. Ma siccome tutto è ormai noto a questo proposito , e sapendosi d' altronde , che il compositore , a cui mancò il tempo onde perfezionare l' opera sua , ce la presenterà compiuta nella ventura stagione , così credo inutile il ripetere ciò che si va dicendo , e tengomi in serbo per l' avvenire le osservazioni critiche, se pure caderanno in acconcio.

O.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXIV. Domenica 13 Giugno 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

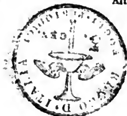
Ode inedita di Francesco Cassoli Reggiano
All' Amico Archillo (a).

Non io, vulgar Cantor, dir posso a Morte,
Di me gran parte schiverà tuoi danni;
Nè i versi miei su vanni,
Dell'invidia maggiori e della sorte,
Gran suono ad eccitar valgon di fama,
O acuta di sè brama.
Pur, se a te piace, Archillo, eccoti i carmi (b),
Che pria dispersi amica man raccolse,
Poi di veste gli avvolse
Leggiadra troppo, e che troppo atta parmi
Lor natia a rilevar forma infelice,
Come i suoi fregi a Lice.

(a) *Archillo era il nome Accademico del P. Vincenzo Cattalani Reggiano, già Prete dell' Oratorio, uomo di molta dottrina e di moltissima virtù.*

(b) *L' Autore scrisse quest' Ode, mandando ad Archillo un esemplare delle sue Poesie, delle quali il sig. Luigi Cagnoli aveva procurato una elegantissima edizione Bodoniana, per farne amichevole ed inaspettato dono al Cassoli.*

Benchè, se novi altrui, no a te non fieno
Questi miei figli, a cui concesso un giorno
Fu lo scherzarti intorno,
Mentre di pace e libertade in seno,
L' inaccessa del Mondo alla procella
Me ricevea tua cella.
E intanto che il Silenzio intorno gía,
Col dito al labbro, escubia eterna ai chiostri,
Splendea fra' muri nostri
Frequente ospite il riso, e grato offría
Di volumi molteplice famiglia,
Pascolo a nostre ciglia.
Oh egregio Archillo, oh a me per lustri e lustri
Compagno, amico, e se il volea, modello,
Fin quando il piè novello
Col magistero di Chironi illustri,
Entro a chiuse palestre a stampar rena
Incominciava appena.
E quando poi, tolte le sbarre al vallo,
Di giovanile ardor caldo e d' ardire,
Dietro a vago desire
Nell' aringo balzai, nè tardò il fallo;
Quante volte fra l' impeto feroce
Fren non mi fu tua voce!
Spesso e del corso stanco, e di sudore,
Non sempre glorioso, ancor bagnato,
I' a te m' assisi a lato,
E tu la calma ridonasti al core,
Tutti, con rivo di facondi detti,
Cercandone i ricetti.
Spesso anche, il pel cangiato, a erboso campo,
Qual puledro, vedendomi anelante,
Me tua amistà costante
A me mostrò di terso scudo al lampo,
O, per levarmi dalle basse cose,
Carmi di scior m' impose.
E tu stesso talor, maestro al volo,
Col decacordo in man, quelle intonavi,
Soavemente gravi,
All' Eterno innodie, che verso il polo



Mi traean teco oltre le vie de' venti
Sull' orme de' veggenti.
Archillo, Archillo, e dove andâr que' giorni?
Come ratto passò l' ardor giocondo,
Che d' errori fecondo,
Ma di felici anco a virtù ritorni,
Viva in ogni opra mia stampava impronta
Dell' alme or fredda, or lenta?
Ahi, per non più tornar, fugge la vita,
E Libitina galoppando viene,
Che sempre in resta tiene
Lancia, ond' è immedicabil la ferita,
E che, nè in faccia a capitan si abbassa,
Nè fantaccin trapassa.
Felice te pel triplicato usbergo,
Che la pura alma tua cigne e francheggia!
Me cui d' intorno aleggia
L' ombra de' falli condensati a tergo,
La vela a torcer dall' errato corso,
Me sprona util rimorso.

LETTERATURA.

A gli Dei Consenti. Inni. Parma co' tipi Bodoniani 1812 *gr. in* 8.°

Consenti furono dagli Etruschi, e dai Romani appellati quei Numi, che maggiori degli altri sedeano nel consiglio di Giove, di cui formavano quasi l' augusto senato. Il vocabolo *Consente* deriva di fatto dal latino *consentiendo*, poichè a quei maggiori Iddii dato era l' onore di consentire agli altissimi decreti dell'onnipossente Padre, siccome vuole Varrone. Ad essi solevano appunto i Romani rivolgere le preci loro nelle gravi calamità, e ad essi i voti e gli omaggi disciogliere ne' prosperi e lieti avvenimenti. Il consesso de' *Pemenici* (a), esultante per le felici e

---

(a) *Colonia arcadica di Pesaro.*

ben augurate nozze di *Telesilla Meonia* (a) figliuola di *Acrone Meonio* (b) con *Alceo Compitano* (c), commise ai più colti cigni dell' Italia nostra, d' invocare per questo connubio i dodici Dei *Consenti* con altrettanti Inni, ne' quali alle laudi de' Numi si vedessero accoppiati fervidi voti ed affettuosi. E certo non mai ad un sapientissimo ed illustre collegio presentarsi potea più bella occasione di tessere poetiche ghirlande, quanto questa, in cui la cara ed unica prole del più diletto de' figliuoli d' Apolline viene da Imeneo con dolcissimo nodo avvinta ad un giovane, che collo splendore delle virtù avite congiunge soavissimi costumi, perspicace ingegno, ad ogni più bel fiore di gentili dottrine, e di squisito sapere. Del fortunato giovane era pur degna l' egregia fanciulla, alla quale giustamente applicare si potrebbero quelle parole di Marco Tullio in lode di Lelia figliuola di Cajo: *Auditus est nobis Laeliae Caij filiae saepe sermo; ergo illum patris elegantia tinctum vidimus:* degna prole di un tanto padre pei pregi dell' ingegno, e della madre non men degna prole per le virtù dell' animo, e per la maestosa avvenenza del corpo.

Tale fu lo scopo, cui si prefissero i dotti *Pemenici* nella pubblicazione di questo libro, siccome ci viene dichiarato nel decreto che scritto con aurea latinità precede gli Inni. A sì lodevole scopo corrisposero ottimamente gl' illustri poeti, che trascelti furono alla difficile gara. Ogni Inno ci sembra, per così dire, asperso di soave ambrosia. Purissima ne è la lingua, e derivata da' più chiari fonti de' classici nostri scrittori: così semplice e così dignitoso ne è l' andamento, che ci fa tosto ravvisare la maestà degli Inni di Callimaco, e di Omero.

Precede un' iscrizione, la quale serve quasi di dedicatoria al padre della giovinetta sposa. Non sarà anzi ai leggitori nostri discaro, che l' iscrizione venga qui da noi trascritta, poichè ci sembra che da essa ancora spiri il più squisito sapore de' bei tempi di Roma.

(a) *Costanza Monti.*
(b) *Il Cav. Vincenzo Monti.*
(c) *Il sig. Giulio Perticari Savognanese.*



Vincentio . Montio
In . Poemenum . Conlegio
Acroni . Maeonio
Ab . Imp. Napoleone . Magno . Italiae . Rege
In . Leg. Hon. Adlecto
Et . Corona . Ferrea . Donato
Item . Ornamentis . Equestribus
Ab . Rege . Neapolit.
Cooptato . In . Centuriam . Elect. Doctorum
LX . Viro . Decuriali
ScientIs . Literis . Artibus . Ampliandis
Historico . Regni . Nostri
Poetae . Maximo
Sympoemenia
Philopatridarum . Ad . Rubiconem
NuptIs . Telesillae . Maeoniae . F. Eius
Gratulabunda
Titulum . Et . Carmina
Decreto . Dodecandrum . Publice.

L' Inno che serve di proemio è composizione dell' illustre e coltissima Enrica Dionigi, Romana, donna cara alle Muse non meno che a Pallade, e del cui poetico valore dir si potrebbe ciò che un giorno dell' amazzone Camilla scrisse Virgilio:

Bellatrix, audetque viris concurrere virgo.

Ecco come con belle immagini, e con vive dipinture vien essa descrivendo gli Dei *Consenti*, che accorrono chiamati dai *Pemenici* alle fortunate nozze.

» Giove primiero ampj favori espande,
E comprende in altissime parole
Quanto rende un mortal felice e grande.
Si appresta a l' Imeneo Giuno, onde suole
Serbar giovin beltà chi fida in lei,
E la dolce mirar diletta prole
Placido vien: da gl' Indi a gli Eritrei
Lidi Nettuno estranie merci adduce,
Di femmineo disio pompe e trofei.
Chiusa ne l' elmo e nel Gorgon trainee
Pallade invitta, che governa e ispira
Quantunque in terra a degno onor conduce.

L' opre, onde Aracne a lei già cadde in ira,
  E in un lo stuol di belliche virtudi,
  L' orme seguir di tanta Dea si mira.
L' Arti sorelle ed i Cecropj studi
  Onorato le fan serto e drappello;
  Qui son d' Istmo e d' Elea gli antichi ludi.
Il Tracio Nume a la pietà rubello
  Or nuovi sensi di dolcezza ignota
  Accoglie in sen, nè lui più scorgo in ello.
Tratta da bianchi augei con larga rota
  Vener discende in sua beltà celeste;
  Le sferza il crin la rubiconda gota.
A l' aure ondeggia la dipinta veste,
  E sovra quella il bel cinto fiammeggia,
  Ch' ha in se tutte d' Amor l' arti conteste;
Cinto che il molle fianco ornar pur deggia.
  De la sposa gentil, ne le cui forme
  Sè stessa Citerea specchia e vagheggia.
Il fabbro Etneo con tardo piè su l' orme
  Vien de la bella non fedel consorte:
  Lascia Tauride sua la Dea triforme.
Il messaggier de la superna corte
  L' opre d' ingegno e l' arte saggia arreca,
  Che l' ira vince d' immatura morte.
Tra l' aura intanto ottenebrata e cieca
  Sta Pluto incerto, e conturbar non tenta
  Le gioje altrui con l' irta fronte e bieca.
Ma un' alma ardita a patria lode intenta
  Fia che 'l pur chiami a tributar dovizia;
  E già d' antiqua cetra il suon ritenta (a).
La bramata de' campi aurea primizia
  Porta Cerere in grembo; e seco incede
  A' lari ed al pudor Vesta propizia.
Già si colman le tazze; ardon le tede:
  Re di Pito, ove sei? qual Dio te lunge
  Con pari auspicj al fausto Imen presiede?

(a) *Allude l' Autrice all' Inno di Ellanico Novano* (*Girolamo Amati*) *a Plutone, che si dà nell' appendice del libro.*

Ma tratto già da' sacri cigni ei giunge,
Serti recando di novello alloro,
A cui gl' Idalj mirti Amor congiunge.
Oh d' onorato crin pompa e decoro!
Caro ei vi sia, ben nate anime elette,
Più assai che gemme preziose ed oro. »

Nè impresa sì facile sarebbe il volere qui tutti ad uno ad uno accennare i moltissimi pregi, de' quali vanno questi Inni adorni. Noi perciò non faremo che trascrivere quasi per saggio le belle strofi, con cui il sig. Cav. Giambattista Giusti chiude il suo Inno ad Apolline. Dopo d'aver egli descritti alcuni de' sommi beneficj che all' umana schiatta derivarono dalla propizia influenza del figliuolo di Giove e di Latona; e dopo di avere parlato di Canova, che pur sorse fra noi pel potere di Febo, conchiude che a sì fatto potere siam altresì debitori del più grande fra i poeti, cui ora vantare possa l' Italia nostra.

« E vive, e vivrà eterno il sommo Vate
Che nel bel suon del nostro almo paese
D' Achille ha le fatali ire cantate.
Ed ei, che sempre nel tuo amor si accese,
Ei sol potria ridire oggi tue lodi,
O Apollo, e le magnanime tue imprese.
Se dal fulgido crin balsamo godi
Piover sovra i suoi carmi, or tu co' santi
Raggi lo infiamma, onde la lingua snodi.
E fa che al nostro terren Giove ei canti
O l' alte pugne, onde prostrate foro
Le superbe cervici de' regnanti,
O l' Inno, che de' Numi in mezzo al coro
Di porpora vestito, e co l' intera
Sovra gli omeri sparsa chioma d' oro,
Cantasti al genitor, quando severa
Giusta ira il mosse a necessarie prove
Contro Saturno: chè, se in cielo impera,
Non dee con altri il ciel divider Giove. »

Da questi saggi potranno i leggitori nostri facilmente giudicare quanto vengano nella piccola città di Pesaro coltivate le amene lettere, e da quanto ardore di poetica fiamma alimentati sieno i *Pemenici* pastori. Questo libro un nuovo argomento ci somministra ancora, onde l' Italia tutta persuadere, che nel

nostro Regno abbondano gli spiriti gentili che conservare si seppero intatti dalla straniera corruzione, e che godono di bere nelle sante e limpidissime sorgenti, nelle quali dato non è di attignere ai profani. R. G.

Epitalamio di Gajo Valerio Catullo Veronese. Rimini, dalla Tipografia Marsonet e *Grandi* 1813 in IV.

L' amicizia non consentendo che il Sig. Professore Eduardo Bignardi si stesse silenzioso nelle nozze Ridolfi-Spina, celebrate in Rimini, offerse, come pegno della sua letizia, agli sposi una nuova versione dell'Epitalamio di Catullo, stampata a riscontro del testo, reso più nitido, con alcune varie lezioni, dal suo defunto amico Dott. Giacomo Turchi. Questo componimento sparso d' ogni più squisito lepore era già stato da parecchi volto in italiano, e specialmente da due concittadini di Catullo medesimo, dal Torelli e dal Cavaliere Pindemonte. Ora il Signor Bignardi per tentare un' altra via, ha stimato di ristringere la sua traduzione in altrettanti versi quanti son quelli dell' originale; attenendosi così ad una legge che troppo, e forse con danno della vera eleganza, a' nostri giorni prevale. Non vogliamo, per questo dar biasimo al Signor Bignardi: che anzi invece di pronunziare giudizio sull' opera sua, quasi esempio qui sottoporremo quei versi di Catullo già da per sè belli, ma poi, per l' imitazione fattane dall' Ariosto, divenuti ancor più famosi.

Qual se in chius' orto un fior spunta secreto,
A greggia ignoto, nè per vomer leso,
Cui molce aura, sol ferma, e pioggia educa,
Molti donzei, molte il desian donzelle.
Ma se svelto da lieve ugna disfiora,
Non più donzei, non più il desian donzelle.
Sì vergin, finchè intatta, è cara a' suoi:
Ma se, impure le membra, il fior perdeo,
Non più grata è a donzei, cara a donzelle.
Imen, o Imene, Imen, vieni Imeneo.

H.

Dialogo.

Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli.

Cap. Eh! , Frullone , Frullone , sostieni un poco la ruota che ti fa menare tanto rumore , e ascolta quattro parole.

Fr. Chi mi domanda ? chi è ?

Cap. Il Vocabolo d'una bestia dabbene , che si richiama di una grave ingiustizia. Il tuo critico burattello ha cernito , come fior di farina , la *Capra* , il *Capretto* , il *Caprone* con tutto il gran resto della mia gente , ed ha gittato me , povero *Capro*, per cibo ai polli nella mondiglia . . . . Si può egli sapere l'alto perchè di questa soperchieria ?

Fr. Tu sei parola messa fuori della comunione della Crusca; e alle parole scomunicate io non rendo ragione di quel che fo. D'altra parte, per le contese nate fra la Crusca e il Poligrafo, ho tanta farina da cernere , che non mi avanza tempo da perdere , quistionando con un vocabolo , che nè pure mi è lecito di proferire.

Ca. Fammi ragione di questi torti , o spiattellato ti dico , che se la lingua mi esce del manico , in tutti i Giornali , in tutte le Gazzette griderò la croce contra di te , e dirò de' tuoi fatti cose più brutte , che non disse il *Sigma* contra il *Tau* dinanzi al Senato delle *Vocali* sotto l'Arconte Aristarco Faleréo il giorno sette del mese di Pinapsione (a).

Fr. Or odi bella arroganza! E che saprai tu dire , vile bestiaccia ?

Ca. Dirò che , contravvenendo ai precetti di Dante (b), tu pecchi contra la civiltà della Lingua universale Italiana , abboccando più ghiottamente i vocaboli della plebe , che i voca-

---

(a) *Ved. Lucian.* Judic. Vocal. *dove la Lettera* Σ, *al cospetto delle* Vocali, *si duole della prepotenza del* T, *il quale aveva arbitrariamente e di viva forza occupato la sede in molte parole , da lei per legittimo ed antico diritto primamente tenuta ; e da ultimo chiede, che quella* Lettera *usurpatrice sia confitta sopra di un legno simile alla figura da essa rappresentata.*

(b) Della Volgar. Eloqu. *l.* 1. *cap.* 7.

boli illustri; dirò che mi hai traboccato nel marame unicamente perchè sono nato nel Lazio, cioè in un paese, del quale, per paura di nuocere ai vocaboli del Mercato-Vecchio, tu non ti mostri amico gran fatto; e che mi hai tolto gli onori dal Vocabolario, per darli al *Becco*, solo perchè il *Becco* è nato nelle pascione del Casentino. Dirò che il *Becco* con tutto l'oro, che gli è stato appiccato alle corna, non è vocabolo così civile e polito, come, buona mercè della Lingua Latina, il son Io. Dirò finalmente, che secondo tutte le leggi umane e divine, dove sta la moglie ha da stare il marito, e che per diritto di analogía io posso e debbo e voglio abitare dove abita la *Capra* mia sposa, il *Capretto* mio figlio, il *Caprone* mio stretto parente, col di più che non dico, della numerosa e nobile mia discendenza. E non gli odo io tutti là dentro a quel tuo immenso cassone belare da disperati al vedersi iniquamente segregati da me che sono il capo di tutta questa onorata famiglia?

Fr. Tu la sbagli di grosso. Essi belano d'allegrezza per la nobiltà ricevuta, e tripudiano del vedersi registrati nel libro d'oro. E la *quondam* tua moglie ha già preso altro marito.

Ca. Come? come? che dici?

Fr. Dico che la *Capra* ha già celebrato le sue seconde nozze col *Becco*, e l'atto solenne di questa unione, rogato dal Lasca, puoi vederlo a tua posta nel mio grande Vocabolario.

Ca. Dinne un po', Frullone; nella repubblica de' bruti, le femmine che vanno a marito, non pigliano elle il nome del maschio, a cui si congiungono?

Fr. Sì certamente. Il maschio imprime il suo nome alla femmina; il *Gatto* alla *Gatta*, l'*Orso* all'*Orsa*, il *Cavallo* alla *Cavalla* . . . . . .

Ca. Il *Becco* alla *Becca* . . . .

Fr. Oh! diamine; questo no. La Crusca non lo permette.

Ca. Dunque il matrimonio è male assortito. E soprappiù esso è nullo.

Fr. Come nullo?

Ca. Nullissimo. Il perchè, odilo nell'orecchio: il *Becco* è impotente.

Fr. Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

Ca. E che n'ha egli generato finora? Il *Beccherello*, e null'altro; il solo miserabile *Beccherello*, una sciocca bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie:

nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzatore di *Palladio*, e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rimanente, dopo questa meschina procreazione, il *Becco* rimase ammaliato, nè più fu buono da nulla; se pure, come si mormora, non sia vero ch' egli è radice di due altri odiosi vocaboli, il *Beccajo* e la *Beccheria*. Guarda, per lo contrario, alla mia figliuolanza. Come numerosa! come bella, e innocente! Il *Capretto*, la *Capretta*, il *Caprettino*, la *Caprettina*. Non fanno a proprio ballare il core al vederli? Poi la discendenza de' miei addiettivi, *Caprigno*, *Caprino*, *Capripede*, *Semicapro*. Poi quella degli appellativi, il *Caprifico*, il *Caprifoglio*, il *Caprimulgo*, il *Capraro*, il *Caprajo*, il *Caprile*. Osserva appresso la lunga ed incolpabile mia parentela, il *Caprio*, il *Capriolo*, la *Capriola*, il *Caprioletto*, la *Caprioletta*. Non parlo del *Caprone*, mio illustre parente, personaggio gravissimo, la cui venerabile barba servì, dicesi, di modello a quella del Mosè di Messer Michelangelo. Non parlo nè manco dell' alto onore, che viemmi dall' aver dato il mio nome ad una costellazione zodiacale. Mi restringo ad una sola considerazione. Un animale sì benemerito, che ha fatto dono alla Crusca di tutti i suoi figliuoli e nepoti e parenti, doveva egli aspettare di essere ignominiosamente dalla Crusca medesima discacciato, come cosa contaminata, e di veder posto in sua vece un vocabolo di sì malvagia riputazione, il *Becco*?

Fr. Non ho voluto interrompere la tua lunga orazione *pro domo tua*, per non guastarmi il piacere di udire i solennissimi barbarismi che ti piovono dalla bocca. E donde ti vai tu cavando le dannate parole *capripede*, *semicapro*, *Caprile*, *Caprimulgo*? Io le ho escluse tutte dal Vocabolario, e l'Oracolo della Lingua son io.

Ca. Caro Frullone, non mi tirar fuori i tuoi oracoli, non mi mettere in tentazione, ed accetta un caritatevole mio consiglio. Ritira da quelle voci la tua scomunica, e parlane con rispetto.

Fr. Vuoi forse negare che le non sieno barbare tutte?

Ca. Tutte sono ben nate e civili, e tutte annestate dal tronco Latino nell' Italiano da espertissimi innestatori: *capripede* dal tuo Salvini, *semicapro* dal Sanazzaro nell' *Arcadia*, e nel *Sacrificio Pastorale*, dal Firenzuola, *capraro* dal Tasso nell' Aminta, e dal Sanazzaro in un' Egloga, dal Varchi nell' *Amarilli*, lascian-

do stare il Caro, che lo adoperò nel suo *Tirsi*, ed il Molza che se ne servì nella *Ninfa Tiberina*, e finalmente *caprimulgo* dal Pulci nel *Morgante*. E in quanto a *caprile*, osserva come sei povero di discorso, e lontano da ogni discrezione nel condannarlo. Tu hai dato la casa a tutte le bestie domestiche: non è egli vero? Al *cane* il *canile*; al *porco* il *porcile*, alla *pecora* il *pecorile*, tuttochè per la pecora avessi già rubato alla Lingua Latina l' *ovile*. Hai avuto cortese riguardo al *fieno*, e gli hai fatto il *fenile*, l' hai avuto per le *campane*, e le hai albergate nel *companile*. E la famiglia del povero *Capro*, che più del *fieno* e delle *campane* ha bisogno di tetto per difendersi dalla pioggia e dal lupo, verrà spogliata della sua legittima eredità, e scacciata dal suo *caprile*, fabbricatole da Varrone, da Columella e da Plinio? (a) Ma viva il Dio Pane, primo capo della mia stirpe, se il Volgarizzatore delle *Favole Esopiane* è autor classico della lingua. tu non condurrai a riva questa ingiustizia. Ecco le sue parole: *Desiderando la capra pascersi, e temendo che il lupo non venisse al* caprile (b) ec. Or va e sbrigati, se ti dà l' animo, da questi esempj.

Fr. Tutto ciò che dici, sembrami meritevole di qualche considerazione, e ci penserò. Ma tu chiamavi testè il *Becco* un vocabolo di malvagia riputazione. Su che fondamento t' ardisci tu d' infamarlo così?

(a) *Quando nella lingua si hanno tanti vocaboli, che formati con la desinenza in* ile *da' nomi sustantivi, servono ad esprimere l'albergo, od il ricettacolo delle cose dinotate da que' sustantivi medesimi, pare che, secondo le regole della buona analogia, da* Bove *si dovesse formare* Bovile, *derivandolo dal latino* Bovile, *o* Budile, *ed assegnando così il porticolare suo albergo al più benefico di tutti gli animali; poichè* Stalla *è nome generico, e* Proquoio, *o* Procoio *è tal voce, che non si potrebbe introdurre con lode in nobile scrittura. Ma, griderà la Crusca, di tale vocabolo non abbiamo esempj di Autori solenni. E noi risponderemo, che chi rileggesse con attenzione i manoscritti antichi, forse ne troverebbe; e senza ciò, quante parole sono date come buone e sanissime dal vocabolario, quantunque non se ne alleghino esempj?* =

(b) *Favol.* 30 *e non già* 85 *come nota la diligentissima Crusca Veronese. Le Favole contenute in quel Volgarizzamento non sono che* 63.

Ca. Domandalo a te stesso, ovvero leggi ciò che è notato dal tuo vocabolario nel paragrafo secondo alla voce *Becco*, e sì lo saprai.

Fr. Tu spropositi, e confondi i nomi proprj co' metaforici.

Ca. O proprio, o metaforico, la somma si è, che il *Becco* come *Becco*, non vive che alla foresta; e quando si applica al muso la maschera della metafora, non entra che nel bordello de' Novellieri e de' poeti buffoni: mentr' io, grazie a'miei buoni costumi, ho libero ingresso anche nell' aulico conversare, e nessuna dama all' udire il mio nome, diventa rossa; e salto e guizzo a mio talento dove mi pare, e vado sì lindo, che posso fare bella comparsa anche ne' campi dell' Epopeja in compagnia degli animali più nobili e generosi.

Fr. Ma tu non hai sortito l' onore di entrare nella *Divina Commedia*; e il *Becco* sì.

Ca. Nella Commedia? Siamo d' accordo. La sia mò divina o umana, basta che sia commedia, cioè a dire, componimento che ammette ogni sorta di favellare. Ma, di grazia, ov' è che Dante parla del *Becco*? Nel canto forse ove parla pure del porco? (a) od in quello ove disse: *Ed aveva del cul fatto trombetta*? (b)

Fr. Non mi soccorre. Ma aspetta: ajutami col tuo bel zampino ad aprire il vocabolario della Crusca. Andiamo alla parola *Becco*. Eccola. *Becco*, il maschio della capra domestica. Lat. hircus. gr. τράγος. Ecco pure il passo di Dante: Stammi attento, ch' io lo ti vò leggere a tua confusione.

Ca. Leggi pure, ma forte, che ho l' orecchio un po' duro.

Fr. (leggo)

Gridando: venga il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi (c).

Ca. (ridendo forte.) Ah, ah, ah, uh, uh, uh... Ajuto, che io mi rompo, ajuto per carità.

Fr. Che è questo ridere disonesto, animalaccio senza creanza! Se spicco il manico della ruota.......

Ca. Ah ah, oh oh, uh uh... perdona, caro Frullone: lasciami pigliar fiato.

(a) *Purg. C.* 14.
(b) *Inf. C.* 21.
(c) *Inf. C.* 17.



Fr. Per la barba di Ser Brunetto, finiscila, o ch' io ...

Ca. Deh scusami, te ne prego. Non è possibile non isbraccarsi dal ridere sul magnifico farfallone che hai preso con quei tre *becchi*.

Fr. Che vorresti tu dire?

Ca. Vo' dire, che quei tre *becchi* non sono i mariti della mia povera moglie, ma sono, ah ah ah ...

Fr. E che dunque son eglino?

Ca. Tre rostri d' uccello.

Fr. Come? corpo dell' Inferigno?

Ca. Sì, Frullone garbato, tre rostri d'uccello; i tre rostri che facevano lo stemma di Gio. Bujamonte, il più infame usurajo di tutta l' Europa, chiedilo a tutti i Commentatori.

Fr. Ohimè! sono sconfitto. Ma ... non potrebbe egli stare? ...

Ca. Che cosa?

Fr. Che lo sbaglio fosse ..... de' Commentatori.

Ca. E degli Storici, eh? Ser Frullone, non mi andare in questi spropositi, ve', ch' io torno a ridere più sbardellato di prima. Confessa il tuo errore, e ti avrò pel più onorato Frullone di questo mondo.

F. Ebbene: lo confesso. E' stata una svista, una sonnolenza. Mi trovo alle volte sì rotto, sì fiacco del continuo abburattare, che mi balena la testa, e sono sforzato a sfiorare un tantino di sonno. Dormiva Omero, il divino Omero; e non vuoi che dormegli alcuna volta ancor io? (a)

Ca. Oh! bravo bravissimo! Mi muovi lo stomaco, quando monti su la pretensione di stimarti infallibile, dimenticando che la Dea Infallibilità non abita sulla terra, ma dall' alto de' Cieli si fa beffe de' prosuntuosi oracoli de' mortali. Ora che tu

(a) *Di simili strafalcioni, come quello ch' è notato nel Dialogo, nella Crusca di Firenze, è grandissimo numero. Il dizionario ristampato a Verona, grazie al Cielo, gli ha copiati tutti con ammirabile fedeltà, e ve n' ha aggiunto moltissimi altri de' suoi. Piena dimostrazione di ciò si darà, come speriamo, da una compagnia di persone studiose, e della buona lingua amantissime, le quali onorando e rispettando nei debiti modi il grande* Vocabolario, *ne conoscono nondimeno, e ne hanno diligentemente cercati i difetti e gli errori.*

stesso confessi di andar soggetto all' abbaglio, ti fo riverenza, e piglio buona speranza, che in ammenda della brutta ingiuria che già mi facesti, vorrai adesso raccogliermi nel buratto, e mi restituirai alla mia famiglia.

Fr. Caro cornuto, non vi ti posso ricevere: coscienza di Frullone onorato, nol posso; salvo che tu non abbi qualche classico patrocinatore, che ti ajuti ad entrare nel mio sacchetto.

Ca. Vale a dire, qualche classico esempio che mi protegga.

Fr. Per l' appunto.

Ca. Sta saldo che ci siamo...

(*Sarà continuato.*) p. 336

R. TEATRO ALLA SCALA.

Quest' oggi (sabbato) mi corre al pensiero che al gran teatro della Scala, oltre il ballo di Viganò, si canta anche un' opera in musica; dico *quest' oggi*, perchè sostituendosi appunto uno *spartito* di Pavesi a quello di Mayr, la curiosità di vedere l' esito di siffatto mutamento, bilancia in certa maniera il costante favore in che è tenuto lo spettacolo pantomimico. Ne' giorni addietro, durante il primo atto dell' opera, il concorso degli spettatori era sempre straordinario; ma essi vi erano tratti soltanto dall' impazienza di vedere il *Prometeo*, finito il quale, deserto rimaneva il teatro. Al presente non avverrà più la medesima cosa, giacchè il melodramma di questa sera è ridotto in un solo atto. Vedremo se la *Festa della Rosa* la vincerà in confronto dell' *Imbroglio contro imbroglio*; se mi fosse lecito il vaticinare direi forse oggi alcune verità, che per altro val meglio rimettere ad altro tempo.



31 324

ANNUNZJ.

Novelle morali di Francesco Soave C. R. S. ad uso dei fanciulli. Milano dalla tipografia di Luigi Mussi, edizione in carattere grande, e in formato di dodicesimo.

Si vende da Gio. Silvestri agli scalini del Duomo n.° 994. Prezzo col ritratto lir. 2. 20, senza ritratto lir. 2. Ve ne sono anche alcune copie in carta distinta.

Annali dell' agricoltura del Regno d' Italia compilati dal Cav. Filippo Re, professore d' agraria nella reale università di Bologna, fascicolo 53 pel mese di maggio 1813, che contiene: 1.° Sugli insetti distruggitori delle viti, memoria del dottore *Fortunato Benigni* censore, bibliotecario ed istoriografo della società di Treja, e membro della R. Accademia d' agricoltura di Torino ec.; 2. Memoria sull' agricoltura dell' antica provincia di Pavia del sig. *Antonio Griffini*; 3. Memoria quarta sull' agricoltura del Lario di *Giuseppe Comolli* prof. di agraria e botanica nel R. liceo di Como; 4. Metodo per trarre in 24 ore lo zucchero dal miele, e raffinarlo in egual tempo, del chimico *Girolamo Cavezzali* ec.

Le associazioni a quest' opera si ricevono in Milano dal librajo stampatore Gio. Silvestri agli scalini del Duomo, ed altrove dalle rispettive direzioni postali, non che da principali libraj ec.

Saggio di meditazioni filosofico-morali sulle Ode di Orazio Flacco, esposte in alcune lettere famigliari ad un vero amico da G. B.

Trovasi vendibile in Pavia da Gio. Capelli stampatore-librajo, ed in Milano da Gio. Pirotta in S. Radegonda, da Maspero e Buocher, e da Antonio Fortunato Stella in S. Margherita.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXV. Domenica 20 Giugno 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Di Messer Giovanni Boccacci Canzona morale del reggimento e governo di Fiorenza (a).

Cara Fiorenza mia, se l' alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura et attende
Contra la tua veloce e ria fortuna,
I' ti veggio venire a punto ch' io
Già piango del gran duol che al cor mi prende:
Il qual tanto m' offende,

(a) *Questa bellissima canzone ci fu gentilmente trasmessa dal cortese ed erudito sig. Perticari di Pesaro, il quale la trovò in un codice, ove contengonsi molte altre poesie, non mai impresse colle stampe. Egli nell' inviarcela si esprime nella seguente maniera :*

» *Io la credo inedita, e dico* credo, *giacchè non rinviensi ella nè in raccolta alcuna dei poeti antichi, nè in alcuna delle opere del Boccaccio. Ma pure leggendosi nel diligentissimo Mazzuchelli* (*T.* 2. *p.* 3. *pag.* 1364) *che circa l' anno* 1762 *si preparava in Firenze un' edizione delle rime inedite di questo padre dell' italiana eloquenza, e non sapendo io s' ella abbia avuto da poi l' effetto desiderato, non oso affermarlo con intera fede. Non dissimulando però, che tra per il modo, con cui Mazzuchelli ne parla, e tra per non avere mai sentito a far motto di questa fiorentina edizione, io porto molta speranza che il componimento sia pienamente sconosciuto.* »



Che alcun diletto meco non si aduna:
Per te non è che mova cosa alcuna
Che abbia in se valor nè alcuno bene;
E questo è quel per che ogni mal t' avviene.
Come potresti mai prender salute
Contr' a nimici tuoi che t' hanno morta,
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherrano?
Chi ti governa ch' abbia in se virtute?
Oh! chi 'n tante ruine ti conforta?
Dove ti veggio scorta
Per mala guida di consiglio istrano?
Cerca del pro tuo vero: e guarderai
Gente non tenga dallo sfar tuo nido:
Sola cagion di questo amaro strido.
Mentre che fusti Fiorenza adornata
Di buoni amici, e cari cittadini,
E lontani e vicini
Adoravan tuo nome, e tuoi figliuoli.
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte insino a Saracini.
O me! che tu ruini
Pe' tuoi peccati in troppo eterni duoli!
E ravvederti ancor tu puoi se il vuoli.
Deh! fa che tu sia terra non divisa,
E muterai li pianti in dolci risa.
Ov' è prudenzia, fortezza e giustizia
E temperanzia e l' altre suore loro,
Ch' erano 'l tuo tesoro?
Tu l' hai cacciata via: sola avarizia,
E superbia e lussuria è nel tuo core.
Tu vivi e fai dimore,
Perchè ti rodan la midolla e l' ossa.
Tu non temi giudicio nè percossa
Dello eccelso signor che t' ha più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
Considrando ch' i' son di te disceso:
Ma 'l soverchio del peso
Del grave oltraggio sosta non adduce.

Cascar su l'ossa tue ve' il foco acceso?
Non ve' tu stare inteso
Ciascun vicino a cavarti la luce?
Deh! moviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s' è ver ciò ch' io t' ho detto.
Canzon, io so che letta tu sarai
Da molti: e la sentenzia che tu hai,
Parrà lor molto amara,
Perchè de' vizj lor dicendo vai:
Ma se tu trovi alcun che sia gentile
Parla con lui, ch' e' non t' arà a vile.

Pel ritorno di S. A. I. il Principe Vice Re (a)

ODE.

Itale Ninfe, o sia che ai crin lucenti (b),
Per le care a Cibele Insubri sponde,
Le argentee circondiate
Spiche amatrici de le tiepid' onde,
E di Pale a voi sian cari gli armenti;
O che in gonna succinte e d'edra ornate
Le Dionisie alternate
Danze, i sistri agitando e i tirsi Ascrei
Su per gli Euganei colli e i Briantei:
Ninfe, tregua ai sospir. Già da l'Artoe
Spiagge *Eugenio* a noi torna, amor di Giove.
Come folti gli allori
Ombran suo ciglio onde dolcezza piove!
Bella è prudenza nel canuto eroe,

(a) *Di questo componimento essendosene impressi colle stampe ben pochi esemplari, crediamo di far cosa gradevole ai nostri leggitori, riproducendolo nel Poligrafo.*

(b) *Si accennano i tre principali rami dell' agricoltura italiana, il riso, i pascoli e le vendemmie.*



Più belli ancor nel verde erbe gli ardori.
Ma de' gemini onori
Chi la palma otterrà? Premio del merto,
Date, o Ninfe, ad *Eugenio* il doppio serto.
Dal molle oriental clima sereno
Zefiro torna e il cielo empie d' amore.
Lui fra l' ombre odorose
Blando saluta l' Attico cantore
Quando il dì nasce, a fosca notte in seno:
A lui fra i gigli e le spontanee rose
Suonan l' onde amorose:
Ma più de l' aura e l' ombra e 'l canto e 'l rio,
Dolce a noi torna il *Prence* augusto e pio.
Sciogliete, Itale Ninfe, il trionfale
Inno, e plaudete al *Prence* augusto e forte,
Che sul destrier tremendo
Le ferrate spezzò devote a morte
Schiere de l' Orsa. E sul suo crin tu l' ale,
Vittoria, auspice il *Padre*, ampio-scotendo,
Tu del folgor tuo orrendo
Sua destra armavi, non mutabil Dea:
E il Terror sovra l' elmo a *Lui* sedea.
Dolce or mirar la veneranda *Sposa*,
Cara qual Cipri, e qual Minerva austera,
Con le purpuree dita
La sudata asciugar polve guerriera:
E mentre il *Forte* al suo fianco riposa,
Dolce il mirar la *Prole* in cerchio unita
Trattar con destra ardita
Il piumato cimier ch' orribil lampo
Balena, astro di morte a l' oste in campo.
Stendi, *Infante* gentil, le pargolette (a)
Tue palme al *Forte*, e col festevol riso
Lui conosci per Padre:
Lui che per tanto suol da te diviso
Non ferir tuoi vagiti, allor che stette

(a) *La Principessa ultimo-nata.*

Presso a l' augusta tua fulgida *Madre*,
Sperditirce dell' adre
Sventure e fausta d' ogni cor reina,
De la prisca miglior nuova *Lucina* (a).

Di Davide Bertolotti.

LETTERATURA.

Ragionamento di Andrea Borda ec., intorno a una lapida esistente nella villa Silva di Cinisello presso Milano. Milano 1813. *Bernardoni*, 12.°

Ci ha tra gli uomini taluno di sì leggiero cervello, che reputa quasi fanciullesco ed inutile spargimento di polvere l'impallidire nella ricerca delle antiche cose, onde dal bujo de' più remoti tempi trarre qualche luce di verità, e d'ignota erudizione. Ma così non pensarono i Maffei, gli Olivieri, i Ricolvi, gli Zaccaria, e tanti altri dottissimi uomini ed illustri, i quali con sommo ardore le menti loro rivolsero allo studio certamente laborioso delle antiche iscrizioni. E chi non sa che da sì fatto studio grandissimi vantaggi derivarono mai sempre non all' erudizione soltanto, ma ancora ad ogni genere di scienza e di letteratura? *Lasciamo*, così il P. Zaccaria, *che ne' lessici latini sonosi da qualche tempo introdotti vocaboli, che mancano negli autori, ma tratti sono dalle vetuste lapide, il perchè assai torna il sapere qual fede si meritino queste, acciocchè sotto un falso pretesto di reverenda e pura antichità non guastisi e corrompasi il bello e casto parlar latino. Ma tutto giorno iscrizioni si fanno per tramandare a' posteri le cose nostre, siccome per le loro fecero gli antichi.* Di un particolare sussidio poi sono le iscrizioni alla cronologia ed alla geografia, che occhi della storia furono dette. Quante epoche rimarrebbero tuttavia sconosciute, quanti avvenimenti, incerti, od oscuri; di quanti luoghi sarebbero ignoti gli antichi nomi ed i veri situamenti, se le iscrizioni non avessero, direm quasi,

---

(a) *L' Imperatrice* Gioseffina.

diradate le tenebre dell' antichità? Lodi pertanto sieno al sig. Borda, che con sì felice esito va in questo genere di erudizione coraggiosamente esercitandosi. L' iscrizione, sulla quale si aggirano le dotte ricerche del nostro autore, leggesi incisa su d' un frammento di marmo, e ne' seguenti termini concepita:

Herculi
Modicia
Fes. Ioveni.

L' A. è dunque d' avviso che questa iscrizione debba così interpretarsi: HERCVLI MODICIA (*templum aut signum dedicatum*) FESTIS IOVENILIBVS, cioè, *ad Ercole venerato in Monza*, tempio, o simulacro dedicato, *nel giorno*, *in cui le feste celebravansi degli spettacoli Giovenili*. Con molta erudizione vien egli dimostrando il suo assunto, e ne conchiude che Monza a' tempi di Nerone, e di S. Ennodio, e di Paolo Diacono si scriveva latinamente *Modicia*. Colle regole poi dell' ortografia *lapidaria* va congetturando essere *Modicia* la stessa cosa che la moderna *Modoetia*, e quindi doversi il monumento di cui si parla, realmente riferire alla città di Monza. Dalle quali congetture ne' verrebbe per conseguenza che Monza sino da' tempi di Nerone stata sarebbe in fiore, poichè verso quell' epoca celebrate avrebbe le straordinarie feste degli spettacoli giovenili; e che perciò all' appendice del lessico Forcelliniano aggiungere dovrebbesi il vocabolo *Modicia*, che in latino sembra assai meglio suonare del moderno *Modoetia*, col che verrebbe altresì ad aggiungersi decoro a quella città, che conservà la corona di ferro, altro de' fregi dell' augusta fronte del massimo fra i monarchi.

Belle e degne d' essere lette sono le ricerche che l'A. va facendo intorno all' origine delle feste giovenili, ed al giorno, in cui esse si celebravano; ed assai ingegnose sono pure le congetture ch' egli istituisce su varj punti di lapidaria erudizione. Alcune opposizioni potrebbero non di meno farsi al dottissimo autore; e primieramente a taluno de' leggitori sembrò non abbastanza dimostrato, che nell' anzidetta iscrizione si parli di Monza e delle feste giovenili, parendo più facile, e più verisimile la seguente lezione: *ad Ercole; Modicia*, *moglie di Festo Giovenio* dà, offre, dedica. Imperocchè *Modicia* esser potrebbe un diminutivo del nome proprio *Modia*, della cui gente più famiglie trovansi accennate in Grutero, Muratori, e Donati, siccome *Publicia* è appunto diminutivo di *Publia*, *Annicia* di

Annia ec. Negli stessi autori si veggono pure rammentati più volte i nomi proprj di *Festus* e di *Jovenius*. Queste congetture sembrano altresì confermarsi per la somiglianza che l'iscrizione monzese ha con la seguente del Fabretti (cap. 1. num. 341): *Stratonice . Antii . Gemmari — Aram . Genio . Hujus . Decuriae D. D.*, e con quest'altra dell' Olivieri (Marm. Pisau. num. 6.) *Fannia L. F. — Naulei* (intendi *Uxor*) — *Bonae . Deae — Dat.* Perchè non potrà dunque egualmente leggersi senza alcuno scandalo lapidario, *Modicia Festi Jovenii Herculi dat*, che che ne dicano i dettati di Ausonio, che in questo luogo somministrar non possono verun argomento? L' A. è pur d'avviso che *Modicia* sia posto nel sesto caso, ed indichi il luogo ove Ercole veneravasi. Noi non sapremmo sì facilmente a questa congettura conformarci, giacchè non abbiamo finora nelle buone iscrizioni trovato alcun esempio, che coll'ablativo indichi il luogo, in cui qualche Dio venerato fosse. Gli esempj stessi addotti dall' A. non risguardano già alcun Nume, ma bensì militi, o cittadini, od altri uomini in qualche dignità costituiti. Quanto poi alla discussione dell' A. intorno al giorno giovenile immaginato da Caligola, ed ai giuochi giovenili, detti da Dione *Festa Juvenalia*, avremmo amato ch' egli citate avesse le dissertazioni V e VI dell' Oderici (*Romae* 1765 4.°) dal quale questa materia è trattata e discussa con una critica maravigliosa. Noi preghiamo il sig. Borda a discioglière queste difficoltà, e ci teniamo anzi sicuri ch' egli coll' erudizione sua saprà valorosamente difendere e confermare il suo assunto. Solo sarebbe a bramarsi che trattandosi di una materia sterile e non molto dilettevole, essa in qualche maniera fosse col buon sapore condita dell' italiana favella, siccome seppero colla soavità della lingua le opere loro condire i chiarissimi Maffei e Zaccaria.

R. G.

Continuazione del Dialogo tra il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli. (*V. il num. preced.*)

Ca. Sta saldo, che ci siamo. Spazzati ben bene l'orecchio dal polviglio della farina, ed ascolta.

Or sa che differenza è dalla carne
Di capro e di cinghial che passa al monte
Da quel che l'Elisea soglia mandarne.

Fr. Ohò, bada che non la sgarri; bada che il testo non dica, *Di becco e di cinghial.*

Ca. No, no, dice *Di capro e di cinghial.* La memoria mi porge bene.

Fr. Ma non vorre' poi che cotesti fossero versi di qualche scapestrato, di qualche novator licenzioso.

Ca. Che licenzioso? che novatore? Alzati alzati dai quattro fusti, su cui tentenni, e sprofondati di riverenza. I versi sono di messer Lodovico nella seconda delle sue satire (a).

Fr. Cap-pe-ri! Di messer-Lodovico!

Ca. *Et quidem* nella più limata delle sue opere, ed una delle più cernite dal tuo buratto. Ma certamente allorchè si furono gittati dentro allo staccio quei versi, tu sonnecchiavi un pochino, come nel caso di quei *tre becchi.* Dico bene, messer Frullone? Or odi quest' altro testo di altro poeta canonizzato.

Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

È quest' altro pure della stessa mano.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella.

E così? ti fanno buon sangue? ti danno satisfazione? Questi sono di Giambattista Guarini nel *Pastor Fido* (b).

Fr. Resto balocco. Tu cominci aver viso di bestia civile. Mi diventi un vocabolo onesto, e sto già sul persuadermi di poterti io pure dir *capro* senza sospetto di barbarismo.

Ca. Delicata coscienza! Tiella guardata, e polita, perchè conosco taluni che ti preparano una gran rivista di pelo.

Fr. Dormo sicuro. Ma... or che ci penso: questi esempj

(a) *Vers.* 15 e *ss.*
(b) *Att.* 1 *Sc.* 4 e *Att.* 2 *Sc.* 2.

che tu m' arrechi ... sono d' autori ... (mi scusa ve') ... d' autori ... M' intendi ? Non vorrei dirlo, vorrei che pigliassi il mio pensiero per aria.

Ca. Oh oh t' intendo, t' intendo. D' autori, vuoi dire, ai quali la balia non ha lavato il bellico nell' ambrosia dell'Arno, d' autori lombardi in una parola.

Fr. Hai dato proprio nella cruna del mio concetto.

Ca. Senti, mio bel Frullone: poche parole, ma chiare. La lingua di chi scrive per dare alle stampe, e farsi intendere al di là del Mugnone, non è del tutto la lingua del Mercato vecchio, ma una lingua trascelta, meditata cercata, e con assidue vigilie imparata su i grandi esemplari, una lingua di cui nè la Balia, nè la Crusca, nè la natura ti privilegiano, una lingua in somma, il cui solo ed unico insegnatore è lo studio, mediante il quale la si può imparare, e perfettamente s' impara tra le sorelle di Fetonte sul Po nè più nè manco che tra' mirteti di Boboli. Da un Lombardo certamente con più lunga pena che da un Toscano. Ma quando il Toscano persuaso di posséderla vi adopera poco studio, che n' avvien egli? Ciò che il Varchi scriveva nell' Ercolano (a), cioè che i *Fiorentini avendo la lor lingua da natura non la stimavano, e che parendo lor di saperla non la studiavano, e attenendosi all' uso popolaresco non iscrivevano,* (Nota Frullone, queste parole) *non iscrivevano sì propriamente nè sì riguardevolmente come, il Bembo e degli altri.* Distingui adunque la lingua naturale dall' artificiosa, la volgare dall' illustre, la plebea dalla dotta, la lingua alla fine degli Affedded-

---

(a) *Pag.* 223. *All' autorità del Varchi molte altre, in questo proposito, si potrebbono aggiugnere di scrittori gravissimi. Per ora ci giova di addurre quella sola di Speron Speroni nel suo bel* dialogo delle lingue, *Cort.* Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer Toscano? *Bemb.* Nascer no, ma studiare Toscano: che egli è meglio per avventura nascer Lombardo, che Fiorentino. Perocchè l' uso del parlar Tosco oggidì è tanto contrario alle regole della buona lingua Toscana, che più noce altrui l' esser natìo di quella provincia, che non gli giova. *Se lo Speroni parlava in così fatta guisa nei giorni del viver suo, quali cose non direbb' egli, se ritornasse ora nel mondo nostro !*

dieci da quelle che cantò di Laura e di Beatrice: e tra queste due lingue metti, dice il Gravina, la differenza che corre tra l'oro ammatasto nella miniera, e l'oro purificato. La prima, se il vuoi, sia tutta tua: nessuno te lo contrasta. Ma la seconda, anima mia, è di tutti coloro che sanno leggere, ed efficacemente mettersi ad impararla. E bada che *nel bel paese dove il si suona* non intervenga ciò che degli Ateniesi, (a) e ancor de' Romani raccontasi da Cicerone nel 3 dell' Oratore c. 11. Concludiamo. Il forestiero che vorrà apprendere la bella pronuncia di questa lingua verrà a conversare co'Nenci e co' Cenci; ma per apprenderne le belle maniere e levarsi in riputazione se n' andrà, con tua pace, a intendersela dirittamente con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, e con gli altri che vanno di seguito, i quali la insegnano dappertutto, anche su le rive dell' Orenoco: figursti in Lombardia. Io sono entrato nel tuo pensiero: vorrei che tu pure entrassi nel mio, e ti ponessi bene nel capo che chiunque de'tuoi fratelli si arroga di vilipendere lo scrittor forestiero perchè la Mea non gli ha dato la pappa, costui ha il cervello sopra la berretta, e la gentilezza sotto il tallone. Torniamo adesso sul seminato. Poichè l'acqua del Po non ti pare che mi lavi bene le macchie, laviamole nel liquido oro, che scorre sotto il ponte di Santa Trinità; e facciami da lavandaja un tale, che mi tira da molto tempo alla vita, un arrabbiato Canonico.

Fr. Che diavolo vai dicendo? Uno che tira alla vita, che è arrabbiato, che è Canonico, ha da lavarti la lana? Non ti fidare: bada, che non s' anneghi.

Ca. Tant' è. Ed osserva com' egli comincia la lavatura.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.

Fr. Soavissimo cominciamento! E chi è che ti manda siffatte benedizioni?

(a) » *Athenis jam diu doctrina ipsorum atheniensium interiit,* » *domicilium tantùm in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant* » *cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctori-* » *tate: tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis in-* » *doctus, non verbis, sed sono vocis, nec tam bene, quam soa-* » *viter loquendo, facile superabit.*

Cic. de Oratore lib. III. *cap.* 11.

Ca. Benedetto Menzini.

Fr. Basta così.

Ca. Vuoi mò udir di rincontro i bei tralci di Lecore, che mi ha regalato nel famoso suo Ditirambo Francesco Redi? *Capri e pecore si divorino quei tralci...*

Fr. O me sciagurato? Anche il Redi ti ha fatto l'onore di nominarti?

Ca. Anche il Redi, anche Jacopo Sanazzaro nella quarta delle sue prose: *Un capro vario di pelo, di corpo grande....*

Fr. Non proseguire: basta così.

Ca. E l'Anguillara, e il Molza, e il Rainieri, e il Fortiguerra, e Jacopo de' Servi in una graziosa pastorale tratta dai Marmi del Doni, ragionamento settimo. Li vuoi sentire?

Fr. Non importa, non serve. Sono già pentito del torto che ti ho fatto, e giustizia vuole ch'io te ne ristori. Ma tu mi fai strabiliare con tanto lago d'erudizione. Ch'io Frullone della Crusca sia dotto non deve crear maraviglia, essendomi passata pel gozzo tanta dottrina. Ma tu bestia di greppo, pasciuta di querciuoli, di timo selvatico, di carioi, com'hai tu fatto ad uscirne così dottore?

Ca. Veggo bene che ancora non mi raccogli per quel che sono. Se mi ti scopro, scommetto che ti sconquassi di meraviglia.

Fr. Mi metti una strana curiosità. Or via, vediamo il gran personaggio che celasi sotto quella gran lana.

Ca. Sveglia la tua attenzione, ed apprendi quanto io mi sia da più di te. Primieramente io son Greco.

Fr. Me ne rallegro. Ed io sono Italiano. Fin qui non parmi che tu m'avanzi.

Ca. In secondo luogo io sono nativo dell'alta Corinto.

Fr. Ed io della bella Firenze. E qui pure non solo non mi metti il piede dinanzi, ma mi resti dietro di molte miglia.

Ca. Tu non sei che un tarlato istrumento di legno, che ha bisogno di molte riparazioni: ed io sotto il gran manto di questi velli rinserro un'anima che ragiona.

Fr. Spiegati meglio.

Ca. L'anima, voglio dire, d'un uomo che fu bellissimo giovine, e divenne qual sono, per incantesimo di bella donna.

Fr. Eh via, tu vuoi giuoco di me.

Ca. Questo è nulla. Tu non conti che dugento trentatre

anni di vita, e già sei vecchio, e per li tuoi molti spropositi male ti reggi su le tue quattro gambe di legno. Ed io ne conto .... Veggiamo se l'indovini.

Fr. Nol saprei. A farne giudizio dall'apparenza, al vederti così forbito e robusto con quell'armatura di fronte così magnifica, e quei boldroni di pelo così folti e ben pettinati, io non m'assicuro di darti più di dieci o dodici anni a un bel circa.

Ca. I miei anni, (secondo il calcolo che testè me n' ha fatto l'autore de' viaggi del giovine Anacarsi) ascendono a tre mila cento settantatre, essendo io nato dieci anni dopo la spedizione degli Argonauti.

Fr. Bagatelle!

Ca. Questo è poco. Tu non sei che un grammatico vagliatore di nudi vocaboli; ed io sono un grande filosofo.

Fr. Un grande filosofo?

Ca. E sono stato a disputazione con uno de'più grandi uomini della Grecia.

Fr. Io casco giù dalle nuvole.

Ca. E il confusi, e lo vinsi, tuttochè fosse un famoso guerriero, assistito da Pallade, e il più eloquente furbo del Mondo.

Fr. Dimmi un poco: v'è egli pericolo che la glandula pineale ....

Ca. E il nome dell'Eroe da me superato vuoi tu saperlo?

Fr. Te ne scongiuro.

Ca. Il divino figlio di Laerte, il sapientissimo Ulisse.

Fr. Ho capito. Il cervello si va a processione, e converrà ch'io chiami il mugnajo perchè ti leghi.

Ca. Ed io chiamerò Giambattista Gelli, perchè venga a far fede di quello che dico. Ehi, Signor Gelli etc.

(*Sarà continuato.*)

SCIENZE.

Saggio sull' Acque correnti, del Conte Mengotti, Senatore del Regno d' Italia ec. ec. Terza ed ultima Parte. Milano 1812 in 4.°

L'intitolar *Saggio* tre volumi in bel quarto sopra un argomento così determinato e circoscritto, senza divagamenti di

poesia, o di erudizione da lontano chiamata, o di oratoria declamazione, è segno che grande è la ricchezza dell'argomento, e molta la modestia dell'autore, in cui d'altronde questa virtù ignota ai cattivi autori, rara ne' mediocri, tanto è più da notarsi e pregiarsi quant'è più illustre per altri celebrati e coronati lavori la letteraria sua fama.

Dei due primi volumi han parlato con giustissime laudi i Poligrafi dell'anno scorso e parecchi letterarj e politici fogli: ma per buona fortuna di quei leggitori, ai quali non è dato l'aver tempo bastante, o precisa vocazione d'internarsi in lunga lettura di argomento da essi estraneo, ma che pur bramano d'acquistare ad ogni incontro utili e saggi cognizioni generali, l'autore in fine del capo V di questo volume presenta di tutta l'opera una ricapitolazione così succosa e chiara, e nel tempo stesso così breve, che la è proprio una consolazione il leggerla, massime per un *giornalista* voglioso di dare a' suoi leggitori il transunto d'un'opera, ch'ei difficilmente ha tempo e comodo di veder tutta posatamente. Non altro dunque faremo noi qui che trascrivere in gran parte questa ricapitolazione, ben certi che nè noi, nè verun altro accuratissimo esaminatore potrebbe fare altrettanto, nè così bene.

Nel seguente modo si fa egli a dire nell'allegato luogo. pag. 87.

» Or finalmente son giunto al termine del cammino di- » sastroso e non *breve*, ch'io mi era proposto, quello cioè di » percorrere ed esaminare la teorie e le opinioni degl' idraulici » più accreditati sopra molti fenomeni dell'acque correnti.

» Senza prevenzione veruna, senza spirito di partito, e di » sistema, ma guidato soltanto dall'amor della scienza e del » vero, ho cercato possibilmente di dare una giusta e chiara » idea delle varie ipotesi e dottrine, che furono immaginate » sulle leggi dell'acqua scaturiente dai pertugi dei vasi, sulla » loro applicazione al corso libero delle riviere, sulla natura » ed origine delle ghiaje, sul progressivo interrimento dei letti » de' fiumi, sulle loro confluenze e diramazioni, sulla disargi- » nazione o arginazione, sui rigurgiti, sui diversivi, ed altri » non ignobili obbietti degl' idraulici studj.

» Se in questa parte contenziosa della scienza io sperar » potessi di essere riuscito a spargere qualche lume, a troncar » qualche questione, a correggere qualche pregiudizio, e mas- » simamente ad eccitar gl'ingegni Italiani a migliorare, e ad

» estendere la parte fisica ed esperimentale dell' idraulica, da
» cui sopra tutto può attendersi una buona messe di veramente
» utili cognizioni, io avrei un largo guiderdone della mia fatica.

» .... Seguendo le viste, e gli additamenti della natura,
» ho stabiliti nella prima parte, ed ho particolarmente fiducia
» di aver fatto chiaramente conoscere il rapporto, e la strettis-
» sima corrispondenza, che v' è fra le montagne e le riviere,
» principio più d' ogni altro luminoso ed importante, come
» quello che ci mostra la cagion principale del disordine de'
» nostri fiumi, e la maniera più efficace e sicura di porvi ri-
» paro, il che appunto è l' oggetto precipuo di questo Saggio.

Veggasi con quanto nitida aggiustatezza l' A. qui reca una similitudine, che sparge bellissima luce sull' argomento, anche agli occhi d' un leggitore insciente, che abbia soltanto un retto senso.

» Noi abbiamo fatto coi fiumi ciò che si fa pur troppo co-
» munemente nella nostra educazione, dove poco si cura l' in-
» fanzia, e si lascia che prendan piede e vigore le passioni e le
» male abitudini; e presumiamo poi vanamente di correggere
» gl' impeti e i traviamenti de' giovani, quando divennero già
» orgogliosi, prodighi, dissoluti, violenti.

» Egli è fin dalla culla, se così può dirsi, egli è nell' in-
» fanzia de' fiumi che si dee pensare a renderli docili ed ob-
» bedienti; egli è sopra i monti, dove nascono, che convien
» cominciare a regolarli; egli è coll' opporsi fin dal principio
» alla loro natural tendenza di rendersi fieri, precipitosi, ra-
» pitori, che si può avvezzarli alla disciplina; egli è col fre-
» nare i primi lor passi, col circondarli di ostacoli ripetuti,
» coll' assieparli di vegetabili d' ogni genere, grandi e frondosi,
» minori e folti, bassi ed innumerabili, come ha la natura
» provveduto, che si può giugnere con successo a contenere,
» ed a reggere il mal genio, e la forza de' nostri fiumi.

Saggiamente chiude il N. 4. e questa ricapitolazione, e tutta l' opera, col riunire le obbjezioni che potessero farsi, e forse fannosi, alle sue dottrine. Noi abbiam creduto di far bene qui riportandole colle parole sue, benchè nè spazio qui abbiasi, nè nostro intendimento sia, di apporvi le soluzioni, ch' egli soggiunge. La quale ommissione noi facciamo espressamente, affinchè, dall' aver lette le obbiezioni, nasca nei leggitori ardente voglia di saper le risposte, e quindi meglio conoscere il solido merito di questa bell' Opera.

» Ma si potrebbe dir forse da taluno, o ligio, o persuaso
» degli usi antichi, e delle inveterate opinioni, essere una follia
» il presumere di poter condurre per mano i fiumi, li quali,
» non già dalle pioggie o dalle nevi, come il volgo, che crede
» ai sensi, si avvisa, ma emanano direttamente dai gorghi
» profondi, e dalle ampie voragini, che si trovano nelle vi-
» scere della terra.

» Quand' anco poi gratuitamente si concedesse, poter le
» pioggie e le nevi dar origine ed alimento a tanti e così vasti
» fiumi, e le piante aver la virtù prodigiosa di rattenere le
» acque, che gioverebbero le selve nel verno, e nei molti mesi,
» in cui sono spogliate di frondi?

» E qualora pur giovassero le piante in tutto l'anno, come
» sarebbe possibile, nello stato di sfacimento e distruzione, in
» cui son già ridotte le nostre montagne, di riparare a sì or-
» ribil guasto e ruina, e di crear di nuovo le selve?

» Che se per prodigio, e con immenso dispendio, in un
» lunghissimo corso d' anni, e non mai per noi, ma per li
» tardi nipoti, ciò potesse ottenersi, che altro si guadagnereb-
» be alfine, che d' inselvatichir di nuovo l' Italia, e privarla
» della maggior parte de' suoi montani, e più utili abitatori?

» Per ultimo non si violerebbe forse il sacro dritto di pro-
» prietà col costringere i cittadini ad alterar la coltivazione
» delle coste de' monti, ch' essi trovano, o credono più van-
» taggiosa, qual è quella de' seminati, per sostituirvi sterili
» macchie, ed infruttuosi cespugli?

» Mancherei certamente all' obbligo che mi sono imposto,
» se non rispondessi a cadauna di queste obbiezioni.

E tien' egli parola nei cinque ultimi capitoli, in ognun d' essi una obbjezione vittoriosamente confutando.

Merita particolar menzione la nobile ed elegante semplicità della esecuzion tipografica, presso il Destefanis, Tipografo del Senato. B.

TEATRI.

Alcune lettere critiche intorno al *Prometeo* di Viganò, uscite in luce nella scorsa settimana, hanno aguzzato le penne de' Giornalisti, accresciuto i plausi all' illustre Coreografo, e messo in circolazione qualche centinajo di lire di più nel commercio librario. Io giungo troppo tardo per combattere un nemico il

quale, quantunque minacci tuttavia, e tuoni con voce terribile, mostra il fianco squarciato e le molteplici ferite del petto. Se riuscirà ad esperta mano il medicar questi colpi, oud'egli torni in campo più baldanzoso che mai, tenterò io pure di scendere, non ultimo campion, nell'arena. = La vecchia opera buffa col titolo la *Festa della Rosa*, ristretta in un solo atto, si canta da alcuni giorni al gran-teatro fra un ballo e l'altro. Durante il duetto della *Bianchi* e di *De Grecis* si sta in silenzio; e poscia si ricominciano le solite partite, gli usati discorsi, gli andirivieni, e cose simili. = A S. *Radegonda* due operette in musica dilettano i pochi spettatori che si recano a quel teatro. L'angustia dei palchetti, e la ninna cura che si ha nel tenerli politi, mi sembrano la cagioni principali per cui, anche nelle sere di riposo alla *Scala*, ristretto è il numero degli amatori. Del resto, il buon volere unito all'abilità di qualche Cantante, fra cui si distinguono la signora *Dardanelli*, ed il primo buffo, meriterebbe per certo una sorte migliore. = Se la pubblica voce non è menzognera, martedì si metterà sulle scene della *Scala* un nuovo *ballo* di Viganò in tre atti. Comunque questo componimento sia di secondo e fors' anche di terzo ordine, pure la curiosità è generale, sapendosi con quanto ingegno l'illustre compositore orni e renda importanti anche que' suggetti che in mano altrui diventerebbero insipidi o nulli. Non so se ne verrà pubblicato il programma; cosa che parecchi desiderano, perchè agevola l'intelligenza di molti particolari, ed apre la via onde riconoscere a prima giunta tutte le menome intenzioni del compositore. A proposito di programma non mi è egli avvenuto di leggere uno stranissimo errore nell'esposizione stampata del ballo che ora si rappresenta in Piacenza? Figuratevi che il Sig. *Serafini* trasportò in America il *tempio d'Apollo* all'epoca della conquista di quel Nuovo-Mondo per parte degli Spagnuoli! Le notizie che circolano intorno agli spettacoli di Piacenza, assicurano con fondamento, che la prima-donna può annoverarsi tra le abili *virtuose* viventi, e per il metodo del canto e per la convenevolezza dell'azione. Ciò non dee recar maraviglia se si consideri ch'essa è sorella della signora Rosa Pinotti, ornamento ed onore delle scene italiane. O.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXVI. Domenica 27 Giugno 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Egloga inedita di Mess. Matteo-Maria Bojardo.

Menalca e Gorgo.

Men. Quanto pensier d' amore il cor m' ingombra!
E le pecore mie tutte han riposo,
Ogni mia capra rumina nell' ombra.
Ogni pastore è ne l' antro frondoso,
E nel fervor del dì prende ristoro,
Ed io sol ardo sempre, e mai non poso.
Se questo Sole, e l' altro ch' io mi adoro
Fossero insembre, io non dichiareria,
Qual si risplenda in più luce di loro.
Gor. Pur sei, Menalca, ne l' antiqua via:
Questo tuo sospirare, eterno dura;
Dopo tanti sospiri, al fin che fia?
Men. Nulla speranza, o Gorgo, mi assecura,
Che il pianto mio si allenti per la morte,
Ma piagner credo ne la sepoltura.
E poi che il Ciel mi destina a tal sorte,
Che posso io più? se non che in questi canti
Pur mi racqueto, e par che mi conforte.
Gor. Questo è vulgato, ed uso de gli amanti,
Cantando le sue pene, a condolersi,
E par che l' armonia temperi i pianti.

246

E mi rammenta già, che de' tuoi versi
Alquanti ne sapea, ed or mi dole,
Ch', eccetti questi dua, tutti gli ho persi.
Amor che mi scaldava al suo bel sole
Nel dolce tempo di mia età fiorita:
Più non ne sò, che scorse ho le parole.
Ma innanzi che di qui faccia partita,
Alcun ne canterai, se non ti è grave;
Vedi, che il fiume al gorgogliar t' invita;
E il fresco vento, e l'aura più soave
Il canto intona: or mostra, qual ardore,
E con qual chiovo l'anima t' inchiave.

Men. S' io ti potessi ben mostrar di fore
L' ascosa vampa, ch'entro al petto io sento,
Farei quest' acqua sfavillar d' amore.
Ma s' a te piace udire il mio tormento,
Fa, che ad altrui per te non si ridica:
Con questa legge, a dirlo io son contento
» Tanto m' intrica - questa mia nèmica,
Che la sua dolce ortica - mi diletta;
Me come a latte -, in lacrime notrica.
In giovinetta - età poco si metta
Di spene, ma chi aspetta - e può durare,
Sin che possa indurire - il tempo aspetta.
Or così andare - a me bisogna, e fare
Ciò ch' a Fortuna pare: - e pura il fine
Sarà una fune - a tânte pene amare.
Chi mi divine - se le mattutine
Rose tra tante spine - accoglier possa:
Che il bronco passa, - e temo che mi uncine,
Mai non l'ha mossa - la crudel percossa,
Che m' arse dentro l' ossa - del suo foco,
Nè dattaro per fico - ho per riscossa.
Mercede invoco - e non ritrovo loco;
Languendo a poco a poco - mi disfaccio,
Ma sì doglioso officio - ho già per gioco.
Per mio solaccio - miro il freddo ghiaccio,
Qual nè loco nè pacio - mi nasconde,
Che sempre scande -, ov'io mi truovo, avaccio.



Le trezze bionde, - e il viso mi confonde
Tanto, ch' io non trovo onde - aver riparo;
Nè dove me riporre, - accatto sponde.
Con pianto amaro - a le mie spese imparo,
Quanto altrui costi caro, - ove si aduna
L' occhio che dona - il guardo tanto avaro.
Come la luna - fa la mia fortuna;
Pallida, rossa, o bruna - che la volti,
Ritien sempre quel volto, - e stassi ad una.
Or sia mi volti - a questi lochi incolti,
Ma non ha chi me ascolti - e non ho voce
Poi ch' una vice - gli occhi mi fur tolti.
Or vieni atroce, - e ponimi a la croce:
Ogni martir feroce - io vo' patire,
Nè a te imputare - il foco che mi coce. »

Gor. Ben ho diletto, e molto del tuo dire,
Ma quel che dici, poco o nulla intendo,
Sì sai, parlando, tua voglia coprire.
E se l'ora del Sol dritto comprendo,
Passata è già la nona, e il tempo fugge,
Mentre che ascolto, e il tuo cantare attendo.
La mia juvenca su nel bosco mugge,
E non so la cagione, e temò assai,
Ch' altri furtivo l' ubera le sugge.

Men. Vattene, Gorgo, per ch' è tempo ormai
De la ricolta, a più non stare a bada;
Ed io cantando allevierò miei guai,
Ben che più il pianto, che il cantar mi aggrada.

LETTERATURA.

Lettere sull' Indie Orientali. Filadelfia T. 2 in 8.°

Sebbene queste *Lettere* sieno pubblicate già da alcuni anni, contuttociò, veggendo che niuno o poco discorso se n' è fatto nei Giornali d' Italia, crediamo di prestare opera non del tutto superflua, dandone qui alcuna breve notizia. L' autore di esse è il sig. L. Pappi, del quale altra volta abbiamo ragionato nel

nostro Poligrafo, e che restituito alla sua patria Lucca, è quivi divenuto Bibliotecario della magnanima Principessa Imperiale Elisa, Granduchessa di Toscana.

Quel detto volgare, e pur troppo generalmente assai vero, cioè che *ha un bel mentire, chi viene di lontani paesi*, pare che non si possa in alcuna maniera applicare all' autore di queste *Lettere*, le quali, per quello che a noi ne sembri, portan con seco gl' indizj di una schietta e leale sincerità. E in vero, dove moltissimi fra gli scrittori di viaggi cercano di stupefare altrui con maravigliosi racconti, e con descrizioni pompose, il sig. Pappi, per lo contrario, modesto ed ingenuo narratore, niuna cosa asserisce, la quale egli nel suo soggiorno di ben dieci anni in India, non abbia veduta con gli occhi proprj; e ciò stesso il conduce a dimostrare quel molto di falso, che nelle relazioni di altri viaggiatori per avventura si trova. Nello stesso modo, non volendo egli per verun modo, nè in alcuna cosa darne orpello per oro, si è tenuto lontano dall' ingolfarsi nelle Antichità Indiane, tralasciando d' investigare, quale, per esempio, fosse, la via per cui si mise Alessandro nell' attraversare la parte Settentrionale dell' India, in quale città quel conquistatore famoso si arrestasse, e quali imprese compiesse in questo o in quel luogo. E molto manco si è egli dato pensiere d' indagare l' origine dell' antichissima Teologia, o Mitologia, che vogliam dirla, di quelle rimote contrade; dilungandosi così dai metodi di coloro, che di quelle oscure materie con tanta sicurtà hanno ragionato, con quanta forse non avrebbono fatto, se fossero stati sacerdoti supremi di Bacco, d' Iside, o di Brama nelle più antiche età. Il nostro A. procede poscia a mostrare, come intera fede non s' abbia a prestare ad alcune Relazioni intorno all' odierno stato dell' Indie, avendo egli riconosciuto in quelle, molte cose incertissime, molte esagerate, e molte false del tutto. Avvalorato e munito da cotanto amore del vero, il sig. Pappi incomincia nella prima delle sue *Lettere* a descrivere le fisiche proprietà del paese, ed osserva che l' uomo di Europa, ponendo primamente il piede nelle regioni meridionali dell' India, rimane stupito, scorgendovi un vasto regno vegetabile, diverso affatto dal nostro. Tranne poche eccezioni, erbe, alberi, arbusti, tutto in somma, è nuovo colà; e sembra anzi che la vegetazione stessa quivi obbedisca ad alcune proprie e particolari sue leggi; poichè, se nell' Europa essa, per qualche



parte dell' anno, si sta inerte, e soggiace ad un certo sonno, come i Botanici dicono, nell' India è sempre attiva; e però non è ghiaccio, o neve, od Aquilone che punto la impedisca giammai, e gli alberi perpetuamente frondeggiano, in guisa che quasi può dirsi di quelle campagne, ciò che altri narrò degli Orti di Alcinoo, (*) o dei Giardini di Armida, (**) ne' quali

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico;
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.

L' intendimento del nostro A. non è di descrivere una sì numerosa quantità di piante di ogni specie di grani, di fiori, e di frutti; ma a chi è vago di minute ed abbondanti notizie intorno a siffatte cose, consiglia la lettura del libro intitolato *Hortus Malabaricus*, e dell' *Erbario Amboinense* del *Rumph*, tradotto in latino e pubblicato da Gio. Burmanno. E però egli si restringe a fare brevi osservazioni sopra alcune delle Piante più celebri, come la *Banana*, detta con vocabolo Malabarico *Pùoinpalon*, su l' albero chiamato *Batta* nel linguaggio Samscrit, e *Bania* generalmente dagli Europei, e da Linneo *Ficus Indica*; sul *Bambù*, sul *Coccotiero*, ec. Il *Ficus Indica* è albero sacro fra gl' Indiani, ed è veramente maravigliosa cosa. Pareggiandosi nell' altezza, e nel tronco alle quercie più grosse, essa dai moltiplicati, sublimi ed ampli suoi rami sospinge perpendico-

---

(*) *Homer. Odyss. lib. 7. v. 114-21.*
Quivi altere surgean floride piante,
Peri, e Granati, e Pomi da bei frutti,
E dolci fichi, e ben fiorenti Ulivi.
Di questi il frutto mai non muore o manca
Per tutto l' anno, e sia pur verno, o state.
Ma di Zefiro il fiato ognor costante
Altro ne fa spuntare, altro ne adduce
A maturezza: invecchiasi la pera
Sovra la pera, sovra il pomo il pomo,
L' Uva su l' uva, e sopra il fico il fico.
Nota del Poligr.

(**) *Tasso Gerus. C. 16 st. 11.*

larmente all' ingiù verso il terreno radici pendenti a modo di lunghe e grosse funi, che penetrando nel sottoposto suolo, e formandosi quindi in altrettanti tronchi, traggono nutrimento dai rami da cui discesero, ed altro novello a quelli ne infondono, e in più robusta vita li mantengono cogli umori accattati dalla benefica terra. Per la qual cosa, ingrossando sempre di più, e distendendosi, e mettendo barbe ognor nuove, e distanti da quelle prime, vengono successivamente a formar nuovi tronchi, e nuovi alberi congiunti ai vecchi, che per così fatta guisa danno origine ad altri ancora; così che un arbore solo si dilata in selva, e giugnerebbe forse ben presto ad ingombrare di se uno spazio assai vasto, se quelle radici che abbiamo dette, in vece di essere o troncate o scerpate, vanissero con qualche cura coltivate e difese.

Gli animali domestici sono nell' India, come quelli di Europa, eccetto gli Elefanti, i Camelli, ec. I rettili e gl' insetti sono di molte specie, e vi abbondano e vi si propagano con una prestezza maravigliosa, e spesse volte molesta, principalmente in alcune ore dell' anno. Fra tanto numero l' A. descrive minutamente il *Caria*, chiamato in Europa *Formica bianca*, o da Linneo *Termes fatale*. Questo insetto, che è appunto della grossezza di una formica, biancastro nel corpo, giallognolo nella testa, è armato di sì acuti denti e sì forti, che può con essi ridurre in polvere i legni più saldi. Anche i Serpenti sono assai numerosi nelle India, contandosene dal Dr. Russel infino a 44 specie, raccolte nella sola costa del Coromandel. Per buona sorte, otto specie, e non più, sono armate di organi velenosi; e forse, rinnovandosi più accuratamente i debiti esperimenti, nè pure in quelle tutte realmente si troverebbe la venefica qualità. Questa prima lettera si termina con la descrizione del Regno di *Cashmire*, il quale può in certa maniera riguardarsi, come il paradiso terrestre dell' India, poichè i frutti più dilicati e soavi vi sono in grandissima copia, e i fiori più vaghi e odorosi, e principalmente le rose, celebratissime in Oriente, vi profumano l' aria di una soavità di mille fragranze diverse.

(*Sarà continuato.*)

V. p. 489

ACCADEMIA REALE DELLE BELLE ARTI IN MILANO.

PROGRAMMI PEI GRANDI CONCORSI.

La Reale Accademia invita gli artisti italiani e stranieri a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno pel Regno d'Italia in questo Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti nel venturo anno 1814 sui seguenti soggetti:

ARCHITETTURA.

SOGGETTO. Un ponte trionfale della lunghezza di 125 metri e di larghezza proporzionata al bisogno ed al soggetto: le due estremità del ponte saranno ornate di monumenti analoghi. I disegni comprenderanno le icnografie e ortografie, e gli spartimenti necessarj all'esecuzione dell'opera.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di trentacinque napoleoni d'oro da lire venti italiane.

PITTURA.

SOGGETTO. L'ombra di Samuele eccitata dalla Pitonessa di Endor predice a Saulle la sua caduta (*Veggasi il libro* 1.° *dei Re*, *cap.* 28). Il quadro sarà di tela, alto cinque e largo sette piedi parigini.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di settanta napoleoni d'oro.

SCULTURA.

SOGGETTO. La morte di Priamo (*Veggasi Virgilio, Eneide lib.* 2.°). Il basso rilievo sarà in terra cotta, alto due piedi parigini e largo quattro.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di ventiquattro napoleoni d'oro.

INCISIONE.

SOGGETTO. L'intaglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa. La superficie del

lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati; e più grande ad arbitrio. L'autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale, con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d'inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di diciotto napoleoni d'oro.

DISEGNO DI FIGURA.

Soggetto. La partenza di Enea e Pallante dal vecchio Evandro. Si eseguirà esattamente la bella descrizione fattane da Virgilio nel libro ottavo dell'Eneide, tanto pel luogo quanto per gli aggiunti all'azione. Si avrà il dovuto riguardo alla diversità de' costumi arcadi e frigj. La grandezza del disegno sarà a piacere del concorrente.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di diciotto napoleoni d'oro.

DISEGNO D'ORNAMENTO.

Soggetto. Una magnifica pila per l'acqua santa da collocarsi isolata in un gran tempio. Il disegno non sarà in altezza minore di un piede e mezzo di Parigi.

Premio. Una medaglia d'oro del valore di dodici napoleoni d'oro.

DISCIPLINE GENERALI.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro tutto il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l'indicato termine per un commesso dell'autore al segretario o all'economo custode dell'Accademia, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo, dovendosi aprire l'esposizione al pubblico nel giorno primo di luglio. La segreteria dell'Accademia non si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall'ufficio di posta, nè dalle dogane.

Ciascheduna opera sarà contrassegnata da un'epigrafe accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell'autore, e colla stessa epigrafe

esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l'opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell' autore, acciò, confrontata coll' esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal segretario, nè verranno aperte, se non quando le opere, cui si riferiscono, ottengano l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte a' commessi, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute.

Tutte le opere de' concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da una commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento e dalla conseguente esclusione dal concorso.

Il giudizio che su di esse pronunzierassi, viene affidato a commissioni straordinarie, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Ammettonsi a questa opere di belle arti d' ogni genere, onde per tal mezzo aumentare agli artisti sì nazionali come esteri le occasioni di far conoscere i loro talenti. Le opere premiate che diventano di proprietà dell' Accademia distingueranosi fra le altre per una corona d' alloro e per un' iscrizione che indicherà il nome e la patria dell' autore.

Milano 6 giugno 1813.

CASTIGLIONI, *presidente.*

Il segretario dell' Accademia Reale,
G. Zanoja.

VARIETA'.

Alli signori Scrittori del Poligrafo.

Fu annunciata dal vostro N. XVIII anno III un' opera, che porta per titolo: *Geometria descrittiva di Francesco Taccani.* Milano 1813 ec.

Esponèndo i pregi di questo componimento, voi affermate che prima ch' ei comparisse alla luce « era l' arte del disegno mancante di un' opera, in cui si vedessero raccolti, e ben digeriti tutti i principj di Geometria descrittiva, che ad un artefice servir possono, senza che venga egli costretto con gravissimo dispendio e di studio, e di tempo, ad ingolfarsi nelle profonde matematiche. »

Su questa proposizione mi permetterete di osservare che nel 1811 fu da me pubblicato in Modena un Trattato delle projezioni Grafiche, e delle principali applicazioni di esse, ad uso della R. scuola militare del Genio, e dell' Artiglieria, come pure dei giovani architetti, ed ingegneri.

La parte astratta, che dietro all' esempio del sig. Monge oggi vien designata col nome di Geometria descrittiva, occupa il primo volume. Nel secondo si contengono le applicazioni alla prospettiva lineare, ed aerea, ed alla stereotomia.

Basterà che abbiate la condiscendenza di scorrere con uno sguardo la prefazione, e l' indice delle materie, specialmente quello che risguarda il primo libro della parte seconda, per convincervi che il sig. Taccani è stato prevenuto nella trattazione degli articoli ne' quali è divisa l' opera sua, come riferisce il vostro annunzio.

Ben mi persuado anticipatamente che il sopra lodato autore abbia soddisfatto all' assunto suo in una maniera degna de' vostri encomj e della pubblica riconoscenza. Ma nel tempo stesso confido che renderete la dovuta giustizia ai miei titoli d'anzianità.

Pregovi, signori, di riguardare questo richiamo come un attestato dell' alta considerazione in cui tengo la vostra autorità sopra l' opinione del pubblico, e con tutto il rispetto passo a dichiararmi

Modena 30 maggio 1813.

Vostro devotissimo
Giuseppe Tramontini.

NOVELLA LETTERARIA.

Un nuovo metodo di confutare le altrui opinioni fu, non ha guari, inventato dall' autore di un opuscolo, nel cui frontispizio si legge, *Risposta all' operuccia intitolata, Esame di Bernardino*

Amaglio della Dissertazione di Domenico Meli sulle acque minerali di Trescore. Lugano 1815. Il metodo consiste nel rispondere alle altrui scritture colle ingiurie, cogl' insulti e cogli strapazzi. Noi siamo nondimeno d' avviso che la gloria dell' invenzione di un sì fatto metodo non si debba tutta all' autore dell' opuscolo, ma che almeno in parte sia propria ancora dello scrittore di certi Dialoghi pubblicati, non è pure gran tempo, in Firenze. Che che ne sia però di questa preminenza, noi crediamo che non sarà a' leggitori nostri discaro un saggio dell' anzidetta maniera di confutare.

Nel N. VI del Poligrafo di quest' anno noi seguendo il costume nostro di dare talvolta l' estratto di que' libri, cui crediamo meritevoli d' essere al pubblico annunciati, abbiam compendiato in un brevissimo articolo *l' esame di Bernardino Amaglio della Dissertazione di Domenico Meli sulle acque minerali di Trescore.* In tale articolo noi fatto non abbiamo che esporre semplicemente le opinioni del sig. Amaglio con quel candore che è proprio di chi scrive non per procacciarsi brighe, ma per istruire i leggitori intorno alla materia di cui si tratta in questo o in quello de' molti libri che vanno pubblicandosi.

Nè creduto abbiam già, che per la sola ragione di non essere noi medici, imputare ci si dovesse a delitto il favellare di cose alla medicina spettanti, quasi che per fare un estratto di un opuscolo intorno ai bagni di Trescore, ci fosse d' uopo di tutta la dottrina di un Esculapio o di un Apolline. Noi anzi cautissimi sempre nel proferire la nostra opinione, fatto non abbiamo che esporre quella dell' autore, sì che nella chiusa del nostro articolo leggonsi precisamente queste parole: *L' autore da queste osservazioni, e da altre che a mano a mano va facendo,* crede *di poter dedurre* che *il sig. Meli* ec. Il nostro articolo viene nondimeno dallo scrittore dell' anzidetta *Risposta* fregiato cogli aggiunti *d' insensato e malizioso:* noi siamo gentilmente onorati col titolo di *ignoranti*, ed ignoranti vengono pur detti alcuni de' più ragguardevoli medici, ignorante l' illustre *Protofisico* Pasta: uomo sapientissimo il solo signor Meli. Noi profondamente le nostre cocuzze inchiniamo all' altissima di lui sapienza, ma nel tempo medesimo dinanzi a tutti i leggitori nostri protestiamo che avvezzati per indole e per educazione a tutt' altro costume, che a quello che ci vorrebbe l' A. proporre col nuovo suo metodo di confutare, soffriremo in pace l' acerba ingiuria

ch'egli ha contro di noi scagliata. Ben lontani però dall'avvilirci per siffatta percossa, daremo anzi l'estratto della confutazione, che della mentovata *Risposta* si sta facendo da valenti medici del Serio. Per ora ci giova il rammentare allo scrittore quelle parole di Voltaire: *Les honnêtes gens qui pensent sont critiques; les malins sont satiriques, les pervers font des libelles.*

TEATRO.

Un nostro onoratissimo collaboratore avendoci fatto recapitare alcune sue osservazioni sul ballo di Viganò raccolte nella seguente lettera, noi ci siamo affrettati di inserirla nel Poligrafo, ove terrà luogo d'articolo di teatro, giacchè appunto a cose teatrali si riferisce. Nel numero prossimo poi intertérremo i nostri leggitori sul nuovo componimento di Viganò *Il Diavolo nella Vendemmia*, che viene posto sulle scene per la prima volta questa sera 26 giugno. O.

Al valentissimo Signor Viganò, Compositore del Ballo il PROMETEO. *Milano, Giugno* 1813.

Senza tanti epistolari andirivieni, in istil men forbito, senza pompa di erudizione, e senza erotici condimenti, voglio, Signor Viganò pregiatissimo, comunicarvi certe idee che mi van germogliando in capo e via via crescendo, mentre ogni sera attentamente cogli occhi e col pensiero contemplo il bello spettacolo del Prometeo vostro. E tanto più volentieri a ciò mi risolvo, quanto che sento generalmente sparsa e con piacere accolta la voce, che dopo un intervallo di qualche mese ricomparirà questo vostro componimento sulle stesse scene in miglior arnese, e con ritoccamenti e correzioni di man maestra, siccome la vostra. Mi direte forse « perchè mi vuoi tu dunque qui fare il pedante, se tieni la mia man per maestra? » Perchè volendo piacere a quella maggior parte del Pubblico che più si può, fa d'uopo ascoltare i pareri e le critiche, in cui questa maggior parte s'accorda Egli è ben naturale che nella moltitudine, la quale la cosa istessa troppo spesso rivede, a misura che scemasi la novità, cresca la riflessione, e con questa il freddo ragionare, distruggitore delle piacevoli illusioni, e delle ama-

bili stravaganze: e d' altronde in quelle straordinarie teste, che chiamansi *Genii*, e voi ne siete una, la creatrice immaginativa e l' audace ingegno non sogliono consultarsi molto coll' ordinario sentire e giudicare le cose.

Facciamci dunque da capo, ed esaminiam l' andamento di quest' Azione, che voi modestamente chiamate una serie di quadri, quasi convenendo non esservi quell' unità che pur v' è. E in tale proposito dirò di volo, che parmi non doversi esigere unità di tempo e di luogo in questo argomento, stante che appartien' esso a quell' ordin di cose mitologiche, allegoriche, simboliche, nel quale sembra che non abbian luogo le idee positive e misurate di tempo e di spazio, come nell' ordine delle reali cose: onde a quell' Aristotelico, che questa taccia appor vi volesse, rispondete che lo spettacolo vostro rappresenta *Prometeo*, rapitor del fuoco celeste, animator dell' uomo, fulminato da Giove, incatenato al Caucaso, e liberato da Ercole. Questa è Azione *una* e *continua*, e di più senza verun episodio, giacchè nulla vi accade che ad essa e al suo progredire non tenda e serva, se pur non fosse il *pas de deux* della Virtù con Marte, che tutta l' anima dello spettatore richiama su gli occhi, onde sfaccendati riposino la mente e il cuore.

Nel primo Atto che per unanime consenso è presso che perfetto, non vi sarebb' altro a ridire e rifare che a quell' Arti aggruppate, le quali prima spettattrici dolenti e spaventate per quell' ammirabile mischia del pomo, corrono a rifuggirsi in un angolo, e là tutto in un colpo vengono petrificate, e stannosi in bellissimi atteggiamenti formate e sculte, per tutto il tempo della lunga preghiera di Prometeo, della discesa di Minerva, del volo suo coll'esaudito discepolo, sinchè non cala a coprirle quella troppo simmetrica nuvolaglia. Un po' di dialogo in gesti fra loro e con Prometeo, indi lo sparir loro con Minerva, toglierebbe o accorcierebbe un inconvaniente che dà troppo nell' occhio.

Succede la celeste processione, stupenda cosa per tanti e tante, e per altri vera lanterna magica in grande, colle sue inevitabili sconcordanze, cioè creature belle e buone animate e semoventi; cavalli-statue a zampe davanti immobilmente alzate, correndo; luna in primo quarto cogli altri tre che non sono, com' esser dovrebbero, oscuri, e che in vece d' impallidire e dileguarsi, s' estingue in un attimo e sparisce; Sole che

nel suo disco ha più macchie che luce: fulmine scagliato, ma non veduto, e altri simili difetti di *macchinismo*, arte che sul teatro spesso tenta di fare più di quello che può, e lascia troppo vedere di non aver potuto.

In quel delizioso terz'atto, tutto ingegnosissima ontologia dell'uomo, una lieve cosa che mi disturba e parmi facilissimo il togliere, è quel povero Prometeo stramazzato, intorno a cui s' aggirano, e quasi il calpestano, gli Amorini senza curarsene, meno umani d' Eone e di Lino, nuovamente animati. Fate, Signor Viganò, che bensì veggasi cader Prometeo e con lui il fuoco, ma rimanga egli in su le prime tra i fioriti cespugli non veduto. Si spargano le mistiche scintille, escano gli Amorini colle fiammelle; e di lì a poco, a forza di strascinarsi carpone, comparisca lo sconquassato Titano, sì che al vederlo s'ecciti nella selvaggia coppia quel bellissimo primo sintomo di compassione e di riconoscenza E affinchè non sia così istantanea la sua guarigione, fate che al soccorrerlo dei selvaggi s' uniscano due carezze di Cupido, e che queste il risanino, chè non sarà no allor da stupire che l' Uomo subitamente si rizzi.

Io mi figuro, Signor Viganò, e voi farete ancor meglio, ch' io non mi figuro, che il primo dei cambiamenti che farete al quart' Atto sarà quel della scena. Sia la fucina di Vulcano o nell'Etna o nella Ecla, o nel Vesuvio, chè poco importa, non la scavate sul fianco esterno d'una rupe sotto l' aperto Cielo, ma bensì ponetala entro profondissima grotta, la quale somigli a qualcuna delle tante orridamente maravigliose ed immense, che la Carniola, l' isole dell' Egeo, l' Ebridi presentano all' occhio attonito del viaggiatore, e del pittore, e che in cento volumi trovate incise. Conservate quegli scherzetti allegorici dell'Amore, che Vulcano tratta or da divinità or da figlio: venga Mercurio a volo, rechi i comandi di Giove, non gli scriva sul muro, non piatisca con Vulcano, ma se ne vada a volo, com'è venuto, se pur nol volete ritener sulla scena, spettator che solleciti il lavoro della catena e dei chiodi, a cui darà tosto mano il divin fabbro co' suoi Ciclopi: e Voi con quel magico talento vostro, di quel lavoro farete nel tempo stesso un ballo, come del fabbricare una casa, o che che fosse, altrevolte faceste al teatro Carcano. Sopra tutto non fate più venir Giove nè alla finestra, quando già potria scendere pel Cielo aperto, nè in

verun altro modo. Pare a voi che Vulcano non debba credera a Mercurio, che tra i tanti suoi attributi e le divine sue qualità avea quella pure d'intimo segretario, di *Bonneau* del sommo Giove ?

Pel quint' Atto già siamo intesi cha farete dal Vitruvio nostro fabbricare un tempio più degno della Virtù, che non quello, ove avete sofferto che fosse collocata. Sia il nuovo tempio della più maestosa e corretta regolarità, di augusta semplicità e di grande sceltezza e sobrietà d'ornamenti : insomma un tutto insieme che serva di bel fondo quieto e pittoresco alle tante figure, le quali movendosi facciano campeggiare sovr' esso vivissimi i proprj colori, senza doversi questi confondere con tant' oro, argento, lapislazzoli, e cento sfacciati coloracci.

Bensì rimanga qual'è l'azione tutta che esprime l'Amore, quando d'istinto divien passione e giunge insino alle smanie, al disperato pianto, poscia all'ebbrezza del contento : quando viene da Imeneo pel bene della società a condizioni, e doveri assoggettato : e tutto ciò posto sott' occhio e nell' anima insinuato con pensieri degnissimi d'Anacreonte, con gruppi e intrecciamenti degni d'Albano : e lasciate che dica il Signor Ernesti, al quale non io, se ben facilmente il potessi, risponderò, ma il Pubblico già da gran tempo ha risposto coll' applaudire in singolar modo alle lagrime-filtro e alle ingenue smanie amorose d'Eone, che non aveva ancora dovuto apprendere a soffocar nell' interno gli stimoli ed i sentimenti, siccome poi saggiamente instituirono i sociali interessi, e come facilmente ottenne dal femminino accorgimento l'educazione.

Quanto al sest' atto, io penso, e meco non pochi lo pensano, che siavi da migliorarlo in più modi. Quel Caucaso è meschino per un monte di tanta rinomanza ; quel conficcamento e incatenatura di Prometeo alla rupe dovrebb' essere più solenne e più musicale ; e quell' uccellaccio dopo i giri suoi, potrebbe mettersi in sul paziente e fare l'uffizio suo, ma non con una certa insistenza, che, se non fa ribrezzo, fa da ridere, e far non dovrebbe nè l'un nè l'altro. Bello è il trionfale arrivo d'Ercole incontro ai pianti ed ai lamenti ; ma sembrami che più sollecita esser debba l'azione, affinchè men duri il tormentar di Prometeo. Ercole ascolti, vegga, si risolva, e vada più presto a liberar l'Eroe dal suo carnefice. E a questo passo, non piacerebbevi, Signor Viganò, di adottare l'osservazione del

Signor Ernesti, facendo che Alcide, al veder l'avvoltojo, deponesse la clava, si armasse d'arco e saette, ascendesse fino a una certa distanza, onde far quadro, e con due o tre buone frecciate stendesse a terra morto l'uccellaccio, che non par veramente nè per la sua mole, nè per l'indole sua, suggetto da perir per clava e per lotta, tanto più che col volo può sottrarsi da quell'attacco, e non già da una saetta con arculeo braccio lanciata?

Giacchè poi per terminar lo spettacolo in modo più luminoso, pensaste di presentare l'Olimpo intiero, che applaude alle imprese di quella coppia d'Eroi, parmi che in vece della passeggiata che nel *modesto* suo carro fa con Prometeo il vittorioso figlio di Giove, meglio sarebbe il far seguire l'apoteosi del figlio di Giapeto, benchè la Mitologìa non ne parli, sì che per esempio Giove mandasse incontro ad ambidue un bel gruppo di nuvole con Ebe, dal quale portati ascendessero, ed entrassero in un *Olimpo* che fosse men *gloria* da ancona, che non è quel d'adesso, per Ivi *epulis accumbere divûm.*

Della Musica poi che con intendimento sì fine sapeste scegliere, adattare, connettere e compiere con pezzi di vostra invenzione, io non altro dirovvi se non che sembra a tutti potersi avere in conto di eloquente ed energica parola, e farne essa sulla mente e sul cuore gli effetti.

Eccovi, valoroso Signor Viganò, le osservazioni che un vostro ammirator vi comunica, nelle quali tutte forse già il pensier vostro l'ha preceduto. Che se a queste Voi l'altre vostre di tanto maggior perspicacia aggiugnerete, sarà tale questo spettacolo, che potrete dire .... (Quale sarebbe mai qui, Sig. Ernesti, la citazione la più adatta? .. Oh eccola!)

Sublimi feriam sidera vertice.

Hor. L. 1. Od. 1.

Per nessuno termina sì lietamente il ballo, come per voi, ben giustamente chiamato ogni volta a riscuotere i pubblici applausi: siccome per nessuno con tanta satisfazione incomincia, come per gl' Intraprenditori del Teatro, i quali, al dir faceto del *Corrier Milanese*, veggono ogni sera accorrervi *appena* tre mila Spettatori. B.......a.

Avviso ai Signori Associati.

Quelli fra i signori associati pei quali termina la sottoscrizione trimestrale, o *semestrale col cadere del corrente mese di giugno*, *sono pregati di velerla prontamente rinnovare*, *affinchè non abbiano a soffrire ritardo nella spedizione* o *distribuzione del foglio.*

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXVII. Domenica 4 Luglio 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa c
(Cic. pro Coi

POESIA.

Capitolo inedito di Monsignor Nicolò Fortiguerra.

Sebben, Dorinda mia, non ho studiato
Il modo di saper quel, ch' ha a venire,
Credo però d'averlo indovinato:
E giocherei non solo soldi, e lire,
Ma piastre, e doppie molte, s' io n' avessi,
Che m' hai tradito, o che mi vuoi tradire.
Quand' io vedo per aria oscuri, e spessi
I nuvoli, e che soffia Austro piovoso,
Temo la pioggia, com' io la vedessi;
Nè penso, che sarei vanaglorioso,
Nè da mettermi al ruolo de' Profeti,
Se in casa per quel dì stessi nascoso.
Ormai distinguo gli olmi dagli abeti,
E ci vuol poco a farmi persuaso,
Ch' io son riposto infra gli amici vieti.
Scriver poco talora esser può caso,
O per faccenda, oppur per malattia,
Che dolga il capo, o dolga un occhio, o 'l naso:
Ma non scrivere, o scrivere via via,
O con parole, che sanno di Corte,
Come d' arrosto e zuppa l' osteria,
Con espressioni freddarelle, e smorte,
Che fansi per compire alla parrocchia,
E con lettere in somma stracche, e corte,

Esse creder mi fan, la mia sirocchia,
  Che tu le vele hai vòlto ad altro vento,
  Leggiera più, che stoppa di conocchia:
Ed io meschino cento volte, e cento
  T' ho serbata una fè sì bella, e pura,
  Che men bianco è di lei latte, od argento.
Nè creder già, che dentro a queste mura
  Sieno le donne maschere infernali,
  Che nel vederle mettano paura.
Ci son pezzi di cielo coi zinali,
  Ed hanno uno splendor nelle pupille,
  Che abbagliano i cristiani e gli animali;
Nè poche son, ma ce ne sono a mille,
  E tra queste una, che la bella Roma
  Va riducendo in cenere, e in faville.
Quanti conta capelli la sua chioma,
  Tanti lacciuoli sono, e tante reti,
  Onde stringe gli amanti, abbatte, e doma.
Gli atti ha leggiadri, vaghi, e mansueti,
  Ed è di grazia adornata cotanto,
  Che gli uomini in vederla si fan lieti.
Taccio il parlar gentile, e taccio il canto,
  E come dolce muove al suono il piede,
  Che sembra proprio un amoroso incanto.
Ma tal beltà non infiacchì mia fede,
  Come la tua, la quale manca, e muore,
  Quantunque rozzo, pastorel se vede.
E sebbene io dovrei mutare amore,
  Giacchè con mio dolor mi sono accorto,
  Che provvista ti sei d' altro amatore,
Sappi però, che, se ritorno in porto
  Da quest' ampio d' amore oceano ondoso,
  Dove miracol' è, se io non son morto,
Mi vo' tutto donare a un bel riposo,
  E ragionar d'amor sol per trastullo;
  Chè a narrare sarà sempre gustoso,
Quant' io soffersi sotto d' un Fanciullo.



LETTERATURA.

Lettera inedita di Gio. Antonio Volpi Pubblico Professore di Eloquenza nell' Università di Padova, all' Ab. Vincenzio Rota, sopra un passo di Luciano.

L' accennato luogo del Gallo di Luciano si legge nel Greco originale in questi precisi termini: ἀλλὰ κἂν σὺ μὴ εἴπῃς, ἱκανῶς ὁ Εὐριπίδης διέκρινε τὸ τοιοῦτον, εἰπών, ὡς τρὶς ἂν θέλοι παρὰ ἀσπίδα στῆναι, ἢ ἅπαξ τεκεῖν (*). E l' interprete così voltollo in Latino. *Atqui si minus fateare, tamen istud Euripides satis explicuit, quum ait, se malle ter sub clypeo consistere, quam parere semel.* Quelle parole τρὶς παρὰ ἀσπίδα στῆναι, non significano, *tre volte giacersi oppresso sotto uno scudo*; che inutile concetto sarebbe, o certamente freddo; ma, come il Traduttore spiega, *starsi tre volte in battaglia armato di scudo.* Παρὰ in questo luogo pigliasi dall' Autore in vece d' ὑπὸ; e l' Interprete bene e dottamente traduce *sub*; posciachè gli scudi degli antichi erano di sì fatta altezza, e larghezza, che imbracciati dal combattente venivano a coprire e mettere al sicuro tutta la persona dagli assalti de' nemici. Ciò che Davidde stesso diede a conoscere, quando cantò nel Salmo 91 al versetto 4. ὅπλῳ κυκλώσει σε ἡ ἀλήθεια αὐτοῦ, secondo la versione de' Settanta, che la Volgata traduce: *scuto circumdabit te veritas ejus.* Ora i Latini ancora usarono questa locuzione *sub armis*, per significare *uomo armato.* Virgilio nel terzo della *Georgica* verso 116.

equitem docuere sub armis
Insultare solo.

Ovidio parimente nella *Lettera* di Penelope ad Ulisse, al verso 17.

Sive Menoetiades falsis cecidisse sub armis.

Anzi a nostro proposito, vuol considerarsi che la voce *arma*

(*) *Queste parole di Euripide furono voltate in latino da Ennio nel modo che segue:*

Nam ter sub armis malim vitam cernere,
Semel quam modo parire.

Ved. Varron. de L. L. lib. 4. cap. 10. e Nonio alla voce Cernere.
Not. del Poligr.

qualche volta da' Latini si adopera per arme difensiva solamente, cioè per lo scudo. Ecco le parole di Samuele Pitisco sopra il capo 19 della Vita di Domiziano scritta da Suetonio. *Armorum quoque exercitium tam apud milites, quam gladiatores in solo* clypeo *et* gladio *constabat. Græci* ὅπλα, *Latini* arma *scutum et gladium per excellentiam vocant.* E così anche nel versetto di Davidde sopraccitato, la voce ὅπλῳ significa *con lo scudo.* Properzio nella 4 Elegia del 4.° libro, dove parla della Vergine Tarpea, innamorata di Tazio Re de' Sabini, in questo significato appunto prende, s' io non erro, la voce *arma.*

Vidit arenosis Tatium proludere campis,
Pictaque per flavas arma *levare jubas.*

Lo scudo si dipingeva, esprimendosi in esso colla pittura qualche illustre azione di chi 'l portava. E quinci è venuto sino a giorni nostri l'uso dello scudo gentilizio, che si dipigne, e si chiama *arme.* I Toscani parimente, seguendo la frase Latina, dissero *sotto l' armi.* Il Petrarca nel Sonetto 77.

Sotto *quell'* arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute e 'l sangue.

E il famoso Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile Racquistato*, sul bel principio: *sotto guerriero arnese.* Finalmente i Franzesi dicono tuttavia, *Sous les armes.*

Per conchiudere; afferma Euripide, secondo Luciano, ch' egli avrebbe amato meglio *trovarsi tre volte a fronte de' nemici in battaglia, che una volta sola partorire;* quasi che un parto solo metta la donna in maggior pericolo della vita, di quello che facciano tre battaglie un uomo valoroso armato di scudo. Il paragone tra la battaglia e il parto, si è molto calzante. Dicesi comunemente, che il far figliuoli è la milizia delle donne. Anzi da Ovidio nell' *Epistola* di Canace a Macareo, al verso 48, vien chiamata una giovane, che la prima volta partorisce, *nova miles.*

Et rudis ad partus, et nova miles *eram.*

Da questo suo detto voleva Euripide che si raccogliesse, quanto vantaggio abbia la condizione dell' uomo sopra quella della donna.

Io stimo che il presente luogo di Luciano si debba intendere assolutamente in questo, e non in altro modo.



Risposta dell' Ab. Vincenzio Rota a Gio. Antonio Volpi.

Io son molto obbligato al sig. Dottore Sberti, che mi fece far un acquisto, ch' io potea bensì bramare, ma non isperare: voglio dire la eruditissima sua spiegazione sul passo di Luciano; di che restai pienamente soddisfatto, e le ne rendo le maggiori grazie, che per me si possono. Mi tenne, a dir vero, quel passo un po' sospeso; ma come, già tempo, tradussi in terza rima il *Gallo* a fretta a fretta, per compiacere una Dama, mia gran padrona, così, non perch' io me n' appagassi, ma per isbrigarmene, e servir alla rima, lo spiegai con lo *star sotto uno scudo oppresso*, riserbandomi più agio ad investigarne o a chiederne il genuino sentimento. Lo chiesi prima al sig. Ab. Facciolati, che così in una sua lettera mi rispose: Ivi Luciano *allude a Teucro, favorito d' Ajace, che combattea sotto il di lui scudo alla sicura. Meglio è, dice far tre volte da Teucro, che una sola da femmina, perchè si pericola meno. Copre un significato, che è bene non intendere.* Di tale spiegazione non altro mi piacque, che la chiusa, parendomi, volesse dire, che non n' intende un' acca. Io però, che stimai sempre bene l' intendere qualunque senso più recondito degli autori, che leggo, gli replicai modestamente, (non, che la spiegazione era inettissima) che mi parea, non troppo essa quadrasse; che volendo mostrar l' autore, quanto malagevole cimento, e pericoloso sia il parto di una donna, lo confronta, fuor di dubbio, con un azzardo, travaglioso parimenti, e rischioso; perciò non poter aver luogo ivi Teucro, che, com' ei dice, combattea sotto lo scudo di Ajace alla sicura, secondo ciò che Omero Iliad. 8. v. 267. di lui ne scrisse:

στῆ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκεϊ Τελαμωνιάδαο.
ἔνθ' Αἴας μὲν ὑπεξέφερεν σάκος......

che non mi sembrava aver cotal sentimento quella energía, quello spirito, quella grazia, sempre propria di Luciano, con altri riflessi, ch' ora non mi sovvengono. Egli allora, svelando il gran mistero, ch' era bene non intendere, mi proruppe in questa solennissima castronería: *La quistion di Luciano è, se sia meglio far da Teucro, o da Aspasia. Ci pensi. Vale.* S' immagini, se ci ho pensato. Gittai da parte la lettera, e fra me mandailo a scuola. Onde me ne restai al bujo di prima. In uno dei Dialo-

ghi de' Morti trovai, che Menippo muove lo stesso dubbio a Tiresia: (*) Με. οὐ γὰρ ἀκήκοας, ὦ Τειρεσία, τῆς Εὐριπίδου Μηδείας; οἷα εἶπεν, οἰκτείρουσα τὸ γυναικεῖον, ὡς ἀθλίας οὔσας, καὶ ἄτλητόν τινα τὸν ἐκ τῶν ὠδίνων πόνον ὑφισταμένας; che, secondo la versione di Micillo, viene a dire: *Men. Quid? annon audisti, Tiresia, Euripidis Medeam, qualia dixerit, cum mulierum genus deplorando commemorat? Quam miseræ sint, et intolerabilem parturiendo laborem sustineant?* Ma non avendo pronto Euripide (**) non potrei allora illuminarmene, e poscia attesi ad altro. Ora, che V. S. Illma me n' ha data quella spiegazione, che mi par l' unica, non mi curo più nè di Euripide, nè di Medee; di questa m' appago, e con questa m' ingegnerò di rattoppare il mio terzetto. Aggiugnerò frattanto anche questa alle molte obbligazioni, che le protesto, ec.

Salmi e Cantici tradotti in versi di vario metro da Francesco Venini, con un Discorso sulla poesia sacra ec. Milano, Giac. Agnelli ec. in 8.°

Un' inveterata opinione domina tuttavia presso di alcuni, non potersi cioè le gravi e filosofiche discipline così di leggieri unirsi cogli ameni studj e col dilettevole e santo consorzio delle Muse. Contro di una tale opinione parlano abbastanza chiaramente gli esempj di uomini famosissimi che collo studio delle scienze sublimi accoppiar seppero la coltura delle amene lettere e delle arti belle. E per ommettere un Galileo, un Redi, uno Zanotti, un Manfredi e tanti altri valorosi nostri italiani, basti il rammentare l' illustre professore Mascheroni, il quale con quella medesima mano con cui sì bene adoperava il regolo ed

---

(*) *Il Dialogo qui citato dal Rota, è il XXVIII fra quelli de'* Morti.

(**) *La sentenza, a cui allude Luciano, si trova nella* Medea *di Euripide vers.* 230-51.

Queste due lettere ci sono state gentilmente somministrate dal chiarissima sig. Cav. Jacopo Marelli, Regio Bibliotecario in Venezia, e Membro del R. Istituto.

(*N. del Poligrafo.*)

il compasso, sapeva pur trarre la più soave armonia dalla cetera di Calliope. Un esempio di sì fatto genere ci vien pure somministrato dall' autore dell' opera che annunciamo. Profondo matematico, ma ad un tempo cultore esimio delle caste sorelle, noto per le molte sue opere non nell' Italia soltanto, ma ancora oltre l' alpi, può oggimai considerarsi come il Nestore della milanese letteratura. La sua Dissertazione sui principj dell' armonia musicale e poetica, è tutta sparsa di nuove ed utilissime cognizioni, e può nel suo genere considerarsi come un' opera veramente classica. Egli seguendo tali principj ha fatto dono al pubblico della sua bella traduzione delle odi di Orazio, nella quale col variare de' metri, si è sforzato di rappresentare, per così spiegarcene, lo spirito del latino cantore per quanto permettere lo possa l' italiana favella: difficile impresa e laboriosa, ma ad un tempo sorgente di non piccola fama all'uomo che ardimentoso si attenta di condurla a lodevole meta. Non meno ardua, nè meno ardimentosa chiamarsi dee quest' altra sua impresa colla quale si fece a tradurre i salmi ed i cantici della sacra scrittura. In questa versione egli fu d' avviso di non doversi allontanare dalla maniera già da lui seguita nella traduzione delle odi di Orazio, siccome ci avverte nella Prefazione. Nè di questa risoluzione ebbe poi egli cagione di pentirsi; ma in essa si venne anzi vie più confermando nel progresso dell' opera, allorchè trovò tra molti dei Salmi Davidici, e delle Odi Oraziane una somiglianza e conformità sì grande, che la traduzione dei salmi gli pareva quasi una cosa medesima con quella che già fatta avea delle odi latine. Imperocchè due sono le opinioni intorno alla poesia degli Ebrei. Alcuni dotti scrittori, fra i quali Francesco Gomaro (*), han creduto ch' essa tutta ne' versi metrici fosse riposta, cioè in quella foggia di versi che da' Greci e dai Latini si misuravano per piedi composti di sillabe lunghe e brevi. Altri poi, e fra questi Ludovico Cappello, il quale però n' ebbe la prima idea da un dotto italiano, cioè da Agostino Stenco (**), e poi da Giuseppe Giusto Scaligero (***), sono d' opinione che la poesia ebraica

(*) *In Lyra David. Lugd. Bat.* 1637. 4.°

(**) *Praef. in Plason.*

(***) *Animadv. in Euseb.* p. 7. V. anche il *Giorn. de' Letter. d' Ital.* T. II. an. 1710.

consista in versi rimati, ossia in certo numero di sillabe, le quali producono un suono ed una cadenza dilettevole, come appunto dell'italiana succede. Questa è l'opinione più universalmente abbracciata, e ad essa l'autore nostro si è pure attenuto. Egli ingenuamente confessa di non essere punto versato nella lingua ebraica, e di aver quindi creduto suo dovere l'attenersi quanto più strettamente ha potuto alla versione Volgata. Ma per l'interpretazione di que' passi, ne' quali la Volgata non gli offriva un senso abbastanza chiaro, si è giovato alcune volte dell'interpretazione latina dei dotti cappuccini di Parigi, e più sovente della versione francese fatta sul testo ebreo da un religioso Benedettino. In alcuni pochi si è attenuto all'elegantissima parafrasi del Bucanano, la quale gli presentava un senso più nobile e poetico di tutte le altre versioni.

La prefazione è scritta con uno squisitissimo sapore di lingua italiana, e con sì soave eloquenza, che nell'animo dei leggitori fa nascere un'altissima idea dei modi e della sublimità del divino linguaggio. Alla prefazione segue il *Discorso sulla poesia sacra*, composto dal Cardinale Boisgelin Arcivescovo di Tours, e Membro dell'Istituto di Francia. Noi non sapremmo abbastanza commendare quest'orazione che con tutti i vezzi della lingua fu dall'autor nostro nell'italiano trasportata: tanti sono i pregi di cui va essa maravigliosamente adorna. Servane a' leggitori nostri quasi di saggio il seguente passo: « Se in » ogni lingua si trova per un tacito e comune consenso stabi» lita una specie di favella più elevata e più nobile, che si di» stingue da ogn'altra, e in cui consiste la poesia, più subli» me ancora di tutte l'altre è la poesia sacra: vergine, dirò » così, e noi discesa dal cielo, e che sembra ne' canti nostri » risalire alla sua patria celeste. Comincia ella ad intonar quag» giù quel cantico immortale, che dee poi nell'aterno sog» giorno continuare senza fine; e dall'umile valle, cui il tem» po sottopone a' nostri sguardi, ammaestra l'occhio dell'uomo » a sollevarsi sino alla volta de' cieli ».

Tutto ripieno l'autor nostro delle sublimi idee della sacra poesia, e quasi animato dal suono dell'arpa del Re Profeta, ha saputo colla versione sua non solo gareggiare coll'illustre Mattei, e cogli altri più celebri traduttori, ma in più luoghi superarli ancora. E siccome, al dire d'un rinomato scrittore d'oltramonti, per degnamente ledare i grandi uomini, fa d'uopo

permettere che parlino le loro opere stesse; così noi recheremo qui uno dei Salmi dal nostro autore tradotti.

SALMO XCVI.

Dominus regnavit, exultet terra etc.

Regna il Signor, l' immensa
  Terra n' esulti, e ogn' isola, che l' onda
  Del lato mar circonda.
  Lui nebbia avvolge oscura, o nube densa;
  E l' equitade e la giustizia sono
    Base al suo trono.
Vivo foco il precede,
  Che tutti i suoi nemici arde, e divora:
  Il fulmine colora
  Di rosso lume il Ciel: la terra il vede,
  E n' ha sì acuto duol, ch' egra somiglia
    Donna, che figlia.
Sua maestà superna
  Vedendo sfolgorar sì sciolgon strutti
  Qual cera i monti. A tutti
  Nunziano i Cieli sua giustizia eterna:
  E sua gloria di lume alto splendente
    Vede ogni gente.
Tutti color, che stolti
  Adoran di lor man l' opre, e ne vanno
  Superbi, alfin saranno
  Di rossor tinti. O Angeli, con volti
  Chini gli offrite dai celesti cori
    Supplici onori.
Della sua voce al suono
  Sciolti ha Sión della letizia i canti;
  E di Giuda festanti
  Le figliuole esultar viste si sono,
  Allor che i tuoi giudizj, o Dio, volesti
    Far manifesti.
Nell' orbe eccelsa sale
  Sol la tua gloria o Dio: sublime sei
  Tu sol fra tutti i Dei.
  Voi che amate il Signor, fuggite il male:
  Che ai buoni ei buon gli scampa dalle mani
    Ree dei profani.

370

Sui giusti oh! quale e quanto
Lume ei diffonde; e qual piove diletto
Puro a chi 'l core ha retto!
Godete, o giusti, in Dio. Lui santo e santo
Dite, e eterna per voi la sua memoria
Duri, e la gloria.

Alla versione dei salmi sieguono varie poesie dello stesso autore, le quali consistono in due libri di odi, in un libro di satire, altro di epistole, e finalmente in diverse poesie di vario genere. Questi componimenti sono tutti aspersi di Oraziana venustà, e de' più bei fiori dell' italiana lingua. Non altro ora ci rimane a dire se non che preghiamo Apolline affinchè conservi lungamente ancora i preziosi giorni del più che settuagenario autore, e li conservi a noi, alla patria nostra, ed al R. Istituto, a cui egli ha l' onore di appartenere. R. G.

Fine del Dialogo tra il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli. (V. i num. XIV e XV.)

Ca. Ehi, Signor Gelli preclarissimo, onorandissimo Signor Gelli, lasciate andare per un momento il vostro *Bottajo*, ed uscite, venitene qua con la *Circe*.

Gelli. Chi mi vuole? Oh, oh, sei tu, carissimo Cleomene?

Fr. Cleomene! Ora sì che di legno mi fo sasso per lo stupore.

Ca. Mio dolce amico, non mi chiamar Cleomene; te ne supplico. Sai che non voglio tornar più uomo, che amo di restar *Capro*, quale (è già trentun secoli e quaranta quattro anni) fui fatto da Circe, essendo ancor giovine di prima barba: e le invitte ragioni che in questo savio proposito mi confermano, tu le sai. Aggiugni le di più che ho acquistate in appresso, e tutto dì vo acquistando nel veder crescere più che mai le follìe degli uomini. Chiamami adunque *Capro* sì come allorquando mi ponesti a disputa con Ulisse, e fosti buon testimone della mia vittoria.

Gel. Te ne rammenta, *Capro* filosofo?

Ca. Perfettissimamente. E' furono quattro i punti della con-

tesa: Il timore e il rispetto delle leggi, la paura e la cura che l'uomo ha delle cose future; e il sospetto che ad ogni ora il tormenta di quelli della sua specie: e fra' tormenti dell'uomo, se il prevedeva, avrei messo anche il Frullone della Crusca.

Gel. Mi avveggo, che sei qui a lite con esso. Che t'ha fatto egli?

Ca. Una solenne soperchieria, che tosto ti sarà chiara. Ma egli mi si mostra pentito, e la pace è ormai fatta. A renderlo vie più persuaso e convinto, compiacimi, caro Gelli, consolami di una grazia.

Gel. Parla.

Ca. Apri quel tuo così filosofico, e ad un tempo così piacevole libro, la *Circe*, al quarto Dialogo; e accomoda i tuoi occhiali a questo Frullone, perchè vi legga distintamente.

Gel. Eccoti bello, e servito.

Ca. Leggi, Frullone, e leggi forte.

Fr. (*Legge*) *Dialogo quarto, Ulisse, Circe e Capro.*

Ca. Più forte, Frullone, più forte, sì che tutto il gran Mulino della Crusca ne rimbombi.

Fr. (*Leggendo più forte*) *Ulisse, Circe e Capro, Circe. Va dunque e parla con quel* Capro........

Ca. Con quel Capro: lo senti, Frullone, ch'ei dice *Capro* e non *Becco*? Tira innanzi.

Fr. (*Seguita a leggere*) *Con quel* Capro, *che là vedi che paice, chè ancor egli, se ben mi ricorda, fu Greco.*

Ca. Fu greco: lo vedi, s'io sono d'altra condizione, che tu non t'eri avvisato? Innanzi ancora.

Fr. (*Come sopra.*) *Ulisse.* Capro, *o* Capro, *ascolta un poco, se tu sei Greco, come Circe mi ha detto.*

Ca. E che rispos' io?

Fr. (*Legge*) *Capro. Io il fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto.*

Ca. E nacqui in Corinto il giorno medesimo, che Giasone, ripudiata Medea, vi tolse in moglie la sventurata Creusa. Ebbene, Messer Frullone, sono io, o non sono quel che ti ho detto? Mi chiamerai tu adesso *vile bestiaccia, animalaccio senza creanza, vocabolo scomunicato*, quando le tante volte sono passato su la nettarea purissima bocca di quest'ape toscana? Meritava io di essere sacrificato al sozzo altare del *Becco*? Alle pretensioni di un vocabolo disonesto, che ha tra le corna il

bando del *Galateo*, che toglie l' onore ai mariti, che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col *beccajo*, col *becchino*, col *beccamorto*! Che ne dite, Signor Giambattista? che ve ne pare di questi torti?

Gel. Il torto è fatto a me, e all' Ariosto, assai maggiore di me, e a tutti quei purgati scrittori, i quali, solleciti di far ricca di scelti e casti vocaboli la nostra lingua, ti hanno meritamente trasportato dal Lazio su l'Arno. Messer Frullone.

Fr. Splendidissima stella del dialetto toscano, Signor Giambattista, comandate.

Gel. Spalanca la bocca: e tu, *Capro*, vocabolo ben nato, avvicinati. Con la pienezza dell' autorità, che dal supremo Oracolo della *Crusca* (*si cava la berretta*) mi fu conferita, e in nome di Lodovico Ariosto, chiamato *il divino*, in nome mio proprio, e di tutti quegli altri miei venerabili confratelli, che ti hanno reputato degno di entrare negli aurei loro scritti, io ti do la mia benedizione: ed assolvendoti da ogni peccato (eccetto che dalle sciocchezze, che ti sono scappate in questo dialogo) ti getto nelle voragini del Gran Frullone, onde immediatamente tu passi tra 'l fiore delle farine; ma sotto condizione.

Ca. Vi ascolto.

Gel. Guardati dal venire a contesa di preferenza col *Becco*, e cerca di starti in pace con esso. Ognuno di voi obbedisca al libero genio degli scrittori, secondo che il sano loro giudizio amerà di chiamarvi ne' loro scritti. Il *Becco*, come primitivo vocabolo del dialetto dominatore, sta bene nelle allegre Novelle, e ne' pastorali componimenti. Il *Capro*, vocabolo più decoro e più nobile, si spazj libero dappertutto, e ricevasi lietamente, come protetto dalla lingua latina, a cui ci strigne tanta riconoscenza, sostenuto da esempj di classica autorità, legittimato dall' analogia, la cui norma è quella della natura, e onestato dal buon uso, assoluto legislatore delle parole.

BELLE ARTI.

Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti di Milano. *Distribuzione V.*

I. *Scuola Veneziana.* Due Santi: tavola di *Alessandro Bonvicino*, soprannomato il *Moretto.*

Quanto alle notizie, che risguardano questo tra i pittori degli aurei tempi della pittura italiana distinto autore, l'egregio Scrittor delle note rimanda il leggitore a quanto ne disse alla Distribuzione II di questa preziosa Raccolta.

Quanto alla incisione del Bisi, ripeteremgli a ragione la lode di bravura e d' espressione, con una certa fierezza di tratteggiare, che, sebbene un po' s' accosti alla tedesca durezza d' Alberto e Luca, pur non lascia di produrre tutto quel pittorico effetto che può da un secco disegno volersi.

Ma quanto poi alla spiegazione del soggetto, essa è singolarmente ingegnosa, erudita, e convincente. Scritta con quel garbo, ch' è proprio della nota penna del Signor Gironi, fa mirabilmente spiccare il merito della composizione; e ciò a tal segno, che la tavola, riveduta e attentamente considerata, dopo averne letta la descrizione, sembra del doppio più bella a pregevole. Sopra tutto soddisfa l' azione ch' egli felicemente scopre o congettura tra que' due Santi, come che sembrino al solito piantati là insieme perchè insiem li vuole chi li fece rappresentare. S. Pietro ascolta con un certo accigliato atteggiamento di volto, quasi preparato e disposto a criticare e correggere, il Vangelo che San Marco sta leggendo, da se compilato su i racconti da quel Principe degli Apostoli al suo discepolo fatti.

II. *Scuola Veneziana.* L' Assunzione di Maria, quadro di *Paris Bordone.*

Fu di Trevigi: apparò l' arte alla scuola di Tiziano, indi perfezionossi a quella di Giorgione, di cui piacevagli la grandiosa maniera. Acquistò fama, e chiamato dipinse a fresco belle opere in Vicenza, in Venezia ed in patria: opere sulle facciate esterne di fabbricati, quindi perite. Ma moltissimi quadri e tavole fece in Venezia, per gallerie, per chiese, e per privati, che ancora colà s' ammirano. Lo volle Francesco II Re di Fran-

cia, a cui fece il ritratto, ed altri lavori condusse. Passò la maggior parte della tranquilla ed agiata sua vita in Venezia, all' esercizio dell' arte pittorica accoppiando quel della Musica, in cui pure si segnalò. In Milano veggonsi pitture sue a S. Celso, e in casa Roma. L'epoca sua non è che da' suoi summominati contemporanei determinata; solo dicesi che morì di settantacinque anni.

Accordando al quadro, di cui qui vedesi l'intaglio, merito di composizione nella varietà dei gruppi, e nella espression delle teste, in modo che veramente dir si possa bel quadro, ci sia dal chiariss. descrittore permesso di dire che non andiamo egualmente d'accordo sulla spiegazione del soggetto. Per lui questo quadro è un' Assunzione della Madonna, e gli *sembra di vederla veramente ascendere e quasi librarsi nell' aria*. Agl' imperfetti occhi nostri par seduta, non sapremmo ben dire sopra di che, in atteggiamento immobile di contemplaziona, così che il quadro potrebbe dirsi piuttosto una discesa dello Spirito Santo, alla quale non mancano che le solite fiammelle o lingue di fuoco in aria. Oltre ciò, se la Madonna fosse in atto di ascendere e già levata dal suolo, è naturale che gli apostoli tutti stessero a lei davanti per vederne l'aspetto in quel maraviglioso momento: e pure ben chiaro notansi alcuni apostoli, che in prospettiva son più lontani, e stannosi dietro di lei parlando insieme.

III. *Scuola Bolognese*. La Vergine col bambino ed altri Santi, Quadro di *Jacopo Cavedone*.

Fu di Sassuolo, grossa terra vicino a Modena. Figlio di un pittore, apprese da lui in patria i primi rudimenti dell'arte, e non han torto quegli Scrittori che alla Lombarda Scuola lo ascrivono, come il Tiraboschi, sebbene il Malvasia, *bolognese*, ed il Lanzi, nella bolognese lo pongano, perchè fu scolaro dei Caracci, e la maggior parte di sua vita trasse in Bologna, ricca di molte opere sue. Fu alcun tempo in Venezia, e colà divenne sì Tizianesco, che l'Albani diceva potersi avere in conto di opere di Tiziano i due quadri che del Cavedone vedevansi in S. Paolo, (un Presepio, ed una Epifania). Dopo moltissimi anni di buona vita, ebbe gli ultimi disastrosissimi, e morì in una stalla più che ottuagenario nel 1660.

Quanto alla composizione, questo quadro è uno di que' comunissimi che da pie persone venivano ai pittori ordinati

al solo fine di riunire alla principale figura del Signore o della Madonna que' Santi, che esse risguardavano ed ossequiavano come speciali lor protettori. O li volevan essi semplicemente l'un presso all'altro rappresentati, senza che nessun legame d'azione tra loro li rannodasse, onde salvare per quanto poteasi la disparità dei tempi, delle condizioni, del costume: o ben poche volte seppero o vollero anche i più valenti Compositori darsi la non facile briga d'inventare un tal legame. Qui veggonsi eccellentemente raffigurati, forse con troppa simmetria, i santi uomini, Francesco dalle stimmate e dal cappuccio, e Stefano dalla dalmatica colle ferite di sasso in fronte, e questi son genuflessi sul davanti: più indietro stannosi in piedi a eguale distanza tra esse, la Madonna e i due Santi, le due sante donne, Chiara dalla pisside, e la bella e maestosa Catterina dalla ruota. Ma per compenso alla mancanza di merito nella composizione, ai quadri dei gran Maestri, siccome a questo, danno gran pregio le altre parti della nobilissima bell'arte, cioè il disegno, l'espressione, il colorito, il chiaroscuro, le quali tutte insieme, quando a un certo grado di bellezza pervengono, incantan l'occhio, pascon lo spirito, e fan tacere la severa e fredda ragione.

IV. *Scuola Bolognese*. S. Pietro Martire, quadro di *Gianfrancesco Barbieri* da Cento, detto il *Guercino*.

Di questo celeberrimo Maestro si danno sufficienti notizie al N. IV della Raccolta, ove tra l'altre cose è detto che tre furono le sue maniere, nell'ultima delle quali egli, volendo emulare l'amabile pennello di Guido, moderò, raddolcì la soverchia sua robustezza ed oscurità nelle tinte. A questa terza maniera appartiene la bellissima figura di questo Santo da maravigliosa espressione animato. Benchè il lavoro del Bisi intagliatore sia qui più degli altri accurato e diligente, pure non ha potuto non rimaner ben lontano dal rendere i singolarissimi pregi di un tal dipinto. Lo Scrittor delle note n' è talmente compreso, che sente *abbrividir* le sue vene, fissando lo sguardo sul *vertice* della testa da *falce* spaccato; prova *orrore* e *spavento* per la tetra solitudine del paese, e alla vista del *lontanissimo* assassino che fugge: e finalmente vien rallegrato dal vedere le testoline alate dei due angioletti, che col *dolcissimo loro sguardo saggiamente rattemprano l'atroce scena*.

Potrebbe fare in taluno a questi effetti un gran torto la di-

strazione che certe osservazioni per avventura venissero ad eccitarsi. Per esempio, quel coltellaccio introdottosi da se dentro il cranio, là in aria, per dinotare il modo del martirio, non sembra la più felice ed ingegnosa idea, senza contare che la storia parla d'una *falce*, e non di un coltellaccio. Peggio poi quel vedere nel tempo stesso un pugnale conficcato nel petto al Santo, e lasciatovi, non si vede nè come nè da chi. Certo che il pittore non ha voluto lasciar dubbio alcuno sulla violenza usata contro il Santo per trarlo a morte: ma v'aran pure mill' altri modi di farlo intendere, senza tant' armi ad un colpo e in testa e al petto. Ma qui pur si ripeta il già datto poc' anzi parlando del quadro del Cavedone. Le bellezze della pittura incantano, e la fredda ragione non conosce la delizie dell' incanto. B.

TEATRO.

Io avea promesso un articolo per il *Diavolo alla Vendemmia*, ma oltrechè questo ballo, per rispetto all' azione si riduce a nulla, e per riguardo alla danza è cosa di poco momento, diviene inutile il parlarne, terminandosene oggi le rappresentazioni. Reca maraviglia che Viganò, avendo avuto tutto l' agio possibile per la composizione d' un ballo di terza sfera, siasi lasciato indurre ad un soggetto sì povero da per se, e vi abbia poi frammischiato accidenti tali, di che il giudizio e il mezzano buon gusto non possono nè pura sopportar l' idea. = La comica compagnia reale italiana succede domani a quella dell'opera in musica, nel R. Teatro alla *Scala*. La *Canobbiana* si aprirà, coma al solito, per la stagion d' estate, con opera buffa e balli. I *virtuosi* sono i medesimi della *Scala*, tranne De-Grecis, scambiato con Pacini. Tra pochi giorni parimenti s' aprirà il teatro Carcano, ove la famiglia Mombelli, unita ad altri cantanti, interterrà il pubblico con opere musicali. O.

Avviso ai Signori Associati.

Quelli fra i signori Associati pei quali è terminata la sottoscrizione trimestrale, o semestrale collo scaduto mese di giugno, sono pregati di volerla prontamente rinnovare, affinchè non abbiano a soffrire ritardo nella spedizione o distribuzione del foglio.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXVIII. Domenica 11 Luglio 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat,
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Per Nozze.

Chi può tacer? Si scotono
Le corde argute, e tremule,
Le corde che son emule,
Di quelle in Pindo celebri,
Che fer l'irsuta rovere,
E il freddo scoglio movere.
Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalj spirano;
L'onde d'amor ragionano;
L'aure d'amor sospirano;
Suonano amore i roridi
Poggi, e i boschetti floridi.
Ecco la conca argentea,
Cui le colombe guidano,
Cui dolcemente affidano
L'aure amorose, e placide,
Che in nubi auree si densano
E odor Sabei dispensano.
Ecco la Dea bellissima,
Quella, cui già cedettero
Della beltate il pregio
Le Dee, che in Ida stettero

Su l'erme cime ed aride (*)
Ignude innanzi a Paride.
Un calor dolce spandesi,
Che vincitor dell'anime
Discende, e i sensi esanima,
E in voluttà gl'inebria,
Talchè varco non trovano
Pensier, che affanno movano.
Rapiti in gioja scordano
D'esser mortali gli uomini.
O voluttà benefica!
Dove tu reggi, e domini
Felicità sol germina,
Ella in te nasce, e termina.
Di voluttà l'imperio
Governa il suolo amabile,
Che sempre al cor gustabile
E non mai scema, e sazia;
Sa in mille forme pascere,
Sa coi desir rinascere.
Ecco coi garzon fervidi
Ninfe che dolce ridono;
Danzano, e la piacevole
Fatica insiem dividono
Al suon, che in note facili
Movon le tibie gracili.
Regna amore, o se in rapidi
Giri il piè dotto sciolgasi,
Se braccio a braccio avvolgasi,
Se gli occhi gli occhi trovino,
Gli occhi che nulla celano,
Ma tutto il cor disvelano.
E se alfin stanchi cessino,
Dolce riposo additano

(*) *Non credo che l'epiteto* aride *sia consentaneo alla mitologia, e che forse dirsi dovrebbe all'opposito*: Su cime non mai aride. *Voi decidereste su questo mio dubbio.*

L'ombre degli odoriferi
Mirteti, che gl' invitano,
L'ombre che amor consigliano,
E crudeltade esigliano.
E già la notte il tacito
Piè move, e fosco è l' Etere.
M'inganno? D' arpe, e cetere
Sento che i liti suonano,
E un Nume dal Ciel scendere
Veggo, e in sua luce splendere.
Chi non ravvisa al croceo
Coturno, ed alla fumida
Teda, e alla benda candida
Ch' ondeggia ai venti tumida,
Il Dio che tutti chiamano
I cor che pace bramano?
O Imene! O vana, e garrula
Fama del falso nunzia,
Fama che spesso annunzia
Te fuor de' regni Idalii
D'amor nemico gemere,
E freddo letto premere!
E che tra noja misera
Tu sei dannato a vivere;
Che amor le leggi gravano,
Che ai cori usi prescrivere
Amor cui piacion fragili
Catene a sciogliersi agili.
O inganno! Odo che giuransi
Eterne fiamme, e tenere
Per lo tuo Nume, o Venere,
Due cor che Imene invocano.
Fermo sia quanto giurano;
Gli amori l'assicurano.
Fermo sia: non si dubiti
Oracoli fatidici
Son cupid' occhi, e tremoli;
I volti son veridici
Se pallidi si mostrano,
Se di rossor s' innostrano.

Qual coppia a questa simile
Altri poeti cantano ?
Qual altra simil vantano
Le Grazie, ond'ella è l'opera ?
Altra simil non svelasi
Al sol cui nulla celasi.
Cede il figliuol di Ciniro,
E il Cacciator di Caria,
Che trasse in notte delia
Su rupe solitaria
Mortai, che Dive accesero,
E immortal letto ascesero.
Quante per beltà celebri
Vivon per l'età memori
Più Pindo non rammemori
Ninfe, che ai Numi piacquero,
Sol questa i versi suonino,
Solo di lei ragionino.
Ecco gli amor, che plausero,
Rispondere si sentono
Gli auguri irrevocabili,
Gli auguri che non mentono,
Gli auguri che non errano,
Se l'avvenir disserrano.

Del Conte Agostino Paradisi.

LETTERATURA.

Dissertazione del Cavalier Dottor Girolamo Bajamonti Membro della Legion d'Onore ec, Padova dalla Stamperia del Seminario 1812.

Non per altro gli antichi sapienti finsero che le Muse fosser sorelle, se non per mostrarci come le scienze e le lettere congiunte da stretto vincolo creschino e si giovino insieme. Ma ai nostri tempi nei quali gli scienziati sdegnano di temperare il rigore delle loro discipline coll'amenità delle lettere, e i letterati d'invigorire e nutrire per dir così i loro studj con più serj ed utili; surse questione se le lettere e le scienze scam-



bievolmente si ajutino, o se piuttosto sien contrarie fra loro. Perciò l'Accademia di Padova desiderosa forse di compor questa lite, ha ultimamente proposto il problema: *Se sia fondata l'opinione, che quanto s'accrescano i progressi delle scienze, tanto degradi il gusto delle lettere*; e fra gli altri che a scioglierlo sono concorsi, si annovera il Cav. Bajamonti. Ora avendo egli preso ad esaminare questo argomento, distolto da più gravi occupazioni, tardi si presentò nello stadio aperto dall'Accademia, onde disputare agli altri l'onore del premio. Divulgando nondimeno adesso colle stampe il suo lavoro, egli invoca il giudizio del pubblico, e noi favorevole glielo auguriamo, per poter dire che non colse è vero la desiderata corona, ma solo perchè tra gli atleti fu ultimo di tempo ma non di merito.

La lingua latina, in tempi non molto da noi lontani, era già stata al tutto,

Colpa e vergogna dell' umane voglie,

scacciata fuori dai Licei e dalle Università Italiane. Ma la providentissima Sapienza del Governo riparò ben tosto ad un sì pernicioso disordine. Quindi S. A. I. il Principe Vice-Re, restituì a quel nobilissimo idioma i diritti e gli onori di prima con un suo Decreto, segnato li 15 novembre 1811, e in questi termini espresso:

» Affinchè gli scolari che hanno studiato nei ginnasj le lingue latina e francese, si perfezionino in queste due lingue, e particolarmente nella latina, la quale è loro indispensabile per seguire con frutto il corso delle università, il professore di storia consacrerà una parte delle sue lezioni a far conoscere ai suoi scolari gli storici latini e francesi, e gli interrogherà qualche volta nelle due lingue sui passi di tali storici applicabili agli avvenimenti storici che avranno fatto l'oggetto della lezione. »

Nil sub sole novum. Anche il Senato Veneto, intorno alla metà del secolo scorso, stette dubbioso, se alle Cattedre delle sue Università si dovesse proibir l'uso di quella lingua; ma i modesti reclami d'uomini giustamente famosi a que' tempi, ed il buon senno dei Riformatori tolsero di mezzo ogni incertez-

za, e però la lingua latina non uscì da' suoi antichi possedimenti Noi recheremo qui gli autentici documenti di questo fatto, tratti da alcune lettere autografe, che ci sono state gentilmente comunicate dal sig. Giovanni Labus, degli studj antiquarj amator peritissimo, e diligente ricercatore di tutto ciò, che appartiene alla istoria dell' italiana letteratura.

Lettera dell' Ab. Jacopo Facciolati.

J. F.
Josepho Taurello amico optimo.
S. D.

Universæ Latinitatis Lexicum mea cura lucubratum prope prælum cum esset, repente mihi a typographo restitutum est, ut in suas latebras redeat. Scilicet, quod Superi avertant, inter sæculi hujus fatalia Latinæ quoque linguæ exclusio scholis nostris imminet; jamque Theologus, Philosophus, Jurisperitus acroases parant Italico sermone in Gymnasio recitandas. Quid doles, quid irasceris, quid miraris? Ita sunt humana omnia: cum ad summum pervenerint, vel ruunt, vel retro volvuntur. Nunc demum intelliges, cur ego tantopere Latinitati deditus orationem inter meas extare voluerim pro vernacula Lingua. Cum de illa tam benevole scriberem, divinabam; nunc autem superfundenti se fortunæ ejus gratulor. Sed jam Latine in tantula epistola nimis multa. Vale.

Patavij prid. Kal. Nov. 1768.

Abbiamo un decreto ultimo dell' Eccmo Senato, che insinua al Magistrato letterario di cercare, se sia bene insegnar in volgare nell' Università di Padova piuttosto che in latino, sull' esempio d' altre nazioni, le quali di tutto parlano, e scrivono nella propria lingua, e questa sola cercano d' illustrare, onde restò atterrito lo stampatore del latino Dizionario.



Lettera di Giuseppe Torelli

All' Illmo ed Eccmo sig. Marcantonio Priuli Savio alla Scrittura.

Eccellenza.

Dopo il silenzio di più mesi mi si presenta occasione di richiamarmi alla cortese memoria di V. Ecc. Ebbi i giorni passati lettera da un amico, dov' è il seguente articolo: « Abbia» mo un decreto ultimo dell' Ecc. Senato, che insinua al Ma» gistrato letterario di cercare, se sia bene insegnare nell' U» niversità di Padova non solo in latino, ma ancora in vol» gare, sull' esempio d' altre nazioni, le quali di tutto parlano, » e scrivono nella propria lingua, e questa sola cercano di » illustrare ». Io credo veramente, che l' amico prenda un equivoco per mala informazione, e non si voglia altro che introdurre in quell' università lo studio della lingua volgare, con lo stabilirvi per avventura una cattedra, che tratti di essa ex professo; che sarebbe certamente cosa lodevolissima. Ma se mai fosse altrimenti, egli è manifesto che li Professori, se non i presenti quelli, che verranno dopo di loro, si ristringeranno la maggior parte alla più facile, e l' altra verrà a poco a poco negletta, e finalmente abbandonata del tutto. Ora io la prego quanto so e posso di fare uffizio con l' Ecc. Cavaliere Andrea Tron, il quale intendo sarà tra poco Riformatore, perchè non permetta, quanto è in lui, un tale disordine, ma con quell' autorità ch' egli ha, e merita d' avere grandissima, procuri d' impedirlo. Le università s' aprono in tutti gli Stati, come ben sa V. Ecc., non solamente a' proprii sudditi, ma ancora agli stranieri, i quali se non vi concorrono, ciò è per accidente; onde vi si dee usare una lingua, che sia comune a tutti. Per questo singolarmente nelle Università di Germania, d' Olanda, e nelle due famose d' Inghilterra, di Cambridge, e d' Oxford, s' è insegnato, s' insegna, e ardisco dire, che s' insegnerà sempre in latino. Ma se in nessun luogo dee questa lingua accarezzarsi, e guardare con gelosia, ciò è in Padova, che tanto in essa si distingue, e dove sono stati, e sono tuttavia scrittori eccellentissimi. Perchè dunque vorrà porsi a rischio ch' ella perda quel pregio, e quelle lode, che ottiene

meritamente, e senza verun contrasto appresso tutte le nazioni? Aggiungasi, che quei Professori, i quali scrivono in latino eccellentemente, non è certo, che abbiano tutti nel volgare un' egual facoltà; onde sarebbe pericolo, che alcuni di essi, d'eccellenti, che sono, apparissero, quanto allo spiegare i loro concetti, mediocri. Nè dee ciò considerarsi di poca importanza; poichè questa è opinione singolare del nostro secolo, ignota a tutta l'antichità, che parlar bene, e male sia tutt'uno, e che una cosa vaglia sempre altrettanto, in qualunque modo ella s'esprima. Queste poche considerazioni potrebbero bastare a conoscere, che non bisogna cangiare in parte alcuna l'antico istituto; ma io ne aggiungerò due sole, e tacerò l'altre, che sono moltissime, e degne tutte di meditazione. La prima è questa, che se la lingua latina mancasse mai nell'università di Padova, dovrebbero chiudersi in breve tutte le scuole, dov' essa lingua presentemente s'insegna, siccome quella che non sarebbe creduta più necessaria. Imperocchè i padri per questo fanno la maggior parte imparar latino i loro figlinoli, perchè loro vien detto che senza questo non possono instruirsi nelle scienze, e nelle arti, alle quali essi fossero per applicarsi; onde nol faranno più, quando sappiano, che basta a tal fine la lingua, che apprese ciascuno dalla nutrice. Ecco pertanto introdotta nelle scuole una vera solitudine, ed ecco deviata la gioventù dallo studio degli antichi maestri; ed aperta senza volerlo la porta alla barbarie. Imperocchè non è la lingua latina, come crede forse taluno, uno studio di semplici parole, o è, se si vuole, uno studio di parole bensì, ma però tale, che insieme con esse si tira dietro per necessità la cognizione delle cose. Nè mi si dica, che gli autori latini sono tutti tradotti in volgare, perchè anco i quadri di Raffaello sono copiati, e non pertanto chi vorrà diventare un eccellente Pittore non farà suoi studj sopra le copie, ma sopra gli originali. L'altra considerazione, anzi politica, che letteraria, è la seguente, che non stampandosi più, o non in tanto numero, libri latini, i quali si spacciano in copia anco di là da' monti, il commercio librario scemerà di molto con grave danno del pubblico, e del privato. Imperocchè la nuova fabbrica del Seminario di Padova ex. gr. è fatta in gran parte del danaro ritratto dalla stampa di Livio, di Cesare, e d'altri autori classici, oltre il Calepino ristampato per l'ottava volta ec. Non è dunque la cosa, di che

si tratta, di poca importanza, ma per più riguardi gravissima; sicchè prego V. E. di fare col predetto Cavaliere un buono uffizio, e la prego di farlo con ogni diligenza; quando però il tempo sia opportuno, e creda, che possa essergli grato, e non altrimenti; nel che mi rimetto alla sua prudenza, e saviezza. Ella si maraviglierà forse di me, e mi dimanderà, che mi muove a prendere tanto affanno di questa faccenda. Non altro che l'amore ch' io porto al mio Principe, il quale fa che s' io sento dover nascere qualche cosa di suo pregiudizio, e sia di quelle, ov' è libero parlare ad un suddito, non possa astenermi dal dirne a qualche mio padrone in confidenza il sincero, ed umile mio sentimento. Non è, come ho detto di sopra, la cosa di che si tratta, di lieve momento: e se Sua Ecc. non mi presta fede, come a persona di poca, o di nessuna autorità, ne interroghi fra gli altri li signori Morgagni e Facciolati, che sono due lumi principalissimi dell'Università di Padova, e possono veramente chiamarsi *suspiria litteraturæ morientis.* In fatto la letteratura italiana, secondo il presagio del Muratori, e del Maffei, è oggidì maravigliosamente scaduta; e se Dio non la soccorre, suscitando qualcuno, che la richiami, per usare una frase del Macchiavelli, al suo principio, non andrà molto, che si potrà dire interamente perduta. Questa sarà una delle obbligazioni fra le moltissime, che noi avremo a questi maravigliosi novatori. Con tutto l'ossequio mi rassegno.

Di. V. E.

Verona 11—Novembre 1768.

Umil.° Dev.° ed Ob.° Servitore
Giuseppe Torelli.

Risposta di Marcantonio Priuli a Giuseppe Torelli.

Illmo Sig. Sig. Colmo.

Ven. li 3. Diccmbre 1768.

Uno zelo molto dicevole alla dotta di lei persona, mi procura il piacere di una sua lettera, della quale era divenuto,

da tanto tempo, desideroso. Dell'affare, ond'ella mi scrive, tenni parola coll'Eccellentissimo sig. Andrea Tron, uno de' Mecenati dell'Università degli studj di Padova, al quale consegnai la di lei stessa lettera, onde la ponderasse, e mettesse a' Colleghi in considerazione quanto in essa saggiamente riflette. Me lo promise infatti, e mi disse in tanto esservi un Decreto che commette a' Riformatori di esaminare, se più giovasse far leggere i Professori in Italiano, che in Latino, ma che nulla ancora erasi fatto nel proposito.....

Lettera dell'Ab. Facciolati al Torelli.

C. A.

Padova primo Dicembre 1768.

Finalmente qui si è risoluto di richiamare alla stamperia il Dizionario, e dentro il mese oggi entrante si comincierà senza fallo. Così corre l'impegno. Intanto grazie a lei, ed a tutti gli amici.

Il Decreto consaputo non potea esser conceputo in altra maniera (*). Se fosse stato assoluto, con esclusione della lingua dominante, avrebbe fatti ridicoli, ed anche abbominevoli i Decretanti.

Non posso più scrivere. L'abbraccio, vale.

L'articolo dell'accennato Decreto dell'Eccmo Senato 22 settembre, era il seguente:

Ommissis. *Da tutto ciò prende motivo questo Consiglio d'incaricare il Magistrato suddetto di far studio de' suoi esami, per riconoscere se giovasse per la maggior utilità e profitto de' scolari introdurre in ambedue quelle Università anche l'uso della Lingua Italiana, con cui trattar le materie delle Cattedre, in vista anche del praticato nell'altre Università principali dell'Europa, che per agevolare l'intelligenza ed il profitto de' scolari fanno uso della lingua nazionale, riferendo opportunamente a questo Consiglio li suoi pensamenti a direzione della materia.*

Risposta di Andrea Borda all' articolo di R. G. inserito nel Poligrafo num. 25. V.i p. 299

Dappoichè Plinio nella prefazione alla sua storia naturale avvisò essere ardua impresa il dar novità alle cose antiche, autorità alle nuove, credenza alle dubbie, non è stato certamente mio pensiero di offrire agli eruditi una dimostrazione matematica, allorchè avventurai la mia opinione sulla nota lapida monzese. Nè mi maraviglio che altri nell' antiquaria versati più di me, cui non lice uscir dalla sfera d' un semplice epigrafo, abbiano preferito di leggere = *Ad Ercole Modicia moglie di Fasto Giovenio.* = Questa lezione come la più facile, fu la prima che corsemi al pensiero, ma la rigettai tostamente non tanto perchè toglieva ogni adito al menomo ragionamento sovr' essa, quanto per le ragioni di maggior importanza che verrò a mano a mano additando.

Intanto comincerò a dire ch' io non sono persuaso che dalla gente *Modia* ne derivi *Modicia* più che *Modiana*, quale dagli *Appli* gli *Appicii* od *Appiani*, e non mai da *Publii* e dagli *Anii* i *Publicli* e gli *Anicii*. Imperocchè *Publicius* emerge da *Publicus* al dir di Panvinio (de ant. nom. p. 52), e quando Aldo Manuzio scrisse nella sua ortografia (p. 645) *veteres primum Poblius deinde Publicus dixerunt, hinc et Poblicius et Publicius deducta sunt*, ei volle parlare non della etimologia, ma della sola ortografia, la quale autorizza a scrivere *Poblicius* egualmente che *Publicius*. *Anicius* poi, io penso che non sia diminutivo, ma nome originario, d' onde nasce *Anicianus*, di che Catone, Cicerone, Columella, Plinio, i fasti consulari, e le lapide. Il perchè quando mi s' offerse alla mente la prima lezione, io volea dedurre la signora *Modicia* da quel *Modico* accennato nel tesoro del Muratori (p. 1620 n.° 29). Non soccorrendomi però verun esempio di tal nome personale; e S. Ennodio, e Paolo Diacono e Maffei (Mus. Ver. p. 182) dimostrando essere Modicia un luogo, ho creduto del più sano criterio l' ammettere questa voce in ablativo locale gentilizio, e leggere di poi *Festis Jovenilibus.*

Sia pure che il nome di *Festo* proprio degli schiavi o dei liberti s' incontri nei lapidarj; avvenga pure del pari di *Giovenio*, e che perciò ? Onde la congettura abbia qualche valore converrebbe offrire un esempio lapidario in cui si trovassero

accoppiati i due nomi di Festo Giovenio. Ed ancora qual semplice amatore di epigrafia oserei dichiarare sospetta la iscrizione. Imperocchè tanto Festo, quanto Giovenio esibendoci due nomi, tale maniera di dire si opporrebber all'uso costante di accennare indispensabilmente in questi casi il cognome Così ne' prodotti esempli di *Stratonica* e di *Fannia* (le quali non vanno soggette allo scambio col nome di paese alla maniera di Modicia) leggesi nome e cognome in Anzio Gemmaro, ed il solo cognome in Nasuleo nella stessa guisa che il solo cognome di Crasso sta scritto nel titolo di *Cecilia Metella* riferito dal Panvinio (Urb. Roma p. 101); e prenome, nome, e cognome dello sposo *M. Nonio Arrio Muciano* leggesi nella iscrizione a Sesta Asinia Polla (Murat. Orth. Rat. p. 608). Per queste osservazioni epigrafiche scorgendosi apertamente che le due prodotte iscrizioni di singolare dicitura non avvalorano la novella proposta lezione, sentirei davvero scrupolo lapidario in adottarla.

Invece la mia interpretazione sembra star ferma sul perno inconcusso della storia e dello stil lapidario. Diffatto se noi abbiamo veduto colla storia e colle lapidi che la patria dei cittadini si annunziava in ablativo locale gentilizio, perchè non dovrem credere che di una divinità fatta nazionale abbiasi ad accennare la patria adottiva in sesto caso? Che ai numi stranieri s'accordasse dai Romani la cittadinanza ce lo insegna pur Livio (lib. 5. c. 12. n. 21.) ove induce Furio Camillo a tenere questo aureo linguaggio: *Te Juno Regina, quæ nunc Veios colis, precor ut nos victores in nostram tuamque mox futurom urbem sequare.* A questo insigue storico fanno eco giuliva le lapide avvezze a porre il luogo patrio talora in addiettivo, e talora in ablativo assoluto. Sulla prima foggia di dire non occorre produrre nuovi esempli, giacchè sarebbe un portar legne al bosco. E quanto alla seconda, io non dirò già che sta in mio arbitrio il leggere, *Jovi Capitolio*, *Herculi Tibure* nelle iscrizioni Gruteriane (p. 18. n. 3. e p. 49. n. 6.) ove l'illustratore pensa di leggere *Capitolini Tiburtini* in genitivo, senza ch' io ne vegga la ragione, dachè sempre sottintendesi *sacrum*. Ma io contendo che trattasi d'ablativo assoluto nelle iscrizioni del Muratori (p. 8. e 10. n. 11.) ove trovasi *Jovi Casio*, *Jovi Vesuvio*.

Imperocchè se Giove così vien chiamato per testimonianza dello Sponio dal Monte Cassio, par evidente, che se *Casio* fosse qui addiettivo si sarebbe declinato in *Casiano*, come nell' altra

leggerebbesi *Vesuvino*, *Vestino*, *Vesbino*, nel qual modo adoperolla Stazio nella Tebaide e nelle Selve. Che se qualcuno di più difficile contentatura volesse esempli, ne' quali l' ablativo locale fosse del genere femminile, eccone uno in Grutero (p. 88. n. 6.) il quale appartiene ai tempi consolari, poichè parla, amendati gli errori del Fabbro, di Statilio Tauro: *Enobolico Tusca*, *Olia Tauri Filia pro Quinto Statilio Tauro votum animo liberis solvit.* Anco quella a Giove Casio mi par consolare, dachè non porta raddoppiata la consonante S, siccome a que' tempi era di uso e rilevasi dalle iscrizioni agli Scipioni riferite da Morcelli (de st. p. 389) e dal Fabbretti (c. 6. n. 90). Le medesime sembianze sembra portare quest' altra del Muratori (p. 51. n. 1.) *Mercuro Timonia*, *Vittuo*, sia che s' intenda *Vittuo* alla maniera che dicesi *Hilario Hilarionis*, sia che vogliasi leggere *Vittuus* scambiato l' ultimo *u* in o, ed ommessa la S come usò Catullo, *Tu dabi supplicium.* Confesso però che questa iscrizione, benchè gentilesca, potrebbe appartenere ai secoli posteriori, ne' quali a fraseggiare col Maffei (Mus. Ver. p. 218. n. 4.) *u in o commutando et consonantes extremas auferendo*, *italicæ linguæ præludebatur.*

Quello però che è certissimo si è che tanto *Tusca*, quanto *Timonia* sono due ablativi locali. E *Tusca*, benchè non accennata dal Forcellini, è voce usata da Plinio (Hist. Nat. l. 5. c. 3. et 4.) per indicare il fiume contermino alla Numidia, cui Giovanni Leone reputa essere l' attuale Guadilbarbar. Anche *Timonia* è un luogo della Paflagonia, per testimonianza di Stefano, il cui tratto vien detto *Timonite* da Strabone e da Tolommeo, e i cui popoli chiamati vengono *Timoniacensi* da Plinio. Per tal modo dimostrata l' evidenza dell' ablativo locale in *Tusca* e *Timonia*, come in *Modicia*, qualunque erudito innocente nell' arte epigrafica potrebbe nel nostro caso piatire, pretendendo che s' avesse a leggere *Festus Jovent. L.* Ma non così io che avvezzo alla lettura dei lapidarj, troverei necessaria la preposizione del prenome, e la collocazione del nome dopo la L indicante *Libertus* nel modo seguente: *Caius Jovent. Libertus Festus.* Fatti pertanto tutti i riflessi che la tenuità del mio ingegno seppe suggerirmi, non trovai altra lodevole interpretazione del Monzese marmo se non leggendo *Festus Jovenilibus.*

E già è noto a tutti gli eruditi, che nelle dedicazioni di qualche magnifico monumento soleano gli antichi accennarne

3 290

l'epoca o colla nomina degli Arconti in Grecia, o con quella dei Consoli in Roma. Qualche volta però credettero d'indicarla, mercè di qualche solenne circostanza che facesse epoca ne' fasti municipali. Così T. Indio Catiano Seviro Comasco nel fare il sepolcro della sua famiglia pensò d'indicarne l'epoca, accennando d'essere questore del collegio de' Centonarj, nell'anno in cui la curia dello stesso collegio venne dedicata (Grut. p. 471. n. 5.). Di pari guisa que' di Monza vollero accennar l'epoca della dedicazione del tempio, o della statua ad Ercole, dicendo che ciò avvenne, allorchè si celebrarono gli spettacoli giovenili. Nè ci dobbiamo maravigliare che tai giuochi sienosi pur in Monza celebrati, dicendo il dottissimo Ottavio Falconeri (ad inscr. Athl.) *Et vero vix ulla fuit olim alicujus nominis urbs, in qua Agones Gymnici vel Musici aut alterius generis non celebrarentur.* Lascio di rintracciare l'origine di cotal costumanza, attenendomi alla opinione del Seldeno (in Not. ad marm. Arundel 3.), ma non debbo tacere le parole di Svetonio (in Aug. c. 59. *Provinciorum pleræque super templa et aras ludos quoque quinquennales pene oppidatim constituerunt.* Dello stesso avviso sembrò pure Orazio, allorchè scrisse:

Quis circum pagos et circum compita pugnax,
Magno coronari contemnat olympia, cui spes,
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?

(Epist. 1 lib. 1. v. 49.)

Tutto ciò sia detto a trionfo della mia interpretazione della monzese lapida, a decoro della città di Monza, e a tutela della opinione favorevole che me ne spiegò con graziosa lettera l'Ateneo di Brescia.

Ho l'onore ec. **A. B.**

V. p. 200

Milano 7 luglio.

Il *Moniteur* del 1.mo luglio arreca la seguente lettera che S. E. il sig. conte Vaccari, ministro dell'interno, del nostro regno, diresse al sig. cav. Ginguené membro dell'istituto imperiale di Francia, il 12 giugno dell'anno corrente.

(*Traduzione*)

» La vostra opera intitolata, *Histoire littéraire d'Italie*, accrescendo la grande e giusta riputazione che già godevate, vi

diede un assoluto diritto alla gratitudine degli italiani, mercè delle cure con cui vi prestaste in far conoscere il merito della nostra letteratura, e quello della nostra lingua alla più grande e più illuminata nazione del mondo, e pel conto che rendeste delle opere dei primi nostri autori classici, con uno squisito giudizio, con una critica urbanissima, e con un'estrema verità.

» Non ho potuto far a meno di provare un vivo desiderio di farvi conoscere, che non solo il vostro lavoro è stato accolto con entusiasmo dai dotti, ma che altresì il governo italiano lo tiene nel più gran conto. Ho in conseguenza proposto a S. A. I. che vi fosse spedita una medaglia, come pegno della stima e della riconoscenza nazionale.

» Quest' ottimo principe non si è già accontentato soltanto d'approvare la mia proposizione; ma mi ha positivamente ordinato, con suo rescritto del 28 di maggio, di farvi sapere, ch'egli medesimo lesse con molta soddisfazione la vostra opera, e che vi professa molt' obbligo nel suo particolare, per averla intrapresa, e sì onorevolmente eseguita.

» Io non poteva al certo ricevere una missione che mi riuscisse più gradevole quanto quella d'essere presso voi l'organo dei sentimenti che il principe vice-re ha manifestato a riguardo vostro.

» Egli è adunque col maggior piacere, che in esecuzione degli ordini di S. A. I. io vi trasmetto qui unita una medaglia d'oro, coniata coll'effigie di S. M. I. e R. ed annunziante i motivi che hanno determinato S. A. I. ad aggiudicarvela.

» Mi lusingo, signore, che vi compiacerete d'aggradire questa testimonianza dell'infinito conto in che si tiene la vostra persona dal governo italiano, non meno che le assicurazioni della particolarissima mia stima, e della mia vera considerazione. L. Vaccari.

La medaglia d'oro porta da un lato la testa di S. M. l'imperatore, coperta da un elmo antico, disegnata, e scolpita con uno stile che fa molto onore all'artefice ch'ebbe l'incarico d'eseguirla: dall'altro lato si legge quest' iscrizione, circondata da una corona d'alloro: *Al cavaliere Ginguené dell'istituto imperiale di Francia benemerito dell' italiana letteratura*; all' intorno la menzione e la data del decreto: *Decretata dal vice-re d' Italia il dì 28 maggio 1813.*

TEATRI.

Alla *Scola* la reale compagnia Fabbrichesi ha incominciato un corso di rappresentazioni sino da lunedì. Il direttore procura, e colla scelta e colla varietà degli spettacoli, di render contento il pubblico; i commedianti s' adoperano con ogni loro mezzo per ottenere altrettanto; ma, sia colpa della stagione, o sazietà di piaceri, scarso in quest' anno è il numero degli amatori di cose puramente tragiche o comiche. I componimenti musicali, e pantomimici la vincono talmente in confronto della semplice declamazione, che questa è abbandonata quasi alla solitudine, mentre quelli invitano i curiosi dai punti più lontani della città. Al *Carcano*, per esempio, dove la famiglia *Mombelli* è venuta a far prova di se con una musica dilettevole da capo a fondo, inviterà, non ci ha dubbio, la moltitudine. Non è questa la prima volta, che a malgrado della stagione, e della lontananza del teatro, vi si è veduto accorrere in folla il pubblico di Milano, allorquando lo spettacolo era degno d' intertenerlo. Siffatto esempio sembra rinnovellarsi oggidì, e con tanta maggior ragione quanto che l' illustre *Mombelli* è il solo cantante che rimanga della buona scuola; le due figlie di lui, per le sue cure allevate alla bell' arte musicale, ricordano i principj del sano gusto, tanto degenerati a' nostri tempi. Io non intendo già d' asserire che *Mombelli* sia quel medesimo di vent' anni fa per l' agilità della voce; ma certamente non mi sembra scapitato nè pel vigor dell' azione, nè per la convenevolezza di sostenere il recitativo, nè per la maestria di ben colorire la musica e ben sillabare le parole; cose tutte che i *virtuosi* moderni, i quali si danno tanta importanza, non conoscono nè punto nè poco. Per rispetto alle figlie, le loro voci ancor giovanili, acquisteranno forse col tempo una maggiore consistenza; ma esse cantano con infinita leggiadria, e agiscono con nobiltà e con belle grazie su la scena. La musica è del giovane *Rossini*, e si ode a Milano per la prima volta. L'atto primo ha alcuni pezzi di grande effetto; l' atto secondo ne ha ancor di più: il *quartetto* è d'ottima composizione ed egregiamente cantato. O.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXIX. Domenica 18 Luglio 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Egloga inedita del Conte Matteo-Maria Bojardo, nella quale parla l'Autore, e canta Orfeo il panegirico de lo incomparabile Signor Duca di Calabria (*).

Sorgi, Aretusa, e fondi ogni tua vena,
Che l' alta fonte, ch' è tra Cirra e Nisa,
Non basterebbe a tanta impresa appena.
Questa materia, che mia mente avvisa,
Fuor de gli usati paschi è da cantare
Con miglior voce, e versi d' altra guisa.
Venite, belle Ninfe, ad ascoltare:
Or non vi narrerò le poma d' oro,
Che fe nel corso Ippomene avanzare,
Nè porrò l' orse tra le stelle in coro,
Nè vi dirò di Creta il labirinto,
Nè quel di Tebe, o qual fu più lavoro;

(*) *Le lodi del Duca di Calabria, ed alcune tra le più famose imprese di lui, furono già cantate dal nostro Poeta anche nell' Egloag I.ª da noi pubblicata nel Poligrafo dei 3 maggio 1812 e nel num. successivo.*

O come fosse da Polluce vinto
  Bebrida al cesto, o le Arpie spennacchiate;
  E ciò ch' ogni poeta ha già dipinto.
Dir non voglio io quest'opere vulgate,
  Ma la virtute splendida di un Duce,
  Qual non ha pari in questa o in altra etate.
Se per lo immenso affetto che mi adduce
  A narrar opra sì sublima e grave
  Non si confondon gli occhi in tanta luce.
Quei che passaro con la prima nave,
  Ebber con seco il bel figlio di Febo,
  Qual fu nel canto più ch' altri suave.
Colui dico io, che dal dolente Erébo
  Tornò sonando, e da le Bacche ucciso
  Fu, sendo ancora giovine ed ephebo.
Questi con dolce voce, e con bel viso
  Piegava i scogli, e facea stare il vento,
  Movea le piante a pianto, e i sassi a riso;
Passando per la spiaggia lento lento
  Là dove le Sirene a' dolci versi
  Faceano in gioia altrui morir contento:
I naviganti tutti eran già persi,
  Nè si potean se stessi contenire,
  Ma il volto e i remi al canto avean conversi:
Allor cominciò lui suo canto a ordire
  Con tal dolcezza, ch' ogni mente oblitera,
  E la Sirena tacque per udire.
Rimena il plettro d' oro in su la citera
  E con le corde accorda la sua voce,
  E il mare e il monte intorno la reitera.
E cerco a lui vi avea delfini e phoce,
  Nè cete, nè altro mostro al fondo resta,
  Ma ciascun tragge al canto più velóce.
Tutti dal mare avean sorta la testa,
  E ciaschedun più presso ascoltar vuole
  La cantilena, ch' a quel suon fu questa:
» Io vedo uscir da l' occidente un Sole,
» Se Apollo a me suo figlio il ver predice,
» Che ascende, ove quest' altro scender suole;



» E fermerassi in su questa pendice;
» Ch' ora vedete avanti sì diserta,
» Ma fia più ch' altra, nobile e felice.
» Poi che sarà la vergine scoperta,
» E ritrovata a quella sepoltura
» Da gente nova, e d' abitare incerta.
» Lungo quel lito sorgeran le mura
» Di quell' alma città, che di vaghezza
» E d' alta fama non avrà misura;
» Nè ciò dico per possa, o per vecchiezza,
» Per superbi adificii, o per bel sito,
» O per sua gente a le virtuti avvezza,
» Ma perchè il novo Sol di Spagna uscito,
» Poi che avrà lustreggiato tutto il mondo,
» Fermerà la sua luce in questo lito.
» Da le superna stelle al mar profondo
» La terra sonerà del primo Alfonso,
» E seconderà il nome nel secondo;
» Nè fia di Delfo oraculo o responso
» La gloria di costui, ma tanto chiara,
» Quanto di raggi ha Febo al capo intonso.
» Natura generosa che ripara
» In regal sangue alcun lignaggio antico,
» In altra stirpe più non si rischiara;
» Nè Atalarico già, nè Rodorico,
» Che a quest' inclita gesta son disopra,
» Agguagliar si potranno a quel ch' io dico.
» Vedete che a sì grande e nobil' opra,
» Quale è produtta per cotanti onori,
» Par ch' ogni stella il bel viso discopra;
» Vedete il Mondo ornato a rose e fiori,
» E il mar tornato di sapor di mele,
» Spirare il vento di cinnamo odori;
» Tigri e serpenti, e ogni animal crudele
» Rari saranno, e se qualcun ne fia,
» Sarà senza veneno e senza fele.
» Come fia nato, a lui per compagnia
» Sarà donato Amor con gli occhi aperti,
» E gentilezza, e ardire, e cortesia.

» Nè saranno a sue guancie i pel scoperti,
» Che di lui si udiran, non dico segno,
» Ma prove d'uom compiuto, e fatti esperti.
» A la difesa del paterno regno
» Quasi fanciullo, ov'è Troja minore,
» Di cotal parte sí mostrerà degno.
» Non crescerà suo triomfale onore,
» Com'altri, a poco a poco, ma ad un punto
» Darà per tutto subito fulgore.
» La bellica prodezza ch' io vi conto (*)
» Fia tutta seco, e non sarà divelta
» Sin che fia al Cielo in anima raggiunto:
» E come il Mauro ha l' asticciuola inselta, (**)
» E quel di Baleare ha la sua fionda,
» Il Scita l' arco, Amazone la pelta,
» Così parrà ch' ogn' arte a lui risponda,
» Nè sol che s'usi, ma pensar si possa
» Per opra di battaglia in terra e in onda.
» Talor giocando a scudo ed asta grossa
» Farà di sè tal mostra, che ciascuno
» Si stupirà di sua destrezza e possa.
» Coteste lodi che cantando aduno,
» Non son la summa di virtute tanta,
» Ma qual in bella donna è l' occhio bruno;
» E qual è fior vermiglio in verde pianta,
» In monil d' oro il lucido carbone,
» Tal fra tutt' altri sol costui si vanta.
» Testimonio è Flaminia e il Rubicone:
» Là tra' nemici passerà di volo,
» Prendendo il pasto a guisa di falcone.

(*) *Di queste inesattezze di rima, che si emendavano con la pronunzia, si hanno non rari esempj nei nostri poeti più antichi.*

(**) Inselta *così si legge nel MS. questo vocabolo, di cui non sappiamo comprendere il senso. Potrebbe egli essere un errore del Copista, il quale abbia scritto* inselta *in cambio d'* iscelta *da* iscegliere *lo stesso che* scegliere? *Noi ne lasciamo il giudizio ad altrui.*



» Testimonio fia l' Arno , e l' alto duolo
  » Ch' a Poggio-Imperial Toscana sente :
  » Là tanti segni abbatterà lui solo.]
» Non fia riparo a l' animosa mente
  » Inespugnabil colle : e ogn' alto loco
  » Sempre di contrastargli alfin si pente.
» Ma d' ogn' or quel ch' è fatto , a lui par poco ,
  » E più richiede sua virtute accesa ,
  » Spirando ad alto sempre come foco.
» Mirate Italia , che si sta difesa
  » Sott' al suo scudo , e senza altra vigilia ,
  » Senza altra guardia a sì stupenda impresa.
» Dal mare Eusino a' gioghi di Pamfilia ,
  » E ciò ch' è tra l' Eufrate , e tra il Danubbio
  » Ne viene armato al regno di Sicilia.
» E se non rompe a sì gran tela il subbio ,
  » E sì gran trama quel Duca sicuro ,
  » Perduta è Italia , e non ne faccio dubbio.
» Ma che dico io ? Quei barbari non curo ,
  » Che già di salto a l' alte torri in cima ,
  » E già d' Otranto il veggio sopra il muro.
» Sagitte e foco e folgori non stima ,
  » Nè quella gente orribile e leggiera ,
  » Tra la qual Marte suo sede ebbe in prima.
» O gentil Alma , nobile ed altara ,
  » Ch' a tua prodezza non trovi confino ,
  » A maggior fatti drizza la bandiera.
» Già il Mincio , l' Oglio , Pado , Adda e Tesino
  » A te fan riverenza , e il bel paese
  » Che chiude l' Alpe , il mare e l' Appenino.
» Là farai l' opre grandi e sì distese ,
  » Che bisogno non è ch' io le ricorde ,
  » Quando in se stesse fian chiare e palese.
Cantava Orfeo con voce e con le corde ,
  Ma la sua nave non potea star queta ,
  Con tal dolcezza quel canto la morde ;
E tanto è di quel suon giojosa e lieta ,
  Che verso il Ciel addrizzava la prora ,
  Onde più lungo il canto si divieta.

Benchè gran gesti restavan ancora,
Ma non potendo, al lito periglioso
Voltò la poppa, e non fece dimora.
Ed io nel bosco omai più star non oso,
Poi ch'oscurato è per tutto dintorno,
Giunta è la notte e il tempo del riposo.
Ma se mia voce, come io spero, adorno,
Di questo Duca l' abito regale
Con altri versi a dimostrar ritorno,
Pur ch' al disio la possa spieghi l' ale.

LETTERATURA.

Della necessità della Lingua Latina, Orazione dell' Ab. Costantino Lorenzi, Prefetto del Ginnasio Municipale di Trento, ec. 1813.

È sensatissima, ben condotta quest' Orazione, e scritta con non affettata purezza; e quantunque notissime sieno le ragioni che quella necessità comprovano ad evidenza, pure egli è sempre di gran piacere e di non minore vantaggio il vedere che contro gli attentati dell' amore di novità, o piuttosto dell'amore di paradosso si difendano le antiche, e, per così dire, sacre verità che da' padri nostri a noi furono tramandate nel fatto di cose letterarie.

Il N. A. enumera le immense perdite e gli enormi scapiti incontro a' quali andrebbesi, trascurando, e peggio ancora, togliendo lo studio della Latina Lingua. A cominciare dalle Scienze sacre, i misterj, le pratiche, le formule di Religione, l'autentica e certa sua Storia, tuttociò in somma che dee servire del più noto fondamento della santa nostra credenza, è in latina lingua annunziato ed esteso per tutti, non rimanendo che a pochissimi profondamente dotti la Scienza degli orientali o grechi originali. E perciò non a torto in tal proposito l' A. soggiunge che « in questa lingua si cantano e si recitan pur ora già da lunga serie di secoli i divini uffizj, i sacri riti si espongono ec. » Ai sacri testi succedono i libri teologici e po-

lemici, tanto necessarii alla difesa e al sostegno delle verità minacciate o impugnate, quelli che servono alla retta interpretazione di que' santi antichissimi oracoli, e che pascon l'anima di celeste dottrina. « Dalle divine alle umane Scienze passando, non v'è cosa più evidente della necessità che duri la facile e generale intelligenza di quella lingua in cui scrissero gli antichi Maestri in legge, in Medicina, i primi seguaci d'Ippocrate e Galeno, e dopo quelli la numerosa serie dei grandi Uomini che nei tempi da noi men lontani quelle due importantissime facoltà di nuovi ritrovamenti arricchirono, e di sempre maggior luce illustrarono. Che direm poi dell' inestimabile perdita che da questa trascuraggine o ignoranza a tutte le Belle Lettere e le Bell'Arti verrebbe? Non v'è chi non sappia, le fonti e i modelli del Bello doversi cercare, e trovarsi forse soltanto negli antichi classici, dei quali la più considerabil parte sono i Latini Maestri. Allo studio, alla imitazione delle opere loro si deve tutto ciò che dal rinascimento dell' Arti e Scienze, surse tra noi di bello, di sublime, d'ingegnoso, d'appassionato; e a quello studio dovremo sempre tutto ciò che di un vero, e costante merito in letteratura ed in arti tra noi comparirà. » A rimedio di un tanto male, o a compenso di perdita cotanta, ben fa vedere l'A. che non giovano le traduzioni, mentre, per quanto sien esse accurate e fedeli, o al vero sempre fan qualche torto, o grandissimo sempre ne fanno al bello. L'A. ricorda qui rapidamente le tanto ripetute insuperabili difficoltà che in ogni traduzione, or più or meno necessariamente inducono insufficienza a equivalere a tutto il merito di un originale. E ad una verità da tanti esempj per ognun comprovata aggiunge infin l'altra egualmente ammessa e nota, esser forse di necessario ajuto, e certamente di grandissimo giovamento a maneggiare con tutta la destrezza, la varietà, la grazia, la maestà, la forza, di cui essa è capace, la bellissima e doviziosissima italiana lingua, il profondo studio della Latina; e ciò per la grande analogia, e vogliam dire strettissima parentela in primo grado, come di madre a primogenita figlia, che le due lingue tra loro conservan sempre. Ben sa chiunque, per poco della letteraria storia istruito, che i classici nostri Italiani della prima e seconda epoca, il 13 e il 16 secolo, devotissimi allo studio delle Latine lettere, da quelle attinsero i precetti, e

presero gli esempi, onde giungere alla eccellenza, e divenir poscie maestri e classici in nostra lingua da essi in su gli antichi modelli creata, e a tanta perfezione portata. Chiude l' A. il suo discorso, con fervida perorazione i giovani allievi esortando a preparare e nutrire le menti coll' assiduo studio di quel linguaggio, che per la natura delle circostanze, in mezzo alle quali nacque e fiorì, porta seco ed inspira quella grandiosità e robustezza d' idee e d' espressioni che alla Romana potenza ben erano convenienti. B.

ARCHEOLOGIA.

V. p. 377

Nel fascicolo di Domenica scorsa abbiam fedelmente recata la cortese risposta data dal sig. *Borda* alle osservazioni che talun fece de' leggitori sul suo Ragionamento intorno alla lapide di MODICIA. Paruto essendo ad un altro, che bisogni ancora di qualche lume il compiuto *trionfo* suo, ci facciam debito di propor nuovi dubbj, nella certezza, che sgombrati anche questi colla sua nota perizia, non rimarrà più che dire sopra tale argomento.

E per venir alle brevi, comincia l' ab. *Borda* dal dire non esser avviso, che dal nome della gente MODIA derivi quel di MODICIA, come dall' *Appia* quello viene d' *Appicia*; perchè *non gli soccorre di sì fatto personal nome esempio alcuno*. Sopra di che chiedesi in grazia dal nuovo leggitore fastidioso, se la ragione *del mancare d' esempj* sia tale, da valer altresì per tutti que' nomi gentilizj dell' invitto popolo regnatore, che dai marmi si vanno tutto dì rinvergando. A centinaja e centinaja son le famiglie, che raccolse dopo Grutero il Fabretti; e a centinaja van quelle che unirono il Muratori, il Donati, e il Marini. Nel solo Museo Veronese la gente *Pomponasia*, *Affricania*, *Burchia*, *Vercobia*, *Argentasia* inaudite sino a que' dì, *prodierunt de novo*; e non pertanto quai nomi di persone e di famiglie si tennero, e si tengono tuttavia, senza ch' uomo vi piatisca all' incontro. Però se MODICIA *manca di esempli*, non par ciò bastevole per cacciarla dal novero delle persone. Vero è che S. Ennodio,

Paolo Diacono, e l'antico Evangeliario di Monza ne' bassi secoli fan sospettare che fosse MODICIA un luogo; ma non per ciò par *men sano il criterio* di chi la crede persona, per questo appunto che i nomi de' luoghi dalle persone, e i nomi di queste da quelli derivano scambievolmente. *Salvio*, *Valerio* e *Domizio* son *paghi* nella *Tavola Vellejate*, e *Roscio* e *Quintiano* son *vici* nell' Agro Bresciano. Voltando carta, *Perusia* in Fabretti, *Alessandria* nel Guasco, e *Rodano* nel Grutero sono genti e persone coi nomi derivati dai luoghi. Anche *Ravenna* è città; pure in una carta Ravennate dell' XI secolo v'ha *Ravenna filia Petri qui vocatur Maltruda*. Sia pur dunque, se così vuolsi, MODICIA nome di luogo, sarà per ciò, si ripete, men sano il criterio di chi lo giudica nome ancora di donna?

Ma segue l' ab. Borda a combattere il *Festo Giovenio* del leggitore. *Sia pur vero*, esso dice, *che questi nomi* (Festo e Giovenio) *proprj de' servi si trovino nei lapidarj; perchè la congettura abbia valore, convien trovar un esempio in cui si trovino uniti.* Non questo preciso, risponde l' altro, che raro è il caso, e vano il cercarlo; ma sì parecchi suoi socii, val a dire, con altri nomi egualmente accoppiati, il primo de' quali rimane sempre nome, divenendo cognome il secondo. *Urbasio*, *Caninio*, *Vergilio* son nomi senz' alcun dubbio: pur *Festus Urbasius* del tempo degli Antonini, *Festus Caninius* dell' età di Gordiano, e *Festus Vergilius* s' hanno in Grutero, cui non vorremmo tacciare di falsità. Scrive il Morcelli avere in Livio veduto *Gracco Clelio*, *Erennio*, *Ponzio*, *Gellio Egnazio*, *Ovio Paccio*, *Pacuilo Calavio*, *Decio Magio*, *Vibio Vario*, *quorum nomina pleraque inter gentilitia Romanorum numerantur. L' uso costante adunque d' accennare indispensabilmente il cognome*, che *come epigrafico* pone in mezzo l' Ab. Borda, par fatto in pezzi dai monumenti e dai libri, se almen coll' uso que' cognomi proscrive ch' hanno la desinenza usitata dei nomi. Fuor di tal caso, par che gli esempj non mal s' acconcino per provar nome MODICIA, e nome e cognome FESTVS IOVENIVS, nel qual supposto le iscrizioni di *Stratonica*, e *Fannia* avvalorerebbero sempre più la obbiettata lezione. *È singolare la lor dicitura*, esso dice; ma ve n' ha una più singolare della Monzese, le cui quattro parole han mestieri d' un libro di 36 facce! Affè che quanto più leggesi quella lunga dichiarazione, tanto meno par ferma sul *perno inconcusso* della storia, della ragione, e dello stil lapidario.

Di fatti non si contrasta che *ai numi stranieri si accordasse dai Romani la cittadinanza*, cioè si onorasser di culto egualmente che i proprj. Il punto sta nel provare se l'Ercole che al dir d'Aristotele *tot monumenta, ac pene infinita in itinere, quo Italiam peragravit, relinquit*; l'Ercole sì anticamente che generalmente in tutta Italia adorato; l'Ercole che colla fama delle sue imprese eccitò la fantasia de' poeti, occupò la verità degli storici, diè campo indefinito agli artisti; l'Ercole di cui Nerone, Domiziano, Adriano, e sopra tutto Commodo, e Massimiano s'arrogarono il nome; che nome diede a città e *vici* parecchi, che fa di se pompa moltiplice in ogni Museo; se quest' Ercole, dicesi, che avea templi e altari in Roma, in Tivoli, in Milano, in Como, in Brescia, in Lodi ec. ec. s' abbi a dire cittadino *adottivo* di *Monza*, e quivi introdotto come Nume straniero; e, l'ERCOLE appellarsi DA MONZA. Sì bel concetto sarà verissimo, ma confessiamo che nel corto nostro intelletto non cape Sappiam che dal luogo, dal simulacro, dagli attributi, dai simboli, dalle persone stesse che l'adoravano, fu tal fiata *honestatus appositis illustribus*, ma questi concordano come aggiunti col lor soggetto, e si dice HERCVLI ROMANO, TIBVRTINO, REATINO ec., non *Roma*, *Tibure*, *Reate*. Delle persone sì che si dice *Cajus* . QVINTIVS . *Cai* . *Fil* . FAB*ia* perchè sott' intendesi *ex tribu*; dei Militi sì che PRI*mus* . RVTILIVS . VITALIS . PLACENTIA, perchè tacesi DOMO; ma l' HERCVLES BRIXIA, VERONA, PLACENTIA non mai. Hanno le lapidi le lor formole proprie consecrate dagli esempj e dal tempo, *quas ultra citraque nequit consistere rectum.* Abbiamo una lapide trovata in Monza, ove par che un tempietto ci fosse ad Ercole dedicato, in cui leggesi:

HERCVLI
M . IONIVS
VIRIANVS
V . S . L . M

ma in esso non vedesi l' indicazione MODICIA. Ove gli antichi indicar volessero il luogo, e sopra tutto se questo era sui fondi del dedicante sembra ch' essi dicessero:

L . TARQVINIVS
IANVARIVS
IN . SVO . FVNDO
HERCVLI . V . S

e più chiaramente IOVI . OPTIMO . MAXIMO . CAELESTINO . FONTIBVS . ET . MINERVAE . ET . COLLEGIO . SANCTISSIMO . QVOD . CONSISTIT . IN . PRAEDIIS . LARGI . MACEDONIS. Ma stancando i lessici trovò l'autore quattro esempli di lapidi, in cui *contende trattarsi d'ablativo assoluto locale*. Con qualch' esultanza ei le dà per *certissime*; ma con sua venia non sembra già tale la prima, nè tampoco la seconda, se mal non si vede. IOVI . CASIO, e IOVI . VESVVIO, si legge nel Muratori; ma qui l'agnome è retto dal nome, ed è in caso dativo, ed è lo stesso che IOVI . APENNINO, IOVI . PVRPVRIONI, IOVI . ADRIANO. Così almeno l'intese anche il Passeri che il *Giove Casio* segnatamente illustrò. Nè più la terza fa *eco giuliva* al suo assunto; dice questa in Grutero ENOBOLICO . TVSCA . OLIA . TAVRI . *Filia*: ma e qui pure la buona *Tusca* si lega con *Olia figlia di Tauro* ed è nome di donna come nome di donna è MODICIA. Tale almeno s' intese dal Gudio che il marmo corregge leggendo SERTORIA, e sì s'allontana da quelle gratuite epoche consolari che vagheggia l'autore. Per nome di donna s'intese pure dallo Scaligero che sta la reca nell' indice Gruteriano. Il Maffei poi dittatore ardito in queste materie, par che disfaccia la nebbia, ove dice di questa stessa iscrizione, *Numinibus menda, et quae sociantur involucra sepe* ADIMVNT FIDEM. La quarta in fine non più di questi il corrobora, da che il mostruoso miscuglio MERCVRO . TIMONIA . VITTVO, che il Muratori dice aver avuto dal *Palatino Tesoro*, nell' opera del Begero, non fummo lieti di rinvenire. Il Frechero che ne fu il possessore o il Cupero che la vide, la recano; ma non v' aggiungon parola. Il Grutero sì che la colse; ma in luogo di averla per *ablativo locale assoluto*, postillò TIMONIA *idest* TIberius MONIAnus, e fu approvato dal Grevio negl' indici *locupletati*. Ma il Borda stesso già la sospetta *de' secoli posteriori*, sicchè per questo e per altro che dir potrebbesi, non fa fede alcuna. E qui giacchè ci cade sott' occhio *Tusca*, e *Timonia*, dichiarati dall' autore per *certissimi ablativi locali*, ci permettiamo ancora un' inchiesta. Sull' ara o cippo Monzese, nuovamente illustrato, perchè si legge HERCVLI . MODICIA, stimò l'autore di leggere *ad Ercole in Monza adorato*. Sull' are adunque d'ENOBOLICO, e di MERCVRO, perchè si legge *Tusca* e *Timonia*, dovrebbe credersi che lungo il fiume *Tusco* di *Guadilbarbar*, e sul

monte *Timonio* nell' *Anatolia* e si adorassero *Enobolico*, e *Mercurio*, e che quivi i marmi si fossero rinvenuti. Ma donde avvien mai che l' una riponsi dallo Reinesio a *Villa vizzosa* nel Portogallo, l' altra da' collettori nella città d' Eidelberga? Ove trattasi di novità così rare, par che almeno gli esempli dovrebbero quadrare un po' più. La Gruteriana MINERVAE . MEDICAE . CABARDIAE era forse più appropiata; ma CABARDIACO fondo prossimo al tempio dove si adorava *Minerva Medica*, e dove il marmo rinvennesi, non ha l' *ablativo locale* CABARDIAE, sicchè saviamente non estimò profittarne.

Ma cessiamo le baje. Il dotto autore *avvezzo alla lettura dei lapidarj* da per *certissimo* che *Tusca* e *Timonia* sian ablativi locali. Saprà quindi sgombrar anche sì fatti scrupoli, e con quella dottrina che lo distingue, sgannarci di quella reverenza che per abitudine portiamo al Gudio, allo Scaligero, Maffei, Grutero, Grevio, dai quali o nome di persona, o falsa l'epigrafe, specialmente la prima, si è reputata. Noi gli assoggettiam con fidanza e rispetto queste dubbiezze, nella persuasione che verran dissipate. Protestiamo del pari ampiamente, che interpretando la nota lapide diversamente non intendemmo già d' arrestare menomamente il *trionfo* ch' esso stesso ha sentenziato della sua spiegazione, e molto meno detrarre al *decoro di Monza*, e sopra tutto ricredere di quell' *opinion favorevole che ha spiegata con graziosa lettera il Bresciano Ateneo*, sapientissimo, e imparzialissimo giudice, come ci è noto, degli archeologici studj. G. L.

CHIRURGIA.

Angeli dalla-Decima in Patavino Archigymnasio materiae medicae Professoris etc. De facultatibus remediorum recte investigandis specimen. Venetiis, typis Picotti 8.° pag. 90.

Quest' opuscolo per la qualità dell' argomento, e per l' eleganza e chiarezza con cui è dettato, a parer nostro merita molta lode, e si può riguardare diviso in due parti. Nella prima il dotto autore ne mostra la materia medica or ferma in un

punto, ora retrograda, ora lenta nel suo progresso: considera gli errori che in essa tratto tratto si sono introdotti, e gli deriva da due sorgenti, cioè dall' essersi stabilita la facoltà de' rimedj dietro vaghe, isolate, ed erronee osservazioni, e dal seguirsi teorie immaginarie e mal fondate. A tale proposito dando succintamente un' idea delle principali teorie antiche e moderne, opina il chiarissimo Professore, che una teoria è grandemente opportuna a dirigere, sostenere e rettificare le osservazioni, in modo che quella a queste necessariamente unir si debbono nell' esame delle facoltà de' rimedj. La teoria però non deve contenere alcuna contrarietà od in se stessa, o co' principj altronde dimostrati; ma deve essere chiara, fondata sopra una scelta serie di diligenti osservazioni, ed atta a dare una facile spiegazione de' fenomeni. Le osservazioni poi e l' esperienze debbono esser numerose, accurate, e complete. Egli dopo aver fatte alcune modificazioni alla dottrina di Cullen, sul principio della vita, stabilisce due azioni primitive nel rimedj, ed una egli la chiama *animale* o *vitale*, e l' altra *chimica*. Consiste la prima in un' azione immediata del rimedio sopra il principio materiale della vita, e perciò non si manifesta, che nel corpo vivo, e si diffonde sul sistema generale, sebbene mostri una particolare determinazione ad una parte o funzione, secondo la qualità dello squilibrio, che il rimedio induce sopra il predetto principio vitale. Questa particolare determinazione viene dal nostro A. chiamata *azione elettiva*, la quale egli pensa differire dalla virtù *specifica* in ciò, che della malattia, contra cui il rimedio presenta una virtù specifica, non si conosce la natura. L' azione poi che dall' autore *chimica* viene chiamata, è quella, che per le ordinarie leggi della chimica affinità, ed indipendentemente dal vitale principio si esercita dal rimedio, o da' suoi componenti principj, su principj che compongono la parte solida, o fluida, con cui esso viene a contatto. Quindi quest' azione è puramente locale, ed i suoi effetti non si manifestano, che nella parte toccata dal rimedio, e per consenso a quella, con cui essa ha un immediato rapporto. Oltracciò questi effetti sono simili e quando il rimedio s' applica all' animal vivo, e quando lo si applica ad una parte priva di vita, se non che il principio vitale resiste, e modifica alcun poco questa chimica azione, e qualche volta la ajuta, siccome in più occasioni il ca-

lorico, e la luce contribuiscono a rendere attive le affinità di alcuni corpi fra loro. Quindi l'A. vuole, che colla scorta della predetta semplicissima teoria s'abbiano nelle osservazioni ed esperienze, che s' istituiscono per determinare e conoscere la facoltà de' rimedj, quattro cose principalmente in vista. 1.° Guardarsi bene dagli errori provenienti dalla malizia, e trascuratezza degli ammalati, degli speziali, e degli altri funzionarj. 2.° Il fare le osservazioni negli uomini sì sani che malati in diverse specie di malattie, ed a diverse epoche delle medesime. 3.° Separare gli effetti proprj del rimedio dai fenomeni appartenenti alla malattia, o provenienti dal consenso delle parti, e dalla reazione del corpo e dello spirito, o da qualche altra cagione indipendente dalla malattia e dal rimedio, siccome p. e. dall' aria, dall' ora diurna o notturna ec. 4.° Finalmente ben distinguere l' uno dall'altro i due predetti generi d' azioni de' rimedj, cioè l'*animale o vitale* della *chimica*. Il prelodato autore sviluppa quest' idee con molta dottrina ed evidenza, in guisa che rende questa, comechè breve operetta, grandemente pregevole ed instruttiva. G. H.

ARTI.

Lezioni di Cavallerizza, di Stefano Arcellazzi etc. Modena 1813.

In una breve prefazione che precede le quarantatre lezioni, l'A. modestamente dichiara non essersi egli proposto con quest' opera sua che di *servire di gradazione*, allo studio di quegli autori, che gli sembrano *avere scritto più per i cavallerizzi formati, che per gli scolari che desiderano d'ammaestrarsi*. Egli paragona in ciò quegli autori ai *talenti sfasciati che sono impazienti ne' minuti dettagli, sfuggono gli anelli di connessione e rapidi si slanciano nella più sublime erudizione*. Questa è tutta modestia, mentre non facendo altro che leggere i titoli delle lezioni, gettar l'occhio qua e là sopra alcune tra quelle, e fermarlo sopra diverse di quelle frequenti note appiè di pagina, pare anzi che lo Scrittore tratti l'argomento suo con ampiezza, e niente lasci a desiderare di quanto spetta alla cavallerizza, come arte che

di vantaggio e d'ornamento è all' uomo nel tempo stesso. E a suoi precetti un tal calore unisce, un non so qual vivo impegno, che sembra dovere nel leggitore eccitare gratitudine insieme e fiducia. Siccome del maneggio del cavallo unicamente tratta, e scrive da Cavallerizzo, così lascia al filosofo naturalista, allo Zoologo, al Professore d'Anatomia comparata, la parte scientifica, di cui poco si curerebbe o gioverebbe il giovine cavalcatore, che vuol divertirsi, far di se bella mostra, e di quel sì pregevole animale il meglio inteso governo.

Quanto poi a erudizione, quest' accessorio merito in grande abbondanza qui trovasi, chè non di quella soltanto si è contentato l'A. la quale venivagli con ragione e con vantaggio somministrata dai molti altri autori, che questo argomento han trattato, ma è andato qua e là cogliendo fiori, a vicino o lontan proposito, coi quali adornare in più fogge e con ogni sorte di colori il suo lavoro. Bougelat, Pluvinel, la Noue, la Broue, la Guérinière, Ferrara, Garzoni, la Fosse, il Cav. d'Aquino, Mazzucchelli, etc. sono i principali Autori in materia sua ch' egli spesso allega; ma tratto tratto rallegra il lettore con bei passi di Virgilio, divin pittore, di Orazio, gran moralista, ove del Cavallo parlano; e con altri d'antichi e moderni, parlino di Cavallo, o no, e con belle riflessioni, che l'occasione più o meno spontaneamente gli fa cader dalla penna. B.

TEATRI.

La predizione è avverata; il teatro *Carcano* è angusto alla folla degli amatori che vi si recano ad ogni rappresentazione. È difficilissimo l'ottenere palchetti, se non si ha la cura di prenderli quattro o cinque giorni prima. Sicoome il prezzo dei medesimi fu stabilito su basi assai discrete dall' impresario, il monopolio trionfa; e quel posto che alla fonte è valutato tre lire, passando di mano in mano, monta sino a venti e venticinque. Del resto siffatto entusiasmo non è già la conseguenza della moda, e dello spirito di parte; giammai forse non derivò da più eletta

cagione. Le giovanette Mombelli incantano sempreppiù colla dilicatezza della voce, colla proprietà dei modi, col decoro dell' azione. Quando si uniscono a due, la melodia del loro canto è soavissima, ed è tanto più bella quant' è più semplice. Ci ha una certa indefinibile innocenza in quelle voci così accordate fra loro, e sì dolce è il diletto che ne risenti all' animo, che ti pare in sull' istante che nulla possa udirsi di più perfetto di quei concenti. = Da un altro lato il teatro della *Canobbiana* è in preda allo squallore e ai *Traci amanti.* Credo d' aver detto tutto in poche parole. = Alla *Scala* si è rappresentata venerdì a sera la *Rosmunda* d' Alfieri. Se io dovessi indicar quegli attori che si sono fatti applaudire per zelo e per buon volere, mi sarebbe d' uopo nominarli tutti; ma se debbo separare dal numero quelli che hanno meritato gli applausi per aver sostenuto egregiamente la parte loro, ne additerò uno soltanto, e questi è *Prepiani.* Del resto a tutti è noto che *Demarini* e *Pertica* nella commedia, *Tessari* e *Prepiani* nella tragedia sono le salde colonne del teatro italiano.

O.

ANNUNZIO.

Annali dell' agricoltura del Regno d' Italia compilati dal Cav. Filippo Re Professore d' agraria nella R. Università di Bologna, contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell' economia campestre. Giugno 1813. Semestre nono.

Di questi annali se ne pubblica un fascicolo di fogli 6 ogni mese; tre fascicoli formano un tomo, e due tomi contengono un semestre.

Il prezzo d' associazione, franco di porto per tutto il Regno d' Italia, col pagamento di un semestre anticipato,

Per un anno è di lir. 24 mil. - ital. lir. 18. 42.
Per un semestre . » 12. . . . . » 9. 21.

Il danaro e le lettere debbono essere spedite franche; in difetto non saranno levate dalla posta.

Le associazioni si ricevono in Milano dallo stampatore Gio. Silvestri, e dalla direzione generale delle gazzette.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXX. Domenica 25 Luglio 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Canzone di Fazio degli Uberti (1) *della bellezza della sua donna.*

I' guardo i crespi, ed i biondi capelli (2),
De' quali ha fatto per me rete amore;
D' un fil di perle, e quando d' un bel fiore
Per me pigliare io trovo che gli adesca (3).
E poi riguardo ne' suoi occhi belli
Che passan per li miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propriamente par che del sol' esca.
Virtù mostra così che 'n lor più cresca.
Ond' io che sì leggiadra istar la veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè, perchè non sono
A solo a sol con lei dov' io la chieggio;
Sì ch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda,
E far de' suoi begli occhi a me due specchi;
Che lucon sì che non trovan parecchi (*).
Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaziosa fronte, e 'l vago piglio (**),

(*) Parecchio: *cioè* pari, simile. Pareil *de' francesi. Dante n' usò nel* 15 *del Purg.* = Salendo su per lo modo parecchio A quei che scende.

(**) Piglio: *cioè* modo di guardare. *Dante nel* 3 *del Purg.* = Guardommi allora, e con libero piglio Rispose.

510

I bianchi denti, e il dritto naso, e 'l ciglio (4)
Pulito e brun tal che dipinto pare.
Il vago mio pensiero allor mi tocca,
E dice: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio
Dove ogni dolce saporoso pare (5).
Ed odi 'l suo vezzoso ragionare
Quanto la mostra umile e pietosa,
E quanto il bel parlar parte e divide.
Guarda quand' ella ride,
Che passa di dolcezza ogni altra cosa.
Così di quella bocca il pensier mio
Mi ragiona: perch' io (6)
Non ho nel mondo cosa ch' i' non desse (*)
A tal che un sì con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola
Com' esce ben delle spalle e del petto: (7)
Il mento tondo, fesso e piccioletto
Tal che più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m' invola
Mi dice: Vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E fare in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice; apri lo 'ngegno:
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre che den valer che chiude e cuopre?
Chè sol per le belle opre,
Che fanno in cielo il sole e l' altre stelle,
Dentro da se si chiude 'l paradiso (8).
Dunque se guardi fiso
Con propria verità veder ben dei, (9)
Ch' ogni gentil piacer si trova in lei.
Soave a guisa va d' un bel pavone,
Diritta sopra se come una grua:
Guarda che propriamente ben è sua
Quanta esser può donnesca leggiadría.
E se ne vuol veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda l' amante tua

(*) Io desse: *cioè* io dessi. *Licenza comune a tutti i poeti antichi.*



Ben fisamente quando ella s' addua (10)
Con donna che vezzosa e vaga sia:
Chè come par che fugga e vada via
Dinanzi al sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei l' altre bellezze sfaca.
Or vedi se le piace
Te amar tanto quant' è la sua bellezza,
E se somma virtù con lei si trova,
Quel che le piace e giova
Pur è di bella e di gentile usanza:
Dunque del suo ben far prendi speranza.
Canzon, tu poi ben dir securamente,
Che poi che al mondo bella donna nacque,
Niuna, niuna mi piacque
Sì veramente — quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d' anima bontade:
Fuor che le manca un poco di pietade.

Note alla canzone.

(1) *Questa elegantissima canzone è citata da' signori Accademici della Crusca come di autore incerto, seguendone l' edizione fatta pe' Giunti nell' anno* 1527 (*lib.* 10 *c.* 122). *L' eruditissimo Bandini poscia scoprì esser ella di Fazio degli Uberti, dietro la scorta di un codice Laurenziano che a questo poeta la intitola: benchè in esso esista malconcia e tronca, e, come il Bandini dice,* Magnus ibi defectus occurrat (*cat. laur. tom. V. p.* 60.) *Ora non per la sola fede di un mozzato codice si ritorna ella all' autor suo: ma ne s' aggiugne il novello testimonio di un secondo codice antichissimo ed integro, da cui l' abbiamo tratta: pel quale e confermasi lo scuoprimento fatto dal Bandini, e con molte correzioni restaurasi questa nobile fatica d' uno de' primi lumi della nostra favella.*

(2) *Non crediamo di dover seguire la vecchia ortografia del codice; ma adoperiamo quella dell' uso, e perchè tutte l' opere de' classici ora si leggono così scritte, e perchè quelle antiche forme non sono chiare ad ogni genere di leggitori.*

(3) *Nella edizione Giuntina si legge:*

» *De' quali ha fatto per me rete amore*
» *D' un fil di perle, e quando di un bel fiore*
» *Per me pigliare; e trovo che egli adesca.*

Non oso decidere sul paragone di queste due lezioni. Dirò soltanto che nel testo Giuntino la costruzione parmi alquanto irregolare e confusa per que' due genitivi senza copula: nè stimo proprio dello schietto stile del buon tempo il dire : **Amore ha fatto rete de' capelli d' un fil di perle:** *e meno poi mi garba l' emistichio :* **e trovo che egli adesca:** *il quale si rimane così pendente e indeterminato che pare un oracolo sibillino. Ora considerando questi versi m' è caduto in mente che meglio sia il leggere col nostro codice :* **Amore adesca i capelli d' un fil di perle:** *Giacchè osservo che alla voce* **adescare**, *comechè il più delle volte si usi metaforicamente, si concede ancora la significanza di* **porre l' esca sovra alcuna cosa;** *osservo che nella istoria di Barlaam si ha;* **come il pescatore adesca l' amo d' alcuno morsello per prendere i pesci:** *osservo che il Petrarca usò* **inescato**, *sinonimo di* **adescato**, *e l'usò in questo stesso valore, cantando :* **Nè però smorso i dolce inescati ami;** (*Son.* 161 *v.* 2); *osservo finalmente che al senso metaforico ed improprio deve sempre preporsi il reale ed il proprio, quando il concetto dell' autore non consigli il contrario. Ora dopo osservazioni sì fatte mi fo lecito il credere, che Fazio abbia usata tal voce nella significazione sua naturale, in che l'aureo scrittore della vita di Barlaam, ed il Petrarca la usarono. E in questa opinione mi conferma il vedere come n' esce quindi un pensiero tutto pellegrino e gentile, per cui si dipinge Amore che intesse una rete colle chiome dell' amata : e poi le adesca di fila di perle e di rose, come i pescatori sogliono, quando cuoprono gli ami coll' esca, onde a se trarre la preda.*

(4) *Presso i Giunti si legge :* **li bianchi diti** *e nel nostro codice* **i bianchi denti;** *ed è ragionevole; perchè in questo luogo disegnandosi le sole bellezze del volto di madonna, non può parlarsi delle dita, che certamente non sono parte del volto. E qui m' interviene di rendere una debita lode a' valentissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, i quali citarono più volte questa canzone, e specialmente alle voci* **svelta: a solo a solo: parecchi: grua.** *Perchè trascrivendo essi questo verso alla parola* **piglio**, *benchè citassero la Giuntina edizione che legge* **diti**, *pure corressero* **denti;** *della quale correzione da essi fatta colla sola guida della sana critica vengono ora giustificati anche per l' autorità del codice nostro.*

(5) *Nell' edizione citata leggesi :*

» *Dove ogni dolce, e saporoso pare.*

E il nostro testo togliendo la copula fa diversa la sentenza, e pare che dica : che sulle labbra di Madonna ogni dolcezza prende sapore, nè genera mai sazietà : giusta l' amoroso canone del Tasso nel prologo dell' Aminta :



» *Insipido è quel dolce che condito*
» *Non è di qualche amaro, e presto sazia.*

(6) *Il Giunta lesse* mi sprona *in vece di* mi ragiona *: e varj di tali errori si emendano col nostro testo : li quali per essere frequenti, qui tutti non si riferiscono, potendo chi ne avesse vaghezza rinvenirli col confronto delle due edizioni.*

(7) *Nel testo citato si ha :*

» *Poi riguardo la sua svelta e bianca gola*
» *Commessa ben dalle spalle e dal petto.*

Ed i Signori Accademici della Crusca alla parola svelta *citano questi due versi, ne' quali in vece di* com' esce *leggesi* commessa. *Onde se ne forma frase che parmi di non sincero sapore : cioè :* gola commessa dalle spalle *: invece di* gola congiunta, commessa alle spalle o colle spalle. *Quindi questo esempio si rimane unico nel Vocabolario, ed ingenera forte sospetto se la sua autorità bastar possa a difendere chi lo seguisse : specialmente dopo la correzione che ne dà il nostro codice, per cui la ragione grammaticale, e la poetica non trovano di che offendersi; e il bel concetto di Fazio si scuopre più pittoresco, mostrando la gola della donna sua che* esce bene, *cioè si solleva, si spicca soavemente dalle spalle, e dal petto.*

(8) *Il testo citato così varia:*

» *Che sol per l' opre belle,*
» *Che fanno in cielo il sole e l' altre stelle*
» *Dentro in lui si crede il paradiso.*

Dal che ogni lettore vedrà come l' emendazione del nostro codice n'apra un senso più facile e piano: e la lezione antica ne sembri o priva affatto di significazione, o necessitosa almeno di molte contorsioni e cavilli per rinvenirvela. Chè il dire il Paradiso si crede dentro in lui *non è bello come il dire :* il Paradiso si chiude dentro se stesso. *E il senso della canzone ne riceve danno: non essendo questa che un ardita e peregrina comparazione tra madonna e il cielo, per cui le parti estrinseche di quella si agguagliano al sole ed alle stelle di questo : e le intrinseche, cioè quelle che* in lei si chiudono e cuoprono, *si paragonano al paradiso che* tutto in se chiuso *non si mostra a chi non è degli Dei.*

(9) *Questi ultimi due versi sono al tutto dissimili da quelli che leggonsi nella impressione citata. I quali per essere alquanto laidi chiaro si manifesta essere stati dall' autore corretti per riverenza del buon costume. Chè forse essendo egli vecchio emendò, come si suole, colle feconde cure della più grave età quelle cose che ne' giovanili anni aveva meno onestamente cantate. E il cambiamento di essi versi lo ha pure costretto a cancellare una intera strofa susseguente che leggesi

nell' accennata edizione; forse perchè pecca ancor ella d'imagini non caste, e di frasi o ripetute o neglette. Credo perciò di non dover quì ritornare in luce que' versi rifiutati: e perchè non ne abbia vergogna la modesta musa di Fazio; e perchè credo debito d'ogni scrivente il venerare la santità del pudore.

(10) *Nel testo Giuntino leggesi* s' indua *: nel nostro* s' addua, *che n' è sinonimo forse meglio calzante, ed onorato dell' autorità dell' Alighieri che l' usa nel settimo del Paradiso. E quì mi duole il dover notare per l' amore delle lettere e del vero un non lieve errore in cui sono caduti gli accademici della Crusca. Alla citata voce leggesi nel loro Vocabolario* Induare. V. A. far due: Lat. in duos dividere. Greco δίχως μερίζειν. *Ora questo* Induare *vale perfettamente l' opposito del senso attribuitogli; non cioè* dividere in due *: ma* unire, accoppiare, congiungere, geminare, addoppiare. *E reca maraviglia come abbiano così spiegato questo verbo quegli accademici stessi, che spiegarono l'* intreare *di Dante non per* dividersi, *ma per* unirsi *: e che per tal modo ragionarono alla voce* incinquare, *recandone l' autorità dello stesso Dante e del Davanzati. Questa meraviglia poi si fa stupore, quando si consideri che gli esempi stessi citati da que' signori a confronto della loro definizione, significano per l' appunto il contrario di quello che il bisogno del loro interpretamento richiede. Perchè quando Fazio disse nel Dittamondo*

Qui ferma gli occhi della mente tua,
Guarda quando fortuna corre al verso
Come l' un ben dopo l' altro s' indua,

non disse Fazio che quando la fortuna ci fa di sè grazia, ci divide i beni in due parti, ma che li accompagna, li addoppia, li moltiplica l' uno dopo l' altro, nè mai si rimane. E quando Franco Sacchetti nelle sue rime cantò

Volando verso 'l nido che t' indua

parlò del nido, ove non per separarsi e dividersi, ma per trovarsi e congiungersi volano tutti gli uccelli. Ed oltre questi esempli registrati nel vocabolario, avvi quello di Zenone da Pistoja nella sua pietosa fonte, *ove* induare *si adopera per* addoppiare.

Pensi fra se, lettor, la mente tua,
Chente la mia divenne nell' udire,
Tal che paura dentro il cor s' indua.

(Lami delic. erudit. Zen. p. 19).

Così finalmente l' indua *della nostra canzone nel testo citato nel vocabolario s' adopera in descrivere la donna di Fazio che a superare la bellezza d' altra voghissima donna, nè da lei si disgiunge, nè in due si divide, ma con lei si accompagna, e ne viene al paragone,*

e la vince. Ora questo grave e stranissimo errore ci faccia accorti come talora si mostrino inferme le menti di que' grand' uomini; e come l' Italiano vocabolario contenga in se non lievi mende

. . . . quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Per le quali cose rimane speranza che le nobili fatiche d'ogni genere di Letterati, e la munificenza d' un sapientissimo principato lo renderanno all' Italia arricchito e corretto; come la necessità de' giovani, il desiderio degli studiosi del bello scrivere, l' onore italiano, e la perfezione di sì grand' opera par che richieggano.

NB. La Canzone di Fazio degli Uberti è regalo fatto al Poligrafo da quello stesso sig. Perticari di Pesaro, che ci era stato cortese d' altri bei doni. Le Note appostevi sono il frutto delle dotte e peregrine ricerche di lui.

POESIA LATINA.

Le luminose vittorie di che è sì fecondo il secolo nostro, mercè dell' altissima mente e del braccio potentissimo del sovrano che ne regge, meritano d' essere celebrate in ogni paese ed in qualunque dotto idioma. Essendoci pervenuta l' Ode seguente che celebra la vittoria di Lutzen, abbiamo creduto che non sarebbe discaro a' leggitori nostri il trovarla nel Poligrafo, e principalmente a quelli che della latina poesia sono colti amatori.

Napoleonis I. Magni Gallorum Imperatoris, Italiæ Regis etc. etc. etc. Victoria ad Lucenam celebratur.

Ode.

Gaudete Gentes: Tempora floreis
Ornate sertis: Tollite, tollite
Benigna discussis repente
Tristitiis animos ad astra.
Magnos timores intulit horrida
Fidens boreis Turma ferociis,
Dum funus, indignasque clades
Imperio, et Sociis parabat.

At posset alter pinguia Teutonus
Fœdare nostro jugera sanguine?
Et alter infandum per Urbes
Excidium renovare Cimber?
Dum res latinas, et Capitolium,
Et regna Magnus gallica temperat!
Fatale dum telum coruscat,
Et scythicas ruit in Catervas?
Duro laborant frigore torridi
Non semper artus, aut Aquilonibus
Desævit, horrendumque stridet
Bruma Viros perimens, Equosque.
Hinc vera virtus, veraque dignitas
De more summis fulsit honoribus:
Et vidit, immanesque Moschos
Napoleo penitus cecidit.
Sic æstuanti gurgite turbidus
Prærumpit alto culmine montium,
Et Rhenus avulsis feraces
Aggeribus populatur agros.
Ut ille magnis viribus asperos
Infregit Hostes, et genus efferum
Turbavit immensum per æquor
Et subita pepulit ruina.
Frustra coemit dedecus Anglia:
Frustra vetustis obfuit artibus,
Et inter armorum fragorem
Destituit Socios Borussus.
Illa execrato permeat omine:
Premente pœna triste piaculum
Hic vilis, infletusque fronte
Turpe solum feriit cruenta.
O qui recenti fulgis adorea,
Dies revictis nobilis Hostibus,
Dicamus, o felix per orbem,
O supero celebrande cantu.

Dr. Pedrinius Medicus Mutinensis
e Divi Felicis Oppido.

LETTERATURA.

Elogio Storico del Conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menasiglio, scritto da Giuseppe Grassi. Torino dai Tipi di Domenico Pane 1813 *in* 8.°

Degno certamente di essere altamente lodato era per ogni risguardo il Conte Giuseppe Angelo Saluzzo, già conoscitore, e coltivator zelantissimo delle scientifiche discipline, e fondatore primario della Torinese Accademia: ed abilissimo lodatore, ha egli ben ritrovato, cosa cha di rado incontra, nel sig. Giuseppe Grassi. Chiunque si porrà a leggere queste carte di elogio, rimarrà estremamente satisfatto del chiaro e lucido ordine, con che vengono esposte le virtù ed i pregi dell'illustre Scienziato, ed ammirerà il bello e nobilissimo stile dello scrittore, il quale, allontanandosi ugualmente da affettazione e da negligenza, tiene sempre quel giusto mezzo, nel quale consiste la perfezione di ogni cosa. Volendo noi dar qualche saggio di questa elegante scrittura, saremmo appunto nella condizione di quel *Legnatore*, descrittoci de Teocrito (*) nell' Encomio di Tolomeo; e però non sapremmo qual parte sceglierne, o quale lasciare addietro, poichè da per tutto ci si offrono vaghi od elevati pensieri, e nitidissime elocuzioni: Contuttociò, per non discostarci dall' ordinario metodo nostro, ne recheremo qui alcun passo, preferendo a tutt' altro le parole, con cui l' Autore descrive i primordj dell' Accademia di Torino, e le circostanze dei tempi nei quali essa nacque.

» Prima però di seguitare la storia di quell' illustre com-
» pagnia di dotti, è prezzo dell' opera richiamare alla mente
» dei leggitori lo stato in cui si trovava in quella stagione il
» Piemonte.

» La pace firmata in Acquisgrana nel mille settecento qua-
» rant' otto aveva messo fine ad una guerra lunga, e sangui-
» nosa, di varii, e gravi casi ripiena. Il Re di Sardegna gua-
» dagnava in quella pratica più estesi confini a' suoi stati di
» terra ferma terminati verso oriente dal Ticino, e dalla Nura.

(*) *Idyll.* 17 *v.* 9 *e* 10.
Cum lignator in nemorosam Idam venit,
Circumspicit, unde opus incipiat, cum ubique materia satis sit.

» L' alto Novarese, il Vigevanasco, una parte di quel di Pavia, e quel di Bobbio erano il meritato frutto della sua costanza, e dei pericoli da lui corsi in mezzo alle battaglie. » Succedevano alle fazioni, ai rubamenti, ed al sangue giorni » sospirati di quiete, e di pace; ma siccome dentro il tempestoso mare, dopo la nera fortuna, suona ancora orribilmente » il flutto prima che si ricomponga in calma, così questo paese » teneva ancora di quella perturbazione, che la guerra lascia » dopo di se. Il popolo assuefatto alle armi, ed a riporre in » quelle ogni sua ragione, abborriva il silenzio delle scuole, » e de' Licei, e lamentava come inutili gli anni adoperati nello » studio, e nelle meditazioni: i nobili, che grandi, ed aperte » prove di coraggio, e di lealtà avevano dato alla persona del » loro signore, caldi di quella potenza, che s' acquista coll'ardire, e colla forza, trascuravano anch'essi gli adornamenti » delle lettere. Vero è bene, che mercè le cure del Monarca » non vennero chiuse le Università, e le scuole anche in mezzo » allo incendio della guerra, ma diserte, ed orbate di gioventù, » e di speranza ammutivano sfiduciate, e neglette.

» Sentiva il Saluzzo nel profondo del cuore quanto fosse » mortale quella piaga, che la trascorsa guerra aveva fatto ad » ogni letteraria disciplina, e ritirando intorno a se que' pochi sommi, che per conformità d' indole, e d' ingegno aspiravano con pari zelo alla gloria di aggiungere nuovo lustro, » e più stabile alla patria, chiamò loro a parte dell' alta impresa di ricondurvi le esuli muse, e restituirle al culto antico, ed al primiero splendore. Sapeva egli, che le scienze, » che si desumono dai calcoli, o che si fondano sulle sperienze, acquistano maggior forza, quando gli uomini, che le » professano possono vicendevolmente ajutarsi d' opere, e di » consiglio; e però strettì vie maggiormente que' legami di santa » amicizia, che già lo congiungevano col giovane Luigi Lagrangia, e con Carlo Cigna, questi oculatissimo fisico, e sperimentatore, dottissimo geometra l' altro, e sin d' allora matematico sopra molti eminente, volle conferire con questi i » suoi studii. Non mancò alla sua fiducia l' animo, e la volontà » dei compagni, e nelle stanze istesse del Saluzzo vennero nell' anno mille settecento cinquantasette stabilite le officine sperimentali, e fatte le prime adunanze. Quivi si ritenevano con » diligenza somma gli esperimenti degli uni, e si rileggevano » i computi degli altri; quivi cimentavano essi l'un contro » l' altro le loro forze, librandosi così a più ardite pruove,

» ed a voli più grandi; quivi la critica oculata, inseparabile
» dall' amore, e dalla candidezza della fede, bandite le minu-
» zie, e le lodi patteggiate, correggeva le opinioni coll' in-
» chiesta del vero; quivi in somma si elaboravano quegli scritti,
» che agli egregii, e coraggiosi giovani erano per dare eterna
» lode. In questa prima unione i caldi consigli, ed i generosi
» ajuti del SALUZZO crebbero il Lagrangia a quella grandezza,
» cui poscia non bastò il suo paese, e l' Italia.

» Procurava inoltre l' edizione dei primi volumi delle *miscellanee*
» *Torinesi*, le quali appena comparse alla luce eccitarono i più
» grandi scienziati delle altre nazioni ad ambire il titolo di
» Socio della nascente Accademia, e ad unire a quelle dotte
» scritture le loro, quasi cercando di assicurarne il pregio all'
» ombra di quei nomi.

Il sig. Grassi ha avuto l' onore di presentare il suo libro nella I. Villa di Stopinigi a S. A. I. il Principe Camillo; e questi ne ha accolto l' offerta con quella somma benignità, ch' è propria dell' egregio animo suo, e ha dato al valoroso scrittore quelle testimonianze di bontà, con ch' egli suole onorare tutte le persone, le quali per ornamento di lettere e di scienza chiaramente risplendono. Y.

Le Cronache di Pindo, *di Angelo Anelli da Desenzano. Milano* 1813. *Cronaca terza.*

Questo poetico lavoro, non facile a definirsi, benchè *Cronache e Pindo* siano parole che accennano idee determinate e chiare, se molto avanti s'inoltrerà tra i lontani posteri, sarà materia di prolissi commenti. Mi par di vedere ogni ottava sostenuta in alto di pagina da due colonne di eruditissima prosa di molti Matanasii, che getteranno qualche torbida luce sulle vicende e le persone, le quali nel fatto della letteratura accadevano sul finir del 18 e sul cominciare del secolo decimonono.

Siamo alla terza Cronaca, uscita poc' anzi alle stampe, intitolata *il secol d' oro*, sebben non veggasi in qual modo ne sia l' argomento piuttosto il *secol d' oro*, che il secolo del *seicento*, il qual certamente non era *d' oro*; eppur di questo vi si parla assai più che non di quello. Ma io ingenuamente protesto, ed umilmente confesso, di non esser mai giunto all' altezza di

scoprire e d' intendere qual sia l' intellettuale poetica architettura di questa *favola* o *macchina*, che vogliam chiamarla, per servirci dei termini proprj didascalici. E pur sembrami, se mal non m' appongo, che l' attenzion prima d' un leggitore venga fissata, o debba esserlo, da una determinata forma o *piano* del poema, come diremmo, se la severa Crusca il permettesse. Dirà l' immaginoso e libero Poeta, ch' egli appunto chiama *Cronache* il suo lavoro, onde non andar soggetto alla legge del *simplex et unum*. In effetto la qualità di *Cronaca* non richiede nessuna sorte di unità, egli è vero, ma non pare che coll'idea di Cronaca combinino voli di fantasia, acume di critica ingegnosa, allusioni pittoriche, argute bernesche lepidezze. Per Cronaca intendesi ordinariamente un' arida serie cronologica di racconti, che nella memoria registrano con ordine i fatti. E non sarebbon' esse piuttosto *Gallerie* di Pindo, *Visioni* sul Pindo, o *Novelle* di Pindo? Ma egli è questo un troppo intertenerci sul titolo, che a nulla monta; e quanto al *piano*, tali e tanto sono le bellezze delle parti che lo compongono, che ben facilmente il leggitore, di queste soddisfattissimo, non farà gran caso del non vedervi un disegno che queste parti in un solo tutto ben ordinato raccozzi.

Or queste parti sono il bellissimo verseggiare, l' *ariostesca* costruzion dell' ottava, le grazie e la proprietà della lingua, il sapor dello stile, i moltissimi colpi di sferza, per lo più giustamente e con bel garbo applicati, l' erudizione leggermente sparsa e di opportune e sobrie note arricchita; ma sopra tutto l' *ut pictura poesis*, di che spesso presenta squisiti esempli la penna-pennello del nostro Autore.

Benchè moltissimi sian essi in così breve poemetto, pur non possiam trattenerci dal rimetter qui sotto gli occhi del leggitore le due seguenti ottave, delle quali nulla può darsi di più animato e colorito.

L' un preme l' altro e s' agita e s' adira,
  Questi vuol ir più appresso e quei lo scosta;
  Di quà di là dove calar si mira
  Quel ghiotto cibo, ognun corre e l' apposta;
  Quei salta a bocca aperta e il coglie e tira,
  Ma non ne può staccar che un po' di crosta;
  Questi ingannato dal desìo con gioja
  Ne addenta l' ombra, ed aria ed acqua ingoja.
Così nell' aja, quando alcun vi getta
  Di pane un tozzo ovver torso di frutto,

D' ogni parte veggiam correre in fretta
Lo stuol de' polli, e intorno a quel ridutto
Chi allunga il collo e di beccar s' affretta,
Chi scaccia gli altri e resta a becco asciutto;
Tal pure insegue per via or dritta or torta
L' altro che intorno un bricciolin ne porta.

A questa lettura, e a tal altra non infrequente di cose di un tanto merito in poesia ne' giorni nostri, nasce in mente il pensier di chiedere, d' onde accada che talun dei valorosi poeti viventi, come l'A. nostro, in vece di preziose miniature, di bellissimi quadri da *cavalletto*, non intraprenda di condurre qualche grandiosa pittura *a fresco*, cioè qualche costruzione di più vasta e solida natura che s' erga e reggasi per i secoli a venire in mezzo alle ruine ed ai frantumi di piccole e sfuggevoli composizioni. B.

Porcus Trojanus, o sia *la Porchetta*, *Cicalata ne le nozze di Messer Carlo Ridolfi con Madonna Rosa Spina. Arimino dai Tipi Albertiniani* 1813.

Se mai fuvvi suggetto di cui tutto quanto v' è a potersi sapere e dire, si sappia e dicasi in un libro solo, nella più festevole e vezzosa maniera, con una continua arguzia e lieta malizietta, che la stessa ira letteraria può disarmare, ella è questa cicalata, nella quale sono felicemente combinati argomento, occasione, e stile. Spezialmente poi si è proposto l'Autore di sfoggiare non solo tutta l' erudizione che in molte centinaja di Scrittori è sparsa sopra l'oggetto suo, ma di fare inoltre vaga, e ricca pompa di sceltissimo linguaggio nostro, cercando e usando que' vocaboli che nel tempo stesso sono bellissimi, autentici, e poco adoperati, del che con qualche citazione daremo saggio: mentre protestiamo, che sebbene il nostro A., forse a bella posta, ecceda, pure crediamo giovevolissimo, come piacevolissimo troviamo, lo scoprimento e l' uso di una grandissima parte della tanto doviziosa nostra favella, nella qual parte appunto, ordinariamente ignorata, stanno e vezzi e grazie e forza più di quanto mai moltissimi scrittori italiani neppur si figurano.

Porcus Trojanus chiamavasi nei vetusti tempi uno squisitissi-

mo antico mangiare, che consisteva in un porco sventrato e condito con pepe, aromati, sale, e le altre cose di rubrica; e ripieno di tordi, beccafichi arrostiti, rossi d'uova, salciccia, carni abbocconate e trinciate, crostacei o frutti marini, come ostriche, pettini e simili, al dir di Macrobio. *Ed avevano ben ragione gli Antichi di chiamar la Porchetta con tal nome; poichè siccome* il cavallo Trojano, *che pure fu inventato da un cuoco greco, di nome* Epeo, *era gravido d'armi e d'armati; così la porchetta loro avea l'anima di eccellentissimi ingredienti composta, che formavano un assai buono e badiale ripieno.....* Ateneo ed il Pitisco *che descrivono il ripieno della Porchetta, ci dicono che dei bravi cuochi usarono che da una parte fosse la Porchetta arrostita, e l'inferiore metà lessata, col suo ripieno, per introdurvi il quale non conoscevasi l'incisione fatta, e per conseguenza neppure la costura.*

Ma udite di grazia ciò che fece Trimalchione in una cena del suo padrone. Fece la porchetta *appunto senza aprire il porco... cioè, fatto un foro, amplo a bioscio sotto una zampa del porco, per quello cavò tutte le interiora, lo ripulì ben bene, e poi per la bocca, tac, vi cacciò giù il ripieno. Ma sentite tutta la storia. Trimalchione infuriò, andò in fisima, nabissò, e fatto chiamare il cuoco, lo addimandò perchè non avesse sventrata la porchetta. Finge il cuoco di abbiosciarsi, e di volerla rabberciare con qualche panzana: ma dato di piglio ad un coltello, l'aprì in tavola, ed uscirono* Botule e Tomacule *(salciccie e mortadelle) che sembravano a prima vista le interiora del porco. Che volete che vi dica, Ser Magiro? Ebbero a sbellicarsi dalle risa gl'impancati Budaloni ec.*

Dopo aver fatto eruditissimi encomj al porco, l'A. minutamente racconta e luminosamente descrive gli usi tutti, i pregi, i fasti, gli aspetti, i meriti di quel divino animale, e sceglie mirabilmente le più classiche allegazioni in prova d'ogni suo detto. Non si può immaginare miniera di notizie più curiose, men comuni, e sempre con ditirambico stile espresse, la quale in qualunque altro argomento sia così ricca. Non per gli antichi soltanto, ma per gli eroici tempi dottamente errando, raccoglie dovizie; e sin di là partendosi, per i tempi intermedj non inosservati passando, giunge insino a noi, e tutte le porcine cose nostre col suo bellissimo garbo rammenta.

Prendendo poscia occasione dal parlare di nuziale convito, raccoglie e con una certa confusione brillante affastella cento tratti d'erudizion d'ogni tempo e luogo sull'appetito del mangiare, sulla voracità e i voraci, su i beoni: e condisce tutto con uno stile, che proprio dee dirsi continuamente *carnascialesco*.

Rallegriamoi con questi passi, che per saggio qui soggiungiamo.

.. *Udite adunque alcuni esempli, che non tutti li reco, e chi 'l potria? dell' eroico appetito. Di Ercole, Eroe tra i primi non ultimo, dicesi che si mangiasse un par di bovi che aravano. La storia tace, se lasciasse intatto l'aratro, sapendo da Ateneo, che più volte mangiò bovi interi colla pelle e le ossa, senza dubbio anche le corna .... Sopra tutto dilettavasi di Coturnici, e Dio sa quante centinaja di migliaja ne avrà esterminato! Raccontasi che i Fenici immolavano ad Ercole la coturnice, perchè essendo ucciso da Tifone, fu richiamato in vita dall' odore di una di queste accostatagli alle nari da Jolao ... Se avesse odorata la Porchetta, allorchè Dejanira gli fece la burla dell' avvelenato camiciotto, forse sarebbesi guarito, e non avrebbe dovuto dare le cervella a rimpedullare, e quel che è peggio, andare a vedere ballar l' orso.*

Diamo un breve esempio dello stile faceto di quest' A. con questa breve notizia in onor del porco, ignota a tanti mitologi.... *Costoro privando dell' onor dovuto il porco, altro non sanno dirci che le beneficenze della Capra Amaltea verso di Giove, e la trasformazione della Capra in carne e corna. Stiano attenti ed inseriscano nei loro magri dizionarj la veridica notizia che ora sono per dare, e che è tratta dai più limpidi fonti della venerabile antichità. Prima che dalla Capra Amaltea, Giove dalla Porca ricevè il latte, la quale anche col suo grugnito impedì che si sentissero i vagiti di Giove bambino, e così lo sottrasse dalle ricerche dell' accanato Saturno, che se ne fosse accorto e gli accafava, vivi vivi manucavasi a catafascio e Porca e Giove.*

A grande stento ci riteniamo dal riportare altri pezzi di questa cicalata che grandissimo piacere ci han dato e darebberlo ai nostri leggitori: ma tanti son essi, ed è anzi così aggraziata essa tutta da cima a fondo, che non v' è di meglio da fare che procacciarsela, se si vuol passare un pajo d' ore in un amenissimo e ridente giardino di peregrine notizie sopra allegri argomenti, da ogni tempo e da ogni nazione raccolte, e con tutto il più gentil lenocinio di lingua espresse. B.

R. TEATRO ALLA SCALA.

La Scozzese.

Verso la metà del secolo scorso Voltaire pubblicò colle stampe una commedia intitolata la *Scozzese*. Essa passava sotto al nome del sig. *Hume pastore della Chiesa d' Edimborgo*, ma

tutti sapevano sin d'allora che il componimento era del celebre patriarca di Ferney. Il nostro Goldoni, che fu uno dei primi in Italia a cui cadesse sott'occhio questa commedia, volse in pensiero d'appropriarla al teatro italiano; ciò ch'egli fece, modificando l'originale in varii punti, sia per rispetto ai caratteri, sia per riguardo alle situazioni; l'intreccio, la condotta, e lo scioglimento rimasero presso a poco i medesimi nell'imitazione. Questo lavoro ebbe sino dalla prima rappresentazione sulle scene di Venezia la più luminosa riuscita. In un altro teatro di quell'illustre città, era nel tempo istesso comparsa la *Scozzese* di Voltaire, esattamente tradotta in Italiano; ma ebbe sorte ben diversa da quella che ottenne la *Scozzese* di Goldoni. Ciò fece manifesto quanto importanti stati fossero i cambiamenti introdotti da quest'ultimo, e quanto si renda necessario ad un autore drammatico il conoscere a fondo l'indole, i lumi, e il gusto del pubblico a cui destina il frutto de' proprj studj, onde rappresentare la natura convenevolmente; giacchè, comunque sia essa uguale da per tutto, pure differenti secondo i varj luoghi debbono essere le forme sotto a cui si dipinge, altrimenti si corre il rischio di non essere intesi, o di passar per inetti.

Del resto non è già in questa commedia che i nostri Attori si mostrino sempre intelligenti. In generale mancano loro i modelli per ben rappresentare qualche personaggio di nazione straniera e molti tra di essi che potrebbero supplirvi con uno studio accurato intorno ai principali caratteri ed agli usi de' varii popoli, o non vogliano o non possano destinarsi a siffatta occupazione. Laonde veggiamo su le nostre scene gli individui d'alcune classi dell'umana società, e generalmente tutti i caratteri comici più dignitosi, sostenuti da Attori che non sanno nè presentarsi, nè camminare, nè gestire, nè vestirsi con bella convenevolezza, e che perciò snaturano da questo lato e rendono ridicolo il personaggio, di cui fanno piuttosto la parodia che l'imitazione. Si trovano ottimi insegnamenti a questo proposito in varj trattati messi alla luce da celebri commedianti francesi; i nostri dovrebbero giovarsene; oltrachè apparerebbero con ciò l'arte loro per principj, non accontentandosi d'esercitarla per solo istinto, offerirebbero anche nel medesimo tempo precetti ed esempj dell'ottimo recitare su le scene,

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXI. Domenica 1. Agosto 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Favola. *L' Alloro e l' Asino.*

Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.
Horat.

In un piano dilettoso
Posto a' piè di vago monte
Si vedea sorger famoso
D' acque mediche un gran fonte,
E ab antiquo i suoi lavacri
A Esculapio erano sacri.
A una man di scelti allori
Il bel fonte stassi in mezzo;
Esso a quei mantien gli umori,
Quelli a lui perenne il rezzo;
Ma su tutti i rami spande
Un più assai fronzuto, e grande.
Per lui il fonte bel parea,
Per lui l' onda sua più pura.
Coltivato ivi l' avea
Con solerte attenta cura
Già del Serio un uom preclaro
A Esculapio, e a Febo caro.
A la fama di quell' onde
Che suonar tanto si sente
Quindi a prova sitibonde
Da ogni parte avidamente

Traggon bestie in quantità
D'ogni specie, e d'ogni età.
Orsi, Lupi, Capri, Agnelli,
Il Leon, la Tigre, il Topo,
Cani, e Gatti.... infin gli Uccelli.
Tutti insomma quei ch' Esopo
Ne' suoi libri ha registrati
Eran quivi capitati.
Quando un giorno all'improvvista
Innalzando polve, e grida
Quella bestia entrar fu vista
Orecchiuta al par di Mida.
Si tuffò nella sorgente
Che si fe' torba repente.
Indi ai Bruti con gran boria
Disse, volta; se sì pure
Son quest' acque, a me la gloria
Daran sol l'età future.
Chiaro 'l fonte fei sol' io:
Questo alloro adunque è mio.
A tai detti quell'insano
Al più grande alloro tosto
Per strapparlo diè di mano.
Ma l'allor gli ebbe riposto
Di rimbecco in tuono irato (*).
Non toccarmi sciagurato.
L'atto strano, e i folli vanti
Dello stolido animale
Ne le bestie circostanti
Destar riso universale,
E di fischi udissi, e d'onte
Rimbombar il piano, e 'l monte.
Scrittorelli audaci, e vani
Ch' agli allor dei grandi osate
Stender l'empie impure mani,
Come a l'Asin le fischiate
Toccheranvi pur dassezzo,
E la baja, ed il disprezzo. T. C.

(*) *Ovvero* Minaccievole, ed irato.



ARCHEOLOGIA.

Osservazioni sopra un' antica iscrizione.

Nel Palazzo del Catajo, che apparteneva al Sig. Tommaso degli Obizzi, tra le molte antiche iscrizioni trovasi pure un marmo, o base, alta otto palmi Romani e larga cinque all' incirca coll' epigrafe seguente:

DIVI . IVLI . FLAMINI

C . ANTONIO . M . F

VOLT . RVFO . FLAMIN

DIVI . AVG . COL . CL . APRENSIS

ET . COL . IVL . PHILIPPENSIS

EORVNDEM . ET . PRINCIP ITEM (*Sic*)

COL . IVL . PARIANAE . TRIB

MILIT . COH . XXXII . VOLVN

TARIOR . TRIB . MIL . LEG . XIII

GEM . PRAEF . EQVIT . ALAE I

SCVBVLORVM

VIC . VII

Oltre la dignità attribuita a C. Antonio di essere Flamino di tre Colonie, cioè di Apri, di Filippi, e di Pario (di che pochi e rari esempj ci offrono i monumenti) apprendiamo da questa iscrizione che la Colonia di Apri fu dedotta, siccome dicono gli Antiquarj, da Claudio, e che essa si diede vanto della propria origine, soprannomandosi *Claudia*; osservazione che diviene singolarmente importante, per ciò che non abbia-

mo moneta di tale Colonia, nè altra memoria ne sussiste nelle iscrizioni, quantunque l'Ab. Sestini chiarissimo, nella numismatica geografia sostenga contraria opinione. Lo stesso non può dirsi delle altre due Colonie rammentate nel marmo di cui parliamo. Filippi e Pario furono Colonie ricordate in molte medaglie, ed anzi potrebbe credersi, che alcune di queste segnate P. debbano alla Colonia di Pario restituirsi, mentre falsamente taluno a Parada, altri ad Ippona le attribuì.

La onorevole denominazione di *Claudia* che distingue nel monumento la Colonia di Apri ci palesa che il marmo, o riconosce un' epoca posteriore a quell' Imperatore che la dichiarò Colonia, o è almeno della medesima età. L' iscriziona null' avrebbe di singolare se non fosse in essa chiamato C. Antonio Capo squadrone o colonnello dell'*Ala prima Scubulorum*, la quale, non si seppe e non si sa tuttavia a quale soldatesca appartenga. In un' altra isorizione registrata da Grutero (pag. XIII n. 4) si parla di Cajo Baburio Festo. *Trib. Le. Vij. G. Praef. Alae Scubulorum.* S' intende forse con questa voce la popolazione di qualche contrada, ovvero una specie di cavalleria per l'arme distinta, o per gl'incarichi che le si addossavano? Grutero negl' indici copiosissimi aggiunti alla sua *Raccolta* annovera gli *Scubuli* tra' popoli, citando l' iscrizione poc' anzi ricordata di Cajo Baburio Festo. Dall' altro canto, sebbene vero sia che la cavalleria o i suoi squadroni prendessero anticamente la denominazione dalle provincie che li formavano, o da' luoghi, ne' quali risiedevano, pure non ci manca ne' monumenti l' *Ala contariorum*, ch' era armata di picca particolare, detta κοντος da' Greci, e l' *Ala Custodum*, e l'*Ala Cannanefatum*. Quindi è forse che l'eruditissimo Spon scrisse *scubuli sintne populi quidam a Geographis omissi, vel quod verisimilius videtur militum quoddam genus, asserere nequeo*; ed Hoffmann nel suo Lessico non dimentica la voce *scubuli*, e poi chiede *quinam*? Ed infatti, quasi non prestando fede a questi sommi e dottissimi uomini (che riputerò sempre dotati di acutissimo ingegno e di singolar pazienza, checchè altri ne dica con poco ingegno), io ed un mio eruditissimo amico intraprendemmo a rovistare tutte quelle opere che all' antica Geografia possono appartenere. Ma inutile fu sino ad ora ogni nostra ricerca dovendo ripetere collo Spon e coll' Hoffmann che non sappiamo quale specie di cavalleria fosser gli *Scubuli*.



Questa iscrizione esistente tuttora nella villa del Catajo

non è ignota agli antiquarj : e quantunque non leggasi nella Raccolta di Grutero, l'abbiamo però ne'viaggi del lodato Spon, e nelle lettere numismatiche del cel. Ab. Sestini. Anzi il primo di essi ci assicura di aver veduto presso Troja due altre basi perfettamente simili a quella di cui ho qui parlato, e che in ciò solo ne differivano, che, mentre nell' ultima linea della nostra leggiamo VIC . VII, l'una di esse avea VIC . VIII, l'altra VIC . IX. Per lo che noi possiamo ragionevolmente conchiudere che in quell'ultima linea intender debbasi *Vicus Septimus*, e che i varj rioni di Troja abbiano giudicato Antonio degno di onorata memoria e di simulacri. E siccome sappiamo che Troja fu da'Romani ristorata e dichiarata colonia, che in Roma si distinsero le contrade colla denominazione di *vicus*, che nelle colonie s' imitarono possibilmente gli usi della dominante, nè un antico monumento ci manca, il quale ricorda essere stato in Pesaro il *vico settimo*, ed in esso il Collegio de' Fabbri, sarà difficile, a parer mio, che possa alcuno accordarsi col Sig. Ab. Sestini, cui sembrò piuttosto che in quella linea volesse indicarsi che C. Antonio era stato *Vincitore per la settima volta*; nella quale supposizione i due marmi veduti dallo Spon ricorderebbero l' ottava e la nona vittoria di lui, senza che in veruna di esse si accenni il nemico di cui trionfò Antonio, e senza che nuovo titolo si aggiunga a quelli che egli dopo la settima pugna aveva, ed avrebbe a tutta ragion meritato.

Ma un'altra differenza ancora scorgesi nella lezione di questa epigrafe presso i due lodati Scrittori. Spon nella sesta linea omette la raddoppiata lettera P., nella voce PRINCIP, e l'Ab. Sestini legge PRINCIPI, e coll' intera voce ITEM dà incominciamento alla linea che segue. Laonde l' uno e l'altro giudicò, che C. Antonio qual Principe governasse quelle Colonie. Esaminato però il monumento con attenzione trovansi manifestamente le due P, e manca la I aggiunta dall' Ab. Sestini; nè sembra poi che la voce *eorumdem* si accordi sì bene colle colonie come si accorda col sostantivo *Principum*. Ma ciò non dee far meraviglia, poichè nell' interpretazione degli antichi monumenti più fiate gli eruditi si arrogarono de' diritti, che loro non appartengono, or cangiando le lettere, ora interpretando a proprio talento le voci oscure o prive di qual si voglia significazione. Buon per noi che questi studj sono comuni a pochi, perchè al naturale ingegno accoppiar devesi, per ben riuscirvi, una ben risoluta volontà di affaticarsi. N. N.

LETTERATURA.

Nel n.° 21 di quest'anno abbiam pubblicato una versione latina del famoso episodio di Francesca d'Arimini nella Divina Commedia; versione di Cosimo della Scarperia, la quale unita ad alcune notizie intorno al traduttore, ci fu trasmessa dal cortese e dotto sig. ab. Antonio Dall' Ogna, ora Rettore del Seminario Fiorentino. La cantica d'Ugolino tradotta dal medesimo Scarperia, ed a noi fatta pervenire dal sullodato sig. ab. Dall'Ogna, è quella che ora presentiamo agli sguardi de' nostri colti leggitori.

Dante Inferno. Cant. XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' cappelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che 'l cuor mi preme
  Già pur pensando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sia, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
  E questi l' arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non poi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai s' egli m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda
  La qual per me ha il titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
  Che del futuro mi squarciò il velame.

Traduzione di Cosimo della Scarperia.

Os miser attollit detersum crine comesi
Sincipitis sævo a pabulo, et asper ait:

Ifnandum, quo vexor adhuc, tacitusque peruror
Historiæ specimen me renovare iubes.

Si tamen abrosi per verba infamia crescit,
Tristia cum lacrimis en tibi verba cadunt.

Quis sis, quove adsis huc fato, nescio, at urbis
Baptistæ civem te tua lingua notat.

Ugolinus ego; Antistes Rogerius ille est,
Cui, qua sim caussa proximus, ecce feram.

Non latet, ambitio ut primum me perfidi adorta
Ausu funesto denique perdiderit.

Quod latet, en audi; quo mortis nempe timendo
Supplicio, ut voluit barbarus, interii.

Rimula per turrem, quæ post me claudere plures
Debet, ab eventu nomine dicta famis,

Plures iam misero lunas monstraverat, ater
Cum mihi portendit proxima fata sopor.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute zane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio ci fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?

Iste lupum visus, catulosque impellere monti,
Qui Lucæ et Pisis arduus it medius.

Gualandos fortes, Sismundos ductor atroces,
Lanfrancos primis ponit in ordinibus;

Et prædæ studio, et rerum novitate furentum
Incitat ad cædes agmina dira canum.

Mox patrem, et natos video subsidere cursu,
Et sævis prædam dentibus inde peti.

Vix de mane vigil clausos miserabile! panem,
Percipio natqs poscere, et ingemere.

Efferus es, lacrimis ni quæ mihi plena timoris
Præsago suberat, commiserare tuis.

Evigilo totus; cum mensæ instantior hora,
Somniaque implerunt præscia corda metu.

Ut subito auditus portæ imæ pessulus obdi
Pallida natorum figor in ora tacens.

Flere vetat stupor attonitum; flebatur ab illis:
Quidve tibi, Anselmus, quidve tueris? ait,

Verbis et lacrimis, et luce, et nocte peperci
Tota fulgorem solis ad usque novi

Ut paulum tristi lucescit carcere, et ore
Quadruplici vultum conspicor ipse meum;

Ambas dente manus ferio mihi tristis, at illi
Me furere ut credunt in mea membra fame,

Nos potius, pater, inclamant, absume; lubentes
Per te vestitis artubus exuimur.

Corde premo heic pœnam. Sumus hac, venienteque luce
Muti; quid miseros non humus hausit hians?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso come d' un can forti.
Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovevi i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella.

Quarto sole meos cadit, inclamatque dolenter
Ante pedes Guddus, quid, pater, abdis opem?

Hic periit. Reliquos vidi tres ipse vicissim
A quinta in sextam sic cecidisse diem.

Exuvias palpans, et reptans cæcus ad usque
Tres soles, gelidos post sua fata voco.

At tandem pœnæ ieiunia longa dederunt
Finem. Sic fatus, lumina torva trahens,

Triste caput rabidis reprensat dentibus, ossi
Qui misero, ut fortis pene fuere canis.

O Pisæ Etruscas, labes æterna per urbes!
Ni populi affines ad tua damna volant,

Sæpiat os Arni Gorgon, Capraria currens,
Cives ut mergat qualibet unda tuos.

Esto; Ugolinus, si vera est fama rebellis
Castra dedit; nati quid meruere 'sui?

Ugonis, Nini, fratrumque puertia, Thebe
O nova, debuerat sanctior esse tibi.

VARIETA'.

Ancorchè molti studj si consecrarono alle leggi romane, quelle non pertanto fra esse che riguardavano ai giuochi scenici, e alla teatrale disciplina con pari diligenza illustrate non erano infino ad ora. Perciò il Signor Bernardi, egregio Membro dell' Imperiale Istituto, trasse da queste leggi argomento per una Memoria, la quale ora colla debita brevità si vede esposta nella Relazione che intorno ai lavori dell' Istituto medesimo, il Cavalier Ginguenè viene annualmente tessendo.

Per lunga serie d' anni furono i giuochi circansi il sole

spettacolo pubblico de' romani; non avendo appo loro avuto incominciamento le sceniche rappresentanze che quattro secoli dopo la fondazione della città. Dagli Etruschi, e per religioso motivo, come narra Tito Livio nel VII delle sue storie, vennero esse ai Romani; nè altro erano da principio se non se una specie di pantomimi dalla musica accompagnati; imperciocchè i versi irregolari e ridicoli che la gioventù in seguito vi aggiunse, le azioni satiriche, le favole attellane avute dagli Osci, non erano regolate dall'arte. Finalmente 120 anni poscia che furono i primi giuochi istituiti, Livio Andronico nato nella Magna-Grecia ed ammaestrato dai Greci, condotto schiavo in Roma, e divenuto poscia liberto, pel primo trasferì nell'idioma romano le commedie e le tragedie greche, ed o per se stesso, o per mezzo d'altri l'espose al pubblico.

Seguendo le sue orme, divennero fra gli altri conti e celebri Nevio, Ennio, Accio, Cecilio, e Plauto, così che quando Orazio e Tacito ne dicono che le arti dalla Grecia, già fatta serva, s'insegnarono a' suoi conquistatori, intender vuolsi della rettorica, della filosofia, e delle altre scienze; veggendosi già fin dall'anno 541 introdotta in Roma l'arte drammatica o poco dopo, se anzi che ripetere la sua origine da Livio Andronico, piace dar fede a Porcio Licinio antico poeta, il quale presso Aulo Gellio Not. At. L. XVII ne dice, esser venuta una Musa con rapido volo al rozzo e bellicoso popol di Roma.

Comunque la cosa sia, certo è che anche in questo i Greci serviron d'esempio ai Romani. Gli spettacoli scenici raramente furono rappresentati da per se soli, ma vennero bensì congiunti co' giuochi sacri e nei giorni solenni agli Dei. E per questa unione appunto si leggono fra le leggi teatrali altre che del teatro non parlano, come a cagione d'esempio la legge Licinia, emanata l'anno 545 onde regolare la celebrazione dei giuochi Apollinari. E quantunque in essa menzione non sieno le sceniche rappresentanze, pure sappiamo che in questi giuochi, e ne' megalesi, giusta la testimonianza di Terenzio, erano esse comprese.

Introdotti i drammi regolari sulla scena di Roma, non per questo dimenticò il popolo i mimi, le satire, le favole attellane; tuttavia le leggi ne modersrono la licenza, polchè la severità della romana aristocrazia concedere non poteva ch'essa senza freno con quello stesso arbitrio dominasse, con cui dominar si vide nell'antica greca commedia.

Cicerone in un lungo frammento della sua Repubblica, libro dal quale tanto onore al Signor Bernardi n' è derivato, descrive come fra lor differissero l'antica commedia greca e la romana, e annovera fra le poche colpe che dalle dodici tavole si punivano colla morte, quella di comporre versi infamatorj. Orazio in vece ne dice che le leggi avevan per essa prescritta la frusta (Epist. I. L. II. Sat. I. L. II), e quindi quasi tutti coloro che si studiarono di ricomporre il testo delle dodici tavole, fatti forti dall' autorità di Orazio inserirono in esse la pena da lui mentovata.

Ma senza ricordare che le leggi medesime preservavano il cittadino romano da questo vergognoso castigo, non si adduce un solo esempio, ch'esso sia stato usato per frenare la licenza drammatica.

Nevio ch' imitando l' antica commedia greca fu poco modesto, venne condannato alla carcere; e perchè non divenne perciò più saggio e macchiossi invece di bel nuovo della stessa colpa fu esiliato in Utica dove morì. Silla fece rivivere la severità delle dodici tavole contro gli scritti infamatorj. La sua legge cadde in disuso, ma ristabilita da Augusto, fu mantenuta da' suoi successori con maggiore o minore rigore secondo il carattere vario dei Principi. Soli fra gli attori scenici i mimi conservarono sempre il loro carattere licenzioso; furono spesso repressi ma veggonsi mordere l' avarizia di Vespasiano, e deridere in Marco Aurelio il troppo facil marito. H.

TEATRO DE' FILODRAMMATICI

Il bureau *del Giornalista : Commedia nuova.*

I ciarlatani della letteratura, e soprattutto i cattivi poeti, si lagnano da qualche tempo de' giornalisti. A me non s' aspetta il tessere l' apologia di quest' ultimi; ma il pubblico ravviserà facilmente donde provenga l' ira dei primi. Abbiamo veduto messi in musica e in ridicolo i gazzettieri malnati; l' autor dello scherno diè prova d'*alto valore* nello smascherarli. Ma in tutte le umane condizioni, dalla più elevata alla più infima, si trovano uniti ai buoni i malvagi, ai magnanimi i codardi, ai modesti i presontuosi; laonde non recherà maraviglia se, anche fra giornalisti, taluni ce ne abbia di onesti e bennati. Essi sono oggetto di rabbia pei Mevj moderni, i quali se entrino in

isperanza d' acceeare il pubblico sul loro conto, non vi ha bassezza o calunnia a cui non ricorrano. Ma il pubblieo ha ocehi e mente per riconoscere chi dello spregio o della lode meritevole si renda colle parole a coi fatti.

L' autore della nuova commedia, se non è giornalista, si professa almeno l' amico di quelli che ne esercitano gli uffizj onoratamanta. Egli conosce presso a poco i loro segrati, i loro metodi, gli assalti a cui vanno sottoposti, le ingiustizia di chè sono bersaglio, i rischj che corrono, e tutti quegli altri inconvenienti che soprastanno ad un' arte, altrettanto facila in apparenza che malagevole nel fatto. Gli spettatori imparzlali giudicarono che la commedia andava difettosa in parecchi punti, ad ebber ragione; ma nel tempo stesso notarono che in varj altri l'autore mostrava ingegno e coltura, nè ebbero torto. Certa gente per altro (più irritata che corretta) gli gridò la croce addosso, predicando dappertutto che non potevasi udire più miserabila componimento ... Piano piano, ciurmadori, non menate tanto schiamazzo! se fosse bastante la voce del dispetto, la vostra, che in certi casi diventa stentorea, sarebbe pur formidabile! ma non v' accorgete per anco, che vi si lascia gracchiare perchè fate da ridere, e cha si mostra di darvi ragione perchè gracchiate? ...

La nuova commedia è il primo saggio, nel genere drammatico, d' un giovane autore, versato, a quanto si assicura, in altre scientifiche a letteraria discipline. L' incominciamanto d'una nuova e difficil carriera domanda d' essere risguardato con tanta maggiore indulgenza, quanto che il modesto Atlata, di se diffidando, non scende già orgoglioso a cimento per misurarsi coi più gagliardi, ma comparisce in privata palestra per ammaestrarsi. Così veggiamo i giovani cultori delle arti eleganti esporre il frutto de' loro studj agli sguardi d' un pubblico che non compra il diritto di mostrarsi anche ingiusto, e con siffatto esperimento si rendono accorti sui proprj difetti, e si studiano d' emendarli.

La prima cosa che l' autore della nuova Commedia avrebbe dovuto avitare si è il titolo della medesima: alla voca francese *bureau* conveniva sustituire un vocabolo italiano, coma p. e. *scrittojo*, *gabinetto*, *uffizio*, *studio*, e cha so io; ovvero servirsi del semplice titolo, *il Giornalista*. Siccome il componimento mi è sembrato scritto con buona lingua, tranne alcuni modi un po' bassi, e certe voci non ammissibili, in un lavoro stu-

diato, come *massacro*, *rango* ec. così maggior si fa la maraviglia di trovare a prima giunta nel titolo una parola tutta francese.

Per risguardo ai caratteri, ce ne ha di troppo esagerati, e perciò più triviali che comici; ma taluni, che a prima giunta sembrano *caricature*, hanno per altro i loro modelli nell' umana società, comunque sieno, per buona sorte, rarissimi.

Assolutamente poi da escludersi, e come male immaginato e come inutile, si è il personaggio della moglie dello stampatore, che serve ad un episodio altrettanto poco morale, che di niuno effetto drammatico. Il *giornalista* non è che sbozzato; egli non si difende coma dovrebbe contra gli attacchi di que' misèrabili che vengono per abusare del credito del di lui foglio, ed a' quali lascia in balìa le proprie carte; sarebbe stato mestieri di meno ciarle e di più fatti. La *virtuosa* e il di lei marito sono un' imitazione di due interlocutori delle *Convenienze teatrali*; essi non isconvengono in una *farsa* del Sografi, ma stanno male in una commedia di carattere. Il personaggio dello stampatore è disegnato con maestria, e serve di risalto in alcuni punti del componimento.

Parecchie scene potrebbero essere staccate dalla commedia, senza che questa avesse a soffrirne danno. L' arte di render necessaria alla totalità ogni singular parte d' una composizione è il punto più difficile per un autore drammatico. Poche sono le commedie del Goldoni, e le tragedie d' Alfieri, che si vantino immuni da tal difetto; laonda non è maraviglia che un giovane autore se ne renda colpevole nel primo lavoro.

L' intreccio comincia troppo tardo, e non è tale da fermar l' attenzione dello spettatore. Una giovane donna, che sola va a ritrovare un giornalista nel di lui gabinetto, non è personaggio da destar gran pietà colle sue querele amorose. Il motivo della sua gelosia mi sembra d' altronde assai frivolo: l' autore manifestò troppo apertamente i proprj sforzi onde far nascere l' equivoco del biglietto amoroso e dell' articolo da inserirsi nel giornale. Il pensiere era passabile, ma bisognava sviluparlo con maggiore disinvoltura. Metter poi alle prese la propria amante con una ridicola ed orgogliosa cantatrice non era consiglio da giornalista avveduto. Quello della commedia mostra soverchia bonarietà nel soffrire per una seconda volta l' arroganza dei due conjugi *virtuosi*, del poeta malvagio, dello sciocco scienziato e del vile saltimbanco.

Lo scopo del dramma è moralissimo; esso tende a sma-

scherare gli impostori, e i birbanti della letteratura, e può servir di lezione ai giornalisti che non si comportano da uomini d'onore nell' esercizio del loro impiego. Il dialogo è generalmente vivace, spesso comico, a quando a quando triviale, e alcuna volta concettoso. Chi ha composto una commedia come questa, a malgrado dei vizj che vi ho notato, può e debbe procedere innanzi nella carriera drammatica. L' autore ha *panno* e *forbici* nelle mani, e mostra di saper bene adattare un vestito su qualche dosso. O.

ANNUNZJ.

Lettera sul Dramma Demetrio e Polibio, cantato nel teatro Carcano. Milano dalla tipografia di *Giovanni Pirotta* 1813. Si vende anche da *A. F. Stella* librajo in S. Margherita. Prezzo 40 cent.

Dell' arte de' giardini inglesi, seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall' autore, e coll' aggiunta di nuove tavole incise in rame. Il rapido e totale smercio della prima edizione di quest' opera forma la più sicura prova dell' aggradimento, col quale è stata dal pubblico accolta. Le importanti addizioni sì nel testo accresciuto quasi per la metà, come nelle tavole portate al numero di quaranta, renderanno questa amena composizione vieppiù accetta agli amatori ed al pubblico in generale.

Questa seconda edizione in due tomi in 8.° intrapresa da *Pietro e Giuseppe Vallardi*, mercanti di stampe e libri, si vende da' medesimi, contrada S. Margherita, n.° 1101, al prezzo di lire 10 italiane.

Gli Editori.

Errata — Nel numero precedente pag. 471 linea 12 leggi: *che vi è stato cortese ec.*, e alla pag. 480 linea 26 all' articolo teatro *vogliono* e *possono* in vece di *vogliano* e *possano*.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXII. Domenica 8. Agosto 1813.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

A Cloe. Ode (*).

Perchè, candida Cloe, neghi al mio guardo
Dell' industre tua man l' opra pietosa?
Qual sia pur anco quasi incerto, e tardo
Il tuo bel labbro proferir non osa!
Forse d' Eurota a rinovar gli esempi
Clamide marzial or si prepara;
E il duro voto ad Enialio adempi,
Pegni innalzando alla domestic' ara?
No; chè frequente di dolor sospiro
Desti alle stragi di stagion pugnace;
E con Palla tritonia ti nodriro
Le miti, onor del mondo, arti di pace.
Coll' ago dipintor forse tu sudi
Serico ad apprestar novo ornamento,
Che tra le pompe de' notturni ludi
D' arte e d' ingegno splenderà portento?

(*) *Questi versi sono diretti ad egregia signora sotto il nome di Cloe, che da più giorni ritirata nelle sue stanze apparecchiava alcune offerte di biancherie alla casa di ricovero testè aperta in Reggio per provvido decreto di S. A. I.*

No : del leggiero orgoglio ognor tu schiva
  Infra i beati lari a te sol basti ;
  E i figlj , di Geronte (*) immagin viva ,
  Sono le gale tue , sono i tuoi fasti.
Invan t' infingi , e mal ritrosa invano
  L' umil fatica di celar contendi.
  Non avvilisti la maestra mano
  Nel pio lavor , cui generosa intendi.
È degna del tuo cor la nobil cura ,
  Che dalla fame , e dalla bruma algente
  Accolta in ospital tetto assecura
  Per morbo , od anni , umanità languente.
Misera! Al pianto , ed al dolor dannata
  Strascinando le membra lasse a stento
  Squallida , ignuda con lena affannata ,
  Terra , e Cielo feria del suo lamento.
Spense Eugenio , l' Eroe , cotanto lutto : .
  Fer plauso i buoni , e te gioir vid' io.
  Non più occultar di tua pietade il frutto ,
  Esci , ed appaga il tuo più bel desio.
Sien teco i figlj : all' orfana infelice
  Te veggano apportar speme , e salute.
  Scuola d' esempio è in giovin cor radice ,
  Ch' alta sovente germogliò virtute.
Nè quella invidierai , che in riva al Tebro
  Dei dua Gracchi fu un dì madre e maestra :
  Fatal prole , che scopo a furor ebro
  Pel civil sangue , e il primo , armò la destra.
Cade Tiberio , e sprone è un rio sospetto
  A fere turbe , cui vendetta è guida ;
  Ed offre Cajo a servil brando il petto :
  Tanto fu l' aura popolar mal fida !

Di Luigi Cagnoli.

(*) *Lo sposo di Cloe.*



LETTERATURA.

Elogio di Andrea Navagero. Venezia 1813. *Vittarelli in* 8.°

Autore di quest' Elogio è il sig. Professore Antonio Meneghelli, del quale abbiamo altre volte nel nostro giornale colle debite lodi favellato. Il Navagero fu uno di quegli uomini singolari, nel cui ingegno la natura versò presso che tutti i suoi doni. Egli può altresì reputarsi come uno dei benemeriti ristauratori della buona letteratura, e della sana filosofia. Ma specialmente educato dalle Muse latine spiegò sì ardimentoso il volo che a pochi fu dato di raggiugnerlo. Grande ne' sublimi argomenti, che richiedono la grave eloquenza de' bei tempi di Cicerone, e grande egualmente nel trattare la cetra e la zampogna gareggiò cogli aurei scrittori del secolo di Augusto. Nei suoi epigrammi nemico sempre de' falsi concetti, e d' ogni men casta maniera non altro ebbe di mira che la verità del pensiero, ed una lepida, ma ben costumata piacevolezza. Per lo che egli tanto abborriva la sconcezza, della quale fu prodigo Marziale, che ogni anno far solea a Vulcano un solenne sacrifizio degli epigrammi di quest' autore (*). Ne' suoi versi italiani fu uno de' più felici imitatori del cantore di Sorga. Molto egli giovò alla tipografia degli Aldi nelle edizioni de' classici greci a latini, sicchè al dire del Riocio *con tale avvedimento rischiarava i passi più oscuri e restii, che se la lezione da lui seguita non era la vera, bisognava deporre il pensiero di ritrovarne una migliore.* Per lo che fu dai Veneti padri creato Bibliotecario,

---

(*) *Non sarà discaro a' leggitori nostri che essendosi da noi rammentato il sacrifizio che degli epigrammi di Marziale far si soleva dal Navagero a Vulcano, o secondo altri Catullo, venga a questo proposito qui trascritto un epigramma francese, che da insigne penna venne così trasportato in latino. L' argomento versa intorno ad un topicello che avea sciaguratamente corroso un volumetto delle poesie di Catullo, vicino a cui era pur collocato un Marziale.*

Nequam muscule tun' meum Catullum
Ausus rodere! Proximumque summo
Nec perstringere dente Martialem?

544

e poi Storico di quella in allora famosa repubblica. E certo che nessun altro scrittore poteva meglio di lui svolgere nel tempo stessso gli annali delle lettere e i fasti della politica. Ma modesto al pari di Virgilio, e temendo fors' anche di non avere coll' opera sua raggiunta la sublimità dell' argomento, negli ultimi aneliti della vita gettò egli medesimo la sua storia nelle fiamme, siccome scrive il Valiero: *eodem ipso, quo expiravit, die suis manibus in ignem projectam cremavit historiam a se perbeile contextam.*

Fra' moderni Scrittori però nessuno parlato avea finora del Navagero con quelle lodi che ad un tanto uomo si debbono, nè di lui fece pure la debita menzione un dotto autore che non ha guari consecrò un' opera alle glorie della letteratura italiana. Noi perciò commendar dobbiamo sommamente il Sig. Professore Meneghelli per l'Elogio ch' egli ne ha scritto con somma erudizione, e con pari eloquenza. R. G.

VARIETA'.

Dialogo fra il Dramma in musica e il Ballo con pantomima.

Dr. Ti saluto in tuono di Elafà.

Ball. E perchè scegli il tuono del *mio barbaro dolor* per salutare un tuo collega ed amico?

Dr. Perchè non sei più nè l' un, nè l' altro, ma sì bene un soperchiatore, un rival che m' opprime, un ingrato.

Ball. Ma tu stuoni adesso col tuo discorso. Io in nulla mai mi prendo impiccio teco; tu fai le tue faccende, io le mie, e solo abbiam di comune l' abitazione.

Dr. E questa pure a poco a poco m' usurpi: tu me la metti sossopra, tutta me l' occupi, e talora me ne discacci a segno che appena restami tempo e luogo per esercitar l' arte mia.

Ball. E chi sei tu veramente, che mi fai questi lagni e rimproveri?

Dr. Oh che ti venga la podagra! E non vedi che sono ... sono ... in una parola, l' *Opera*?

Ball. Oh dirò io pure, ti caschi l' ugola! E che pretendi



tu dire con questo tuo nome d' Opera, che tante cose significa? *Opera* è ogni azione buona o cattiva dell' uomo, *Opera* ogni lavoro bello o brutto della natura; di modo che se un galantuomo mi dice, ho fatto un' opera, io posso egualmente credere che ha fatto un' azione pia o malvagia, un uffizio malo o buono, una scarpa, un libro, un pasticcio.

Dr. E in che perdi tu il fiato, e mél faresti perdere, s' io ti rispondessi? Io sono l' Opera in musica, che vuol dire, come ben sai, e come per tale fui tenuta e definita dai definitori del bello, l' aggregato di tutto ciò che può deliziosamente pascere ad un tempo fra i sensi la vista, l' udito...

Ball. Ed il tatto...

Dr. Eh non far qui lo spiritoso sgnajato. La vista, l' udito, fra i sensi: e fra le spirituali facoltà l' intelletto, l' immaginativa, gli affetti, il buon gusto.

Ball. E la più bella, a quel che dicesi, delle umane qualità, la ragione, non c' entra pur essa?

Dr. Non altramente, che per ordinare e ben disporre le cause tutte che quei piacevoli effetti han da produrre: e affinchè un tale uffizio essa renda, e quegli effetti ben produca e diriga, non solo c' entra, come ragione, ma come squisita e finissima filosofia.

Ball. Bada bene, Opera mia, a non confonder l' una coll' altra, chè talora son elleno due cose troppo diverse. A di nostri sento mormorare assai spesso, che siavi una certa spezie di filosofia, che da ragion torce il muso, o appena degnasi di sogguardarla.

Dr. Così deve accadere quando l' odierna filosofia che è calda, agitata, e risoluta, s'incontra con quell' antica ragione, che sempre conservasi fredda, tranquilla e misurata.

Ball. Oh qui mi pare che ben la discorri, stante che nulla di peggio potria vedersi d' un' opera da fredda ragione composta: e si sa da un pezzo che non v' è *ragion cantante* in teatro.

Dr. Eh non mi fare il freddurajo: sta sul sodo.

Ball. Così potessi star sempre in aria!

Dr. E dalle. Ben si vede a questa tua giulività che la ti va bene. Sei venuto in gran moda, e da quell' ingrato che sei, come ho ragion di chiamarti, dopo d' esserti da me disgiunto, tu fai l' opera mia, e fai ballar me sulla corda, donde spesso stramazzo a terra.

Ball. E così dovevati accadere alla lunga. Da gran tempo tu non altro fai più che impoverirti, mentr'io m'arricchisco e mi fo bello di quanto v'è in terra e in cielo. Sei per l'appunto ridotta a corde, ed anche non sai più su quelle passeggiare colla maestria d'altre volte; ma t'abbandoni alle braccia ed al fiato degli strumenti, i quali non più ti son seguaci e corteggio, com'erano, ma bensì tuoi oppressori son divenuti.

Dr. Ma non parlo io forse il divin linguaggio della poesia?

Ball. Che divino? A que' pochi che l'odono e ci badano, sembra in vece alquanto meno che umano, tanto egli è per lo più ignobile, meschino, e non degno d'essere ascoltato od inteso.

Dr. Così parli dei libretti d'*opera*, che son opera di chi nell'opera che alla favella appartiene, sa in altri lodati modi mostrarsi, e l'applauso pubblico meritarsi?

Ball. Eh, che vuoi tu ch'io ti dica? Sarebbe opera perduta il provarti cogli esempli la cosa: chè non ve n'ha in cui m'accada di sentire andar più d'accordo il giudicare dei molti. Ben è vero che più del poeta hanno di ciò la colpa i maestri e i cantanti, spezie d'umano genere, la quale, generalmente parlando, all'indocilità, alla presunzione l'ignoranza di tutt'altra cosa accoppiando, siccome quelli che l'arte loro esercitano come un mestiere, e di nessun'altra bell'arte, per quanto analoga ella sia, han giusta idea, o vogliono a forza mostruose composizioni, o a mostro riducono le ragionevoli e poetiche veramente.

Dr. E neppur di loro, dicon altri, è la colpa, ma del pubblico ascoltatore, che non ascolta, o non si cura d'intendere, o non intende.

Ball. Piano, ch'egli è proprio qui dove sta il nodo e l'imbroglio. Senti il continuo dialogo che, per così dire, ha sempre luogo tra il poeta, il maestro e i cantanti per una parte, e gli uditori e spettatori per l'altra. Dicono quelli. A che servirebbero le fatiche e gli studj i più felici per mettere in comune efficacissimo accordo la ragion, l'interesse, il buon gusto, sì nella composizione, come nella esecuzione, se poco si guarda, meno s'ascolta, e per nulla si bada? E gli altri rispondono. A che servirebbe il guardar, l'ascoltare, lo stare attenti, se nulla incontrasi oggi mai che quest'attenzione si meriti? Avete un bel dire, signori professori e virtuosi d'ogni bella e buona virtù: ma se credete di eccitare e sostenere in

noi quell' attenzione, che a voi sia d'applauso, di gloria e di profitto, e' vi bisogna sapere ed esser convinti, che il primo necessario effetto che aver dovreste in mira, e da cui poscia gli altri tutti che bramar possiate, darivano, è un certo contentamento di quella Ragione, che voi sprezzate, senza del quale assai difficilmente risvegliasi qualunque affetto. In una parola, gli uni dicono, Datemi del bello e del buono, e v'ascolterò: rispondon gli altri, ascoltatemi e del bello e del buono allor saprò darvi. Ora dimmi per fede tua, signor Dramma in versi ed in musica, in questa reciproca accusa, qual ti sembra esser la prima in ordine ed in merito, come soglion dire i forensi?

Dr. Hai la lingua, come le gambe: gira, rigira, e batti e salta. T'ascolto adesso, come in altro momento ti guardo: e quand' hai finito, che cosa hai concluso?

Ball. Che se non la intendi meglio, andrai di male in peggio, e finirai col venirmi a servire colla tua musica, come usarono i vecchiissimi nostri progenitori.

Dr. Or tu ma la schiccheri bella. Io servire al Ballo? E così usavasi un tempo?

Ball. Tu non tel credi, ma sappi che di noi due non sempre Bell' Arti, assai più antiche del pane e del vino, io di te sono più antica e quindi più nobile.

Dr. Come opera seria, esclamo *Tu deliri, o mio tesoro:* e come opera buffa, *Io ti mando a far squartar.*

Ball. Al solito: non sai dir altro. Ma davvero, vuoi tu saperla com' è?

Dr. Or via su, sentiamo.

Ball. Tu dovresti essere di me più dotto o almeno erudito: ma ben devo supporre pel fatto, da che, come poeta, servi docilmente a tutti i tuoi cooperatori, comprese le ultime parti, che non hai nessuna ambizion letteraria, e tutto il saper credi inutile. Ma io, il crederesti? mi son dato alla lettura, e pesco istoria, e studio mitologia, e persino simbolica filosofia.

Dr. Avanti.

Ball. Sappi che un certo antico letterstone greco, che nel tempo stesso era uomo di mondo, e il bello e il buon ne godeva, ci ha lasciato in certi suoi dialoghi tante notizie di que' suoi tempi, colle opinioni sue e dei barbassori saccenti, che ognun che il voglia, ci trova a leggerlo il suo conto e il piacer suo.

Dr. E si chiama?

Ball. Luciano.

Dr. Oh poffar la tua corda magna! Luciano? E chi nol conosce, e non sa che burlone egli era?

Ball. Altro che burlone. Amava sì il tuono allegro, ma con quello ha trattato delle cose più serie, per quanto mi ha detto il bibliotecario, che mi mostra i figurini per gli abiti e per le armi. Ma tu, che sei del mestier di leggere, l'hai tu mai letto?

Dr. Sì . . . qua e là . . .

Ball. Ho capito: n'hai letto tutto il frontispizio, un poco di prefazione, parte dell'indice, e ciò che di lui tal altro ha detto. Io mo quand'ho saputo che avea scritto pur sopra il ballo, sono andato a leggere attentamente quel suo dialogo, ove ne parla con un Critone, interlocutore: e so dirti, che dopo mi son sentito crescer d'un palmo la taglia, e maggior di me stesso son divenuto.

Dr. Ih, ih! Quali fandonie, e capricci suoi v'hai tu letto?

Ball. Primieramente egli dà al ballo un'origine contemporanea a quella dell'uomo stesso, sì che non si può andare più in là.

Dr. Oh sta a vedere che la prima cosa che han fatto quell'uomo e quella donna che cominciarono l'umana razza, fu il ballare.

Ball. Appunto: e se non assolutamente la prima, certo fu la seconda, perchè il mio Luciano dice, il ballo esser nato poco dopo l'Amore, il primo nume, a cui gli uomini prestaron culto.

Dr. Ora intendo come di questo tuo fasto ha fatto così bell'uso e felice quel raro ingegno che alle mie spese l'arte tua in questi giorni sopra la mia fe' trionfare. Prometeo, il primo, tra gli uomini rozzi accese il fuoco d'amore, e i primi suoi innamorati per effetto d'ingentilita natura fece tosto ballare.

Ball. Tu vedi, che non è del moderno compositore tal riflessione o scoperta, ma è della più veneranda antichità. E questo a buon conto quanto all'origin del ballo tra gli uomini, giacchè inoltre, al dir di Luciano stesso, gli antichi filosofoni ravvisaron per ballo e ballo eterno chiamarono l'armonico girare dell'erranti stelle intorno alle fisse. Del grandissimo pregio in cui fu tenuto il ballo, divenuto non sol bell'arte, ma scienza, non finirei mai di riportar monumenti.

Dr. Veramente or mi soccorre alla memoria, che quand'io in grammatica spiegava Cornelio Nipote, mi diè nell'occhio il leggere che Temistocle, Epaminonda, e simili personaggi d'austera ed alta virtù, e quel ch'è più strano, Socrate con quel deforme suo ceffo, con que' severi principj, del ballo facevano propriamente studio, non già divertimento.

Ball. E' v'erano certi paesi di Grecia, mi diceva uno scienziato che dà sempre alle stampe, ove i magistrati del popolo tant'erano dotti ed esperti nel ballo, che il titolo di gran danzatori o ballerini aveano per denotare l'uffizio e grado loro: ed un antiquario ha scoperto ultimamente che quel Proteo, di cui si dice che in tutte le forme sapea cangiarsi, non altro fu veramente che un abilissimo ballerin *per le parti*, che tutte rendevale per eccellenza.

Dr. Eh se tornassero que' tempi ed usi, io non so se un grande e maestoso effetto non producesse una contraddanza di giudici in funzione. Orsù, mi sembra che ormai pazzesco sia questo dialogo nostro, quand'io m'era proposto di farne teco un sensatissimo, in cui s'avesse a trattare de' comuni nostri interessi, onde prendessero piega migliore.

Ball. Sia pure: de' tuoi parleremo altra volta, ch'io de' miei son contento.

B.

(*Sarà continuato.*) V.ª p. 566.

Notizia Bibliografica.

Nel n.° 39 dello scorso 1812 noi abbiamo inserite alcune notizie intorno alla prima edizione del Malmantile di Lorenzo Lippi, la quale fu eseguita in Finaro nel 1676 in 12.° per Gio. Domenico Rossi. Ivi noi abbiamo parlato di una Prefazione, cui il dott. Gio. Cinelli fece stampare alla macchia, e precedere al poema; e detto abbiamo ch'essa risvegliò tante e sì forti querele, che al Cinelli fu dall'autorità del governo ordinato di sopprimerla e di sostituirne un'altra, poichè l'autore in essa fatto erasi a duramente malmenare alcuni letterati di quella età, principalmente toscani. Per lo che avvenne che delle cinquanta copie che prima di un tale comando erano state già

impresse, altre furono lacerate, altre con maravigliosa segretezza nascoste, e quindi la suddetta Prefazione divenne sommamente rara. Aggiunto abbiamo altresì, che fra varie lettere inedite d'*uomini dotti* inserite nel secondo volume della *Biblioteca Pisani*, una ce n'ha, con cui il Magliabecchi trasmette a Geminiano Montanari la Prefazione del Cinelli, e con esso la *chiave*, onde conoscere i letterati contro de' quali avea questi diretti i suoi motteggi. Finalmente annunziato abbiamo che l'egregio Sig. Ciccolini pubblico Professore d'Astronomia nella R. Università di Bologna, e cultore esimio d'ogni genere di umano sapere, dopo infinite ricerche era pervenuto ad acquistarne un esemplare, e che ritrovato avea altresì nella libreria Magliabecchiana la risposta autografa del Montanari all'anzidetta lettera del Magliabecchi.

Nello stesso nostro Articolo, e nel Discorso premesso dal Sig. Abate Gio. Bonicelli al secondo tomo del Catalogo Pisani si possono leggere le più minute notizie intorno ad un tal fatto. Ora il Sig. Professore Ciccolini ci ha gentilmente comunicata la copia della lettera inedita del Montanari al Magliabecchi, e noi ci facciamo di buon grado un dovere d'inserirla nel presente numero. Ad oggetto però di porre vie più i leggitori nostri al fatto delle notizie che risguardano questa rarità bibliografica, abbiamo creduto bene di premettere la prima lettera del Magliabecchi, ed un paragrafo della seconda. R. G.

Di Antonio Magliabecchi a Geminiano Montanari.

I Malmantili sono tutti della medesima carta, ma ho scritto al sig. Frambotto, che quello in carta maggiore è di V. S. Ill.ma, perchè ella prenda quello nel quale è una Prefazione del sig. Cinelli, che non si trova nell'altro esemplare, e che mando al sig. Frambotto.

La detta prefazione V. S. non la lasci mai vedere ad anima vivente, perchè sarebbe la rovina di questo pover' uomo, e ne avrei di gran fastidii ancor io. Ne furono stampati soli cinquanta esemplari alla macchia. Vi è descritto l'*asino*, il *mulo*, ed altri che colla seguente le dichiarirò. Perchè fu stampato alla macchia vi sono molte scorrezioni. La maggior parte de'luoghi degli autori li diedi io al suddetto sig. Cinelli.

Della Prefazione suddetta già ho accennato al sig. Cinelli

che le l'avrei mandata, onde intorno ad essa, o a lui, o a me, scriva pure V. S. ciò che le pare. Non iscriva già nè ad esso, nè a me, che io le abbia mandato il Malmantile, perchè il sig. Cinelli non ne può avere, e si dorrebbe che io avessi potuti avere questi duo esemplari, ec.

Nel resto godo infinitamente che V. S. non abbia mandata quella lettera al finto e scellerato Somacho. Ella mi perdoni, e si contenti ch' io dica che passava con poca riputazione non solo mia, ma anche di lei. A una lettera così sfacciata, e temeraria che voleva fare il Pedante, ci voleva una bestialissima risposta, ec. E' meglio però per cento capi il non gli aver risposto niente, giacchè in tal materia tanto qui arrabbiano.

Io non credo che il S. ci abbia avuta parte (ma però potrei ingannarmi). Stimo che l'Analfabeta, e 'l Mulo ne sieno gli Autori. Il S. sa che è vero tutto ciò che le ho scritto, onde stimo che si vergogni non che, ec. Esso è dalla Città tutta odiato, e veramente non può trovarsi per tutti i capi un ec.

E' della Parte, e col Cancelliere, spartendo i danari fanno cose che ec.... con tutto ciò perchè andò a fare il servidore al sig. Marchese .... ed ha la sua protezione, mette conto lasciarlo stare, e non pensare non chè altro ad esso.

Al mio giudizio il capo principale è stato l'Analfabeta, che non è chiaro nè anche con V. S. per gelosie ec. Ne parli a chi che sia, che l'abbia praticato niente, e sentirà se in tutto l'inferno possa trovarsi la malignità, e l'invidia, che è in lui solo.

La prego ad avvisarmi chi sia il sig. Giuseppe Lupi, che di costà mi ha scritta una cortesissima lettera, e mandati alcuni Problemi ec.

Paragrafo della seconda lettera del medesimo allo stesso.

Jeri vidi il sig. Cinelli, e lo salutai in suo nome. La riverisce con ogni affetto, e si meraviglia che V. S. non abbia avuto una sua seconda lunga lettera.

La seguente è la CHIAVE della Prefazione al MALMANTILE.

Che non mi turbo che un vil mulo di un Carbonajo	Padre Coccapani.
Che non mi attrista che un tale analfabeta Geometra	Viviani.

552

Che non mi duole che un viso rancido ec.	Redi.
Che non mi turbo per gl' impedimenti datimi ec. da un occhio torbido, e bieco ec.	D.r Maggi.
Che non mi sdegno che un rozzo ed intemperato Etiope	D.r Paolo Minucci.
E che un panciuto Costui che nel guardo ec.	Segni.

Scrive *Costui*, perchè il sig. Marchese Riccardi il vecchio soleva menarlo al suo sarte, e dire: *Taglia un vestito a Costui*, e...

Le autorità degli Scrittori le diedi al Cinelli tutte io, ma lo stampatore per aver avuto a fare il tutto furtivamente, ha con le scorrezioni guasta ogni cosa.

Se V. S. segretamente vuol leggerla a qualche amico confidente, può farlo; ma lo supplico che non le esca mai dalle mani, e che non sieno persone amiche qua ec., perchè ne nascerebbero, come può presupporsi, di grandissimi precipizj.

Al sig. Cinelli ho detto di averlela mandata, onde scriva pure ad esso ciò che le pare della Prefazione; ma non gli scriva già di aver avuto il Malmantile, perchè neppur esso può averne, onde si dorrebbe, ec.

Copia di lettera di Geminiano Montanari ad Antonio Magliabecchi estratta dal Cod. 736 vol. VIII pag. 9 della Pubblica Libreria Magliabecchiana, contenente lettere originali del Montanari al Magliabecchi.

Illmo Sig. mio Prone Colmo.

Ebbi in Padova una quantità di lettere di V. S. le feste di Pasqua, e mi consolai che forse erano cadute in mano di Cristiani che s'erano confessati, e l'avevano restituite, perchè oltre quelle di quell'ordinario ve n'erano d'altre date vecchie, ed una senza data. Ma fui subito chiamato a Venezia per interessi pubblici gravissimi, e di là mi bisognò venire con l'Eccmo Magistrato a Caorle ed altri luoghi, per assistere a una livellazione, e dir poscia mio senso sopra una diversione di fiumi da un luogo a un altro, di gravissima ponderazione. Qui dunque mi trovo, nè sarò a Venezia sino agli 8 di Maggio, ove riceverò l'altre sue lettere, che saranno giunte a Padova. A' 10

sarò a Padova, e colà potrà V. S. inviare per più sicurezza le altre co' suoi comandi. Ho meco il Malmantile ch' io aveva manoscritto con la chiave, e tutto, e lo vado leggendo, ma la erudita, sebben pesantissima prefazione che mi viene dal nostro Sig. Cinelli, è un saporito boccone. Pur troppo dice il vero; ma queste verità, se devo dire sinceramente, ci vendicano, ma ci castrano. A quel ricco Principe, o Tiranno che fosse, che dileggiava un filosofo, perchè gli correva dietro, dicendo che era ben segno cha era migliore la ricchezza, che la virtù, mentre questa ogni dì batteva alla porta di quella, rispose egli bene, che se i ricchi conoscessero il suo bisogno, come conoscono i suoi filosofi, non aspetterebbono il filosofo a casa; ma io ne cavo documento ben importante, che se conosciamo il nostro bisogno, non essi il suo, dobbiamo procacciare il nostro ajuto con tutti i mezzi, e se eglino non vogliono il nostro, lor danno sia. Dico questo perchè temo bene gli possa aver partorito più bane che male, una sferzata tanto cinica, che sebben meritata da loro, tuttavia finch'egli hanno con che farci bene, e male, non vorrei vederla usata. Mi condoni il Sig. Cinelli questo mio zelo d' affetto, e s' assicuri che dalle mie mani non la vedrà il Sole. Io vado discorrendo con questi Senatori miei amici per trovar apertura di condotta, o d' altro impiego per lui, e non mancherò delle più cordiali diligenze, perchè ho sempre amato il Sig. Cinelli, in pari grado alla stima, che deve fare ognuno del suo bell'ingegno. Se nascerà alcun' apertura non la trascurerò, e già tengo anco con medici di stima concerto per trovar qualche cosa, ma appena s' apre un posto, saltano in campo cento pretensori. Il Dott. Gio. Battista Coris soggetto, che aveva anch'egli bellissime qualità, ad oltre buona teorica e pratica sufficiente in Medicina, era buon Matematico, buon Poeta, e Letterato universale, ed aveva costumi irreprensibili, e viscere le più onorate del Mondo, penò due anni quì a trovar incontro; lo trovò poi in Friuli con una buona condotta, che gli rendeva sopra 600 Ducati certi, e più di 300 d' incerti: il poverino morì or fa due anni, nè me lo ricordo senza sensibilissimo dolore, perchè era stato mio scolare, e l' aveva amato da figlio, da fratello Altri ben presto incontrano, ma vi vuole con gli ajuti degli amici la buona sorte. Io certo non mancherò alla mia parte, e se in altro lo potessi servire lo farò ben sempre di cuore, perchè a' motivi

554

che ho immediati per sua persone, si aggiungonó i riguardi per V. S. Ill.ma che tanto bramo di servire. Tornato che sarò a casa risponderò a quanto doveva all'altre lettere di V. S. Ill.ma, le quali avrei meco portate se avessi pensato mi dovesse questa chiamata tenere sì lungo tempo lontano; con che divotamente la riverisco.

Caorle 12 Aprile 1681.
Di V. S. Ill.ma

Div.mo Serv. Obb.mo
Geminiano Montanari.

Continuazione delle Osservazioni sull'antica distrutta città di Muro e sulla, così detta, Tagliata de' Mori (V. il N. XII del Poligr.).

La maggior parte del suo recinto al presente è coltivato, ed arato; ed in arando, e smovendo la terra, ritrovansi spesso antiche monete, ed altre reliquie d'antichità non dispregievoli. Gli autori non ci dicono in che tempo fosse questa città distrutta; è però probabile molto che nel secolo ottavo nel tempo de' Saracini, o, al più tardi, al tempo del Re Guglielmo, il Malo di Sicilia, subisse quella sorte, che sotto il suo regno a diverse altre città della provincia d'Otranto fu comune.

Altro non si para innanzi da osservarsi nella città di *Muro* se non che camminando da essa verso il Promontorio di Leuca, di là della terra di Botrugno, in distanza da Muro intorno a cinque miglia, e due da Botrugno, s'incontra un canale scavato nel sassoso terreno, che da' paesani si chiama la *Tagliata de' Mori*. Dicono che costoro, poichè ebbero invaso quel paese, la facessero per formare una trincea contro i nemici. Altri la chiamano *Linea militare*, ma nè l'uno, nè l'altro ella è al mio debole giudizio, che sempre all'altrui sottopongo. Questo pezzo di *Tagliata*, che s'incontra, in due si divide, essendo quasi nel punto di mezzo interrata, sul quale interramento si apre la strada comune. Ambedue questi pezzi si estendono insieme a circa trecento passi andanti. L'uno viene dalla parte d'Otranto, e l'altro dopo il segnato interramento di dodici, o quattordici passi va a terminare ad un oliveto. Di là dall'oliveto poi comincia: qua e là interrotto per molte miglia giugne fin alle col-

line che sono continuazione dell' Appennino, in dirittura di Gallipolio. La larghezza di codesta Tagliata è di circa dodici palmi, profonda più di sei in rettissima linea condotta. La larghezza, profondità, e dirittura è esattamente uguale da per tutto, ove non è interrotta. Ciò premesso, ecco il mio sentimento. In codesta così detta *Tagliata de' Mori* osservo un' opera affatto contraria all' indole di qua' barbari, che non pensarono giammai altrove, nè potevano recar a fine consimil lavoro nel poco tempo, che interrottamente si fermarono in quel paese, non pacificamente, ma colle armi alla mano, sin che ne furono prima de' Normandi cacciati. Osservo pel contrario in essa tutti i caratteri d' una antica via militare romana. Tutte le antiche vie militari, siccom' è noto, e si può veder presso il Berger *de' grandi cammini militari*, erano nella pianura tirate a linea retta, abbreviandosi in questa guisa il cammino, scoprendosi da lungi gl' intoppi, ed essendone più facile, e forte la costruziona, ed il mantenimento. Il che subito agli occhi si presenta in mirando la via Appia e Flaminia. Non erano più larghe di dodici palmi in circa, perocchè era questa una fronte bastevole ad ammettere sei uomini in ordinanza, e due degli antichi veicoli. Avendo presa io la misura di quella *Tagliata*, e dello spazio che occupava il calesse che mi portava, trovai, che vi poteva passare un comodo calesse a due cavalli, restandovi spazio assai agevole per passarvi i pedoni. Sicchè due calessi piccioli passar vi potevano, e massime quelli da viaggio, di cui gli antichi si servivano, che piccoli e spediti erano, come può vedersi in *Scheffer de re vehiculari*.

(*Sarà continuato.*)

NOVELLE TEATRALI.

Al gran teatro i commedianti italiani hanno rappresentato per la seconda volta l' *Aristodemo* del sig. Scevola. È questa una nuova tragedia, che solo col titolo richiama al pensiero la bellissima del Monti. Nel nuovo componimento è posto in azione il delitto dello sciagurato Re di Messenia, che si lava le mani nel sangue della propria figlia. L' espressione non è esagerata,

giacchè il si vede appunto comparir sulla scena coll' orribile segnale di sì orrenda operazione ; cosa che fa raccapricciare di soverchio lo spettatore , e a cui non credo che abbian dato licenza Aristotele e Orazio. Del resto la condotta della tragedia mi è paruta ingegnosa , alcune situazioni sono drammatiche, e lo stile è bastantemente nobile ed energico. *Tessari* ebbe ottime ispirazioni , e rappresentò con tragica convenevolezza la parte d'Aristodemo. *Prepiani* , la *Cavaletti* , e la *Bettini* si sono renduti degni degli applausi del pubblico ; l' attore che rappresentava la parte del Vecchio , era il solo , che non fosse in armonia co' suoi compagni. = Le rappresentazioni musicali della *Canobbiana* hanno avuto un fine eguale al loro incominciamento. = L' opera del *Carcano* , *Demetrio e Polibio* , è terminata venerdì a sera , sotto gli auspicj d' un pubblico numeroso , che si mostrò costante nell' applaudire e musica e cantanti. Infatti è difficile che uno spettacolo sia meglio combinato ed eseguito in ogni suo particolare. I migliori pezzi furono ripetuti per unanime acclamazione. Questa sera (sabato) la famiglia Mombelli si farà a rappresentare una nuova opera seria , che si dice non inferiore in molte sue parti alla prima. Sono sicuro che le generali speranze non saranno deluse , giacchè la fonte da cui derivano è troppo pura , e la base , su che si appoggiano , troppo ferma. O.

ANNUNZJ.

Aristotelis Stagiritæ de arte Rhetorica Libri tres Latine redditi — *Veronæ apud Hæredem Merle* 1813 in 12.° g.

— *Aminta.* Favola Boschereccia di Torquato Tasso alla vera edizione ridotta. — Bassano 1813 dalla stamperia Remondini.

— *Osservazioni Odontalgiche* sulle cause della carie , con un' appendice sulla formazione della doppia serie dei denti umani e sull' origine della distruzione della radice dei denti lattei : opera di Vittorio Cornelio , noto sotto il nome di Cav. incognito , chirurgo dentista , approvato dall' antica università di Torino ec. in risposta al libro intitolato : *Esperienze e riflessioni sopra la carie dei denti umani ec.* , pubblicato in Genova nel 1812 dal sig. Francesco Lavagna Giuniore , Dottore in medicina ec. Torino 1813 dalla stamperia Appiano , contrada Tilsitt , porta 49.

IL POLIGRAFO.

ANNO III.

N. XXXIII. Domenica 15. Agosto.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Soggiornando a poca distanza da Arquà (*) S. A. I.
la Principessa Augusta Amalia di Baviera, Viceregina d' Italia

Sonetto

Al Sepolcro di Francesco Petrarca.

Vate gentil, che ne' tuoi tardi giorni,
Dopo un lungo vagar di terra in terra,
In questi alfin venisti ermi soggiorni
La pace a ritrovar d' ogni tua guerra,
Perchè dai cerchi d' auree stelle adorni,
Ove lo Spirto tuo beandosi erra,
Novella a infonder vita oggi non torni
Al tuo cener che qui giace sotterra!
Chè, secondando il gran pubblico grido,
Potresti con le rime a te sol date
Degnamente esaltar per ogni lido
Quel, che gloria ed amor di nostra etate
Ora splende non lungi al tuo bel nido,
Vivo Sol di Virtute e di Beltate.

Del Cav. L. Lamberti.

(*) *Il Petrarca negli ultimi anni di sua vita soggiornò spesso in Arquà, villa non molto distante da Padova, ed a lui sommamente diletta. Quivi morì nella notte del* 18 *di luglio del* 1379.

Bello era quell' uso degli antichi d' invitare la Muse a rendere co' loro canti più solenni le civili allegrezze, così che e i poeti rendevan più nobili i loro inni colle azioni generose che celebravano, e queste stesse azioni per l' artifizio de' poeti riscotevano maggiore e più durevole ammirazione. Siffatto uso a' dì nostri quasi caduto in dimenticanza fu felicemente ravvivato dalla città di Torino, e il sig. Bertolotti, sebben lontano, fu tra i molti egregj figlj di lei prescelto più volte ad ornar de' suoi versi una pubblica festa. Ed ora corrispondendo pur degnamente alla predilezione con cui i suoi cittadini si sono stimati in debito d' onorarlo, egli ha tessuta quest' ode, la quale non può che riescir grata a chiunque grate suonano le lodi della propria patria.

A S. A. I. il Principe Camillo Borghese Duca di Guastalla, Governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi

O d e.

» Oh salve, infra le cento
» Turrite Ninfe, onde l'Ausonia ha coro,
» Ninfa regal del Toro!
» Te Flora adorna, Evio te allegra, e 'l raggio
» Su te ricca d' armento
» Riposa il Sol nell' arduo suo viaggio:
» Pura due fiumi a te ministran l' onda,
» E t' ingemma il bel crin Cerere bionda.
Tal dall' ermo Oceàno
Delle nevi, onde l'alpi antiquo han manto,
Giù pel varco che 'l franto
Cenisio or apre alle cognate Genti,
Venir s' udía lontano
Grido in sull' ale de' placati venti;
E l' Eco dell' orrisona vallea:
Salve, o Ninfa del Toro alma! dicea.
E dell' alpi lo stesso
Genio intanto apparía fra l' ardue fronti
Da' monti imposti a' monti.
Sulla calva, di ghiacci irta sua testa,
Stride il nembo e lo spesso
Folgore e l' ira di crudel tempesta:
Da' torrenti solcato ha l' omer vasto,
E da' tremuoti il sen squarciato e guasto.



Giù ver l' Esperia terra,
  U' la dolce splendea Ninfa Taurina,
  Fausto ei lo sguardo inchina.
  Poi ripigliò: « Del vincitor Gradivo
» Tu i lauri cingi in guerra;
» Te in pace adorna il bel Cecropio ulivo;
» E, se Urania or di pianto asperso ha 'l ciglio,
» Quel Grande, ond' ella plora, era tuo figlio.
E proseguía: « Te bella
» Fan gli aurei modi e 'l vago piè succinto,
» E di Cipride il cinto.
» Te la coppa ospital, te la pudica
» Danza e 'l convito abbella.
» A te suoi stami industre 'l baco estrica.
» Dotta è tua man negli Aracnèi lavori;
» Per te fido l' Imen, casti gli Amori.
Ma già dall' igneo soglio,
  Sferzando a vol gli alipedi cavalli,
  Per gli eterei cristalli
  Salía del dì l' intonso aurige, e 'l verno,
  Che d' aggrumato scoglio
  Gli omeri al Veglio e l crini impiglia eterno,
  Fulminava dall' alto, ond' ei nel cieco
  Redía, cinto di nembi, erto suo speco.
Ma pria: « Se invitta e forte
» Con nome ancor fra l' Europee Reine
» Gli azzurri serti al crine,
» E l' ostro avvolgi alle virginee membra;
» Ninfa, tua nobil sorte
» A Camillo sol dei. Fida ah! 'l rimembra.
» Sospite Nume infra' tuoi mirti ei siede;
» Ei quell' ostro, ei que' serti a te concede.
E l' aurea Ninfa udía
  Que' cari accenti, e colla man di rosa
  Sovra l' ara odorosa
  Il niveo latte e i fior del patrio colle
  Al divo Prence offría;
  E a lui, che arride, i vivid' occhi estolle,
  Cantando: « O tu, per cui sì bella io sono,
» Questi fior, questi carmi accogli in dono.

» E il verde appio alle chiome
» Con l' amaranto io cingerò festiva ;
» E, de' miei fiumi in riva,
» A' piani, a' gioghi, all' aure, all' ombre, all' onde
» Insegnerò 'l tuo nome :
» Sì che l' Eco, che in questi antri s' asconde,
» Al pellegrin, che pria miei tetti vede,
» Le tue glorie ricordi e la mia fede.

LETTERATURA.

Di Parigi, a' 30 *di giugno* 1813.

A' Sigg. *Poligrafici*, a Milano.

Comechè più tardi assai ch' io non credeva, pur eccomi quì presto, valorosi Sigg. *Poligrafici*, a favellarvi di nuovo di quel volgarizzamento delle *Opere di Caio Cornelio Tacito* del quale, così di rimbalzo, mi venne il destro di farvi motto per altra mia lettera, da voi fatta stampare nel terzodecimo vostro quaderno di quest' anno. Or, anzi che procediamo a più minuta disamine, dir vi deggio nella prima giunta, che argomentare io non so dove mai si fondi la presunzione di certi volgarizzator moderni i quali, nel dar fuori le più languide e più snervate prose, vorrebbono artatamente lasciarci pur credere ch'essi, traslatando, e *ravvivano il fiore della romana e della greca eloquenza, e i moderni idiomi addestrano ad emulare la nobiltà degli antichi.* Ma sta ben più su monna luna, avrebber derisivamente gridato i Fiorentini, nel legger poi così fatte prose, se quei d'oggidì così onorassero la bellissima loquela loro, e scriver così pur la sapessero, come facevano i loro venerati Maggiori. E nel vero a render maestosa e splendida la prosa nostra, richiedendosi (oltre ad altre cose) il ben trasporre e lo stroncare acconciamente, i quali pregi non campeggian per certo troppo nelle scritture di que' grandi promettitori; dir perciò conviensi che abbian essi (quantunque italiani) l'udir men che sottile,



tà, altramenti facendo, stoltamente presumono d'*emulare la nobiltà degl' idiomi antichi.* Ma perchè non si avesse per avventura a credere, esser da me escogitate per nojare immeritamente altrui coteste dottrine, addurre io qui voglio le testimonianze di alcuni celeberrimi scrittor nostri, i quali molto magistralmente sopra ciò ragionarono. Ecco dunque in prima quel che ne dice il Maffei nella sua prefazione al primo canto dell'Iliade. » Alcune lingue così procedon sempre (*cioè, col costrutto naturale*), e non possono alterare in verun modo cotal testura. » Altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse, dalle quali » non si possono dipartir mai. L' italiana all' incontro e può » trasporre, e non trasporre; e parlar naturalmente quando fa » al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare, e comune quan- » do torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio fare uso. » Non è artifizio che più nobiliti, nè ornamento che agli orec- » chi riesca più gradito, e più caro ». Al qual passo l'egregio Vannetti, nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*; fa pur poi questa bella giunta. « E di ciò pure i nostri si vanno bel bello » dimenticando, mentre corron perdutamente dietro alla rego- » lare ordinanza, per dir così; del periodo franzese, chiarissi- » ma in vero, e stucchevolissima. Deh vergognamci una volta » di noi medesimi; e 'l bel *Discorso* di Carlo Dati *sopra l'obbligo* » *di ben parlare la propria lingua* sia quel terso scudo di diamante » nel quale specchiandoci, e la straccurataggine nostra miran- » do, ritorniamo a coscienza, rotto l'alto sonno che ci gravava » la testa ». Nè credasi mica che quell'aggiunto di *stucchevolissima* che alla *regolare ordinanza* del costrutto franzese dà l'esimio Vannetti, sia messo quivi per troppa parzialità ch' egli avesse per la lingua sua, in dispregio della straniera; perciocchè della venustà che ricevon le prose dal ben trasporre, aveva ancor egli addotte queste altre bellissime ragioni: « Il mutare ad arte il » naturale ordine delle parole fa così maestose, armoniche, » soavi le lingue greca e latina, che nulla più. Sia pur che la » trasposizione apporti alquanto, non già di tenebre, ma però » quasi d' ombre; queste, dove sieno sparse con avvenevole » discretezza, diventan pregi, non amando l' uomo di veder » sempre senza veruna difficoltà, nè di sempre udire ogni cosa » espressa con le sue proprie, comuni, e naturali parole. Così » nasce una favella dalla volgare diversa, atteso l' ordine arti-

» ficiale, che a lei reca nobiltà, e all' auditor maraviglia (a). » Delle stroncature poi favellando, ecco quello che, in un' altra nota, ivi pur dice lo stesso Vannetti: « Coloro che fanno del » lezioso, ed a' quali ogni vocabolo tronco, spezialmente se » femminino sia e nel numero del più, martella fieramente l'o- » recchio, debbono aver poca dimestichezza co' Triumviri della » toscana favella, e con quel miracolo di poetica dovizia, agilità » e morbidezza, messer Lodovico Ariosto. I latini c'invidierebbono certamente questo grande acconcio, dal quale lo stesso » verso, e l'espressione stessa riceve delle bellezze. »

Non maraviglia dunque che quel volgarizzator di Tacito, non avendo saputo valersi di cotesti ottimi ammaestramenti, desse a luce una certa prosa che tanto è lontana dalla gravità, e dal nervo di quella dello storico latino, quanto è, siccome dir suolsi, il gennaio dalle more. Così vedete come par che venga meno, e s'accovacci quel *Roma fu da principio signoreggiata da re. Instituì L. Bruto la libertà, e il consolato*; a petto alla grave elocuzione latina: *Urbem Romam a principio reges habuere. Libertatem, et consolatum L. Brutus instituit.* E quel *Nè oltre a due anni valse l' autorità de' Dieci; nè lungamente la consolar potestà de' militari tribuni*; val forse il *Neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit?* E similmente quel *Non tenne Cinna, non Silla lunga tirannide*, puossi forse a mille miglia contrapporre al *Non Cinnae, non Sullae longa dominatio?* E in verità come mal ci calza quel *tenne!*.. Or, quanto alla gravità, dite pur così di pressochè tutto il resto di quel volgarizzamento.

Per rispetto poi al *merito di fedeltà* che cotesto scrittore diessi anco a credere d'aver conseguito, nel traslatare; a me pare che far potrebbonsi di molte belle chiose, chi avesse agio e pazienza intorno a questo. Ma io, che poco ho di quello e men di questa, non istarò certamente, siccome dice il proverbio, a voler vederne l'acqua chiara. Tanto solamente io ne

---

(a) *E quanto per le trasposizioni ampia ed arrendevol sia la favella nostra, puossi ben vedere in una pregiata Operetta dell' egregio sig. Luigi Muzzi, avvalorata con una bella prosa dal chiarissimo sig. cav. Araldi, segretario dell' Istituto italico; e per via delle stampe fatta pubblica in Milano, nell' anno* 1811.

dirò, quanto (nel legger così balzelloni) mi darà innanzi nelle sole prime prime facce del primo volume dell' opera: il che non sarà nè eziandio in detrimento del volgarizzatore, perciocchè molto più quelle, che le altre, egli aver dee studiosamente elaborate. Ben però da questo, senza vederne più avanti, giudicar si potrà del rimanente.

Io dunque leggo primieramente dall' un de' lati del libro *Tiberii*, *Caiique*, *et Claudii*, *ac Neronis res*, *florentibus ipsis*, *ob metum falsae*; e dall' altro, *Di Tiberio*, *di Caio*, *di Claudio*, *e di Nerone le gesta*, *nel fiorir loro sformate dalla paura*. Or che vi pare, sigg. *Poligrafici*, della *Paura che sforma le gesta?* Non è questa la più gentil cosa del mondo? *Ob metum falsae*, disse il sagace storico latino, e non gli cadde per certo nell' animo di dar qui, a questo modo, mani e piedi alla *Paura*. — *Sine ira et studio*, *quorum caussas procul habeo*, traslatato per *Senza ira e parte*, *chè n' ho lontane le cause*. Non è forse un pretto latinismo quel *N' ho lontane le cause?* *Come lontano dalle cagioni*, disse egregiamente messer Bernardo Davanzati; ma già questi era maestro nella lingua. — *Ceteri nobilium*, *quanto quis servitio promptior*, *opibus et honoribus extollerentur*; il che è molto mal volgarizzato, e si rimane pur latino in questo costrutto: *Il rimanente de' nobili*, *quanto a servir più pronti*, *d' onori e ricchezze empiuti*. — *Integra etiamdum domo sua*, sarà dunque ben trasportato con quel *Fiorendo ancora la sua famiglia?* Conviensi però ch' io dica, questa non esser già diffalta, ma piuttosto tenerezza che a me par che abbia il volgarizzatore pel verbo *Fiorire*, di cui è molto infiorato quel suo libro. — *Lucium Caesarem euntem ad hispanienses exercitus*, avrà dunque un' equivalenza in quel *Lucio sull' inoltrarsi agli eserciti della Spagna?* Per me, nol credo mica. — *Nero solus e privignis erat: illuc cuncta vergere*, fatto volgare così: *Nerone solo restavasi de' figliastri: tutto a costui si voltò*. Oh! quanto meglio: *Ogni cosa a lui si rivolgea*, come egregiamente volgarizzò il Davanzati, o piuttosto il Boccaccio, dal quale quegli il tolse; perciocchè, quando in madonna Beritola messer Giovanni scrisse *Tutto il regno a lui si rivolgea*, forse ebb' egli in animo questo luogo di Tacito. — Al testè addotto brano di latino va dietro quest' altro, senza interrompimento alcuno: *Filius collega imperii*, *consors tribunitiae potestatis adsumitur*; il quale è così recato in lingua nostra: *Si crea figlio*, *e partecipe dell' impero ec.* Il verbo *Creare*, accozzato con la voce *Figlio* in significato di *Adottare*,

a me par che sia molto sconvenevole, e molto malgraziosa cosa. — Ma state, sigg. *Poligrafici*, che soli quattro motti appresso ne scappa fuori una più bella. *Non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu*, disse Tacito; ed il volgarizzator traslata: *Non come prima per cieche pratiche della madre, ma per istanza palese. Obscuris artibus* qui varrà dunque *Per cieche pratiche?* No per mia fè, che le arti o i maneggi, se sono *ciechi*, non *pratiche*, ma scimunitaggini nomar si debbono. Ma dirà forse l' autor nostro, che il Vocabolario spiega *Cieco* per *Occulto*, *Coperto*, *Buio*, *Oscuro*, *Pieno di tenebre*. E che per questo? Il Vocabolario, negli esempli che allega, fa ben vedere che quel *Cieco* s' acconcia pur bene alle fosse de' campi, agli avvenimenti, agli ondeggiamenti dell' aria, alla vita, al mondo, a' legni, o navigli ec.: tutte cose che metaforicamente possonsi con ragione chiamar *cieche* a certe otte; ma nella cosa delle pratiche la faccenda non istà mica così, perchè posson quelle essere, ed anzi son pur sovente oscure, siccome disse Tacito; ma, se non han forse sempre mille occhi, non son per certo mai *cieche*. Vuolsi qui dunque rammentare, che le varie significazioni delle parole non convengonsi già universalmente ad ogni cosa; e che, a volerle ben usare, fa pur mestieri, secondochè dice quell' omaccione di Dante, che *la stimativa noi soccorra*: ma qui è per punto dove giace Nocco. — Quanto è pur gentile questa locuzione: *Talmente il cuore del vecchio Augusto avea preso*, per ispiegare: *Senem Augustum devinxerat adeo!* — E quest' altra: *Rozzo d' ogni gentil costume*, a rispetto del *Rudem sane bonarum artium*. Ma questo è forse quello che il traslator chiama *merito di fedeltà*. O vacci scalzo! — *Affidò bene a Germanico, figliuol di Druso, l' otto legioni in sul Reno; ed a Tiberio ingiunse lo si adottasse, bench' egli avesse già un figlio in fiore di gioventù*. Quest' *Egli* non dovrebbe forse riferirsi a colui che *affida*, e che signoreggia nel costrutto? E pur non è così, perchè l' avere un figliuolo che già era giovane, qui s' appartiene a Tiberio. E ben per tor via questo dubbio, Tacito scrisse: *Quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis*; ed il Davanzati volgarizzò: *E* (fece) *adottarlo da Tiberio, che pure aveva un figliuolo già grande*. Ma questi forse traslatava così alla carlona, perchè nè *conosceva la utilità delle ottime traduzioni*, nè altresì sapeva come *esse i moderni idiomi addestrano ad emulare la nobiltà degli antichi*. — *Dopo l' Aziaca vittoria i giovani, moltissimi vecchi ancora fra le civili guerre eran*

nati; quanti omai più che Repubblica veduto avessero? Che intralciamento, che scurità nell'ultimo membro di questa clausola! Pur vedete come il Davanzati quivi è chiaro ed aperto, a dispetto della costantissima sua brevità: *E chi v' era più che avesse veduto Repubblica?*

Ma già parmi di vedervi alquanto far ceffo, venerati sigg. *Poligrafici*, perchè essendomi io alcun poco disteso in queste censure, dato forse avrò troppo lunga noia a' benevoli leggitor nostri. Or non potrei dirvi quanto io m' abbia in dispiacere d' esser così lo sconcio, e 'l disagio della brigata. Pur voi il vi vedete ch' io (ed eziandio sempre balzellando) non sono ito più in là de' tre brevissimi primi paragrafi del primo libro dell' opera. E' ci vorrebbe ben altro spazio che le brievi facce del *Poligrafo*, a voler ravviare il bandolo a quelle tutte matasse. Io per me non ne intendo dir più che tanto, se pure i laudator fiorenti, o piuttosto i guastatori della lingua non mi dessero materia di dover nuovamente intrescarmi in questo ginepraio.

Intanto siccome a coloro che mettonsi a censurar cose letterarie, suolsi quasi sempre opporre che faccian essi meglio, posciachè non sono egli paghi del già fatto; così, senza voler punto rifuggirmi in quel tanto ripetuto *Fungar vice cotis* del nostro sommo Orazio, esser voglio anch' io nuovamente a questa pruova del volgarizzare. Per mostrar dunque come a me pare che le cose di Tacito esser dovrebbon traslatate nel volgar nostro, acciocchè serbasser esse quella forza, e quel nervo ch'elle hanno nella lingua latina; io volgarizzar voglio quel bellissimo primo paragrafo degli Annali, nel quale brevemente contiensi tutto quello di che Tacito dice di voler trattare. Se quel mio piccol saggio consentito sarà da' dotti Italiani (al cui severo giudicio io men rimetto interamente) esser potrà di scorta a chi di nuovo dar volesse opera a ben traslatare quella bell' opera; laddove poi il contrario n' avvenisse,

Tornerà bene il farne una baldoria,
Che *altrui* daranno almen qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto.

Ma perciocchè io ho anche in animo di fare alcune altre osservazioni intorno al trasportar dal latino nella loquela nostra, sì sarà tutto questo l' argomento d' un' altra mia lettera, che oggi all' ottavo dì io spero avervi già inviata. E voi state sani, ed attendete a far tempone. Il vostro *Angeloni*.

VARIETA'.

Continuazione del Dialogo fra il Dramma in musica, e il Ballo con pantomima. (V. il n.° preced.)

Dramm. Or ritornando sul proposito nostro, non ignoro io già le tue glorie, e rendoti l'onor che meriti come Ballo, cioè l'arte di muovere in cadenza e con grazia gambe, braccia, testa; e tutta insiem la persona in diverse figure convenientemente all' espressione atteggiare.

Ball. Questo è ballar per ballare, che dir si vuole in generale piacevole esercizio di moto, ed è parte della ginnastica: Ma non sono io già solamente una, direm così, materiale rappresentazione di varj aspetti. E che non so io dire ed esprimere coll' arte mia?

Dr. Alto là: non è con quella sola del ballo che tu dici ed esprimi, e movi pur anche a determinati affetti lo spettatore; ma bensì coll' arte mimica, altr'arte da questa tua assai diversa, che di maggiore facondia è capace, e la danza stessa nobilita e a vera bell' arte solleva. S' uniscon esse mirabilmente e si dan mano, onde produrre effetti ed interesse nell' anima, oltrepassando allora il semplice diletto dei sensi esterni. Ma in questa unione sta il difficile e il raro: e se vuoi imparzialmente riflettere con qualche profondità, troverai che per lo più o il ballerin troppo balla quando dovrebbe esser mimico, e allora col ballar troppo rende l'azion sua ridicola e assurda; o quando balla, tropp' arte mimica ci caccia, e questa la dilicata eleganza del ballo sempre un poco scompone.

Ball. Oh non parlare, te ne avverto per il tuo meglio, di assurdità, di sconvenevolezza, di ridicole unioni di cose che non son fatte per trovarsi insieme. Convengo di aver io qualche torto, allorchè col meschinissimo linguaggio dei soli gesti, e col solo maneggio della espressione del volto, pretendo di fare un racconto di molte circostanze composto, d'indicar qualità ne' personaggi, d'espor sentimenti ed affetti, dei quali sia necessario il sapere certe modificazioni per intender la cosa.

Dr. Certo è che mi movi a riso e compassione, con quel tuo passarti la mano attraverso la fronte, per farmi intendere il Re, l'accarezzarti la guancia per dirmi che parli di donna,

il metterti le dita agli occhi o agli orecchi per accennar che hai veduto o udito, o che vuoi ch' altri vegga oppur oda.

Ball. E come vorresti fare per supplire in quei casi alla parola?

Dr. Non trattar mai argomenti i quali richieggano gesti e movimenti inusitati, equivoci, non intelligibili: gesti, in una parola, da mutoli, quando non sono tenuti o rappresentati per mutoli quei che li fanno, ma i gesti soltanto, che il concorso delle chiare apparenze di più sorta rendano facili ad essere prontamente intesi.

Ball. Sarà vero quel che tu dici, e mi troverò costretto spesso ad essere oscuro nella protasi delle mie composizioni; ma ben lungi son io dalle assurdità, delle quali, e non d' altro, è ormai composto il tuo musicale linguaggio, come che non solamente abbia libero l' uso della parola, ma di più possa valersi del rinforzo della melodìa, e dell' arricchimento dell' armonia.

Dr. Ma la poesia e la musica, quando servono ad un'azion teatrale, si sa che sono un linguaggio di convenzione, al quale per uso, che presto si contrae, conformasi e si avvezza lo spettatore e uditore.

Ball. Siam d' accordo, e linguaggio di convenzione sono pure i miei passi e le mie gesticulazioni. Ma io non contraddico a me stesso, come quasi di continuo tu fai.

Dr. E come ciò?

Ball. Te ne do subito l' esempio, traendolo dal mio fatto istesso. Se in una scena di ballo uno de' miei Eroi ha qualche ragion di dolersi, d' affannarsi, egli non contraddirà certo mai al suo affanno, al dolor suo con un volto allegro e vezzoso, con brillante lavorar di gambe, con passi difficili e studiati: ma dopo avere smaniato anche più del bisogno, se n' andrà disperato e precipitoso.

Dr. E io pure in essi simili metto in bocca al mio personaggio dei versi, buoni o cattivi, a proposito, e della musica addolorata.

Ball. Oh qui ti aspettava. Abbi pazienza: e senti qualcuna delle tante pazzie e incongruenze di che sei pieno. Dopo che l' attor tuo ha finito di parlar cantando, o di cantar parlando, il più delle volte siegue l' aria, che continua o spiega o rinforza il discorso incominciato, al che fare non sarebbe nè in na-

mente al maestro, prima che nota gli fosse la determinata idea poetica, ha ed esercita sovr' essa l' autorità e i capricci del padron sullo schiavo. Lo chiama a se, lo abbraccia, lo accarezza, poi ad un tratto gli volge le spalle, e non vuole che prosiegua a parlare: indi lo tira per un braccio, lo fa zoppicare, e tutte ne sconvolge e storpia le membra.

Dr. Ma tu farnetichi.

Ball. Sei tu che guasto dal lungo uso neppur t' accorgi dei tanti tuoi strafalcioni.

Dr. E che diamine vuoi tu dirmi?

Ball. Fammi il piacer d' osservare come siano per lo più distribuite dalla musica le parole d' un' aria, e lascia ch' io qui te ne dia un esempio. Supponiamo che questa sia l' aria.

Al suo barbaro dolore
Non resiste più quest' alma.
Ciel tiranno, ingrato Amore,
Ho perduto la mia calma,
Non ho più felicità.

Tu senti, che poesia eh?

Dr. A che serve poesia? Belle parole, e lascia fare al maestro.

Ball. Ora guarda, che ne fa il maestro.

» Al suo barbaro... barbaro dolore... non resiste... no...
» non resiste più quest' alma... no quest' alma. Ciel tiranno!
» (*due volte*). Ingrato Amore! (*tre volte*). Ho perduto la mia
» calma... sì... la mia calma... non ho più felicità... la mia
» calma... sì... la mia felicità... no... Ciel tiranno!.. non
» resiste... Ingrato Amore!.. no... quest' alma!.. sì... la
» calma... non ho più felicità... Ciel tiranno!.. Amore!..
» non ho più felicità... Tiranno!.. Amore!.. felicità, felicità,
» felicità.

Dr. Certamente, il canto e gli accompagnamenti cangiano la distribuzione delle parole, per dar loro maggior energia.

Ball. E accozzare strambotti, e sconcordanze. Al fin d' un' aria che dovrebb' esser mestissima, si fa venire quella bellissima *felicità*, e allora il *virtuoso* e la *virtuosa* lascia del tutto a parte l' azione, si pianta immobile su due piedi, e volgendo tutta la sorridente faccia alla platea, colla mano al petto, e il gomito inarcato, slancia la voce in aria come un razzo, e senza fin solfeggiando e gorgheggiando, e facendo salti mortali, e tritando minuti suoni, e volando con ali tremule sovra le più alte

570

regioni della *fonica* atmosfera, dopo infiniti giri d' intorno alla cadenza, vi cade pur una volta, e finisca; e quantunque in mezzo a mortali angoscie, ricordandosi che queste son fiabe, e che il batter di mani e gli schiamazzi in applauso son verità, fa rivarenze ed inchini, e rientra con esultante letizia infra le scene.

Dr. Ti sei sfogato a tua voglia eh, invidiosissimo qual sei delle mie glorie, che tu stesso hai pur dovuto or confessare.

Ball. Ben l'intendi, mi pare. Qui c' è gloria per chi ha ha cantato, ma non ce n' è punto nè per l'arte, nè per l'artefice, chè tutto sembrami fuori del seminato.

Dr. Ma sentisti che strepito, che fracasso!

Ball. Hollo sentito; ma passato quel momento, e due o tre altri simili in tre ore di opera, senti quale altra sorte di strepito regni nella cantante tua reggia? Ti par egli che ci si canti, e ci si ascolti? Appena volgono alla scena gli occhi le due più numerose parti degli spettatori, cioè gli erranti in platea e per le loggie, e gli abitatori delle loggie stesse. Que' poveri galantuomini seduti abbasso stanno là a collo teso per vedere, a orecchie allungate per udire, e poco riescono nell' uno e nell' altro; pure or guardando e ammirando i bellissimi aspetti ed inganni dello scenario, e gli abiti magnifici dei personaggi, delle comparse, e de' cori, or percorrando l' oscuriccia circostante folla, a mandandola al bel paese per l' alto continuo cinguettare, ora cedendo al sonnifero del lontano musical mormorio, formano, come ben vedi, il corpo de' tuoi ascoltatori.

Dr. L' hai tu finita ancora questa tua maledica tantafera? Ti rimane altro a dire contro la più bella invenzione dell' italo ingegno, che il fiore e la quintessenza squisita delle bell' arti tutte in questo sol ritrovato raccolse ed espresse?

Ball. Son' io pure di questa opinione, tanto più che pretendo di concorrervi in gran parte ancor' io. Ma coll' andar dei tempi non sempre felici, tu ti sei dalla prima idea d' invenzione talmente allontanato, che non altro ormai più presenti che un ammasso di buoni elementi, i quali senza ordine ben ragionato affastellati non possono mai produrre che un luminoso caos, o tutt' al più un ricchissimo vasto musaico, donde or qua e là balza all' occhio qualche scintilla del vero bello, o all' orecchio qualche frase del vero canto.

Dr. Tu parli come un ciarlatanesco programma, e fai molte

se intendi tu stesso ciò che vorresti fare intendere agli altri.

Ball. Oh non ti credessi già ch' io tutto l' ingegno mio avessi nelle tibie! A buon conto ho degli amici e fautori dell'arte mia, che alle mie gambe aggiungono le teste loro, e mi fanno fare una eccellente figura: e mentre tu disgusti chi potria rimetterti in quel grado di onore, ove anticamente fosti, togliendoti dalla schiavitù ed avvilimento, da cui sorgaresti se volesti alla perfine ascoltare i buoni insegnamenti, io invece li dimando, e ne faccio il mio interesse. E non rimanesti tu sbalordito a bocca aperta senza cantare, quando, già pochi mesi, vedesti le mie prodezze? Consultai filosofi, teologi, antiquarj, mitologi, cosmologi, numismatici, e tutti i suggerimenti e le dottrine loro impastando, rimestando, e a coreografiche forme riducendo, osai farmi, e divenni. . . *Prometeo.*

Dr. Zitto per carità, chè mai non tornassim da capo a rifrustare quell' argomento di tante disputazioni.

Ball. Non t' inquietar, chè mi taccio: lascia sol ch' io ti chiegga, perchè non sai tu con tanti più mezzi che non ho io, farti correr dietro la gente in simil modo.

Dr. Perchè i tanti mezzi, che non nego io già d' avere, non mi riesce mai di metter d' accordo: e così tanto no'l son essi mai, che i lavori mei ordinariamente sono fatti al rovescio del modo generale di tutti gli altri lavori.

Ball. Credo d' intenderti. In ogni cosa si comincia dal cominciamento; ma per compor lo spettacolo di un dramma in musica si comincia dal finire, cioè dall' ultima delle operazioni che è il canto.

Dr. Così voleva dir io.

Ball. E così sarà sempre, e peggio ancora, insin che a forza di mostruosità, al toccarsi degli estremi, non torni l' antico e semplice bello. B.

(*Sarà continuato*)

TEATRI.

Agli spettacoli presenti stanno per succederne di nuovi. Alla *Scala* si soleva il giorno 16 metter su le scene impreteribilmente una nuova opera buffa e un ballo serio; quest' anno si vocifera, che la compagnia de' commedianti italiani reciterà sino al 21. Di questo ritardo ci ha chi incolpa il compositore dei balli, chi quello della musica; ma ciò che sembra più verosimile si è che non essendo per anco compiuto il restauro del palco scenico, si abbisogni del sussidio di pochi giorni, onde renderlo praticabile a tanta gente che concorre in un duplice spettacolo musicale e pantomimico. Poco monta che il pubblico aspetti, purchè se ne trovi compensato; ciò che si spera, ma che riman da vedersi. = La famiglia Mombelli è sulle mosse per Como. Nell' opera di Portogallo succeduta a quella di Rossini si ammirano ottimi pezzi, ne' quali il padre e la figlia maggiore si mostrano ad un tempo valorosi cantanti ed abilissimi attori. L' uno ricorda i bei tempi del nostro teatro, allorquando i *virtuosi* ponevano ogni loro studio nell' esprimere convenevolmente e con dignità il valore delle parole, e la forza degli affetti; l' altra, allevata a sì nobile scuola, e già renduta maestra, serve di conforto e di speranza anche pe' nostri diletti futuri. La sorella minore, sempre leggiadra nel canto e nell' azione, non è collocata in sì bel posto nell'opera di Portogallo, come lo era in quella di Rossini; laonde se *Mombelli* rappresenterà almeno per un' altra volta, prima della sua partenza, il *Demetrio e Polibio*, egli non farà che cedere al voto generale d' un pubblico, che ha dato a lui prove costanti, e meritate, di caldo favore e di affetto.

O.

ANNUNZIO.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXIV. Domenica 22 Agosto.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Traduzione dell' Ode XX. d'Anacreonte.

I.*

In macigno trasformata
Niobe in Sipilo restò,
Ed in rondine cangiata
Progne il volo un dì spiegò.

II.

Perchè farmi non poss' io
Specchio limpido per te ;
Sicchè tu, bell' idol mio,
Tua beltà vagheggi in me ?

III.

Perchè veste io non divento ;
Che a tue membra accresca onor ;
O' ruscel, che lento lento,
Ne rischiari il bel candor ?

IV.

Qual piacer, se odor gradito
Io potessi in te spirar,
O il tuo seno bipartito,
Vago cinto, inviluppar!

V.

Oh! se al collo dilicato
Fossi lucido monil,
O per esserne calcato
Bel coturno al piè gentil! (*)

LETTERATURA.

Di Parigi, agli 8 di luglio 1813.

A' sigg. *Poligrafici.*

Credete voi forse, pregiatissimi sigg. *Poligrafici*, che le traslatazioni che nel dolcissimo volgar nostro si fanno dal latino, esser non debbano chiare ed aperte, sì che tutti coloro che dalla lingua de' libri non son del tutto alieni, agevolmente intender non le possano senza il sussidio del testo latino? E credete voi altresì che, per gareggiar di brevità co' più laconici scrittor latini, e far che le facce del volgarizzamento non avanzino quelle dello scrittor che si traslata, rappicinir cotanto si debba l' armoniosa ampiezza dello stesso volgar nostro, che ne riesca uno stile del tutto secco, languido, e spossato? Io per me ho tanto di fidanza nel sapere e nella sagacità vostra, che alcuno mai non mi farebbe discredere, cotesta non esser punto la credenzá vostra intorno a questo. E nel vero a che pro perdere altri tempo, ed opera in far volgarizzamenti, se di questi compiutamente valer poi non si possono, se non coloro che già sanno il latino, e che per conseguente di traslatazioni non han punto mestieri? E a che pro, oltre a questo, stillarsi cotanto il cervello nella brevità del traslatare, se questa conseguire il più non si possa, se non in grave detrimento del nervo, e della gravità dello stile? Or poichè a ciascuno

---

(*) *Questa versione è lavoro dell' egregio Scrittore, il quale un' altra traduzione di un' altra Ode di Anacreonte somministrò gentilmente al Poligrafo nell' anno scorso.*



dimostro è molto bene, esser la chiarezza, non tanto un pregio, quanto un' essenzial parte del bene scrivere, io non istarò qui a faticarmi in provar cosa che di pruova alcuna certissimamente non abbisogna. Ma, per rispetto alla secchezza e snervatezza dello stile, l'opera non istà per ogni uomo allo stesso modo, perciocchè adescati alcuni dal volero aver vanto di brevità nel traslatare, solamente che da lor si possa in alcuna maniera conseguir questa gloriuzza, non curansi essi affatto che rimesso al tutto, e snervato sia lo stile loro. Molt' opportuna cosa dunque a me pare l'andar qui alcun poco intorno a ciò ragionando.

Io dico dunque in prima che, se con la debita cura si ragguardi all'universalità de' vocaboli della lingua nostra a rispetto di que' della latina, vedrassi apertamente, esser non pure i nostri nella totalità molto più armoniosi, ma in parte alquanto più lunghi ancor de' latini. Manifesta cosa è dunque che a' vocaboli che nel complesso son per se soli più sonori ed armonici, ed in parte ancor più lunghi, si pur convenga una più distesa armonia nel loro aggregamento. Laonde chiunque allo scriver bene italianamente intender voglia, senza colpa dilungar non potrassi da quell' armoniosa ampiezza ed integrità di numero che son quasi come l'essenza del linguaggio nostro. Fallano perciò gravemente tutti que' volgarizzatori che, per voler troppo emulare alla brevità latina, non solamente con ogni studio vanno alla cerca delle parole le più brievi, le meno armoniche, e sovente ancor le meno espressive, ma ad industria il più repulsan anco quegli aggiunti, e quelle particelle di cui molto fruttuosamente noi ci valghiamo per rafforzare ed agevolar la tessitura de' costrutti, e che nomar sogliónsi riempitive, e quasi superflue e vane; avvegnachè del tutto abusivamente diensi lor cotesti nomi, perchè ciò che aggiugne nervo, forza e spesso ancor chiarezza al costrutto, è anzi gran parte del concetto, e non è per conseguente nè vano, nè superfluo.

Vuolsi oltracciò por mente, aver la nostra lingua, più che la latina, e i vicetempi, e i vicecasi, ovver gli articoli; i quali se, per certi rispetti, possonsi pur (secondo il Davanzati) chiamar disavvantaggi, io ben dimostrerò al suo tempo, dovérsi quegli, e per considerazioni ancor più valevoli, appellare anzi pregi. Ma, come che sia, ciò tor via non può che, per

que' vicetempi e vicecasi, pur non abbia la favella nostra alquanto più d'ampiezza che la latina.

Or se dalla grave dignitosa e severa latina madre nacque una figliuola che, quantunque per ossatura, per grandezza e leggiadria molto da più sia di quella, non è perciò di lei nè meno grave, nè men contegnosa ed altera; perchè così, come alcuni fanno, e massime nelle traslatazioni, dimembrare, rappiccinire e guastare ella dovrassi? Forse perchè misuratamente sempr'ella cammini come la genitrice, e stia pur sempre alla stessa stregua, ed al ragguaglio stesso? Or non è essa di lunghissimi tempi già spoppata? E sola, e rigogliosa, e con sicuro piè non va pur ella già da molti secoli? E di se date anzi essa non ha sì fatte pruove, che quasi a giuoco or ella prende il contender di valore, non pur con le bambole sirocchie (nel che non sarebbe certo gran vanto), ma con la maestosa e bella madre, e con la robusta e grandiosa avola sua?

Ma qui surger già sento contra di me i romori e gli schiamazzi, e parmi pur che alcuni, chiamandomi quasi a sindacato e mettendomi innanzi quella maravigliosa version del Davanzati, credan d'aver già del tutto rifiutato queste mie affermazioni. Io tuttavia, senza lasciarmi troppo sgomentar per questo, risponderò primieramente ch'io, il qual certissimamente non sono de' biasimatori di quest' egregia lingua, non impugno mica che ella non sia (siccome meritissimamente afferma il Salviati) *per sua natura rivolta allo studio dell' esser breve, fuor d'ogni misura.* E so io pur bene che l'immortal nostro Vannetti, in una sua annotazione, favellando appunto della version predetta, dice ancor egli, esser noi, per via di quella, *emuli vittoriosi della latina brevità*; ed in un'altra, delle omissioni ragionando, egli pur poi dice: *Ma leggi e rileggi la Divina Commedia, dove di tai scorciatoie n'ha tante, che il numero delle parole vinto è talora del numero delle cose.* Pur, a dispetto di tutto cotesto, il Davanzati stesso, il qual n'era stato alla pruova e perciò più espertamente che altri ragionar ne poteva, ecco quello che scrive del suo *Cornelio Tacito fiorentino*, in quella sua lettera agli *Accademici alterati*: « Torna più breve del latino, non per» chè quella lingua non sia, per gli articoli ed altro, più bre» ve della greca, e della comune vulgare; *ma* perchè la fio» rentina propria che si favella, è ricca di partiti, voci, e » modi spiritosi d'abbreviare, che, quasi tragetti di strade e



» o scorci di pittura, esprimono accennando; de' quali ce ne
» troverete di molti. »

Manifestamente dunque si vede, a me non esser punto discordante il Davanzati, perciocchè, se per mostrare a quel Franzese che immeritamente biasimava la favella nostra (a), quanto più della sua questa valesse, fare egli volle quel suo mirabilissimo volgarizzamento; egli tuttavia, per adeguar la brevità latina, valer si dovè di que' modi del dire ch' egli chiama *tragetti*; i quali anzi rompicolli, che trapassi o scorciatoie debitamente alcune volte nomar si possono. E voglio io dire che alcuni di que' *partiti*, e di quelle *voci e modi spiritosi d'abbreviare*, onde più che ogni altra lingua è dovizioso il gentilissimo volgar nostro, e i quali certissimamente son del tutto acconci alle cose comiche, scherzevoli, satiriche, ed in somma ad ogni scrittura cui non isconvenga un certo brio, ed una cotal giovialità; molto sconciamente deturpar soglion talvolta la severità dello stile storico, e quello d' ogni altra cosa grave. Il perchè nelle auree nostre scritture del 300, e spezialmente in quelle mirifiche delle *Dieci giornate* (nelle quali, come ben si sa, messer Giovanni è maestro della lingua) di riboboli, nè di locuzioni basse, o giullaresche mai si valsero que' supremi scrittori, quando di cose gravi e dignitose trattare essi dovettero.

Epilogando or brevissimamente quello di che io vi ragionai ed in questa, e nella precedente mia lettera, io ne vengo a questa conclusione. Che chi dar vuole nervo e robustezza alle gravi e riposate prose in lingua nostra, esser dee largo nel trasporre acconciamente; studioso nello atroncare, senza indurre durezza; severo nel rifiutare a tutte le locuzioni basse, e sconvenevoli; e copioso ed ampio, come ben conviensi alla splendida chiarezza ad all' armoniosa sonorità del nostro lin-

---

(a) *Nella sua prima lettera a Baccio Valori, doleasi messer Bernardo che quello straniero, fra le altre cose, dicesse esser la nostra lingua* cornacchia d' Esopo, vestita con le penne franzesi. *Or, in acconcio de' tempi suoi, senza fallo di far querimonie intorno a questo avea ben la ragione il Davanzati; ma, se vivesse oggidì e leggesse le scritture de' suoi Cruscanti fiorentini, egli per certo affermar dovrebbe che colui, per rispetto a queste, tocca veramente il buon tasto, così dicendo.*

guaggio, senza esser però nè diffuso, nè spossato e languido. Questi miei consigli non saran per certo agevoli a recar compiutamente ad effetto, ma colui che sarà di ciò capevole, render si può ben sicuro che le sue prose, se da più non saranno delle più pregiate dell' antichità, quelle agguaglieran certamente in ogni lor parte; dietro di gran lunga lasciandosi tutte le altre degli odierni, pressochè tutti, non sonori e dissonanti linguaggi.

Eccovi poi appiè di questo il brieve traslatamento del qual vi feci motto, nel fine della stessa mia precedente lettera. Dir non saprei se siami venuto fatto di bene esemplificar con quello le cose da me testè epilogate; perciocchè voi ben sapete, onorati sigg. *Poligrafici*, esser molto più agevol cosa il consigliare, che il dare a' consigli intero compimento. Ma di ciò e voi, e gli altri dotti Italiani dirittamente giudicar potrete. Io porrò, a petto alla traslatazione, il testo latino, non già perchè, siccome ognun vedrà, la mia versione esser non possa ben intesa, senza il sussidio di quello; ma perchè più agevolmente se ne faccia il debito riscontro. Ciascuno potrà pur vedere che, se più alla brevità latina che all' indole del linguaggio nostro io avessi avuto l' occhio, assai leggiermente io avrei ancor potuto (togliendo via alcune parole, ed iscambiandone alcune altre) vittoriosamente emulare a quella nel venustississimo volgar nostro. E state sani.

Urbem Romam a principio reges habuere. Libertatem, et consulatum Lucius Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur: neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum consulare ius diu valuit. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei, Crassique potentia cito

La città di Roma dominaron da principio i re. La libertà, e il consolato istitui Lucio Bruto. Le dittature eran tolte a tempo: nè la decenviral potestà valse più di due anni, nè lungamente valse il consolar diritto de' tribuni militari Lungo non fu il dominio (a) nè

(a) *Il novello traslatator di Tacito si spoglia quasi in farsetto per volerci far credere, che la voce* Dominatio *spiegar qui non si possa italianamente, se non pel vocabolo* Tirannide. *Io tuttavia, malgrado di cotanta sentenza, porto ferma opinione, che abbia quella*

in Caesarem. Lepidi, atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis, sub imperium accepit. Sed veteris populi romani prospera, et adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec, gliscente adulatione, deterrerentur. Tiberii, Caiique, et Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, et extrema tradere; mox Tiberii principatum, et caetera: sine ira, et studio, quorum caussas procul habeo.

di Cinna, nè di Silla; e di Pompeo, e di Crasso venne tosto in Cesare il potere. Di Lepido, e di Antonio ebbe poi le forze Augusto; il quale di tutte le cose per civili discordie già spossate, sotto nome di principe, pigliò la signoria. Ma ben i prosperi, ed avversi casi dell' antico popolo romano furon da chiari scrittori rammemorati; ed a narrare i tempi d'Augusto non mancaron decorosi ingegni, infino a tanto che, l'adulazion sopravvegnendo, non ne fosser essi sgomentati. Quello che di Tiberio, di Caio, di Claudio, e di Nerone si scrisse, lor viventi, fu per timor falsato; e, loro morti, fu per recenti odj invelenito. Laonde io meco diliberai di dir, non che poche, anzi le ultime delle cose d'Augusto; e discender quindi al principato di Tiberio, ed al rimanente: ciò pur facendo senza ira, ed animosità, le cui cagioni da me sono strane.

---

un' equivalenza nella nostra parola Dominio, *la quale è di latinissimo intendimento appo noi, perciocchè prend' ella significazione di maggiore o minore, o di niuna reità, secondo i casi, e le persone a cui si riferisce.*

BELLE ARTI.

Raccolta delle migliori dipinture, che si conservano nelle private gallerie milanesi, disegnate ed incise da Gaetano Zancoui ec., brevemente descritte da Gio. Palamede Carpani ec., e pubblicate da Carlo Aliprandi. Milano, tipografia de' Classici Italiani 1813 in fog.

D' infinito vantaggio fu certamente ad ogni genere di letteratura l' invenzione della stampa. Mercè di essa le opere degli scrittori non solo tramandate vengono alla più remota posterità, ma si diffondono ancora rapidamente per l' universo. Non minori vantaggi però derivarono specialmente all' arti belle dall' incisione, la quale può quasi reputarsi come la madre della tipografia, ed assai meglio di questa diffonde, e conserva i preziosi monumenti degli artisti. Quante insigni dipinture de' bei tempi, che seguirono il risorgimento delle arti, sarebbero cadute in oblivione, o forse tramandata non avrebbero a noi, che la sola loro memoria, senza il bulino di valenti incisori, che ne conservò i disegni, e, direm quasi, la viva immagine? Per lo che il Vasari ebbe ragione di affermare che l' arte d' intagliare in rame le figure *è comodità veramente singolarissima, e mediante la quale ha potuto vedere il mondo ... le maniere di tutti gli artefici che sono stati* (*).

Ma l' incisione dee considerarsi in particolar modo benemerita delle arti belle, allorchè viene esercitata intorno alle opere insigni, che si conservano nelle private gallerie, e che perciò essere non possono sì facilmente esposte all' occhio del pubblico, e degli studiosi. Le dipinture che racchiuse stanno fra le domestiche pareti de' privati cittadini, come che di famoso pennello, giacciono sovente nell' oblivione, e non rare volte corrono pericolo di sgraziatamente perire o per le ingiurie dei tempi, o per la poca diligenza dei posseditori, e talvolta ancora passano da un paese all' altro senza che di esse si conservi pure la memoria. Un' opera adunque, il cui scopo è quello di promulgare le migliori dipinture delle private gallerie milanesi, non debb' essere che con sommo piacere e dagli artisti e

(*) *Vasari. Vita di Andrea Mantegna.*

dal colto pubblico accolta. Ma i nostri cittadini specialmente debbono con sommo amore accogliere quest' opera, mercè di cui posti vengono in piena luce i tesori, de' quali la patria nostra abbonda. Imperocchè, ignorando noi le ricchezze delle quali siam posseditori, avviene non rare volte, che ci facciamo a mirare con occhio d'invidia gl' insigni monumenti, che si conservano nelle gallerie delle altre città d'Italia, e compiangiam quasi la miseria nostra.

Lo scopo adunque dell' editore di quest' opera è di andare scegliendo col parere de' migliori artisti quelle dipinture del nostro paese (esclusa la R. Pinacoteca) le quali sono stimate nel loro genere le più perfette, e le quali non sono state finora intagliate da alcuno, o le cui incisioni non sono comunemente conosciute. L' intaglio non è di semplici contorni, ma tanto innoltrato al chiaroscuro, che può dare, per quanto è possibile, la più esatta idea dell' originale. Il valore del sig. Gaetano Zanconi in questo genere d' incisioni è già abbastanza noto, e noi abbiamo diritto di lusingarci, ch' egli coll' arte sua corrisponderà ottimamente alla comune aspettazione, siccome le ha corrisposto col primo quaderno, che fu poc' anzi pubblicato. Le descrizioni sono opera del sig. Prof. Carpani, che con sì buon sapore di lingua, e con sì grande erudizione ha illustrato, non ha guari, la vita di Benvenuto Cellini. Le molte sue cognizioni nell' arti belle, ed il lungo suo studio sugli scritti di Benvenuto gli han fatto acquistare direm quasi quel *tatto*, ossia quella finezza di buon gusto che si richiede per dar giudizio intorno alle opere di pittura, e per acconciamente commentarle.

Nel primo quaderno di quest' opera si contengono le seguenti tavole colle loro descrizioni:

Apollo e Marsia del Correggio, quadro in legno appartenente a S. E. il sig. Duca Antonio Litta, gran Ciambellano ec. Questa bella dipintura fu pure descritta dal Tiraboschi nelle sue *Notizie de' pittori ec. degli stati di Modena.*

La Maddalena pentita di Carlo Cignani, uno de' più rinomati pittori bolognesi, che grandi onori meritossi, e da Ranuccio Farnese Duca di Parma venne persino decorato del titolo di Conte. Quest' opera è condotta con somma grazia, e con grande studio e diligenza. Essa appartiene alla signora Elena Scotti Fumagalli.

Il Salvatore deposto dalla croce di Paolo Caliari. Quadro in

tela, appartenente al sig. Francesco Pertusati. Questa dipintura, quantunque naturale e semplicissima, è sommamente maestosa e corrispondente alla sublimità del soggetto. Il Caliari nacque in Venezia nel 1532. Col molto suo studio giunse a distinguersi fra' più valenti pittori, de' quali in allora abbondavano gli stati veneti. È celebre per la sua fantasia nell' inventare, per la franchezza e facilità nel dipingere, e specialmente poi per la magnificenza delle sue composizioni.

Il Ratto di Proserpina di Alessandro Turchi. Quadro in tela, appartenente al sig. Avon Vitta Lattis. Bello è il confronto che di questa preziosa dipintura vien fatto dal sig. professor Carpani col celebre sonetto, che sul medesimo argomento fu già composto dal Cassioni, nè si saprebbe decidere se al poeta, od al pittore debbasi la palma. Il Turchi nacque in Verona nel 1582 ed ebbe il soprannome di *Orbetto*, perchè nella sua fanciullezza guidar solea per le strade un cieco mendicante, che fors' era suo padre. Studiò in Roma le particolari bellezze di ciascuna scuola, e si formò uno stile fatto suo con bel compartimento di colori, con correzione e gentilezza nel disegno.

Ai pregi dell' intaglio e delle erudite illustrazioni si aggiunge in quest' opera quello altresì dell' edizione, eseguita con bei caratteri, con carta velina e cilindrata, e con tipografica magnificenza. Noi ci lusinghiamo ancora che il sig. Aliprandi da cui viene pubblicata questa collezione, seguendo sempre il consiglio de' valenti nostri artefici, non accorderà in essa luogo che alle dipinture eccellenti, e che con sommo rigore ne escluderà le meno pregiabili o le mediocri. R. G.

EDUCAZIONE MILITARE.

Sono oggimai persuasi gli stranieri ancora, che la moderna scienza militare debbe all' Italia la sua origine e i suoi primi progressi. Non però colle opere soltanto furono gl' Italiani nella milizia quasi di guida alle altre nazioni, ma ancora ne' pubblici stabilimenti di militare educazione, e nelle discipline, con cui istruire i giovani, che dalle provvide cure del Governo destinati o scelti vengono al mestiere delle armi. Servano

di prova la seguente lettera di Giuseppe Torelli, insigne matematico, poeta, e uomo dottissimo in ogni genere di umano sapere, siccome lo dimostrano le molte sue opere, nato in Verona nel 1721 e morto nel 1781. Questa lettera scritta di pugno dello stesso Torelli, e non mai resa pubblica colle stampe, ci fu gentilmente comunicata dal sig. dottore Labus benemerito delle antichità, e cultore d' ogni buona letteratura.

Lettera di Giuseppe Torelli a S. E. il sig. Guglielmo Gream, generale della milizia Veneta.

Eccellenza.

Verona 24 *settembre* 1764.

Poichè V. E. desidera, o comanda più tosto ch' io metta in iscritto quello che non ha molto le dissi in voce intorno alla riformazione di questo collegio militare, l'ubbidirò senza frapporre dimora alcuna, e secondo il mio costume, con assai brevi parole.

Io mi persuado, che quando il serenissimo Principe venne in deliberazione di fondare esso collegio in Verona, abbia avuto in animo di formare de' buoni uffiziali, con l' ajuto, e col mezzo de' quali egli potesse poi avere un buono esercito. Imperocchè, s' egli avesse inteso, come universalmente si crede, di formare tanti ingegneri, o artiglieri, o geometri, come la geometria è uno studio arduo, e la natura della cosa, e l' esperienza insegna che pochissimi sono atti a riuscirvi, sarebbesi proposto un fine da non potersi ottenere; il che non è da giudicare d' un Principe tanto prudente. Ben è vero, che fra' tanti ingegni se ne troveranno alcuni atti ad una scienza: ma questi saranno sempre pochi in confronto del maggior numero, e si troveranno quasi per accidente, onde non è da farne gran conto. Posto dunque che ciò sia vero, e che l' intenzione del Principe sia stata quale si è detta disopra, per conoscere cosa sia un buon uffiziale, basta solo considerare cosa sia un buon esercito. Ora è cosa manifesta, che se si potesse uscire in una sola persona la forza ch' è diffusa in una gran moltitudine, questa persona sarebbe il più perfetto esercito, che possa immaginarsi, essendochè una forza prepotente verrebbe condotta e diretta da un animo solo. Ma poichè questo non si può,

quell' esercito sarà migliore, che meglio rappresenti, e rassomiglj questa persona; il che s' ottiene con quella che si chiama disciplina militare, e non è altro che una continua subordinazione e dipendenza. Come poi questa dipendenza non è naturale all' uomo ma anzi del tutto contraria alla sua indole, fa bisogno, per ottenerla, usar mezzi straordinarj, e questi mezzi si riducono a due, la severità, e la religione, onde si compone il terzo misto dei due, e quindi miglior di ciascuno. Il primo mezzo detta severità tenne Annibale, il quale ebbe forse il più forte esercito di quanti mai furono; notandosi, come cosa maravigliosa, ch' egli potesse unire una moltitudine composta di diverse nazioni e condurla in contrade straniere, e sì lontane dalle patrie, e mantenerlavi per ben sedici anni, senza che vi nascesse giammai una menoma sedizione. Il secondo mezzo della religione, comunque falsa, tennero i Romani, e della vera que' Principi cristiani, che ben intesero l' arte della guerra. Quel modo è violento e crudele, questo dolce, ed umano, e intanto degno di esser preposto, quanto che induce l' uomo ad operare volontariamente, e le azioni volontarie sono sempre da stimar più che le sforzate. Da tutto ciò si raccoglie, che per avere un buon soldato bisogna avere un uomo da bene, intendo uno che abbia timore di Dio, fede al suo Principe, e riverenza a chi gli sovrasta. E perchè quale è l' uffiziale, tal sarà, o conviem supporre, che sia parimente il soldato (che delle cose che si formano l' una dall' altra non si può giudicare altrimenti), ciò che s' è detto del primo si dee intendere ancor del secondo. Egli è dunque necessario, volendosi riformare questo collegio, considerarlo come un ridotto di gente che dee condurre una vita regolata, e non già libera e licenziosa, e quindi ordinarlo in modo, che la principal cura sia quella d' instillare negli animi dei giovani amore ed onestà, e buoni costumi. Al qual fine gioverà molto che non oltrepassino l' età di nove o dieci anni al più, perchè quando le menti sono ancora tenere, ne avviene quello che della cera, che tu puoi maneggiarla e fingerla a modo tuo. Ma questa parte che riguarda i buoni costumi, fia opera di lunga e matura considerazione, perchè il collegio suddetto non deve in sostanza essere molto dissimile da quelli dei regolari che sono fondati con ottime leggi, e dove presiedono persone, che fanno professione di bontà, e vivono e si mantengono con l' opinione di quella. Con tutto ciò egli è

assai più facile fissare in ogni comunità un buon ordine, che mantenerlovi; laonde chi sarà eletto per capo di questo collegio, fa bisogno, che vegli attentamente sopra ogni cosa, e impedisca, e tolga di mezzo ogni principio di corruzione. Costui dee essere uomo di conosciuta bontà, d'indole anzi severa che mite, d'età matura, e ornato di qualche grado distinto (che altrimenti non avrebbe estimazione) con autorità di castigare ch'il meritasse, fino a cacciarlo dal collegio, qualora dopo molte ammonizioni si fosse reso incorreggibile. E questa autorità vuol essere assoluta, e non precaria; mentre si osserva, che nessuno fece mai nulla di buono, che non avesse un carico libero, perchè chi dipende, opera sempre irresoluto e sospeso, dovendo accomodare le sue deliberazioni alla testa di un altro, ch'essendo mosso d'altri affetti il più delle volte la contraddice, e non trovandosi sul fatto è costretto a giudicare di quello che non intende. Nè si dee già stimare inconveniente, che dove uno ha il governo d'una città, altri amministri qualche cosa particolare, senza dipendere da lui, sol che stia ristretto nei termini della sua amministrazione; il che è così manifesto, massime per antichi esempj, che sarebbe inutile dimostrarlo.

Da questo capo debbono dipendere gli altri ministri, di qualunque ordine e condizione essi siano, non eccettuando nè pure gli stessi maestri; essendo che in un corpo bene ordinato un solo dee sovrastare, e gli altri tutti esser soggetti, sebbene secondo i diversi uffizj, diversamente, e con diversi riguardi. I maestri sieno eccellenti, ciascuno nell'arte sua, e riconosciuti per tali dalla pubblica fama, d'indole placida e mansueta, amanti l'uno dell'altro, e pronti di prestarsi dovunque occorresse uno scambievole ajuto. Altra gara non sia fra loro che di virtù; che ogn'altra sarebbe perniziosissima, massime se producesse, come pur troppo suol avvenire, partito infra gli scolari; onde s'arrogassero di porli in bilancia, e pesare il loro valore, e proporre quistioni ad arte, quasi per conoscere qual sia più debole, e acquistare in certo modo diritto di sprezzarlo, cose tutte in vero dannevoli, e di pessimo esempio. Mentre uno dura maestro, dee mantenere con gli scolari intatta la sua riputazione, ed essi non possono avere men buona opinione di lui senza far grave ingiuria al giudizio di chi l'ha scelto.

Vero è che nessuno sarà mai stimato, se mancherà di quelle

prerogative, che si tirano dietro la stima degli uomini, le quali si trovano in pochi, e ardisco dire in nessuno di questi che si muniscono di tanti favori, e sconvolgono il cielo e la terra, per ottenere un uffizio, che mai non dovrebbe concedersi, se non a chi non l'ambisce. Comunque sia, o bisogna rimoverli, o mantenerli onorati. Per questo non che utile, ma giudico assai dannoso l'esame, che in fine di ciascun anno suol farsi alla presenza del pubblico Rappresentante, nel quale in apparenza s'esaminano gli scolari, e vengono in sostanza esaminati i maestri. Niente si può immaginare alla loro dignità più contrario. Aggiungasi, che non essendovi esaminatori stabiliti dal pubblico, uomini gravi, che antepongano la fede all'officiosità, o non si troveranno sempre persone private sì tanto ambiziose, o sì poco accorte che vogliano senza alcun prò caricarsi di tanta invidia; o se pur si troveranno, e' sarà pericolo di collusione, e gli esaminatori s'accorderanno con gli maestri, e gli scolari con gli uni e con gli altri.

Ma per dir qualche cosa ancor intorno agli studj, io considero, che sei anni, termine prefisso all'intero corso, sono assai lungo intervallo, non però a tal segno che non bisogni spenderlo giudiziosamente. Per la qual cosa se chi entra in collegio dee essere, sicoome intendo, d'età non minore di quattordici anni, io vorrei che in esso portassero, oltre la propria lingua, la latina e la francese, giacchè in questi tempi questa ancora si giudica necessario apprendere. E questo potrebbesi facilmente ottenere con un decreto, il quale n' escludesse tutti coloro, che giunti a quell'età non avessero una mediocre cognizione di quelle tre lingue, con che si conseguirebbe un altro bene, quasi senza volerlo, cioè d'insegnare ai padri ed avere negli anni più teneri qualche cura dei loro figliuoli. Oltre a questo io considero generalmente intorno agli studj, che non si dee cercare quante cose uno sappia, ma quanto bene ei le sappia; voglio dire che non si dee fare alcun conto dell'estensione del sapere, ma sibbene dell'intensione di quello. Se questo è vero, com'è verissimo, segue necessariamente, che non bisogna occupar l'animo dei giovani con tante scienze ad un tratto; perchè potrà bensì un bell'ingegno imparar bene più cose una dopo l'altra, ma tutte insieme non mai; e se ciò accadde in alcuno, l'esempio si vuol prendere dai più, e non da qualche particolare. Per la stessa ragione fa d'uopo

ristringerli a quelle scienze, che sono più necessarie al soldato, e di queste stesse aprir loro più tosto la porta, perchè vi s'introducano, che spingerli oltre fino agli ultimi loro confini. Primi di tutto esser debbono gli elementi d' Euclide, premessa una breve istruzione dell' aritmetica, e questi secondo il testo d' Euclide stesso, non quali sotto questo titolo sogliono insegnarsi nelle scuole, quantunque siano accozzati a modo suo da moderni autori. Chi non fa distinzione alcuna fra elementi ed elementi, non se ne intende, e sarà o analista, o calcolatore, o quello che più si vuole, ma non geometra, mentre non conosce qual sia il vero modo di dimostrare, e non capisce come da principj chiari e manifesti, procedendo d' una in altra proposizione, si giunga finalmente a conclusioni certe, ed indubitate. *(Sarà continuato.)* V.i p. 600

TEATRO.

I commedianti italiani hanno terminato il corso delle loro rappresentazioni col dramma tedesco *Misantropia e pentimento*. La gente *sentimentale*, di che si abbonda in ogni luogo, non mancò d'intervenire al corifeo dei componimenti patetici e lagrimosi: le donne soprattutto, sì disposte ad iscusare chi falla, e ad ammirar chi si pente, hanno mostrato una commozione sì bella, che dirla si potrebbe o promettitrice, o conseguenza di grandi virtù. Per tal modo, con una commedia *sentimentale* alla mano di Schiller o di Kotzebue, si possono forse riconoscere certe disposizioni d'animo, le quali sarebbero senza di ciò rimaste occulte allo sguardo più filosofico: ommetto poi in questa considerazione i lumi che possiam procurarci intorno ai progressi del gusto, meditando sulla decadenza in cui trovasi la bella e buona commedia, e sull'onore, in che è tenuto il così detto dramma di sentimento.

588

NOVELLA LETTERARIA.

Galateo de' Medici ; edizione nuovissima. Bergamo nella stamperia Natali.

Da lungo tempo la tipografia di Bergamo è benemerita delle buone lettere per edizioni correttissime di classici ed altri eccellenti scrittori : ma il sig. Natali al pregio della correzione ha voluto aggiugnere quello ancora di una rara eleganza con questa edizione nuovissima dell' operetta intitolata *Galateo de' Medici.* Egli si è proposto inoltre di porgere un saggio della molta utilità, che ha ricavato un torchio di recentissima invenzione da lui costrutto.

La gara generosa, che veggiamo presentemente sorgere tra parecchi stampatori dell' Italia nostra, è dovuta principalmente agli straordinarj talenti e studj indefessi dell' illustre tipografo Bodoni, il quale avendo portata l' arte della stampa al più alto grado di perfezione che potesse salire giammai, è divenuto altresì soggetto di nobile invidia ai più celebrati stampatori stranieri.

Il sig. Natali poi avendo trascelta l' accennata egregia operetta di un suo concittadino ha dato una prova non equivoca tanto di buon gusto e perspicace giudicio, quanto di affettuoso attaccamento al suo paese natío. L' autore di questo piccolo ma succosissimo libro, che rivede la luce per la decima volta, come ognun sa, è il dottissimo e cultissimo dott. Giuseppe Pasta di Bergamo, già celebre per altra eccellente opera, che porta per titolo *Il Coraggio nelle malattie.*

ANNUNZIO.

Nuova Teoria di musica ricavata dall' odierna pratica, ossia *Metodo sicuro e facile in pratica per bene apprendere la musica, a cui si fanno precedere varie notizie storico-musicali*: opera di Carlo Gervasoni milanese, anziano della sezione musicale nella classe delle Belle Arti della Società Italiana di scienze, lettere ed arti. = Parma dalla stamperia Blanchon, col ritratto dell' autore. = Si vende in Milano da Gio. Ricordi editore di musica nella contrada S. Margherita, al prezzo di lir. 5 italiane.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXV. Domenica 29 Agosto.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Sonetto (*) di Ottolino da Brescia a Franco Sacchetti.

Perchè costanza in voi d' amor si trova
E segue, che vertù vi sia amica,
Onde convien, che spesso canti, e dica
Di tanta alta virtute cosa nuova,
Di questo sento sì verace prova
Per l' opra vostra, e tanto mi notrica
In ciò pensar, ch' ogni cosa nimica
Ogni mio spirto, e altro non li giova.
Ancor mi doglio di nojosa turba,
Che fa da sua pietà lontan ciascuno,
Ma il primo vince, perchè ha più valore.

(*) *Questo sonetto ed il seguente, che crediamo inediti, ci furon gentilmente comunicati dal sig. Giovambattista Soncini di Brescia, caro alle greche Muse, esimio cultore delle scienze e dell' amena letteratura, e d' ogni gentil costume adorno. Di Ottolino da Brescia, professore di poesia e di musica parla il Quadrio, e dice che fiorì in tempo dello stesso Sacchetti. Dal sonetto poi di Franco può agevolmente congetturarsi che l' Ottolino fu compositore di musica in que tempi assai rinomato; il che ci fa vedere quanto fino dal secolo XI coltivata fosse in Brescia quest' arte nobilissima.*

Ond' io seguo il pensier del vostro core,
Franco, che per invidia non si turba,
Nè fia giammai d'assai grazia digiuno.
Però vi mando la vostra ballata
Secondo il mio saver poco intonata.

Franco Sacchetti al detto Ottolino.

La grazia, che dal ciel par, che in voi piova,
Fu fin di qua per fama sempre *spica*,
Come lo 'ngegno vostro s' affatica
Dove vertù nel suo valor rinnova.
Onde lo immaginar, che dentro cova
Nel mio pensiero, agli occhi fa tal *brica*,
Che la lor luce teguon per mendica,
Se vostra vista già non la riprova.
Vostro conforto la mia mente sturba
Levandole da torno ciascun pruno,
Che con punture gli desse dolore.
Intimo amico, per maggiore amore
Ho ricevuto in fiorentina *urba*
Vostro grazioso, vago e caro muno.
La ballatina per voi adornata
Con dolci note in gran saver formata (*).

LETTERATURA.

Le Grazie. Dialogo di Antonio Cesari, *Veronese, della Società Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti ec.* Verona 1813.

Pochi sono i libri, a parer nostro, che al leggitore italiano, il quale i nazionali suoi pregj, e gl' incomparabili fasti suoi nel fatto peculiarmente di bella letteratura ami di ben

---



(*) *È da notarsi che le parole* **spica**, **brica**, *ed* **urba** *non si trovano registrate nel Vocabolario, e che perciò abbiamo in questo sonetto tre nuovi vocaboli.*

conoscere e molto senta, tanto diletto debbano procacciare ad un tempo, e tanto giovamento d' istruzione, siccome questo. Sa da molt' anni l' Italia essere il chiarissimo sig. Cesari uno dei non molti letterati, che sommamente hanno d' essa ben meritato e tuttora van meritando, per lo splendido onore, pel vivissimo lume a cui egli con pochi altri ritorna la lingua nostra, troppo più bella e nobile e ricca e vezzosa, che la maggior parte di que' medesimi che sempre hannola a mano, non sel figura. Tra le parecchie utilissimè fatiche sue, oltre la preziosa sua Edizione del Vocabolario della Crusca con quel gran numero di nuove giunte di ch' egli con altri valentuomini lo ha arricchito, questa che qui annunziamo, ha un non so quale allettamento che render ne dee la lettura oltre modo gradevole all' italiano. S' io mal non m' appongo, vuolsi ciò attribuire al non essersi l' A. diffuso in teoriche, in precetti astratti, in discussioni grammaticali, che sempre sono stucchevoli e per lo più oscure, ma bensì all' aver egli tutta l' opera sua vagamente intarsiata di bellisimi esempj, per modo che potremmo dirla un tesoretto di scelte gioje, ch' ei fa brillar sotto l' occhio, ogni volta che dell' uso, della proprietà d' una parola tiene discorso: nè certamente v' è poi, oltre il diletto, più sicura maniera di spiegare e provare un precetto od una osservazione, quanto l' esempio.

Sull' orme greche e ciceroniane egli ha *trattato la materia per via di dialogo, il che può più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse, e tramezzi che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dei leggitori.* Primo tra gl' interlocutori è l' autorevolissimo Vannetti, cogli abb. Pederzani e Benoni, amici suoi, tutti di cotesto argomento peritissimi conoscitori.

Dopo aver parlato con molto ingegno della *eleganza*, in che consista, ed aver dimostrato che in quella sta l'incanto della pura favella nostra, divide nel seguente modo la trattazione del suo suggetto. Distingue questa eleganza in nomi e verbi, semplici e proprj; in altri, figurati; nell' uso delle particelle, che fuor di modo servono alla bellezza; e finalmente tocca certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture.

Voluminosa, immensa sarebbe quest' opera, se avesse voluto correre il vastissimo campo, di cui egli qui non mostra che un tratto. È però tal questo tratto che noi siam d' avviso,

quasi per prova, poter esso, direm così, convertire e mettere sulla buona strada talun che non bene la conoscesse, o conservasse principj erronei e male usanze.

Non oseremmo veramente dire, se l'autore, zelante non meno dell'antico e nativo onore di nostra lingua, che di questo ricchissimo possessore, non ecceda sì nella sua forse troppo scrupolosa osservanza, come in una certa costante sua intolleranza d'ogn'altra moderna guisa di scrivere in italiano, che non sia prettissima toscana lingua del trecento, o del cinquecento: ma certo è che dopo aver letta quest'opera sua; dopo aver preso un vero gusto alle migliaja di esempj che reca; dopo il sentire perciò un interno convincimento che troppo lungi comunemente siamo da tanta scienza e memoria delle bellissime forme dell'aureo parlare, nasce in mente e si comunica alla penna incertezza, timor d'errare e mal dire, a tenore di que' precetti ed esempj, inceppamento e quasi continua esitazione su i modi dell'ennunziare le idee; e quindi fors'anche alcun rischio si corre di nuocere alle idee stesse, o togliendo ad esse od alterandole per timore: ed in questo aspetto di cose, dir si potrebbe, che molto ne soffrirebbe una cert'altra qualità di grave importanza per iscriver bene, e sarebbe questa la naturalezza, o, direm piuttosto, la spontaneità, e la fluidezza di questi modi, a tale qualità opponendosi l'affettazione, lo stento. Forse abbiam detto resia, e perdon ne chiediamo e assoluzione a que' severi ortodossi, in grazia dell'ottima intenzione e della confessata insufficienza.

Con più coraggio ci facciamo lecito di opinare, che non crediamo doversi avere in conto di eleganza certi modi proverbiali, che quantunque usati dagli scrittori degli aurei tempi, pur sembrano modi del volgo, e del più famigliare discorso del paese, anzi chè di colta lingua, che debba e possa dirsi italiana, non fiorentina o toscana a segno che tai modi per essere intesi, gustati, ed aggiustatamente applicati, convenga sapere non la lingua soltanto di Firenze o della Toscana, ma gli usi ancora, i luoghi, i giuochi, i gerghi, e simili cose locali. Eccone qualche esempio, tolto a primo incontro in questa opera stessa.



A proposito della ordinata acconcia collocazione delle parole, per accennar che la cosa è da un allegato esempio o precetto provata, il dir che il *morto è sulla bara*, non sembra nè vezzoso modo in se stesso, nè felicemente applicato, chè

sia della purissima sua sorgente. *Tener bordone*, cioè emulare, imitare, accompagnare, è metafora alquanto oscura, e che domanda commento, tanto più che non usano ormai bordoni in verun senso o luogo. *Entrare nell' un via uno*, per indicare il *non finirla mai* ec. è locuzione che sulle prime fa paura. Così pure *dir cavelle*, per dir poco, o un nonnulla, non sarebb' egli un modo troppo basso? *Non essere all'insalata*, per far intendere, che non si è giunto al fine, è egli modo di dialogo nobile, o non più veramente di dialogo nulla più che comico? ec.

Ma queste sono inezie, che montano a ben poco in confronto delle continue soavissime grazie, delle quali tutta è ricolma questa scrittura, chè non potea certamente l'A. meglio intitolarla che *Grazie*, nè più giustamente meritar dall' italian leggitore applausi e *grazie* Ella è poi una vera consolazione per ogni leggitore italiano che abbia sentimento, e giusto orgoglio per le patrie letterarie glorie, l'incontrar frequente bellissimi tratti, che le mettono in vista. Questo sentimento che in noi è vivissimo, fa sì, che dispensare non ci possiamo dal riportare i pochi seguenti brani del testo.

» *M. Liz.* Ma voi siete sfidato a recare in buona lingua i- » taliana colle parole del trecento la Enciclopedia; e basta.

» *Van.* Perchè no? Io dico fermamente, che a spiegar in » astratto tutti i concetti dell' animo, i movimenti delle passio- » ni, e gli atti e le forme, che può prendere ogni opera d' u- » mano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur » bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, » senza averci punto bisogno d' accattarne altronde, o formarne » di nuove comechessia.

» Ciance! Qual è oggimai quella cosa, che nelle scritture » del trecento non sia stata detta e spiegata? L' infinite opere » scritte (*) in quel secolo qual subbisso d' idee, d' ogni ma- » niera e forma, non hanno messo in parole? Le tante tra- » duzioni dal Provenzale e dal Latino, mostrano pur la ric- » chezza e pieghevolezza di questa lingua, a voltar qualunque

---

(*) *Giungerà forse nuova questa asserzione a taluno che prenda le parole in un troppo stretto e rigoroso significato. Per aggiustar l' idea, e formare un giudizio retto sull'* infinita *quantità, e sull'* ogni maniera e forma *dell' opere scritte nel trecento, gioverà per la più*

594

» concetto dell' altre. Ma io sfido quel vostro autore a negarmi, » che al P. Danielo Bartoli, scrivendo la storia della China, » del Giappone, e dell' Asia, non siano occorse da dire infinite » cose, nuove all' indole, ed ai costumi d' Italia; usanze, » leggi, riti, cirimonie, religioni, spettacoli, giuochi, orna- » menti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi, ed allo » immaginar nostro. Or se c' è scrittore, che maestrevolmente » usasse la lingua del trecento (miracolo in quel suo secolo, » quantunque non libero in altre parti da' suoi difetti), fu desso » il Bartoli. Il suo *Torto e diritto del Non si può*, è picciola cosa » a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso » quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, » e meglio per avventura che nessun altro, dopo il cinquecento, » mostrò quello che vaglia la lingua di quel secolo, a spiegare » con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scien- » ze, e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli *Del suono*, » *e dei tremiti armonici*, *e dell' udito*; *Del ghiaccio*; *Della coagu-* » *lazione*; *Della tensione e pressione*; e si vedrà, se quella lingua » fornisca bene anche a queste materie i proprj modi e vocaboli.

» *M. Liz.* Voi dite vero: ma nello spazio dei cento anni e » più, che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento » non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuo- » ve scoperte! e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al » ritrovamento d' altre verità!

» *Van.* Sia con Dio: il Bartoli non vide, nè seppe quello, » che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve » de' grossi errori: ma tutte queste novità trovate dappoi, » importarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare, » da bisognarvi un altro vocabolario? Bisogno di nuove voci » ben credo io che portasse, non di maniere e modi di dire: » che que' di quel secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. » Ed io metterei pegno, che delle cento cose che dici ivi il » Bartoli, senza uscir della lingua del trecento, o del cinque-

---

corta il ridare una occhiata agl' indici che degli autori di Crusca pre- mettono varj comuni dizionarj di lingua, oltre i grandissimi: e volendo poi saperne ancor di più e meglio, servirà tra i tanti storiografi let- terarii il Tiraboschi, per diligenza, per giudicar saggio, e per copia segnalatissimo.

» cento, i nostri moderni avrebbon giurato, non potersi con
» essa dire le novantanove: ma fatevi a leggere questo autore,
» e vedrete la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per
» testimonio il Gallilei, che certo fu bello scrittore: ma allegai
» il Bartoli, perchè egli (sebben Lombardo) sente dell' oro
» di quel secolo troppo meglio, che l'altro: di che forse alcun
» riderà; e rida a sua posta.

Finiamo coll' aggiugnere un' avvertenza che comunicata potrà forse invogliar molti a procacciarsi questa pregevol opera, della quale è certissimo che ognuno si gioverà per modo, che dopo averla letta andrà forse un po' più a rilento nel giudicare e nello scrivere.

L' avvertenza è che il N. A. nella terza parte fa che uno degl' interlocutori tragga in mezzo una considerabile quantità di pezzi di Dante, qua e là presi nella Divina Commedia, e che sono veramente i più squisiti e maravigliosi. Le riflessioni e spiegazioni sanno esse medesime di dantesco; e per la luce ch'esse gettano su quel sublimissimo monumento d' ingegno divino, e d' immensa scienza, risplendono tra mezzo a quella cupa e veneranda atmosfera, che lo circonda, grandiose masse d' uno splendore che abbaglia. B.

BELLE ARTI.

Una rapida occhiata ad alcuni de' lavori di quest' anno esposti in Brera.

Non un esame, nè un giudizio da professore, ma il libero sentimento d' un occhio assuefatto a fissare lo sguardo sopra le produzioni dell' Arti Belle, ci proponiamo di comunicare ai nostri leggitori lontani. Non difficilmente però avverrà che taluno di quegli ch' esser possono spettatori, giudici più competenti, e più esercitati conoscitori, avran formato pareri da questi nostri ben differenti: nel qual caso, dando essi a noi il torto, noi ci contenterem di ricorrere al *de gustibus* ec.

Un bel paesetto s' incontra tosto del sig. Enrico Voogd. L' armento è toccato in modo da ricordare il Potter, forse connazionale.

Dal sig. Ferdinando Castelli è la morte di Virginia, uccisa dal padre, dinanzi al Decemviro. In quadro piccolo la scena è grande, popolatissima di spettatori, tutti atteggiati ed occupati dell'orribile avvenimento. Appio Claudio è talmente colpito dalla rabbia che ne è convulso e sfigurato. La composizione ci è sembrata opera di molto studio ed assai ben intesa: vi è la conveniente erudizione storica, senza incongruenze.

Seguono i paesetti del sig. Gozzi di Bergamo: oseremmo dirli assai più ricchi di colore, che d'invenzione. A questi son d'appresso quelli del sig. Nava. Un tal genere di dipinti, se non presenta che le comuni scene, quand'anche queste siano espresse con certa fedeltà, non eccita che troppo leggera sensazione, perchè non oltrepassa il tranquillo piacer di vedere.

I due Cupidi del sig. Boldrini fermano lo sguardo, e si può dir che fan colpo subito colla profusione del colorito. Potrebbe un gusto severo trovare in essi dell'ammanierato. Quel che prova, se la freccia è bene appuntata, è superiore in tutto il suo insieme all'altro bendato: ma non mostra nel carattere del volto quel so che d'impertinente e malignetto, che vuolsi nel *furfantel d'Amore*: ha piuttosto del divoto e del pietoso. Ciò non ostante sono que' due quadri assai ben condotti e con grande amor lavorati.

Le vedute della signora Marietta Pensa, dilettante, sono graziose, hanno spirito; ma trattandosi di piccola dimensione, potrebbero sembrare un po' crude.

I quattro pezzi del sig. Fradelle a buon diritto ottengon la palma nel genere di vedute di regolare prospettiva di fabbriche, e risguardo alla più felice imitazione del vero. La camera ottica non può rendere, nè rappicinire con maggior fedeltà. Oltre questo merito assenziale, egli ha saputo introdurne nelle sue composizioni anche un altro non minore, ed è un po' d'azione nelle figure, sufficientemente indicata. In un de' quadretti la Madre Badessa, mentre seduta maestosamente par che legga in un libro, guarda con occhio esploratore una bella e giovine monaca, che le sta dinanzi in aria di espor lagnanze, o segrete pene: un po' più lungi, un'altra monachina, cogli occhi alzati al cielo, sembra d'implorarne soccorso contro le tentazioni, e la diresti la povera Eloisa d'Abelardo.

Segue un'Ebe che abbevera l'Aquila: essa non ha quel primissimo fiore di lieta gioventù, di cui è l'emblema, ma piuttosto

un' aria di divota compunzione: leggero e trasparente è il colorito.

Veggonsi poscia due dipinti del sig. Bigatti, la Madonna col bambino, e una sacra Famiglia, con molta diligenza trattati e di romano sapore. In mezzo ad essi v' è il ritratto di un vecchio, dello stesso autore, ov' egli ha mostrato forse maggior valore in un genere totalmente diverso, avendo espresso in questo moltissima robustezza.

Aspetteremo che il sig. Bellati dia fine al suo Marsia, che egli stesso dice non terminato, per dar noi principio a parlarne: mentre il finirlo potrà forse addurre gran cambiamenti.

I Paesi del sig. Burcher sostengono ed accrescon anche la ben giustamente distinta sua riputazione.

Meritan lode i disegni che il sig. Anderloni ha fatto dei due quadri, l'Adultera del Tiziano, e il Mosè che difende le Madianiti, del Poussin. Questi bei disegni presagiscono incisioni non inferiori.

Il ritratto, in disegno, del sig. Conte Consigliere Méjan non può essere nè più rassomigliante, nè lavorato con più diligenza.

I ritratti del sig. Bisi hanno vita e spirito.

Vengono in seguito tre quadretti del sig. Migliara, sul gusto e del genere del sullodato sig. Fradelle: ma in uno stile affatto diverso, e non men bello anch' esso. Il Migliara, italiano, dipinge a macchie e ricorda Canaletto, quanto a lume e rilievo: il Fradelle fonde e finisce con olandese pazienza.

Del dipinto coronato, opera del sig. Fabris, il solo presentatosi a concorso, non può che ripetersi il savio giudizio della commissione. Quanto a esecuzione, chiarezza, forza, e chiaroscuro, c' è qualche cosa a ridire: ma per la regolarità, l'intelligenza, lo stile, v' è merito e diritto a premio.

Del Sansone, che sbrana le fauci al Leone, scultura coronata, era in effetto da premiarsi la ben intesa energia, e la dotta composizione della figura.

Il disegno, che rappresenta il trionfo di Mardocheo, condotto da Amano, è realmente degno del premio che ha ottenuto l' autore, sig. Motta, per l'eccellente stile, e per la correzione. Ma tra i non coronati, un anonimo ve n'ha, che fra gli altri tutti del concorso ben si distingue all' espressione dei volti, particolarmente di quello d' Amano, tutto dalla rabbia sconvolto.

Angelica e Medoro, con Cupido addormentato a' piedi loro.

Ella non mostra punto in viso il violento amore, di cui ardeva, forse perchè quel Medoro non è più che un fanciullo di quindici anni, che promette. Il disegno qua e là, massime nelle braccia, non è correttissimo.

Assai buoni son que' ritratti che veggonsi ai lati del quadro suddetto, sì per somiglianza che per dipinto.

V' è lì presso una piccola Flora in marmo bianco, carina quanto mai, dell' Acquisti di Bologna. È bellissimo il panneggiamento, che ha tutta la greca sobrietà, grazia e trasparenza. Potrebbe e dovrebb' anche la testa avere un po' più del bello ideale, trattandosi massime del modello di un genere di bellezza, qual è quello di Flora, che non se la pensa nè meno, di cedere a Venere.

I disegni a penna del sig. Sabatelli, con quella tanta lor forza di pensiero e di tocco, fanno desiderare ch' egli imprenda a trattar le immagini di Dante, tra i sommi poeti il pittor sommo.

Sono assai vezzosi, e con molta grazia mossi i puttini del Matteini, che scherzano intorno al leone. Il quadretto perciò fa gran piacere: ma più ne farebbe, se la vista non ne offendesse alquanto una tinta, che nelle sue gradazioni troppo lascia predominare un acceso rossiccio.

La Medea, che sta per risolversi di trucidare i figli, ha merito di molta espressione: ma non potendosi realmente sapere qual sia la vera in quel caso, il pittore dee per lo più ricorrere allo stralunamento, e al più sconcio disordine della fattezze. B.

VARIETA'.

Ai Signori Estensori del Poligrafo.

Nel numero XXVI del vostro Poligrafo all' articolo *Varietà* trovasi una lettera del sig. Giuseppe Tramontini, colla quale egli si fa a rivendicare i suoi diritti di anzianità sovra le materie trattate nella mia opera, che ha per titolo *Geometria descrittiva*, annunziata nel vostro n.º XVIII del 2 maggio, ed ivi pure onorata di qualche favorevole menzione.

Quantunque fossi persuaso di non essere stato io il primo a scrivere su tali materie, siccome ho bastevolmente dichiarato nella mia prefazione, ove più di cinquanta autori ho citati, i quali tutti, come che sotto titoli differenti, trattarono lo stesso argomento, io era nondimeno d'avviso, che niuno prima di me scritto avesse intorno a queste scienze con principj del tutto elementari e con regole semplici, chiare, ed atte all'intelligenza dei meno istrutti nelle matematiche, e specialmente dei pittori, pei quali è consacrata la mia *Geometria descrittiva.*

Ad accertarmi però sempre più di questa mia persuasione mi procurai l'opera a me ignota del sig. Tramontini, intitolata *Projezioni grafiche*, pervenutami pochi giorni sono da Modena, non essendomi riescito per nessun conto di qui ritrovarla, e pel breve esame che ho potuto fare, mi sono pienamente convinto (e potrà esserlo chiunque prenda a farne il confronto colla mia), che il sig. Tramontini ha bensì trattato varj articoli nella mia stessa opera contenuti, ma colla scorta di principj e di regole totalmente diverse, giacchè l'opera da lui pubblicata ad uso della R. Scuola militare del genio e dell'artiglieria, oltre di non aver nulla di comune con ciò che richiedesi all'istruzione dei pittori, tende piuttosto, come accenna egli stesso, *ad informare i giovani ingegneri ed architetti delle cose di maggiore geometria.... e ad educare l'immaginazione de' geometri, onde abile divenga a condurre il raziocinio con franco passo, dietro le tracce misteriose del calcolo.*

Credo perciò di dover dare al pubblico questi schiarimenti, pregando i sigg. Estensori del Poligrafo ad inserirli nel loro giornale, per persuadere il sig. Tramontini che le nostre opere possono godere di un eguale diritto di anzianità, quantunque accidentalmente s'aggirino in qualche parte sul medesimo argomento, e che l'opinione manifestata dal Poligrafo (quantunque forse con aspetto di troppo favore da me non meritato) non diminuisce in alcun modo il sommo pregio in cui deve per ogni titolo essere tenuta l'anzidetta opera sulle *Projezioni grafiche*, nella quale i coltivatori delle scienze matematiche scorgeranno una somma profondità ed un elegante maneggio de' calcoli i più sublimi, e gli alunni della R. Scuola militare ricaveranno certamente il massimo profitto.

Aggradite, o signori, i sentimenti della mia più distinta stima, con cui ho l'onore di dichiararmi

Vostro divotissimo *Francesco Taccani.*

EDUCAZIONE MILITARE.

Continuazione e fine della Lettera di Giuseppe Torelli a S. E. il sig. Guglielmo Gream Generale della Milizia Veneta (V. il n.° prec.).

Non pertanto questo modo di procedere regola e diriga la facoltà, che distingue l'uomo dagli altri animali, e lo avvezza a discorrere sommamente intorno a qualunque cosa gli venga proposta; nel che consiste il principal frutto che debbe uno ritrarre dallo studio della geometria. Perchè se chi vive tra gli uomini, ed ha a trattar con essi, crede gli basti saper bene la proprietà delle figure matematiche, e non si cura d'altro, conoscerà in breve, e con suo danno, quanto poco gli vaglia questa sua scienza. Dei predetti elementi, oltre l'edizione greco-latina fatta in Oxford per Davide Gregorj l'anno 1703, v'ha una traduzione latina di Federico Commandino, ed altra volgare ordinata da lui, non so di chi, ed una terza, di minor mole, come quella, che non contiene, se non i libri dei piani e de' solidi di Vincenzo Viviani, la quale potrebbe ristamparsi per uso del collegio, quando pure questo fosse creduto opportuno. Certo egli sarebbe ottimo partito, e forse unico per costringere i maestri a non dipartirsi dal metodo tenuto da quell' antico. Succedono agli Elementi d' *Euclide* le Coniche di *Apollonio*, traendone quelle proposizioni, che si giudicassero più necessarie, massime quelle che risguardano le principali proprietà della parabola, nel che apparirà singolarmente l'industria del maestro. Per i teoremi scelti d' *Archimede* che vengono dopo, prendansi dal Padre Jacquet, non che non fosse meglio prenderli da *Archimede* stesso; ma perchè questo autore non si ha finora, che bene stia, se non che in greco, ed ivi ancora molto scorrettamente, ed è inoltre assai difficile: non potendo aver l'ottimo, è forza contentarsi del buono (*).

(*) *Le opere di Archimede furono poi illustrate e tradotte in latino dallo stesso Torelli, e magnificamente impresse in Oxford nel* 1792 *in foglio. Una bella traduzione francese ne fu pur fatta ad uso de' licei dell' Impero da F. Peyrard. Paris. Buisson* 1807 *in* 4.° *Dallo stesso sig. Peyrard abbiamo altresì una bella traduzione di Euclide. E*

Segua dipoi la Trigonometria piana, accoppiando con essa la dottrina dei logaritmi, e il calcolo delle decimali. Le proposizioni fondamentali della Trigonometria si hanno nel primo libro dell' *Almagesto* di *Tolomeo*, donde vorrei che si traessero; perchè ciò che insegnarono gli antichi, ed è giunto per buona sorte a' nostri tempi, non si vuol imparar mai da' moderni. In questi studj possono impiegarsi comodamente tre anni, dentro il qual corso si potrà prendere esperimento bastante degl' ingegni, per conoscere chi sia, o non sia atto a riuscirvi. Imperocchè, se taluno giudica di tutti ad un modo, e fa di tutti ugualmente un buon presagio, purchè si sforzino, e non manchino a se stessi, egli si trova in grand' errore, e mostra di non avere alcuna pratica di queste cose. La Geometria, come dissi da principio, è uno studio di pochissimi: e come Carlo Magno non seppe fare un esercito di Paladini, così non sarà alcun principe che sappia farlo di geometri. Coloro dunque ai quali la natura fosse stata più cortese de' suoi doni, a me pare, che dovrebbero disporsi ad essere parte bombardieri e parte ingegneri, serbando gli altri al grado di semplici uffiziali: e in conseguenza avvanzerei quelli a nuovi studj, e riterrei questi, nei già fatti solo, esercitandoli in essi, e di più istruendoli nella fatica. In tal modo a' maestri si scemerebbe il peso, e si agevolerebbe agli scolari per diverso temperamento il modo di far profitto. Ora il quart' anno può consecrarsi tutto alla Meccanica, ed all' Algebra, fino all' equazioni del secondo grado, o del terzo al più. Per gli autori da seguirsi, piacerebbemi nella Meccanica quanto ne ha scritto *Cristiano Ugenio*, e dove manca, altro se pur v' ha d' un egual pregio, è nell' Algebra il Padre *Paolino di S. Vincenzo*. Il frutto dell' Algebra vorrei fosse ancor questo, che tutto ciò di cui non si ha buone dimostrazioni, o da antichi, o da moderni, che abbiano calcato i loro vestigi, si spedisse con essa; essendo assai meglio ommettere ogni sorta di dimostrazione che darne di ree, atte piuttosto ad ottenebrare le menti, che a rischiararle. Restano due anni per l' Artiglieria,

quanto a questo greco padre della geometria ci facciamo un dovere di annunciare a' nostri leggitori, che dall' egregio sig. Prof. Morali si sta facendo ad uso parimenti delle scuole una traduzione di tutti i libri che di lui ci rimangono.

e per l'Architettura militare, più che bastanti, al parer mio, per due scienze, nelle quali assai più che la teoria vale la pratica. L'Artiglieria in fatti procede tutta per via di semplici istruzioni fondate sopra replicate esperienze; nè altrimenti la tratta *Cristiano Wolfio* nel suo corso di Matematica, il quale non è da credere che avesse ommesso le dimostrazioni, s'elle ci fossero, almeno tali che ne fosse rimasto pago. Non è certamente in guerra buon bombardiere, per parlar solo dei projetti, che non dia nel segno; e costui ride non pertanto, siccome intendo, se alcuno gli nomina la forza della polvere, l'inclinazione del mortajo, l'ampiezza del tiro, la curva parabolica e cose simili. Lo stesso si dica dell'Architettura militare. La Geometria, che ci si richiede, è assai poca, e se uno avrà quella che propriamente si chiama indole, e certa naturale sagacità, non avrà forse bisogno nè meno di questa poca. Il San Micheli non era per avventura gran geometra; e non ostante fu, e si tiene da tutti meritamente per maestro e per padre di quella scienza, nella quale ha divisato ed eseguito cose veramente mirabili. E per arguire da una scienza analoga, vale a dire della Architettura civile, chi fu Palladio e lo Scamozzio? Nulla meno che gran geometri, come mostrano chiaro i loro scritti; nè però furono molti che costruissero fabbriche più solide, e più simetriche di quello, che abbian fatto costoro. Io crederò bene, anzi che occupare i giovani intorno a sottili e forse vane speculazioni, istruirli invece nella Geografia, o nella Corografia piuttosto, non già scientifica, ma puramente istorica; sì che avessero un'esatta descrizione dell'Italia, e delle più famose contrade d'Europa, massime di quelle ove accadde già d'aver guerra, o potrebbe accadere d'averla nell'avvenire. Nè vorrei lasciare a dietro lo studio dell'Istoria, e la cognizione dei fatti sì antichi, che moderni, confrontandoli fra di loro, e considerando come da cause simili nacquero il più delle volte simili avvenimenti; con che s'acquista, e non altrimenti, la prudenza così civile come militare, la quale costa troppo caro prezzo, se non si compera, che colla propria esperienza.

Questa, se ben mi ricorda, è quanto io dissi già a V. E. intorno alla riformazione di questo collegio militare; onde si possa ragionevolmente sperare, che il serenissimo nostro principe sia per ricavarne quel vantaggio ch'egli s'è proposto nella sua fondazione. La somma si ristringe in questo, ch'egli s'ordini in modo, che riescano giovani ben costumati e instrutti

bastantemente negli studj che si richiedono all'arte cui debbono professare. Queste condizioni sono ambedue necessarie, non però l'una egualmente, che l'altra, essendo che da i buoni costumi, e non dalla scienza dipende la disciplina, e la subordinazione, che dagli uffiziali dee trasfondersi nei minori soldati, nella quale consiste la fortezza d'un esercito, e tutto il nerbo della milizia. Non ad ogni professione conviene lo studio, e a quella del soldato conviene bensì, ma col dovuto temperamento. . . . .

Io credo non pertanto, che le predette due condizioni potrebbero felicemente acccoppiarsi insieme, sol che si servassero i modi che ho accennato disopra, e ciò che una volta si fosse stabilito e la ragione, e l'esperienza avesse fatto conoscere utile, si formasse in maniera che non potesse mai più cangiarsi, la qual cosa ogni persona di mediocre prudenza giudicherà sommamente difficile. Sola la virtù e riputazione grandissima di V. E. fondata sopra la stessa, potrà forse conseguirlo, quando pure mi sia avvenuto di pensare, e discorrere sanamente e secondo l'animo suo; di che quasi non dubito, persuadendomi di non aver detto cosa, che non sia, almeno quanto alla sostanza, caduta prima nella lor mente. E con ciò ringraziandola dell'onore, che si è compiaciuta di farmi, e dichiarandomi pronto ad ogni suo comandamento, con tutto l'ossequio mi rassegno. Di V. E.

Terminata li 30 settembre 1764, postillata e accresciuta li 3 ottobre, e di nuovo in febbraro 1765 e terminata li 4 marzo. Umil.° e dev.° servitore

Giuseppe Torelli.

Elogio del fu sig. Giuseppe Rovelli di Como, di Antonio della Porta ec. Como dai torchj di Pasquale Ostinelli.

Il signor della Porta Professore di Logica e di Filosofia morale nel Liceo del Lario, conosciuto per diverse sue produzioni, e specialmente per l'opera *Della Salubrità del Clima di Como*, la quale al suo comparire ottenne universale applauso, e fu rimunerata con premio dal governo, nel tessere l'elogio del benemerito suo concittadino Giuseppe Rovelli, non ha guari alla sua patria rapito, ne dipigne gli aurei costumi e la rara sapienza in modo che la lettura del medesimo e per la purezza dello stile e per l'abbondanza dei modi non può che riuscire utile e soddisfacente.

R. TEATRO ALLA SCALA.

Amore prodotto dall' odio : dramma giocoso con musica di Generali.

I nuovi spettacoli del G. teatro non hanno ottenuto quel buon successo che si sperava. Sino dalla prima rappresentazione il buffo *De Grecis* non è comparso sulle scene per incomodo di salute; quest' accidente improvviso ha diminuito senza dubbio il pregio del componimento, il pubblico si è volto al mal umore, le faccende sono procedute innanzi malamente, e la musica di Generali, comunque adorna di molte e non comuni bellezze, è gustata da pochi, se pure que' pochi che intervengono al teatro la gustano. La *Correa* non canta che in un duetto dell' atto primo, nei pezzi concertati, e un' aria dell' atto secondo; da ciò si vede, che senza ragione manifesta si è voluto economizzare una *virtuosa*, sulla quale erano riposte le migliori nostre speranze; essa per altro non avendo in animo di lasciarsi vincere da tanta *generosità*, economizza ancor più i proprj mezzi e la propria voce; di modo che si dura fatica a riconoscerla per quella cantante che nel decorso carnovale gareggiò sì valorosamente a lato d' una compagna, di cui le nobili fatiche portarono dal principio sino al fine l' impronta di quello zelo con che adoperar si debbono pei diletti del pubblico coloro che sono a tale uffizio destinati.

Sul ballo di Viganò intitolato *I Servinai* sarebbe inutile che io imprendessi a far discorso, dopo che un foglio della capitale ne ha renduto bastevol conto. Che questo spettacolo non sia piaciuto non è da maravigliarsi; l' esperimento ne era stato fatto dianzi a Piacenza con esito infelice, nè il compositore avendo corretto poscia di molto il suo lavoro, poteva lusingarsi d' incontrare più prospera sorte in Milano. L' atto primo e metà dell' ultimo sono di bell' effetto, tanto per riguardo alla composizione, quanto per ciò che concerne i *ballabili*. Il nuovo ballerino, sig. *Taglioni*, abile ad un tempo e leggiadro di persona comparisce in un passo a due con madama *Millier*, che è sempre uguale nella danza nobile e graziosa. Il sig. *Costa*, le signore *Abrami*, *Pallerini*, *Silei*, *Torelli* e *Bianchi* meritano gli applausi del pubblico. O.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXVI. Domenica 5 Settembre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Prologo (*) *di Gio. Andrea dell' Anguillara fatto l' anno* 1562 *per la recita della Sofonisba di Gio. Giorgio Trissino, creduto inedito, e tratto dagli atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza.*

Questo apparato tragico s' è fatto
Per aggradire, illustri spettatori,
Ai pellegrini vostri alti intelletti.
Fugga il volgo ignorante, il qual si crede,
Che il diletto, e il piacere il proprio seggio
Abbia nel riso, e ne i più bassi giochi.
Ma voi, che avete sano il lume interno,
E l' azioni illustri avete in pregio,

(*) *Estratto del lib. primo delle Memorie dell' Accademia Olimpica segn. L. N.* 10 *carte* 13 *N.* 28. 29. 30. 31 = » *A.* 1562. *fu augmentato, e molto più adobbuto et ampliato il medemo apparato nello stesso Palazzo, e fu con grande spesa e solennità recitata la tragedia Sofonisba del Trissino con infinito concorso di forestieri, e soggetti nobilissimi, et ambasciatori di Principi, nel modo che riferì amplamente il Sig. Paulo Chiapin Accad., indi Segretario d' essa Accademia sotto il Principato del Sig. Valerio Chiericato, con universale soddisfazione.*

» *V' intervennero il Sig. Duca di Ferrara, ed il Sig. Ambasciator*

Restate, e date a noi l' orecchio un poco,
Che vi farem veder per vera prova,
Che si trova diletto ancor nel pianto.
Tanto ha maggior piacer nostro intelletto,
Quanto più intende, e quanto più son degne
Quelle cose, che apprende e più ne gode.
Ora in quale spettacolo si puote
Apprender più, che in quel che rappresenta
E gli atti e i detti de' più degni eroi?
E se talvolta il lor caso infelice
Ne muove or a pietade, or a terrore,
E ne sforza a versare in copia il pianto;
Non è però che l' intelletto nostro
Non goda e non apprenda alte sentenze,
E del nuovo saper seco ne goda.
Sì che non vi lasciate al volgo errante
Persuader, che sol dolore, e noja
Da noi ritrar dobbiate, che l' effetto
Vi mostrerà di quanto egli s' inganna,
E quanto un' azione eroica, et alta
Più d' una umil nostro intelletto appaga.
Ben vi voglio pregar, se pur vedrete
Questa nostra azion mancare in parte,
Che per vostra bontà parlar vi piaccia
In nostro biasmo nò, ma in nostra scusa.

---

di Francia che al suo ritorno in Venezia ne ragguagliò il Senato Veneto, e fu rappresentata tre volte, e così ebbe comodo quasi tutta la Nobiltà della Marca Trevigiana e della Lombardia d' intervenirvi, restando il nome del Trissino per fino al Cielo innalzato.

» Il detto apparato superò ogni aspettazione, e fu sì superbo che in Italia per anni 200 addietro non si vide il maggiore; vi furono musiche divine, e vi si trovarono circa ottanta persone in scena riccamente vestite chi in un modo chi in un altro, oltre gli Attori quali furono Accademici, e scolari forestieri con vestimenti ornatissimi.

» Fu recitata con tanto grazio detto affettuosissima Tragedia, che niuno de' spettatori fu che contenesse le lagrime. Il Sig. Andrea dell' Anguillara fece il Prologo, quale trovasi appresso i Sigg. Conti Trissini discendenti del celebre G. Giorgio, ed uno appresso il Sig. Conte Orazio Capra ».



Vogliate giudicar con sana mente
Ch'essendo tutti gli uomini imperfetti
Perfetta esser tra noi cosa non puote.
V'appaghi il buon desio di questi vostri
Olimpici accademici, che han fatto
Ciò che per lor si puote, a fin che apporti
Questa tragedia a questa patria lode.
E poichè fra le tragiche querele,
Che composte si sono in questa lingua
Tien per comun giudizio il primo loco
La tragedia, che v'è di Sofonisba,
L'autor di cui fu il Trissino, che nacque
Nella vostra città di sangue chiaro
E di bontade, e di dottrina illustre,
Per maggior vostro onore hanno voluto
Che tal tragedia a voi si rappresenti.
E per accender gli elevati spirti,
Che sono in questa vostra alma cittade
Inchinati agli studj di Minerva,
Ad imitar lo stil di lor maggiori
Questo bramiam da voi, che col pensiero
Vi trasformiate, e teniate per certo
Di non esser nel loco, ove voi siete,
Ma d'esser dentro alla città di Cirta,
La quale è questa, che vedete, e ancora
D'esser Cirtensi cittadini, e intorno
Aver l'arme nemi he de' Romani,
Che intendendo esser rotto il vostro campo,
E preso il vostro re, sendo costretti
Di dover cangiar re, leggi, e fortuna
Soddisferete meglio al vostro intento,
Ch'è di commover voi tutti a pietade.
Dall'altro lato, noi con ogni sforzo
Cercherem trasformarsi in Lelio, in Scipio,
E nella vostra Sofonisba, e in tutti
Gli altri che uniti la tragedia fanno.
Così questo spettacolo quel fine
Avrà che gli bramiam: ma perchè veggio
Sofonisba ed Erminia, che vien fuore,
Da me non aspettate altro argomento,
Ma date orecchio al dir della regina.

LETTERATURA.

Di Parigi, a' 27 *di Luglio* 1813.

A' Sigg. *Poligrafici*.

Donde vien egli, ornatissimi sigg. *Poligrafici*, che quantunque ne' vostri quaderni (secondo i meriti, o i demeriti) laude, o biasimo si comparta quasi ad ogni letteraria italica cosa; pur nondimeno fatto non siasi ancor motto d'una pregiabilissima ode che non prima di questi ultimi dì quì ci venne dalle belle subalpine terre? D'un' ode, io dico, data fuori infin dal passato anno per via delle egregie stampe del Bodoni, che son pure il martello ed il crepacuore di tutti gli invidiosi stampatori d'oltremonte, e d'oltremare? D'un' ode composta ad onore e gloria di questa nostra dolcissima, e leggiadrissima italiana lingua? D'un' ode in somma del sig. Luigi Andrioli, il qual è ad un' ora sozio di cento e più accademie, guerriero emerito, poeta elegantissimo, e svisceratissimo italiano? E perchè non aveste voi per avventura a credere ch' io vi conti cianciafruscole, io vi esorto a volermi por mente un pocolino, che ve ne reciterò primieramente la prima strofa, la quale è questa:

O figlia armoniosa
Di madre illustre e bella,
Ma più di Lei vezzosa,
Tosca gentil favella,
Al suon del plettro d'oro
Questo che Febo ispirami,
Ti sacro inno canoro.

Or che ne dite? Non vi par egli che il sig. Andrioli, non pur con la significazione, ma con gli eletti melliflui suoni delle parole soavissime ond'egli qui si vale, faccia sublimi encomj di questa armoniosissima loquela nostra? Ma già voi il vi sapete troppo bene, che i poeti nostri non sono mica come quei d'oltremonte, che dicon di voler cantare, e poi ragghiano: essi, avendo alle mani il tesoro inestimabile di questa dolcissima favella, se ne stan proprio a grande agio nelle bisogne loro: e ben per questo, quand' essi dan di piglio al *plettro d'oro*,



non cantan solamente, ma addolcian del tutto il cuor degli uomini, e li mandan pur talvolta in visibilio co' soavi loro accenti.

Io non credo poi, sigg. *Poligrafici*, che voi vorrete in alcun modo cor cagione al sig. Andrioli dello aver-egli, in que' suoi versi, nomata *tosca* questa lingua, che pur nel frontispizio di quella bella stampa è da lui chiamata col suo più general nome d' *italiana*; perciocchè molto meglio di me voi ancor sapete che, quando ella è qualificata con quel primo agginnto, nulla altro il più da noi intender suolsi, se non il *fiore* della lingua stessa. E ciò non esser senza la debita ragione, bene il sa quasi ogni uomo nella nostra bella Italia, perchè appunto nella *tosca* gentil Firenze sedeva altra volta *Colei che il più bel fior ne coglie*; la quale era pur tanto insigne, tanto chiara, tanto celebrata, che vivrà per certo eterna la rinomanza dell' antico valor suo. Ma quegli avventurati tempi, per isciagura di questa bella lingua, possonsi dir del tutto andati; da che nella venerata sede di quell' eccelsa madre han rizzate lor ciscranne certi sigg. *Facienti le funzioni*, che, quasi in dispregio della suprema legge che lor fu prescritta, hanno già tutto sforacchiato il buratello del frullone, per torsi la noia dell' abburattare. Per la qual cosa io dir non vi potrei come tutti i buoni Italiani abbian fatto, e faccian plauso a quel valoroso *Poligrafico* che lor diede per questo di molte buone spogliazze; perchè in verità quel pochissimo che molto a malincuore infino a qui colà svertarono que' saputi messeri (i quali vorrebbon tuttavia esser tenuti maestri della lingua) fu tutta tutta roba, non già da pane inferigno, ma da truogolo. Vero è che siccome molto più vale non aver del tutto alcune cose, che averle spregevoli e ree; così può pur dirsi, non esser certo disutile per le letterarie cose nostre, che sieno anzi or essi divenuti così silenti, che non osino nè eziandio dar ragione de' miracolosi giudicj loro. Nè vogliate voi punto maravigliarvi, pregiati sigg. *Poligrafici*, che, senza biasciar punto, io tutto aperto abbia or qui detto al pan pane, perchè nel vero ogni dì più fermamente io credo, esser di tanto momento per gl' Italiani tutti il non lasciar più oltre guastare e corrompere il natio candore di questa preclara lingua, che senza considerazione e rispetto alcuno, sdocciolatamente parlar si debba intorno a questo. Procaccisi pur poi con segrete mal tessute, ed anzi ridicole scritte d' in-

610

durre odio non men contro le persone, che contro le opere de' difenditori della purità della lingua stessa, e di altro; chè ogni uom di ciò si fa beffe, e gli stranieri medesimi, piuttosto che far plauso, veggonsi qui anzi a cotanta viltà rimbalzare.

Ma, tornando in chiave, io aggiugner deggio che fors'anco al sig. Andrioli s'appiccherà qualche sonaglio, poichè pur egli, apostrofando ver questa bella lingua, francamente così le ragiona:

In van la ria procella
Che contro te si aduna,
Fia che dal sen ti svella
Della materna cuna;
In van lordi torrenti
Fia che al tuo fonte turbino
I tersi e vivi argenti.
De' forti itali petti
Nel fondo sei scolpita;
In lor tuoi dolci detti
Sempre avran regno e vita:
Tu, lor piacer, lor cura,
Vivrai su i labbri ausonii
Ognora intatta e pura.

Ben egli è vero però ch'essendo il sig. Andrioli un valoroso e strenuo veterano, non solamente farà egli ancor le castagne ad ogni referto di certi adulanti soppiattoni; ma, sempre fermo, e franco in cotesti patrj ed onorevolissimi suoi desiderj, levato alto l'italico vessillo de' sostenitori di questo leggiadrissimo linguaggio, insieme con essi egli pur, tutto festante e pien di gloria, . . . Ovunque si vedrà

. . . . *passare avanti,*
In barba della Crusca, e de' Cruscanti;

Siccome ad altro proposito ottimamente dice il ch. sig. Professore Anelli, in quelle piacevolissime sue *Cronache di Pindo.*

Intanto, esortandovi a star tutti sani, io terminerò questa mia lettera con quella medesima strofa con la quale l'onorato sig. Andrioli, favellando pur sempre a questa divina lingua, terminò quella bella ode sua.

Tu sola ognor sarai
De' voti miei l' oggetto:
Tu sola suonerai

In sul mio plettro eletto ;
Chè la più vaga e bella
Tu sei fra le altre , o amabile
Tosca gentil favella.

Il vostro *Angeloni.*

ARCHEOLOGIA.

Ai Signori Compilatori del Poligrafo (*).

Le angustie d' un giornale non concedendo di discutere in tutte parti la materia che prendesi a trattare, mi veggo sempre limitato a dover far le più concise risposte , siccome ora adopero , riguardo all' articolo archeologico del sig. G. L. inserito nel precedente fascicolo n.° 29. p. 598

E cominciando dalla parola *Modicia* , sostengo non essere nome di persona derivante dalla famiglia *Modia*, il cui diminutivo sarebbe *Modiola* , *Modina* , *Modilla* , quale dalla figlia d' un Fabio ne venne *Accia Fabulla.* Ma quando ben ella derivasse da *Modicus* alla maniera che da *Bellicus* e da *Publicus* ebbonsi le *Bellicie* e le *Publicie* , qui non sarebbe giammai nome gentilizio. Imperocchè quando una figlia maritata prendeva dal padre il nome gentilizio in diminutivo , diveniva esso in lei vero cognome. Ciò posto , se *Modicia* fusse una donna maritata con *Festo Giovenio* , come si potrebbe , ch' essendo ella , al dir di Gellio , *in mancipio* , volesse annunziarsi col suo cognome ? Di pari guisa *Modicia* non può essere nome di donna procedente da luogo, giacch' esso non somministra il nome , ma il cognome ; e però leggesi *Tito Cantilio Faventino* , *L. Magio Campano* , *L. Stazio Fiorentino* (1).

D' appresso questi principj di sana epigrafia, senza de' quali

---

(*) *Le annotazioni fatte da uno degli Estensori del Poligrafo in aggiunta alla presente lettera , e chiamate dai numeri , si daranno nel fascicolo p. v.* p. 641.

la più vasta erudizione va errando a tentone, cade a terra la lezione *Modicia uxor Festi Juvenii*, appoggiata altronde al solo argomento dalla potenza all'atto che non è sempre nè il più vero, ned il più verisimile. Diffatto se *Giovenio* potrebbe a gran ventura essere qui cognome, non ne conseguita che lo sia realmente. Anzi constandoci per tante lapide che *Giovenio* è nome di persone cognominate *Marciano*, *Corneliano*, *Magio*, *Batillo* e *Pucio*, il più sano criterio vuole a maggiore probabilità che si reputi *Giovenio* anzi nome che cognome, indi ripeto che l'immaginata foggia di dire si opporrebbe all'uso costante che la donna tiene di accennare il cognome del marito (2).

Il sig. G. L., spiritoso com' egli è, dichiara ben più singolare la dicitura della monzese iscrizione, perchè non intese l'epigrafica mia proposizione. Mi sia dunque permesso che gli dica essere le iscrizioni di Fania e di Stratonica bensì del genere uguale alla monzese, ma diversificano nella tessitura. Questa è di grave dizione che comincia dalla divinità, cui succede il luogo, ove siccome in patria adottiva era essa venerata: quelle sono di singolar dicitura che fa principio dall'autore del monumento, e termina colla deità. Recare pertanto quelle due iscrizioni come somiglianti alla monzese è non conoscere in fatto di epigrafia, *Quid distent aera lupinis*. Ed io avrei dato nelle girelle, se ove la monzese iscrizione incominciasse da *Modicia Fes Joveni Herculi* avessi pensato che *Modicia* fusse nome di luogo, ben sapendo che questi debbe tener dietro alla divinità (3).

Non ne segue perciò che dicendosi *Herculi Modicia* debbasi tradurre *ad Ercole da Monza*. Nò! la dignitosa versione è questa: *Ad Ercole abitante in Monza, ove come in patria adottiva viene venerato* (4). Così Livio disse di Giunone: *Quae Veios colis*, non che delle altre divinità: *Divi Divaeque qui maria terrasque colitis*, come nella Roma trionfante alli Dei del Campidoglio viene attribuita la frase, *huius habitatoribus arcis Dis*; Giove quivi è detto abitator del Campidoglio, in buon latino *Domo Capitolio*, ma Vellejo Patercolo invece gli diresse la preghiera colle parole, *Juppiter Capitoline*. Così Cesare disse *Magium Cremona*, *Felginatem Placentia etc.*, e Nipote lasciò scritto *Miltiades Atheniensis*, *Epaminondas Thebanus etc.* piuttosto che *Athenis* e *Thebis* avente cioè domicilio in Atene e in Tebe, senza che per queste due foggie di dire si muti il significato della cosa. Se adunque dire *Herculi Modicia* è lo stesso che *Herculi Modiciano*, sarà egli un

eccedere i confini intesi dal Venusino, se leggo quale sta scritto *Modicia?* (5). Io non sento col sig. G. L. che al sesto caso *Tribu* si sottintenda la preposizione *ex*. Sarebbe questo adattare le formole latine alle italiane, non seguire le prime nel loro spirito. Al *Quintius Cai. T. Fabia* io sottintendo *suffragium ferens* in *Tribu Fabia*, siccome appare dal verso di Orazio, *Hic multum* in *Fabia, multum valet ille Velina* (6).

Nè giova il recare la iscrizione monzese di Jonio Viriano; ov' Ercole non è detto abitator di Monza. Questa tende a provare che la nostra iscrizione fu la prima che si pose ad Ercole, allorchè venne dichiarato Dio indigete di Monza. Una volta ascritto alla cittadinanza per sentenza dell' intera popolazione, qual uopo erasi che un privato ricordasse simile avvenimento come se questo dal suo arbitrio fusse dipenduto? (7) L' altra iscrizione di Tarquinio Gennaro favorisce la mia opinione, dimostrando l' uso di accennare in sesto caso il luogo, ove il nume veneravasi, indi al sig. G. L. potevano quadrare le parole del Maffei: *Praestabat nequaquam proferre* (8). Farò unicamente osservare che il luogo ove la deità si venerava, solevasi designare in due modi, ciò sono in sesto caso sustantivo, ovvero declinato in aggettivo; ed in questa seconda maniera diventava cognome, non aggiunto, siccome opina il sig. G. L., qual era quello d' *Invitto*, di *Santissimo* ec. (9).

Se questa differenza fusse stata considerata dai sommi nomini che mi cita il sig. G. L., minori sarebbono state le difficoltà che dovettero sormontare a pregiudizio del vero. Pago io della lettura de' classici latini e di pochi lapidarj, non so nulla di ciò che scrissero il Passeri, il Gudi ed il Grevio. Ma se il Passeri prese il *Jovi Casio* a dativo aggettivo, i latini e le lapide mi assicurano che il sostantivo *Cassius*, *Vesuvius*, *Agurium* si declinano nell' aggettivo *Cassianus*, *Vesuvinus*, *Agurinus*. Sta adunque per la maggior probabilità che quel Jovi Casio, Vesuvio, Agurio sia sustantivo in sesto caso piucchè non aggettivo in terzo. Laonde ognun vede a che metta l' autorità quando è combattuta dalla ragione intrinseca (10).

Lo stesso valore ha quella dello Scaligero e del Gudi intorno alla voce *Tusca*. Imperocchè questa parola essendo derivante da luogo, quando fusse passata a persona, sarebbe, per le regole generali, divenuta cognome. Ed è certamente fuori d' uso che una donna si annunzii col cognome prima del nome

gentilizio *Olia* di cui sonovi tanti esempli ne' lapidarj. *Tusca* impertanto non potendo essere in quel luogo nè cognome nè prenome, non deve unirsi ad Olia, ma bensì all' Enobolico; e così essendo, non si può *Tusca* spiegare se non coll' ablativo locale gentilizio. Questi riflessi smuoverebbono per avventura il rigido Maffei, già da altri riconvenuto, e lo indurrebbono a richiamare fra le genuine questa iscrizione a' miei occhi purgatissima più di quella incisa sotto al busto dell' insigne maestro Morcelli (11). E il vero, io veggo che una figlia di Tauro Statilio maritata nella famiglia Olia sciolse il voto per Quinto Statilio.

Tauro è figlio probabilmente d' un di lei fratello, il qual figlio prese il cognome dal prenome dell' avo, *Quod est potentissimum archaismi argumentum.* Che se il Gudio, detto già buono dal Bimard: *Heus tu bone Gudi*, legger volle Sertoria, non so che dire del suo privilegio di cangiare i maschi in femmine (12). Io veggo che nella pietra leggesi nettamente *Quinto* e *Tauro*, e però se il Gudi volesse leggere Sertorio avrebbe dimenticata la testimonianza di Plutarco (in Mario) che Quinto Sertorio non avea cognome. Il perchè incontrandosi qui quello di Tauro proprio della gente Statilia consolare prima e dopo Augusto, correggo l'errore del Fabbro, leggendo *Statilio* invece di *Statorio*; e così tutta è netta la iscrizione se si ritiene *Tusca* in sesto caso locale gentilizio, come lo è pure *Timonia*, con buona pace dell' Avercampio e del Grevio.

Esaminiamone il monumento. Ivi si vede la statua di Mercurio, avente una borsa alla destra, e il caduceo alla sinistra, e v' è sottoposto una capra ed un gallo. Non è adunque sì meschino il monumento da non poter capire per esteso il nome gentilizio dell' autore se fusse stato quello di Moniano; nè sarebb' egli stato così dabbene a riempierlo di emblemi col sagrifizio del suo amor proprio accorciandone il nome. Aggiungasi che la voce *Monianus* sarebbesi in buona ortografia lapidaria accorciata in consonante, aggiuntavi la N per la quale v' era l'opportuno spazio. Poichè adunque l' ipotesi di questi strafalcioni offende il buon senso; e la voce *Timonia* è chiara e spiccata, forz' è conchiudere che *aliud agebat* il Grevio quando cercando difficoltà, ove non ne esisteano, ammise la lezione di *Tiberius Monianus*, come se fusse necessario l' accennare pronome, nome, e cognome dell' autore, quando tante lapidi mostrano l'uso dell' isolato cognome.

Finalmente rispondo al sig. G. L. che se nel marmo non leggesi l'autor del monumento, come nella monzese iscrizione, allora il si suppone eretto dall'intera popolazione nel luogo stesso ove la deità era venerata. Ma se nel monumento vi si scorge espresso il privato autore, allora non è necessaria questa conseguenza, potendosi dare che uno senza andare a Dodona od a Elensi facessè altrove dei voti a Giove o a Cerere, ergendone in propria patria il tempio o la statua. Nel primo di questi casi trovo elegante la formola in ablativo locale gentilizio, del qual uso ne troverà la conferma in tante lapide il sig. G. L., se vorrà stancare tutti i lessici che io non ho, e ch'egli possiede. Sono ec. A. B.

MEDICINA.

Osservazioni sull'usò e gli effetti del carbonato di potassa in medicina, lette dal Sig. Dott. Tommaso Furnese al Regio Istituto di Scienze ed Arti, in Milano, nella seduta 7 Agosto 1813.

Ella è questa Memoria di tal pregio, che all'aver ottenuto applauso nel dotto sunnominato Consesso, ben le sta, che si aggiunga il farne qui cenno, per istruzione dei Leggitori non meno, che per dovuta onoranza del giovine Autore.

All'occasione di chirurgico servigio, come Convittor chirurgo nell'arcispedal di Firenze, fu preso il N. A. da gravissima malattia, ch'egli col linguaggio dell'Arte minutamente descrive. Tosse, febbre, eccessiva separazione di linfa coagulabile puriforme, diarrea, emaciazione in seguito, e dopo cinque mesi di questo infermissimo stato, formazione e apparizione di copiose renelle. Gli sovvenne allora che in simile malattia cagionatagli dal predominio dell'acido urico, l'illustre suo Maestro Mascagni avea fatt'uso del carbonato saturo di potassa. Così fec'egli pure, e con somma sua maraviglia provò non più tardi che il dì susseguente un grandissimo miglioramento, quanto allá tosse e alle renelle. Lasciati tutti gli altri rimedj, s'attenne a quel solo, e in capo a 15 giorni cessarono spurghi, tosse, sudori, e febbre; e dopo tre mesi, tornata anche la

voce, si vide presso che ristabilito. In questo tempo, cangiò pur aria, e senza discontinuare il tanto benefico uso del carbonato, di cui la dose sulle prime fu di un denaro e mezzo, e nel tratto successivo di una dramma in mezza libbra d'acqua, in capo al settimo mese della sua assenza, si restituì al Convitto, e vi ripigliò le sue incumbenze di Chirurgo e giovine *dissettore*, senza più risentire incomodo di sorte alcuna.

Diessi egli in seguito a considerare quant' eragli accaduto, e sopra tutto portò la sua attenzione sul maraviglioso discioglimento della linfa coagulabile, effetto del carbonato di potassa, che sino allora non era stato di verun uso nella medicina, eccetto che nella pietra e nelle renelle.

Affine di ben conoscere e fissare questa così utile proprietà del carbonato saturo di potassa in simil genere di malattie, trovò egli indispensabile l'esaminare riguardo a ciò la macchina animale coll' anatomia e colla fisiologia. Sotto tre rapporti intraprende egli questo esame. Calcola primamente gli elementi chimici, di cui son composti i materiali immediati degli animali: indi cerca di conoscere i principj e la natura della linfa coagulabile, onde assicurare la solubilità di quella per mezzo del carbonato: per ultimo ne stabilisce l' uso in tali malattie, come venivagli indicato dagli effetti impensatamente ottenuti nell' esposto suo caso.

Fa precedere a tutto una chiara descrizione e un erudito racconto di quanto concerne la natura, la fabbricazione, le proprietà, gli usi differenti del carbonato di potassa, singolarmente in medicina, omettendo quelli che appartengono alle Arti, vetraria, tintoria ed altre: nota i principali autori che se ne sono occupati, come il Bolmio, il Montet ec. e il Pelletier, più degli altri esatto: e riporta ciò che colla propria industria all' altrui ha aggiunto, per liberare il carbonato saturo di potassa dall' alcali.

Dopo ciò, entra il N. A. con occhio anatomico perspicacissimo nei più minuti recessi della nostra corporea macchina; esamina, descrive la costruzione, la posizione, gli uffizj, in totalità, delle arterie, delle vene, delle fibre, delle glandule, la formazione, il passaggio dei diversi fluidi: accenna gli errori di sistema recentemente scoperti e corretti: insomma da spertissimo linceo scrutatore passeggia franco per quegli angustissimi ed oscuri laberinti infiniti, entro i quali tutte adempionsi le

necessarie interne funzioni animali, e si conservano vita e salute. Non è possibile di questo tratto dare un transunto, essendo esso composto tutto di successive sposizioni, delle quali l'ometterne una è un turbarle tutte, o almen togliere ad esse quella chiarezza, nella quale distinguesi per modo il N. A. che quel leggitore anch'esso, il qual nulla sappia d'anatomia, intende e qualche cosa impara.

Esposta la struttura del corpo umano come un aggregato di vasi che tessono membrane, glandule, visceri, i quali vasi per la loro porosità vengon nutriti da un fluido, che chimicamente esaminato è un'abbondantissima linfa coagulabile disciolta nel siero, il N. A. tratta in seguito a lungo del modo con cui segue, mediante le chimiche qualità e l'azione del carbonato saturo di potassa, il necessario scioglimento di questa linfa coagulabile coagulata, allorchè in questo stato di coagulazione più o meno si trova per morbosa affezione. Questo scioglimento segue appunto in forza di una sostanza dissolvente, la quale consumi pure la diatesi: e questa proprietà ha egli riconosciuta nel carbonato saturo di potassa.

A confermar maggiormente la sua scoperta, il N. A. racconta averne egli ottenuto costantemente prosperi effetti in moltissime sue cure, delle quali passa ad esporre le più importanti. Da questi effetti, dopo le stabilite teoriche e gli sviluppati principj, praticamente risulta, « essere il carbonato saturo di potassa un controstimolo diffusivo e dissolvente la linfa coagulata, cagione di tante malattie; e si conferma innoltre vieppiù in esso la proprietà di sciogliere i calcoli e le renelle. »

Dodici sono le scelte cure, delle quali egli ha presentata la Storia all'uditor medico-chirurgo, con quella precisione circa i sintomi dei mali, e le operazioni dell'arte, che è propria dell'attentissimo osservatore, che nel tempo stesso è anche operatore.

Non è, nè poteva essere che imperfettissimo questo che mal direbbesi estratto o transunto di una lunga Memoria, scritta con tutto l'impegno d'un giovine alla sua professione e agli analoghi studj fervidamente applicato. Tale essendo essa stata giudicata dall'illustre Consesso, che con piacere e plauso ascoltolla, egli è un dovere del giovane Autore il darla in luce colle stampe, a pubblico giovamento, il qual è la più dolce di tutte le soddisfazioni, e la più bella e gloriosa di tutte le ricompense.

B.

VARIETA'.

Continuazione e fine delle Osservazioni sull' antica distrutta Città di Muro e sulla così detta Tagliata de' Mori. (V. i num. 12 e 32.)

Sin' or adunque il tutto corrisponde alle qualità d' un' antica via militare. Ma perchè, sento mi si oppone, scavarla a guisa di canale? La risposta è pronta. I Romani erano soliti di lastricare con grosse, e spianate pietre le strade militari. Ora come averebbero questa lastricata, essendo il terreno tutto un macigno, che scappa qua, e là con molte inuguaglianze fuori della lieva crosta di terra, che interrottamenta la cuopre? Doveano forse porre sassi sopra sassi? Ma come unirli, e sarrarli strettamente, a sodamente, e profondamente in quella guisa che veggiamo fatte nell' altre reliquia delle vie militari de' Romani, acciocchè durassero? Dovevano adunque per necessità, volendo fare una via simile all' altre, scavar il sasso, perocchè scavato in questa maniera, già fatta era la strada, la quale cosa famigliar' era all' industria, e potenza prodigiosa de' Romani, che i monti assalivano traforandoli, o spaccandoli, se gli erano d' ostacolo par aprirvi comode strade, del che ne abbiamo ancora il testimonio sotto gli occhi vostri nella Grotta di Pozzoli, e nalla Strada del Furlo nell' Umbria, ed altrove. Quanto era facile a' Romani il mandar ciò a fine, altrattanto difficile sarebbe stato a' Mori; anzi mi avanzo a dire, che alla Milizia Moresca, il cui nerbo e forza maggiore consiste nella veloce Cavalleria, avrebbe recato questa Tagliata grand' imbarazzo, e stata sarebbe a' loro fini opposta. Mentre difesi i loro nemici da questa trincea, e tolto a loro il modo di scagliarseli adosso con veloci cavalli, si sarebbero scavato il loro precipizio; il che non è da credersi. E poi quante migliaja di uomini sarebbe stato d' uopo impiegar in quella scavazione? e frattanto come combattere? Ma i Paesani l' avrebbero fatta. Qua' Paesani? Quelli ch' erano stati trucidati, o salvati si erano in quelle guerre altrove, lasciando deserte le loro case, e la ville spopolate, come dalla Storia è così chiaro? Ma si può replicare, se quasta era strada, nelle stagioni piovose sarà diventata inutile, ed anzi un fosso che strada? Sarebbe questa una forte difficoltà se non si potesse rispondere,

che quegli interramenti di strada, che ora aprono il cammino, ad attraversano tratto tratto quella Tagliata, avendoli osservati, e fatto qualche palmo sulla dirittura del bordo scavare, ho trovato, ch' erano aperture fatte apposta con dolce pendio sulle campagne prossime, appunto, se mal non mi appongo, per dar facile scolo all' acque, ed insieme comodo di ritirarsi all' uno, o all' altro de' carri, o veicoli che incontrati si fossero per passare avanti agevolmente. Quindi riflettei, che quelle aperture, che sono colà dove la tagliata sembra interrata, erano fatte l' una dall' altra circa duecento passi lontana, distanza bastevole per ritirarsi a dar luogo a' carri, che s' incontrano, ed alle acque lo scolo. Tolta di mezzo in questa guisa l'accennata opposizione, passo a confermar l' opinione mia, che fosse una strada militare, col porre in considerazione, che dalla parte d' Otranto dritta cammina verso Gallipoli, cominciando a' piedi delle colline di qua d' Otranto circa nove miglia, e continuando sino a quelle, dalle quali a Gallipoli si discende. Essendo queste due città porti di mare dagli antichi molto frequentati, l' uno alle bocche del mare Supero, o sia Adriatico, e l' altro sul mare Jonio, era mestiere, che si dessero tra di loro mano comodamente, così pel trasporto delle milizie, come delle cose al commercio spettanti. Ciò non si sarebbe potuto fare senza una diritta e comoda strada; mentre al presente, che più non v' è il viaggio da un' all' altra di codeste città, è molto incomodo per alpastri sinuose, e lunghe strade, che certamente tale non sarebbe, se sussistesse questa via, ch'esservi stata supponiamo. Aggiungasi che una consimil via militare attraversava la Penisola Japigia, o Terra d' Otranto direttamente da Brindisi a Taranto, perchè facilmente queste due città marittime comunicassero, come chiaramente appare dalle carte di Sanson d'Abbeville, e dall' Accademia Reale di Parigi, che notano gli antichi cammini. Il perchè molto naturale cosa è il credere, che una simile comoda comunicazione aprissero i Romani anche fra Otranto e Gallipoli, città parimente marittime, e che questa via fosse un ramo della *via* militare *Trajana* da noi parlando di Baleso mentovata, la quale sulla marina per valli, e monti continuava sin' al Promontorio Japigio o Salentino, sul quale sorgea la picciola città di Leuca, le cui vestigia ci facciamo ad illustrare.

TEATRI.

Speravamo d'avere in *S. Radegonda* un'opera buffa bastantemente dilettevole per variare il trattenimento; ma la musica di Fioravanti non è stata accolta, sino da principio, con quel favore che il valoroso maestro suol meritare. *Amore a dispetto* è il titolo del dramma. La prima donna che non manca di voce, ma di disinvoltura su la scena, e che non sembra per certo bene istruita nell' arte del cantare, nuoce forse più che non giova all'effetto del componimento; il tenore scioglie la voce con modi dilicati, e *Pacini*, ch' è la più salda colonna dell' edificio, tiene in allegria la brigata per quanto può. Giacchè sono all' argomento de' teatri secondarj non passerò sotto silenzio lo spettacolo del *Prometeo* che la compagnia Dorati rappresenta al *Lentasio*. Questo componimento, messo in verso da non so chi, sembra piuttosto una parodia, che un' imitazione del famoso ballo di Viganò. Si può paragonare, ridendo, l' uno all' altro; del resto il teatro di Porta Romana è sempre pieno ogni sera, e questo è quanto desidera l' impresario, e ch' io gli auguro per lungo tempo.

ANNUNZJ.

È uscito in luce in Milano dai torchj di Gio. Pirotta in S. Radegonda il volume terzo ed ultimo dell' opera intitolata: *Storia delle Colonie Inglesi in America dalla loro fondazione sino allo stabilimento della loro indipendenza* di C. G. Londonio. Il prezzo dell' opera è di lir. 12 italiane.

—— *Compendio di Medicina pratica veterinaria* di Gio. Battista Volpi professore di clinica nella R. Scuola veterinaria di Milano, con un' appendice in fine sul metodo di purgare i cavalli in primavera col verde. Volume primo. Milano, 1813, dalla tipografia del suddetto al prezzo di lir. 3. 50.

Le suddette opere si vendono anche da Maspero e Buocher successori de' Galeazzi in S. Margherita.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXVII. Domenica 12 Settembre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Canzone di Girolamo Verità (*) tratta da un codice ch' era già nella libreria di S. Salvadore di Bologna, che or si trova nella Biblioteca di quella R. Università.

Lieti, dolci e soavi
Amorosi pensieri
Novellamente al mio cor entrati,
Tutti i noiosi e gravi
Volgar costumi e feri
Son dal mio petto al vostro entrar fugati:
E sol con voi restati
Sono i leggiadri ed alti
Che col corporeo velo
Mi par che infino al cielo
Il basso spirto che giacea sì esalti:
Talchè vostra mercede
Felice ho l' alma sì ch' altro non chiede.

(*) *Di Girolamo Verità celebre poeta del secolo XVI, lodato qui dall' Ariosto nell' Orlando Furioso, e dal Maffei nella Verona illustrata, faremo particolare menzione in altro fascicolo del Poligrafo. Della presente canzone, del pari che del prologo dell' Anguillara, pubblicato nel quaderno p. s. andiamo debitori alla cortesia del sig. Dott. Gio. Labus d' ogni letteraria disciplina zelantissimo cultore, e negli studii archeologici particolarmente versato.*

Io non avrei creduto
Che voi poteste unquanco
Domesticar sì ratto un uom selvaggio:
Ma esperto l'ho saputo,
Poichè dal lato manco
Lasciai per voi l'antico mio viaggio.
Che così il solar raggio
Di tenebre non priva,
Se cresce, alcun oggetto;
Nè tarda il chiaro effetto
In un momento il loco ov' egli arriva,
Com' io presto mi trovo
Cangiato tutto, e fatto un uom di nuovo.
Se quel benigno sguardo
Sì alteramente onesto
A cui nell' alma mia piacque crearvi,
Discernesse, ov' io guardo,
E a quel che 'l spirto è desto,
O ch' io potessi aperti a lui mostrarvi;
Sentireste esaltarvi,
Però che gloria avria
In me di sua bell' opra:
Ma non può il vel di sopra
Mostrar fuor quel, che il cuor dentro desia,
E come ho a schifo e a sdegno
Ciò ch' altri brama, e cerco un più bel pegno.
Dico che quando io miro
La infinita bellezza
Creata senza pari al mondo sola
Ad altro loco aspiro,
E vaga pur di altezza
La mente al suo fattor pensando vola,
E in la celeste scola
Del bel viso contemplo
Quanto è il piacer immenso
Se questo è tanto intenso,
E così m' è del ben eterno esemplo;
E con la sua onestade
Imparo ad ir la sù quai sian le strade.
Ch' io so, chi non pon freno
A ogni soverchia voglia
Goder nell' altra patria indarno aspetta;



Così nè più nè meno
Chi i rei desir non spoglia
Il casto amor di questa in vano affetta;
Però giù por si affretta
Ognor l' accesa mente,
Se in lei resto è di vile
Per farsi sì gentile
Che gli possa piacer perfettamente,
E poi ch' altro non cura
Quel ch' ella brama, insieme e' il ciel procura.
Lieta potrai, canzon, dir a ciascuno
Ch' era più che sepolto,
Ma che a morte sì bei pensier mi han tolto.

LETTERATURA.

Senza nome d' Autore è comparso in questi giorni, siccome pare a Firenze, il presente dialogo, che noi abbiamo stimato convenevol cosa di qui ristampare, non solo per desiderio di adornare con esso il nostro Poligrafo; ma indotti da altri parziali rispetti ancora. Difatti egli si manifesta per questo dialogo come nè sole nè ingiuste si fossero le sentenze da noi altre volte pronunziate sulla Crusca veronese; e con esso per la nessuna che le ha fatto il Poligrafo, si avrà ora una qualche risposta la lettera inserita nel Giornale dell' Adige li 24 luglio del corrente anno. Oltre a ciò questo dialogo pel lepore e per la dottrina ond' è sparso, per la forza del raziocinio che in esso prevale, e per una certa non so quale disinvolta eleganza che diletta insieme e persuade, riescire debbe gratissimo a tutti coloro che teneri sono e zelanti del decoro del nostro nobilissimo idioma. E questo dialogo serve non poco a sostenerlo e difenderlo, della qual cosa tanto maggiormente andiam lieti in quanto che ne sembra lavoro di penna toscana. Così in certi paesi accade per gl' ingegni quello che per l' erbe in certi terreni, cioè che quando ottimi sieno per natural loro condizione, ancorchè inculti tra le piante selvatiche e parassite non lasciano di produrne qualcuna spontaneamente che bella ed utile sia.

Dialogo (*). *Interlocutori il* 31, *il* 36, *il* 46.

. . . . ridentem dicere verum
Quid vetat? Hor. l. 1 sat. 1.

Il 31. Che ne dici, fratello? Nella gran famiglia delle parole Italiane noi siamo numerali belli e scomunicati. Tenevamo di esser vocaboli legittimamente nati dal *Trenta* accoppiato ai numeri cardinali per quantità progressiva. Tenevamo che ad allontanare da noi qualunque sospetto di bastardigia, e a goder libero passaporto ne' regni della Grammatica bastasse che la Crusca avesse posto in elenco il numero *Trenta* coll' *Uno* e col *Sei*, nè fosse bisogno di conficcarci individualmente nel corpo del Dizionario per ordine d' alfabeto. Ma ora che il Vocabolarista dell' Adige ha creduto cosa necessarissima l' aggiugnere al Vocabolario separatamente notati e splendenti di bellissimi esempj tutti i numeri generati dal *Trenta* coll' ajuto de' numeri cardinali, esclusi noi soli, chi vuoi tu che d' ora innanzi ardiscasi d' imbrattare del nostro nome la carta? O l'ag-

(*) *Nella prefazione al Vocabolario stampato in Verona coll' assoluto titolo* Vocabolario degli Accademici della Crusca *f. XIII leggesi la seguente solenne dichiarazione dell' illustre Compilatore.* Finalmente io protesto a tutti che leggeranno; che in questa fatica mia io non altro mi sono proposto, nè altro prometto che di restituire alla lingua quella sola parte della naturale sua dote, che a me ed agli altri soprallegati (*cooperatori*) venne fatto di poter vendicarle: TUTTE VOCI già di sua proprietà dai Raccoglitori (*della Crusca*) DIMENTICATE, o non OSSERVATE. *E avea di già detto al principio, che il desiderio di* TOGLIERE ALLA NOSTRA LINGUA QUESTA VERGOGNA *era stato cagione del mettersi egli e i suoi colleghi all' impresa, dagli Accademici mal condotta, di dar finalmente all' Italia un perfetto Vocabolario.*

Di qual modo egli abbia osservata la sua promessa, quali (per valermi delle sue stesse parole) sieno le più riposte ricchezze, *quali le* grazie, *quali i tesori dalla Crusca* dimenticati *o non* osservati, *e da esso tratti novellamente alla luce, apparirà dal presente Dialogo; nel quale con ischerzevoli verità costumatamente vestite ricambiansi in alcuna parte le durissime acerbità, alle quali l'egregio Compilatore in tuono severo ed insieme oltraggioso si è abbandonato contro i Toscani.* Pref. f. VIII. l. 22 fino alle 3 della f. IX.



giunta ch' egli vi ha fatta del *Trentadue* e del *Trentatrè*, è di tutti gli altri nostri fratelli (esclusi sempre noi soli) è affatto superflua; o noi non siamo più voci di galantuomo che scriva col santo timor della Crusca.

Il 36. Caro fratello, tu ciarli come una digressione: ma e' fa d' uopo esser giusti, e atterrare la fronte al cospetto della ragione. Noi non siamo stati trovati, siccome il *Trentadue* e il *Trentatrè* nelle Vite de' Santi, nè dentro gli scritti del Bembo o del Salvini, o di altro classico autore. Dunque la nostra espulsione è giustissima. La verità va innanzi a tutti i riguardi, nè io, per danno che ne riceva, la so tacere. E vuoi che tutta la canti? Mi riempie di consolazione il singolare onor, che si è fatto a tutta la nostra famiglia chiamata per la prima volta a far parte del Vocabolario Italiano, il quale, siccome vedi, coll' importantissimo accrescimento del *Trentadue* e del *Trentatrè* ha acquistato nuovo splendore. Vedi ancora che bella comparsa vi fa il *Trentaquattro* e il *Trentacinque* col *Trentasette*. Piacemi soprattutto il vedervi così felicemente innestati il *Trentotto* ed il *Trentanove* col *Trentanovesimo*, l' elegante e cruschevole formazione de' quali era sì ardua a conseguirsi. Or vedili divenuti tutti vocaboli irreprensibili: cose che prima non si sapevano. Ma via, non cader di speranza. Il nostro esilio dal Vocabolario non sarà lungo, e noi vi entreremo per la porta della Perifrasi. Tu sarai il *Trenta-più-uno*, ed io il *Trentaquattro-più-due*.

Il 31. Eccellente pensiero. E acciò insieme che si conosca aver noi saputo trarre profitto dai cinquanta mila vocaboli tutti d' oro novellamente venuti nel Vocabolario Italiano, appicchiamoci con un po' di mordente qualche fogliuccia di quest' oro finissimo su la faccia; e gittando via l' avverbio *Più* divenuto troppo comune e plebeo, diciamo: Il *Trenta-piune-uno*, e il *Trentaquattro-piua-dua*.

Il 36. Per la *diessa* Minerva, mi entra moltissimo questo tuo ritrovato. Ma parmi si possa andare un tantino più avanti nell' eleganza, dicendo: Il *Trenta-piò-uno* e il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 31. No, fratello, no, no. Più presto il *Trenta-prusor-uno*, e il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 36. Divinamente. Quel *prusor* sembrami di miglior pelo che il *piò*, il *piua*, ed il *piune*, e ti si attaglia leggiadramente. Il *Trenta-prusor-uno*, e il *Trentaquattro-chiù-du'*. Oh oh per *Edeo* belle parole, belle gemme di lingua! *Piò Piune*, *Piua Dua*, *Chiù du'*, e alla testa loro il *Prusor* con la *Diessa* e l' *Edeo*.

Il 31. Tutto fior di farina. Ma ecco di qua il nostro compar vicino *Quarantasei*. Guarda com' ei ne viene tutto in galloria. Addio, compare *Quarantasei*. Che buona avventura ti è piovuta, che ti veggio sì arrubinato dall' allegrezza?

Il 46. Osservate, amici, osservate il bel nome tutto nuovo di che il Vocabolario Veronese mi ha decorato: il *Quaranzei*. Sentite che grazia!

Il 31. Oh dio che cara cosa! il *Quaranzei*! Oh va che sei fortunato! Ma non eri tu mò abbastanza bene vestito dell' antico tuo abito *Quarantasei*? massimamente dopo che quel benefico Vocabolario, supplendo al difetto del Fiorentino, l' ha già messo in rubrica marchiandolo solennemente dell' aureo suo sigillo: mentre il mio e quello del qui povero mio fratello ne vanno senza; e a noi tocca di starne appiattati nel fondo delle botteghe come merce di contrabbando, nè ci è dato mostrarci al pubblico che su le cartelle del lotto.

Il 46. Ben vedi che i numeri della vecchia denominazione col passar di continuo su la bocca del volgo inviliscono, e ch' altro debb' essere la lingua del volgo, altro quella dell' uomo ben educato. Di qui veniva necessaria una distinzione. D'ora in poi allorchè mi avverrà di stare co' Ragionieri, vi andrò con indosso il mio antico *Quarantasei*, ch' è l' abito di confidenza. Nel consorzio de' letterati porterò il petrarchesco *Quaransei*, dono anch' esso del Veronese, e del quale fo assai conto, perchè non amo restar da meno del toscano *Vensei* e *Cinquansei*. Ove poi mi talenti di andare nelle brillanti compagnie, e sciorinare a bella donna un bel complimento, me le presenterò in abito di gala, vo' dire col *Quaranzei*, che, come vedete, è pieno di vezzo, e tutto odoroso.

Il 36. Bella sorte ch' è la tua, compare mio, l' andar con tre abiti alla persona, come il celebre Sperandio.

Il 46. Bella sorte di vero, ma non tanta come quella del *Dodici*.

Il 31 e il 36. Oh oh ch' è stato, compare? Racconta, racconta.

Il 46. Piccola bagattella! Non vi deve essere occulto che la Crusca Fiorentina fin da principio gli avea fatto il corredo del sinonimo *Dozzi*, onde chiarire l' etimologia della voce *Dozzina*. Ma il povero diavolo non osava vestirsi di questo *Dozzi*, perchè la Crusca gli avea appiccato alla schiena quelle brutte majuscole V. A. dinotanti ch' egli era un ciarpame di ferravecchi.

Il 31. Ed ora che n' è successo?

Il 46. Il Vocabolario Veronese innamorato del *Dodici* . . . . .

Il 31. Che gli ha fatto?

Il 46. Gli ha regalato . . . . .

Il 31. Che cosa?

Il 46. Intatti da quell'odioso cartello . . . . .

Il 31. Che cosa?

Il 46. E preservati da ogni ruggine di vecchiume . . . . .

Il 31. Ma che cosa?

Il 46. Due altri sinonimi delicatissimi *Doze* e *Dozi*.

Il 31. Oh vaghezza di termini poffar Dio! *Dose* e *Dozi* con un solo *z*. I *Dozi* Apostoli, i *Dozi* mesi dell'anno, e le *Doze* costellazioni. Che linguaggio nettareo! È cosa proprio da basire per la dolcezza.

Il 46 Così, per esempio, se a qualcuno farà mestieri di dire: *Dodici rusignuoli che stessero dinanzi a lui* a cantare: s'egli vorrà dir questo con eleganti e scelte parole, farà: *Dozi russignuoli che stettesse dinanzi ad lui* cantare.

Il 36. Oh vedi i bei modelli di stile, che quell'uomo dabbene n'ha ritrovato! Iddio lo benedica.

Il 31. Sì pure. Ma mentre i numerali presso che tutti da lui ricevono beneficj, e sotto novelle forme ringiovaniscono, noi soli siamo dimenticati, e ciò ch'è peggio sbanditi, anzi morti del tutto alla buona lingua. E se non si trova per noi pure una via di entrare nel santo grembo della Crusca, credo ci potremo far dire la messa di S Gregorio.

Il 46. Non entro in consolarvi di questa disavventura, ma *Diesaida* se desidero . . . .

Il 31. Di grazia, che significa egli questo bel termine *Diesaida*?

Il 46. Nol capite? *Lo sa Dio*. Gli è uno dei cinquanta mila giojelli. Per continuare adunque il discorso, *Diesaida* se desidero di vedervi rintegrati di questo torto. E se sapessi immaginare alcun mezzo . . . .

Il 31. Il mezzo è già immaginato, caro compare. Odilo, se ti calza, e ajutane del tuo consiglio.

Il 46. Assai volentieri.

Il 31. Abbiam pensato di presentarci all'esimio Vocabolarista sotto la veste della Perifrasi tessuta di termini da lui medesimo ravvivati. Con questi abbellimenti io sarò il numerale *Trenta-prusor-uno*, e mio fratello il *Trentaquattro-chiù-du'*.

Il 46. Bellissimo divisamento. Questi eletti vocaboli non sono stati in quella grand'opera collocati, perchè vi restino in-

darno e superflui. Diversamente a che pro sì gran consumo di carta? L'averli posti là dentro senza quelle villane majuscole V. A. gli è un dire: fanne profitto. Così addobbati, mi avviso che troverete lieta accoglienza.

Il 31. E se a raccomandare più efficacemente la nostra causa gli si porgesse una supplica tutta inaurata de' suoi novelli vocaboli?

Il 46. Amico, tu hai fermata la starna. Non si frammetta più indugio, e mano alla penna. Innanzi tratto, acciocchè non facciasi confusione, partiamo gli officj. Tu, *Trenta-prusor-uno*, arrecati alle mani la nuova Crusca dell'Adige, e vigila attento sulle parole. Tu, *Trentaquattro-chiù-du'*, siccome il più savio, la farai da Oratore, e in corrente Italiano verrai sponendo i concetti della tua supplica. Ed io siccome il più pratico del nuovo linguaggio, di cui ho l'onore di far parte, come vedeste, l'andrò ingemmando de' suoi più scelti vocaboli che saprò. Animo, signor oratore, date cominciamento.

Il 36. *Al giusto nobile e dotto compilatore del Vocabolario di Verona le infelici ed umili parole Trentuno e Trentasei.*

Il 46. Scrivi. *Al diritturieri morganato et letroso Vocabolistario de Verona le miserie et picchine paravole Trenta-prusor-uno, e Trentaquattro-chiù-du'*

Il 36 Piano un poco, Dottore: facciamoci a ben intendere. Questi bei termini sono essi poi veramente della Crusca Veronese?

Il 46. Tutti, salvo la voce *Vocabolistario.*

Il 31. Dice il vero: ella è voce del martello del Tasso. Peccato che la non sia della nuova famiglia!

Il 46. Tira innanzi, compare.

Il 36. *Al tribunale e alla cattedra del gentil favellare noi portiamo unite i nostri lamenti veggendoci con dispiacere scacciate dalla grande vostra opera, nella quale non fu veruna di noi tra le altre sorelle da voi ricettata. Quindi alla clemenza vostra ci rivolgiamo, affinchè ne addolcisca l'aspra noja e dolore che ci travaglia, e sollecitamente ne conceda luogo nel da voi rigentilito albergo delle parole.*

Il 46. Uh uh! Tu vai fra le nuvole co' traslati. Ma scrivi, ed osserva com'io con letterale versione cangio in oro l'orpello, e fiorisco i tuoi sentimenti. *Alla stanga et alla carisca dello partacare scoffetto* . . . . . Che fai che non iscrivi, e mi guati con maraviglia?

Il 36. Garbatissimo traduttore, m'hai tu preso per frate Puccio? Non è possibile che questi sien termini del nuovo lin-

guaggio in che abbiam detto di scrivere ; o che l' accorto Vocabolistario non gli abbia notati come anticaglie.

Il 31. Io gli ho tutti davanti, e nessuno è contrassegnato col V. A. Riposa tranquillo sulla mia vigilanza. Non lascerò passare parola, che non risponda esattamente alle tue, e non sia messa in questo vocabolario siccome gemma di lingua.

Il 46. Orsù non mi cavare fuor di pazienza, e scrivi securamente quello che detto. *Alla stanga et alla carirea dello partacare scoffetto no' ensemora facciam dell' occi guaitandoci con displicina sconcacciate dal lungio opero vosso, en coi non foe verguno de no' en fra gli altri suori da vo' avergata. De quie este* . . . . (scrivi, scrivi, compare, e non temere d' inganno) *De quie este che alla dibonairità vosso ci troimo, unde ad no' dulcuri l' ingresso noio et oio che ce ciota, et cetto ne dia lugo nella pere vo' raggienzata amagione delle dittazioni.*

Il 31. (*sgangherandosi dalle risa.*) O io non sono più il primogenito figlio del *Trenta*, o più leggiadro parlare non si è mai udito sotto la luna. Ed osservo al t. 7. f. 154. l. 14, che il savio compilatore generalmente parlando delle sue giunte espressamente dichiara, che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA.

Il 36. (*Dimenandosi su la panca e sbuffando.*) Vado avanti, Dottore. *Laonde smarrite, disonorate, senza valore e piene d' obbrobrio siamo qui nude, non aventi nè piccola giubba, nè pannicello, nè manto, nè cappuccio: e perciò disagiate e bersagliate orà dal raffreddore, or dalla febbre, andando per la limosina, e dannate a star co' ragazzi, co' balordi, co' buffoni, e tutti omiciattoli che vendon pesce e migliaccio. Così ciascun uomo ci vitupera, ci pone i piedi sul collo, e dal consorzio ci separa de' Cavalieri, de' Filosofi, degli Astronomi, de' Grammatici, e da tutte le chiare opere d' inchiostro, che ci sbandiscono come parole straniere, zotiche, e di pessimo odore.*

Il 46. Compare, tu mi sgorghi periodi da sommergere. Ma non monta. Con la splendida cinosura del nuovo stile saprò uscirmene a riva felicemente. Scrivi: e tu là, messer Ispettore, bada bene non mi scappi parola, che non sia delle cinquanta mila. *Lande marrite, laldite, disvertudiate, e brobbiose siemo quie gnude, pungo abbiendo de giubbello, de pancello, de mantadura, de gattofodero; et pere chesta casgione disasciate, berzate savia dalla fredda, savia dalla freve. Et ondemo ad limogina livrate ad abergare co' petitti, con le guegne, co' giulatri, et onne omezello che fae mercaanteria* (due *a*, compare, a *mercaanteria*, due *a*) *et onne omezello che fae mercaanteria de pescio et de gattafuun. De chesta*

manera gnun on ne aunta primendoci il coglio, e ditcioverandoci da Cavaler, da Fisosafi, da Sterlomachi, da Grammuffustronzoli, et da onni opero crero d' oncastro, che ci sconcacciano a guarenti di paravole stragne, tirchie, et de tremalvascio seto. Va bene, ser Ispettore? Sono fedele?

Il 51. Fedelissimo più che il Salvini, più che uno specchio della fabbrica di Murano.

Il 36. Ed io più stupefatto che le oche di Monna Oecca! Tjemmi piede, compare. *E qui raddoppiamo voti e preghierè che più presto vi piacerà visitiate il tesoro del grazioso vostro favellare, onde con la vostra autorità a noi si conceda onorevole nome per conseguire battesimo e canonizzazione secondo la nostra brama.*

Il 46. *Et quie dobbriamo voiti et preghe, che piò vaceto srà vo' en placenza viscitiate el tezauro* . . . Sta un poco: cancella *Tezauro*, e correggi, o (per usare col nostro Compilatore un vocabolo più civile) *correggi, Tesore*, che ha più zucchero. *Tesoro* non è più voce da usarsi che dalla plebe. Scrivi adunque: *Visoitiate el tesore del grazivo vosso fabulare, dù a no' attogliato sia con vossa altorità un' orrevile nom pere nostro batteggiare et calonnezzazione segondo nostro appipito.*

Il 31. Alto là, Signor Traduttore: la voce *Altorità* non la trovo.

Il 46. Cercala al t. 7 nella Giunta, ove solennemente dichiarasi, che TUTTO APPARTIENE A RICCHEZZA DI LINGUA: e da questo innanzi, occorrendo, vedi le Giunte.

Il 31. Hai ragione. Ma piano. *Altorità* è segnata per voce antica. Osserva. V. A. Ciò dice che non se ne deve far uso.

Il 46. Parli rettissimo. Dunque mettivi *Altoritude*. Questa non porta in fronte alcun segno che la condanni, anzi è vocabolo eletto, non essendo nè *Autorità* nè *Autore* più termini di bell' uso, ma *Altoritade* ed *Altore*.

Il 31. Perciò viva l' *altore* di questo ammirabile *partacare*.

Il 36. Vado avanti, e m' affretto alla perorazione. *Considerando che voi avete resuscitato da profondissimo sonno il Quarantasei, il Cinquantasei, ed il Dodici, e i tanti sinonimi dell' Uccello, e le tante voci di cui non v'è nota la significazione, il Petteri, lo Sbisao* . . . . . Dottore, ho da metterle tutte queste voci senza significato?

Il 46. Oibò: troppa lana alla rocca. Supplirò io col saggio di qualcheduna.

Il 36. Ma se le son voci, che non s'intendono, perchè ve le pone?

Il 46. Nol vedi? Per RICCHEZZA DI LINGUA, pe' suoi futuri bisogni, come gli stivali e le scarpe nella bottega del calzolajo.

Il 36. *E mille altre voci di simil fatta col gran Diavolo ed anche il piccolo Diavolo suo nipote; cavate ancor noi con pronto rimedio dal sepolcro, anzi dal nulla: il che empirà noi di allegrezza, e voi secondo il nostro piccolo intendimento n' avrete gloria solenne, e ne raccoglierete grazie e parole di lode dall'Algebra, e dalle Lettere.*

Il 46. *Coitando che avete voi resurressito dal subet il Quaranzei, il Cinquanzei, e il Duzi col Dozi, e gli Auzei con gli Ascielli, e gli Aucielli, e gli Auselli, e gli Augelli e gli Oseg, e lo Scafiglio, col Gomberuto, il Decimole con la Contegna, e il Danchi con lo Sbondolato e il Protivo con lo Frassugno e millia di chesto simiglio con lo gran Ghiavolo et eziam lo ciccolo Diaule suo nepotillo; traite an noi con vaccio remejo dal sipolco, anzi dal nigatta, vel dallo rien: che a noi srà zoglia, et a voi segondo nostra cupola percipenza fi prubica groria, e ne retrairete graze e profezie dall' Arcibra, e dalle Lettore.*

Il 31. Dalle *Lettore*, ed anche dalle bestie, principalmente dal *Somero* e dal *Buo*. Ma bada, Dottore, che su la voca *Percipenza* vi è l' interdetto. Ecco il V. A.

Il 46. Ebbene, si rispetti il decreto del savio compilatore. Cancella, e metti *Intendacchio.*

Il 31. Ma questa pure è notata per modo basso, ed è della Crusca.

Il 46. Oh corpo di *Malcometti!* Nè *Intendacchio* nè *Percipenza!* Dunque *Cuito o Cuitanza.* Osserva se queste van senza macchia.

Il 31. Senza macchia, Dottore: ell' hanno sul corpo tutti i segni di castità. *Cuitanza e Cuito* per *Pensiero*: belle parole! A proposito: mi cade nella *cuitanza* una cosa. Perchè hai tu posto *Zoglia* per *Gioja*, mentre il nostro compilatore con tanta liberalità ti regala una bottega intera di gioje a mio parere meglio arrotate, e più grosse: *Zoi*, *Zoja*, *Joja*, *Giuja*, *Gauldiò*, *Gauldere?*

Il 46. Ho prescelto *Zoglia* perchè madre di tre rarissimi aggiunti, *Zoglioso*, *Zogloso*, *Zuglioso.*

Il 31. Ed io avrei dato a *Joja* la preferenza, perchè sa un po' di Ghetto, e ricorda il parlare de' Patriarchi.

Il 46. Ti fo pure avvertito, che se non ti garba *Groria* per *Gloria*, la puoi mutare in *Glolia* astratto di *Glolioso*, o in *Grolia*, o in *Groliare* tutti sinonimi immacolati.

Il 31. Mettili tutti, Dottore; e' sono sì belli! cacciaveli tutti quanti, e aggiugnivi anche la *Giulianza*, e il *Giojore*.

Il 46. Non vedi, che questi due son della Crusca, e posti fuori di uso?

Il 36. Voi fate più chiacchere che quattro monache al parlatorio. Finisci, Dottore, ch' io sono al mio termine.

Il 46. Ti sono ai panni, compare.

Il 36. *Dunque esauditeci. Così gli Dei vi concedano di vedere in questo delicato parlare trovato di nuovo poeticamente tradotto l' Orlando e il Goffredo, onde ancora per essi raddoppisi la bellezza, la bontà, ed il pregio del vostro Vocabolario, come ora il fu per Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone ed il Pecorone. E abbiate memoria di noi, onde possiamo ed ora e ogni dì più vantarci vostri legittimi Servitori.*

Il 46. *Adonqua asalditeci: et li Dominendii vi ottoleino di guaitare parnasamente rivollersi en chesto zentil novato partacare el Rollando, et el Goffrido, unde an pere chesti s' addopli la bealtà, la bointà et lo presgio del vosso Vocabulario, come savia foe pere Fra Guittone, Fra Jacopone, Fra Simone, et Fra Pecorone. E meminerizzateui di noi, che possiano mone et ognendi piua avuantarci Vossi Calonici* Serviziali.

Trenta-prusor-uno.
Trentuquattro-chiù-du'.

Dal Borgoro di S. Cresci Vernudi della V. dima de Giulio il tredici anno sor il milia DCCC. Ecco fatto, siete contenti?

Il 31. *Stasiti, sciaborditi* come i Certaldesi alla predica di Fra Cipolla. *Letrosissimo Quaranzei*, con questo tuo stile liquido come la luce, e più purgato che l'oro dello zecchino di S. Marco, tu hai dato vita e splendore alla nostra supplica, la quale così ridotta, parmi debba toccare la radice del core, e inondarlo di compiacenza.

Il 46. Corro subito a presentarla: e vi do la mia fede, che parlerò con tutto il calore.

Il 31. Sì; co' dolcissimi modi del tuo *partacare scoffetto*, se ami veder esaudite le nostre umilissime *pregasioni*. Mira che io pure comincio a tinger nell' oro le mie parole.

Il 36. Ancor io mi sento già *ingattito* di questa divina favella, ed ho *cupidenza*, o per meglio dire sono già *cupitoso* d'impararne una striscia. A tale effetto darò *comenza* ad una raccolta alfabetica delle sue più scelte *paravole* a vantaggio degli studiosi. E sto *coitoso* a cui dedicarla.

Il 31. Ai due begli occhi della nuova lingua Fra Guittone,

e Fra Jacopone, intitolandola: = *Grammuffa dello nobolé, et sacciente Gramuffastronzolo Trentaquattro-chiù-du'.*

II. 36. Possa io essere *pejo* che *sospendato* col *capisterio*, se non lo fo.

II. 51. Ed io per accentrarmi nelle sue più riposte bellezze fo *cuito* di metter mano ad una fedelissima versione delle odi di Orazio *comenzando* dolcissimamente così.

Dig creri Rel, Mecena, nepotillo
Dulcurato mi pregio e altorio mi'.

TUTTI *ad un tempo*) Ah, ah, ah, addio *sniffo* Dottor *Quaranzei*, addio *zugloso Trenta-prusor-uno*, addio *sacciente Trentaquattro-chiù-du'.* V. p. 636

Tragedie di Sofocle tradotte da Felice Bellotti, *Tomo* 1. *Milano*, *pel Mussi* 1813.

Io non so se bene o mal m' apponga, credendo che assai diversamente fra loro tradur si debbano in volgare 1.° gli antichi Classici, 2.° i moderni da noi molto estranei Autori; e per terzo i contemporanei Scrittori in lingue europee, da quella, in cui vogliano trasportarsi, non totalmente dissimili. Parmi che in tradurre questi ultimi non più di fedeltà debba servarsi, di quel che basti a recare dall' una in altra lingua il pensiero in modo, che sembri egualmente nato in mente al traduttore e quivi a foggia sua configurato, come nelle proprie sue forme nacque in mente all' autore: il che con altro modo direbbesi, far sì che di traduzione non apparisca sospetto o indizio nel testo tradotto. Ad ottener questo scopo, che pur dovrebbesi aver sempre in mira, ben si vede che un certo grado o genere di fedeltà si conviene, il quale molte differenze ammetta nei modi del dire e spesso ancora in quei del concepire idee accessorie, quelle idee cioè che a costumi, ad usi, a circostanze nazionali per se indifferenti si riferiscono: ed è questa una così difficile bisogna, che ha fatto pensare e scrivere a taluno, richiedersi non men d' ingegno, e di penetrazione in chi così traduca di quel che n' avesse l' autore; che è pur molto dire. Nè il dico io già: chè sembrami a ciò bastare il paragone di un simil tradurre al trasportare dal patrio suo in altro estero paese una persona, cangiandone gli abiti, l' acconciatura, gli abbellimenti delle sue mode per tutto ciò che vi corrisponde nel paese nuovo, e serbandone soltanto le caratteristiche essenziali qualità.

Non così se delle altre due spezie di Scrittori ragionisi, vogliam dire i Classici antichi, e i Moderni in lingue dalla nostra molte estranee, dei quali la stranezza istessa siasi da conservare. Ben più rigorosa dev'essere in questi ardui lavori la fedeltà, mercè che vuolsi, per quant'è possibil mai, colle sole forze e dovizie della propria lingua, non perciò snaturata o corrotta, gli stessi abiti, gli abbellimenti, le mode istesse, non che le fisonomie e i modi tutti delle persone rappresentare. E cade qui in acconcio il rammentare la satira che all'omerica versione del celeberrimo Cesarotti fu fatta, senza scrivere o dir motto, ma soltanto dell'antichissimo patriarca presentando un effigie che il venerando barbuto volto mostrava da inanellata chioma ridevolmente sormontato, e la persona d'un elegante ricamato *frac* rivestita, con manichini, con attillati calzoni, e scarpini, e fibbie, e spada, e ciondoli d'oriuolo vagamente adornata. Non osando noi qui pronunziare nè in qual senso, nè sino a qual segno fosse giusta l'applicazione di tale caricatura ad un lavoro che quell'insigne uomo non diè per versione, ne facciam qui memoria unicamente per meglio esprimere l'idea nostra; e fors'anche per dire, che d'un Autore classico antico esser non possa pregevole ed utile altra versione da quella che con iscrupolosa fedeltà, per quanto si può, tutta ne serbi la fisonomia, il contorno delle membra, e gli atteggiamenti.

Ora venendo al soggetto di questo articolo, a noi per l'appunto tal sembra la traduzione che qui annunziamo, e di cui adesso ed in qualch'altro numero ancora farem discorso, che ai culti leggitori nostri avvisiamo riuscir non debba disaggradevole.

Ai molti elogi che per così bella fatica si merita il N. A. e che noi andremo a parte a parte tributandogli, volentieri avremmo voluto aggiugnere l'aggradimento di qualche sobria erudizione con cui avesse un pocolin corredato quest'opera, in pro di que' molti che non tutto sanno od han presente ciò che a meglio gustare certe bellezze mirabilmente avrebbe giovato, e pochissimo sarebbe al dotto ellenista costato. Oltre non più che trenta linee ch'egli premesso avesse sopra Sofocle, e dodici d'argomento sopra ognuna delle tragedie, s'egli qua e là, ben di rado, spargeva brevissime note a spiegazione dei men comuni vocaboli, epiteti, e nomi, ovvero sia raccoltele in poche pagine al fine, è da credere che que' molti glie ne avrebbero saputo grado. Non è però, che questa sua avarizia

o eccessiva sobrietà non possa tenersi in conto di una certa modestia, od anche diremla gravità, pregj che in singolar modo e ben poche volte adornano un giovine Autore, siccome sentiamo essere il Sig. Bellotti, a cui ben può dirsi in tuono d'acclamazione *Macte animo*.

E quanto a fisonomia originale fedelmente qui presentata in bellissimo italiano linguaggio, qual mai sarà dessa, se non grechissima, anche per chi non è minimamente greco, ravvisandovi idee, pensamenti, e ragionari, tutti dal comun nostro sì differenti, e nel tempo stesso di tanta sodezza, maestà, e nobile semplicità ricolmi? Egli è certo che al leggere que' sublimi modelli così tradotti, tale a senso nostro s' ingenera nell' animo venerazione, commovimento e religiosa stima, che ben giusta appare la costante tradizione dell' altissimo conto in che sempre si tennero e a tener s' hanno i greci esemplari, che Orazio volea di e notte per le mani degli amatori del bello e del grande. E così riflettendo, soccorre alla mente che un tal senso risvegliasi egualmente al leggere un' altra versione celebratissima di questa spezie, quella cioè dell' Iliade, dell' illustre Cav. Monti, la quale in ispezialità sovra le molte, anche pregiate, ha il merito di raffigurare all' occhio della mente una tale e sì costante fisonomia originale, che non può non essere quella del più verace Omero. Al trovar nell' una e nell' altra di queste due traduzioni un così fatto carattere di originalità nella fisonomia dei due grandi Autori, ben si riconosce verissimo l' antico detto, che Sofocle è l' Omero de' Tragici, e Omero il Sofocle degli Epici, cioè, voleasi dire, che Omero nell'epica sua maestà e robustezza era appassionato come Sofocle; e che questi nel suo tragico appassionamento era maestoso e robusto non men d' Omero.

E ben tale di continuo lo si ravvisa in questa versione, in cui il N. A. gran cura ha posto di conservare energia, col rendere conciso e serrato lo stile. Eccone un qualche esempio.

Nell' Edipo Re.

E rocche, e navi,
Se di gente van prive, un nulla sono.
Orator prode
Tu sei, ma tristo ascoltator son io.
Pago esser di tutto
M' insegnàr le sciagure e l' età molta,
E l' alto core.

Nell' Edipo a Colono.

Non v' è per l' ira
Vecchiezza mai fuorchè la morte.
Il Perdon d' ogni colpa in trono siede
Di Giove al fianco: al tuo pur segga, ò padre.
Accorto Duce
Narra il pro, tace il resto.

Nell' Elettra.

Vili
Sentenze queste, e da approvarle i vili.

Tutta la celebre Scena in cui Elettra riconosce il *fratello* Oreste, è con sì rapido stile estesa, che nulla può immaginarsi di più commovente e da smaniosi affetti agitato, nel succedersi dell'una all'altra le proposte e le risposte.

Io non sono da tanto, onde poter giudicare se integra sia sempre la traduzione; e forse qualche dubbietto intorno a ciò mi nasce, raffrontando a questa così felicemente laconica versione l'altre diverse che nol son tanto. Mi sembra che il N. A. traendo dalla lettura d'Alfieri profitto, abbiane l'economia di parole giudiziosamente imitato, onde star lungi dalla verbosa prolissità dei cinquecentisti; ma sempre schivato l'affettata durezza, da non confondersi colla dignitosa robustezza del tragico ed eroico stile.

A piacevole ed utile trattenimento dei leggitori porremo in altro numero sotto gli occhi loro il confronto di questa con altre riputate versioni: dal quale confronto risulterà ben di certo, quanto possa lo studio migliorar tai lavori, e come la bellissima favella nostra piegarsi sappia, secondo il diverso intendere e sentire, a trasportare e far nostra le classiche dovizie antiche.

B.

(*Sarà continuato*). p. 657

TEATRO FRANCESE.

Il venerdì, ch'è giorno di riposo per gli spettacoli della *Scala*, invita qualche italiano al teatro francese. Jer l'altro appunto mi ci sono scontrato con parecchi, che mostrarono d'intertenersi con piacere alla rappresentazione. Si recitava la *Feinte par amour*, commedia d'una condotta semplice ma ingegnosa, di caratteri ben concepiti, e d'un dialogo che avrebbe maggior garbo se avesse un po' meno di ricercatezza. Di questa sorta di componimenti leggieri e dilettevoli abbonda la scena francese; essi tengono il mezzo tra le gravi commedie di carattere, e quelle che nel breve spazio d'un atto rappresentano un piccolo avvenimento domestico, o romanzesco versificato con leggiadria. Rimangono tuttora alcuni buoni attori al nuovo teatro francese; *Chapron*, *Menenval*, *Duruissel*, *Tiste*, Madama *Damas*, e Madama *Duruissel* si fanno applaudire nei loro rispettivi caratteri, perchè recitano con intelligenza e con perfetta convenevolezza. Il resto della compagnia non corrisponde allo scopo primario dell'istituzione, e per conseguenza non coopera lodevolmente alla totale buona riuscita d'uno spettacolo.

NB. Le note d'uno Scrittore del Poligrafo alla lettera dell'ab. Andrea Borda promesse nel fascicolo p. p. si daranno nel venturo.

Errata. Nel num. XXXVI. pag. 573. lin. 10 invece di *per la loro porosità vengon nutriti da un fluido*, leggasi *dalle loro porosità separano un fluido*.

// IL POLIGRAFO
ANNO III.

N. XXXVIII. Domenica 19 Settembre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Sonetto (*).

Ignoro è ver quando la greggia ispana
Si tonda, e guidi al fonte e alla pastura;
E per qual più s'appigli egregia cura
A italico terren semente istrana.

Ma per me cresce entro una selva Arcana;
E omai giovane Arbusto il tronco indura
Onde avrò serti nell'età matura,
Nè l'altera mia speme uscir può vana,

Che l'arbor sacra di mia man si cole;
E non di frale ingegno opra è codesta,
Eppur l'arbor s'allegra al nostro culto.

Nè, perchè lenta sorga, avaro ha il sole,
Nè può, custode è un Nume alla foresta,
Temer di greggia o di pastor insulto.

(*) *L'autore di questo sonetto è l'egregio e colto giovane V... B... veneziano, di cui abbiamo altra volta avuto occasione di far discorso, colla debita lode, nel nostro Poligrafo.*

LETTERATURA.

Continuazione e fine dell' articolo, *intitolato* Dialogo *fra il* 31 *il* 36 *e il* 46. (*V. il num.° precedente.*)

Conclusione.

E queste sono *le più riposte ricchezze*, queste le *grazie*, questi i *tesori* della nostra lingua, questa *la naturale sua dote* dai compilatori del Vocabolario Fiorentino defraudatale, e dal Veronese restituitale: *beneficio*, *che troppo tardi o non mai avremmo* dagli Accademici *ricevuto*. E beneficio egli chiama l' avere (*frugando e razzolando nelle sferravecchie*) raccolto e insaccato a ribocco tutte quelle voci ch' eransi a bello studio dagli Accademici repudiate e dannate come lordure. Si è quindi sfatato intorno ai vocaboli anticati il savio e santissimo loro divisamento. Aveano essi riposto nel grande Vocabolario i più necessarj, e quelli particolarmente che giusta l' oracolo del Venosino col perpetuo agitarsi e rivolgersi delle lingue vive ponno rinascere, e tutto dì realmente rinascono a nuova vita, e racquistano la perduta loro onestà. Ma fino a che per la penna di abili e prudenti scrittori giunga il momento di questa resurrezione, gli accorti Accademici si avvisarono di notare queste voci col marchio dell' interdetto, onde dall'una parte fossero di soccorso agl' indotti per l' intelligenza de' vecchj volumi, e gli rendessero dall' altra avvertiti a non farne uso ne' loro scritti. Ben altro è stato l' avviso del Veronese Compilatore. Volendo egli mostrare quanto i Toscani siano mal conoscenti della vera ricchezza della propria lor favella, ha dichiarati degni di entrare nel vivo tesoro della nostra lingua i più vieti e morti vocaboli, e non solo morti del tutto, ma contrarj alla presente indole della lingua, ma fuori d' ogni speranza di essere mai più rimessi in onore, ma sozzi, schifosi, e sopra ogni fede ridicoli, e gli ha mostri come sacra cosa agli studiosi del bel parlare, e ne ha creato un novissimo gergo che chi giungesse ad intenderlo ben potrebbe tenersi da più di colui, che interpretava il pigolare de' passeri, e il crocitare de' corvi. Così ha egli disfatto in un punto quanto erasi in tanti anni e con tanta cura operato pe' vecchj nostri sapienti, i quali con ingegnosissima allegoria presero a loro insegna un Frullone, e diedero all'Accademia l'appellazione di Crusca col motto *Il più bel fior ne coglie*, onde in-



segnarne ch' essi intendevano a separare il fior della lingua dalla mondiglia, l'oro dal fango, il cibo de' numi da quello del ciacco, a fare insomma, non d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore ghirlanda.

Ora la riverenza che meritamente si deva al rispettabile Compilator Veronese non faccia che si tradisca la verità, e l'amor delle Lettera ne incoraggi a fargli una rispettosa dimanda: Avete voi fatte nel vostro Vocabolario queste importantissime separazioni? No certamente. Voi avete mescolate le schiette acque de' fonti con quelle della palude, il nettare col marciume, la parte viva e fiorente della lingua colla fracida e cadaverica. Perchè adunque intitolare l'opera vostra *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, mentre la Crusca non ne sa nulla, mentre il fatto da essa è tutto il contrario del fatto vostro, mentre la Crusca Fiorentina dichiarasi di raccogliere il più bel fiore della favella, e la Veronese pone tutto il suo studio nel rammassarne lo stabbio? Dunque quel titolo è bugiardo, dunque non più *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma *Dizionario della società Veronese*. Quello è il deposito della lingua viva; questo è il deposito della viva e della morta tutto ad un tempo. In quello la luce è separata dalle tenebre; in questo gli elementi sono tutti confusi. A quello l'epigrafe della Critica *Il più bel fior ne coglie*; a questo l'epigrafe di Mesenzio *Mortua quin etiam jungebat corpora vivis*.

A che, ciò stante, riducesi il merito della tanto da voi medesimo predicata vostra fatica? A quello di un dipintore, che in vece di mostrare, ad esempio de' suoi discepoli, le divine tavole di Rafaello, e di Michelangelo, mettesse loro davanti gli scarabocchi dell' antico Giunta Pisano, e di Margaritone d'Arezzo.

Ma coll'ajuto delle mia Giunte il lettore presentemente può intendere le parole non ancora intellette di Fra Guittone, di Fra Jacopone ec.

Che giova l'intenderle se non puoi adoprarle? E voi stesso scrittore così purgato, lascereste voi cadere dall'aurea vostra penna una sola delle strane e barbare voci, di cui vi si è offerto un piccolo saggio in questo Dialogo? E ve n'ha da caricarne un bastimento a tre vele. Ma sia pur qualche merito l'averle studiosamente raccolte. Il sarà egli l'averle innestate nel casto e florido corpo del Vocabolario Fiorentino? Il celebre Monsignor Bottari non avea egli da più che mezzo secolo prima di voi adunati, e pazientemente illustrati tutti i tenebrosi

vocaboli del Licofrone Aretino, protestando ch' ei non erasi messo a questa fatica che per far conoscere agl'Italiani *i primi lineamenti di nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella?* Che altro per voi si è fatto (per ciò che spetta a Guittone) fuorchè raccogliere con tenerezza tutta quella *incolta favella*; trapiantando fedelmente nelle vostre Giunte tutto il lavoro di quel dottissimo Fiorentino? E' egli adunque il gran merito l'essere buon copista?

Ma il Veronese compilator della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci Cerco e Sosta. (Lett. pub. nel Gior. dell' Adige).

Il compilator della Crusca? Di qual Crusca! Della Fiorentina? no di sicuro. E qual altra Crusca v' ha dunque oltre alla Fiorentina? Ma non è da badare ad un manifesto errore di stampa, che ha messo *Compilatore* invece di *Sconciatore*. E potevate in alcuna parte aspirare al bel titolo di suo *Ristoratore*: chè preziosa a molti rispetti in que' sette volumi è la serie aggiunta de' buoni vocaboli e delle buone dizioni. Ma esse quasi spariscono, e muovono compassione affogate in quel lago di parolacce, alle quali è ben raro che si vegga in fronte il minimo segno di riprovazione. E questa mensa perpetuamente imbandita di pernici e di rospi chi può assaporarla? Ed udire che *Tutto appartiene a ricchezza di lingua*. Se questa è ricchezza, che sarà la miseria? Ma scendiamo alle vantate emendazioni delle voci *Cerco e Sosta*. Son' elle poi vostre veracemente? No mai. Imperocchè l' errore alla voce *Cerco* in cui cadde il Salvini, fu notato e corretto, è già sessant' anni, dal Fiorentino Bottari, e voi medesimo il confessate (*Pref. f.* 11); e l' altro alla voce *Sosta* venne emendato in grazia dell' interpretazione a quel vocabolo data, non già da voi, ma dai Deputati al Decamerone. Pure si abbiano per tutte vostre. La Crusca ve ne riferisce grazie infinite, e a non lasciarsi vincere di gentilezza ve ne ricambia colla stessa misura. Voi avete cortesemente rappezzato il suo buratto con due toppe: e con due altre ella ne rappezza il vostro, se il consentite. Uno sguardo al vostro *Far del seco*, e all' *Alice*. Voi interpretate quel primo per *Parlar da sè solo*. Date agli occhi un po' di collirio, e rileggete attentamente tutto quel passo di Francesco d' Ambra nella Cofanaria. *Ma chi è quel che viensene In qua con far del seco? Que' mi pajono Proprio i miei panni: Io vo' aspettarlo e intendere Dove gli porta.* Questo è l' esempio da voi citato. Se Dio vi ajuti a camminare per la via de' carri, non vedete voi, che questo non è un *far del*, ma un



fardello, e ch' esso è de' panni di colui che parla? Non vi dice il buon senso che quella disgiunzione *far del*, invece di *fardel*, è un lieve errore di stampa, cui ogni meschino leggitore senza essere compilatore di Crusche per se medesimo sa correggere? Ma che dico errore di stampa? L' edizione da voi stesso citata del 1593 per Filippo Giunti in Firenze porta *fardel* tutto unito, e l' articolo *col*, in vece della congiunzione *con*. Come adunque spiegare questo solennissimo scerpellone, senza convenire che questa volta Omero dormiva profondamente?

Passiamo all' *Alice*. Menzini nell' esempio da voi addotto parla di madrigali fatti da un poeta salumajo, ch' egli appella venditore *d' alice*: e non v' è facchino nè feminella, che ignori esser l' *alice* un ghiotto e saporoso genere di sardelle, che a noi viene di Spagna, anzi proprio d' Alicante, da cui ebbe forse il suo nome. E che avete voi fatto di questo pesce? Un legume, la *spelta*. Nè bisognava poi tanto acume di mente per avvedersi che l' *Alice* era tutt' altro che la *Spelta*. Bastava un'occhiata alla Crusca che porta il diminutivo *Alicetta* nel significato metaforico di *Spadina*, chè tale di fatto s' è la figura di questo piccolo pesce. Ciriff. Calv. 3. 90. *Una rotella prese, e un' alicetta Aveva in mano il Cavaliero accorto: E non ti dico se taglia ed affetta*. Or bene; vi par egli che un grano di *spelta* possa essere metaforicamente la spada d' un cavaliere? Duole alla Crusca, per non soperchiarvi, il dover restringere a questi due soli munuscoli, in ricambio de' vostri, la sua liberalità, mentr' ella ha modo, se il desiderate, di mostrarvisi più generosa. Ma ciò basti a far manifesta la sua buona intenzione.

Il fin qui detto non tocca che l' onor della lingua, di cui indubitatamente l' Insigne Compilatore è splendido luminare, ma suggetto ei pure all' ecclissi. Veniamo a ciò che tocca l' onore della Toscana. Taccio l' aver egli affermato che l' edizione del Vocabolario Veronese è fatta per *togliere alla nostra lingua questa vergogna*, la vergogna cioè del miserabile stato in che l' ebber lasciata gli Accademici della Crusca. Taccio l' altra dura sentenza, che la moderna Firenze *non è più quella de' Salviati, e de' Segni*. Ma ogni Toscano, che sia tenero dell' onore del suo paese, può egli senza profondo rattristamento udirsi dire sul viso che i *Fiorentini sprezzano al presente i loro grandi autori Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, come anticaglie, e scherniscono chi li legge, e ci studia: che hanno già rinunziato a quel bello stile che lor fece cotanto onore, e cedutolo a cui piacesse: che finalmente nelle scuole Toscane i ragazzi temono non esser colti da' loro maestri*

sol Dante in mano? E che n' avrebbe egli detto di più doloroso e più crudo, se i Toscani fossero armento? Avrebbono eglino meritato per avventura questa umiliante opinione allorchè solennemente concessero la corona alla *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua Italiana*? Le ingiurie dell'uomo illaudato son dardi privi di punta: ma quando escono dalla bocca dell' uomo coperto di riputazione, trafiggono; e ciò ch'è ancor peggio, incuorano gli altri alle villanie. Nel giornale dell'Adige è comparsa ultimamente colla finta data di Trento una lettera sopra il dialogo tra il Capro, il Frullone, e Giambattista Gelli, pubblicato nel Poligrafo, lettera che pel castigato suo stile tradisce d'un colpo il nome dell' autore, e che magnificando i morti Accademici della Crusca, oltraggia apertamente i viventi dicendo: *che in somma la guerra è da farsi quando pure si voglia, e s' era già cominciato, agli Accademici della Crusca d'oggidì, non agli antichi.* Sono ben lungi, quale mi trovo, dal far eco ai pungenti rimproveri di quel Capro contro il Frullone: chè nel precetto di amare i nostri nemici non si comprende quello di farne il panegirico. Osservo soltanto, che quella povera bestia ingiustamente battuta nella quisquilia, lasciando in pace i vivi affatto innocenti di quell' offesa, se la piglia prudentemente solo co' morti. Ma incensare i morti, e predicar la crociata contra i vivi, non parmi nè onesta lode, nè cristiana predicazione. E che sarebbe se l' autore di quella lettera fosse uomo di Chiesa? Non gli starebbe egli meglio, anzi che la guerra, predicare finalmente la pace, e salvo l'onore de' morti, rispettare anche quello de' vivi? I moderni Accademici han forse mestieri di accattar la limosina dal Vocabolario Veronese per provvedere ai bisogni del Fiorentino? E allorchè pure verranno alla riforma di questa grand' opera, imiteranno essi l'esempio del Compilator Veronese, il quale per esaltare modestamente le sue illustri fatiche, ha stimato bene di calpestare con piè sovrano l'onore di tutta l' Etruria?

Ma io mi traggo fuori, senza avvedermene, dell' allegro e pacifico mio carattere. Rientriamo in natura, e ripigliando il buon umore del *Trenta-prusor-uno*, lasciamo ai *Grammuffastronzoli* la gravità del compare *Trentaquattro-chiù-du'*.

ARCHEOLOGIA.

Note d' uno Scrittore del Poligrafo alla lettera del sig. A. B. promesse nel fascicolo p. p. n.° 16.

(1) Chi ha proposto alcun dubbio sulla spiegazione della lapide di *Modicia*, se male non avvisiamo, fu assai circonspetto del proprio avviso. Ammiratore degli studj archeologici manifestò que' suoi scrupoli per udirli distrutti con argomenti solidi e vigorosi; a guisa di Glauco presso Platone che ponsi a lodar l'ingiustizia per udire da Socrate il trionfo della giustizia. Ma come accade che anche ridendo tal fiata si tocca il vero; i dubbj stessi son paruti a molti lettori più persuasivi ch' e' non credea, sia che il vero s' abbia difeso non bene, sia che la fabbrica fosse sì fragile che un soffio solo bastasse per rovesciarla. Le risposte date fin ora, anzichè sciogliere i nodi, par che molti altri e più inestricabili n' abbiano raggruppati: il perchè a troncar la quistione ci permettiam poche note, e rimettiam le cose al giudizio de' savj lettori, da cui prendiamo su questo punto per sempre commiato.

Comincia l' Ab. Borda *dalla parola* Modicia *e sostiene non essere nome di persona derivante dalla famiglia* Modia, *il cui diminutivo sarebbe*, esso dice, Modiola *o* Modina *ec.* Ma che *Anicia* pure *non fosse diminutivo, e non derivasse dalla famiglia* ANNIA sostenne francamente nel fascicolo dell' 11 luglio, e citò *Catone*, *Cicerone*, *Columella*, *i Fasti*, *e le Lapide* che parola non fanno sopra di ciò, se pure non hanno cenni in contrario. Meglio era addurre Claudiano, il quale nel Consolato degli ANICII *Probino* ed *Olibrio* disse aperto, *nec te latuere potentes Anniadae*, e su quel luogo eran da vedersi i commentatori. Sicchè leggendo in Reinesio *Aniciorum majores ab* ANNIIS *descendere, ut a Caediis* CAEDICII, *a Fufiis* FVFICII, *a Miniis* MINICII, *a Viniis* VINICII; e nel solo Fabretti trovando le genti, direm così, lapidarie AFRICIA, ASICIA, ATTICIA, CASTICIA, CINICIA, BETVLICIA, CAMBICIA, COMICIA, GENILICIA, GYMNICIA, LIMBRICIA, PANNICIA, TREBICIA, TRICIA, VERBICIA ec. Sospettiam noi pure *gentilizio nome e di persona* ancora MODICIA, tanto più che pei marmi ci sono note le genti e le persone MINIA, MINIARIA, MINISIA e MINICIA; non meno che la MODIA, MODIARIA, MODIASIA, e... lo dica chi vuole. *Dappresso questi principii di epigrafia non inferma* vano è il riflettere che l' esempio d' *Accia Fabulla* e la teoria de' cognomi son fuor di luogo, perchè MODICIA è nome di femmina d' un MODICIO

figliuola, il cui casato discendeva dai MODII, come MINICIA lo è d'un MINICIO discendente κατ' ἐπίτασιν *appellationis* dai MINII; e FVFICIA di *Tito Fuficio* è liberta procedente come sopra dai FVFII; e per finirla ANICIA FALTONIA è figliuola di *Anicio Probo*, e madre di *Anicio Probino*, e il suo ceppo o casato derivava dagli ANNII, come dopo Claudiano ha mostrato il Reinesio. Tale ci è paruto il pensamento di chi scrisse i dubbj, e tal è pur anche il nostro. Falso è poi del tutto che il *luogo non somministri il nome delle persone*, se false almeno non sono la *Perusia* e l'*Alessandria* ne' dubbj prodotte, e il *C. Aquilejensis Felix* del Bertoli, e il *Cajus Veronius Carpus* del Museo Veronese, e se loschi non sono il Maffei, il Lanzi, il Vermiglioli e tant'altri, che buone ragioni su questo adducono, e le comprovano con varj esempj etruschi, greci e latini. Anche il seguente inedito marmo ambrosiano testè scoverto ci mostra, non uno, ma due libertini col nome gentilizio procedente da luogo

P . VENETIVS . P . L
MO*de*STVS . L
VI . VIR . *sen*IOR
TESTAMENTO
ROGATVS . FECIT
H . M . H . N . S

chiaro essendo per la replicazione della sigla L esser *Publio Venezio Modesto liberto* d'altro *Publio Venezio* della medesima condizione in quella guisa che *Publio Septimio Erma* in Fabretti è *liberto* d'altro *Publio Septimio liberto*; *Elia Nice* nel Muratori è *liberta* d'un *Tito Elio Peregrino* liberto anch'esso e pedagogo; e *C. Giulio Successo* nel Malvasia è *liberto* di *Cajo Giulio Africano liberto* del pari e *cavaliere romano*. Per questo *Cajo Giulio Africano*, a dirla così di passaggio, poteansi ridurre ad alcun più que' *cinque curi Africani*, che non ha guari vedemmo bravamente raccolti co' *lapidari alla mano* onde intessere un cotal albero genealogico che muove le risa. Basti sapere, fra l'altre cose, ch'uno dei *cinque fratelli è Cajo Africanio Capitone* d'altra gente affatto e famiglia, come s'annunzia da se; per cui dal Maffei fu rimorchiato il Muratori, per averlo questi dato *contra primae editionis suae fidem, ac si cognomen esset.* Postergato questo sonoro avviso si è bevuto lo sbaglio del Muratori, e sulla fè d'un inganno, si sentenziò francamente voler *condur altri alla scoperta del vero.* Ma ciò non conclude al nostr'uopo perchè sebbene anche i *nomi delle persone dai luoghi derivino* certamente,

pure MODICIA non essendo nome di luogo ne' tempi romani; non potea dare alla nostra donna nè il cognome, nè il nome, avendolo essa gentilizio, come par chiarito abbastanza.

(2) *L' erudizione che va a tentone*, il *più sano criterio*, il *non può essere*, l' *uso costante* ec. ec. sono formule cattedrali inconcludenti, quando leggiamo in Cicerone *Postumi om Sulpici*, in Virgilio *Deiphobe Glauci*, *Hectoris Andromache*; in Tacito *Apicatam Sejani*; ne' Marmi Vaticani APPIA . CEIONI . COMMODI; e nel Manuzio che *veteres sic loquebantur ut dicerent Terentia Ciceronis*, *Mucia Pompei*, e quindi anche nel marmo di Monza *Modicia Festi Joveni*. In quanto ai nomi non ripettiamo il ben detto.

(3) Riletti i dubbj vorremmo credere che la *proposizione epigrafica*, non così pellegrina, come s' immagina il sapientisssimo epigrafo, sia *stata intesa benissimo*, ma rivolta con vivezza in ischerzo. All' abate Andrea Borda cui piace la *gravità* conveniva opporre una lapide *di grave dizione*, *che fa principio dalla divinità*, *cui succede il luogo ove siccome in patria adottiva era venerata*, e che nondimeno avesse tutt' altro che l' *ablativo locale gentilizio*. Proviamci dunque a cercarla.

MINERVAE
CABARDIACENSI
MARIA
C . MARI . VMBONIS . F
V . S

Quel *Maria* figlia di *Mario Umbone* è nome, o *cognome*? Innocenti ne' *sani principj epigrafici* così a *tentone* la pigliaremmo per nome, e per nome di donna, per nome avuto dal padre, per nome di luogo non mai. Che se un S. Vescovo ci mostrasse per avventura che nell' età de' Goti ci fu un luogo chiamato *Maria*; ci parrebbe *dar proprio nelle girelle*, se *argomentando dalla potenza all' atto*, sentenziatissimo decisivamente, che nell' età dei Romani *Minerva Cabardiacense* era in *Maria* adorata. Spiegando le lapidi pretese dei *primi Cesari*, cogli esempli del secolo di Teodorico, crederemmo *non conoscere in fatto di epigrafia quid distent aera lupinis*. Ma vediamone un' altra.

HERCVLI
VADVNA
CAR*ini* FI
LIA . V . S

Vaduna è nome di donna o di luogo? Per donna la prese il Bimardo, e il Muratori l' accolse, e una donna pare anche a noi. Lo stesso dicasi di

MINERVAE
SACRVM
MEDVSSA
CARIASSis
V . S . L . M

perchè *Medussa* è sposa di quel *Carisse* che in altro marmo non molto lungi di questo scoverto fu padre di PRIMIOne, che un tempietto e un simulacro eresse anch' esso su' proprj fondi a *Mercurio*. E così pure di questa

MINERVAE
QVINTIA
TERTI . MACIAni
V . S

dove *Quinzia* non avvi epigrafo al mondo che vorrà tenerla per luogo; e così ancor di quest' altra

MERCVRIO
PLADICIA
FAVSti . IANVARi
V . S . L . M

e di molte e molt' altre che a chi è *avvezzo alla lettura dei lapidari* caggion tratto tratto sott' occhio. Ma veggasi omai la Monzese.

HERCVLI
MODICIA
FESti . IOVENI
v . s

Perchè *Modicia* moglie di *Festo Giovenio*, come *Pladicia* di *Fausto Gennaro*, e *Quinzia* di *Terzio Maciano* sarà nome adunque di luogo? Se qual nome di luogo è ignota al buon secolo; se l' *ablativo locale gentilizio* non s'è ancor prodotto di autorevole monumento; se la tessitura dell' epigrafe; se l' analogia, che *veritas et ratio quae a similitudine oritur* detta fu da Varrone, ci mostran chiaro esser *nome gentilizio e di donna;* perchè vorrem dire altrimenti? *Modicia* nel VI, e *Modoetia* nel X secolo si sono introdotte soltanto (in significato di luogo), e l' Ab. Frisi cui tanto debbe la storia di Monza, non potè rinvergare un sol documento anteriore a S. Ennodio che scrisse nel 521. Appoggi sì deboli ci farebbero, anzichè rimorchiare il gran Forcellini (che rifiutò per sino le voci *Modiatio* e *Modismus* come non buone) preferire di tacciar la lapide d' impostura. La prima regola lasciataci dal Zaccaria si è *che niente nella spiegazione si produca, che abbia del violento, dello stiracchiato, del duro; e che sì tosto come sia detto, seco si tragga l' assentimento dei*

periti. Se tale sia quella del sig. Borda lo vedranno i lettori, cui la riportiam fedelmente. *Ad Ercole venerato in Monza, tempio e simulacro dedicato, nel giorno in che le feste celebravansi degli spettacoli giovanili.* Snocciolate in contanti le due opinioni, scerranno i periti quella che parrà lor più vicina *ai sani principj epigrafici*, allo stile *dei classici*, e agli esempli *dei lapidari.*

(4). La versione *Ercole da Monza* dipendente dall'*ablativo locale* ci sembra legittimamente dall'autore dei dubbj dedotta dalle sentenze che leggemmo nel *Ragionamento*, cioè che *nell'età erudita e dei dodici Cesari si sarebbe scritto Thomas Aquino; dalla qual germana latina dicitura ne venne la costumanza di dire il S. Cristo di Como, Nostra Donna di Loreto*. e quindi con tai principj *Tomaso d'Aquino*, *Fortunato da Brescia*, *Lorenzo da Brindisi*, ERCOLE DA MONZA. Che se quest'ultima versione urta l'orecchio, se per fuggirla è costretto violentar la sposizione colla perifrasi *ad Ercole abitante in Monza, ove come in patria adottiva viene venerato*, ne incolpi la chiara massima, altro esser ciò ch' agli uomini, altro che a' numi conviene.

(5) Cesare, Nepote, e tant'altri favellan d'uomini, pei quali si è già detto abbastanza, e qui si parla di Numi. Vellejo d'un nome parlando volge l'ablativo locale in cognome, come comporta l'uso e l'indole della lingua. Mostrati con Cesare, con Patercolo, con Nepote, e sopra tutto con qualche chiara e sincera lapide *Ceres Patavio*, *Diana Epheso*, *Hercules Brixia*, *Venus Mediolano*, *Jupiter Verona*, *Mercurius Placentia*, *Isis Novocomo*, la quistione avrà allor dall' *Epigrafo* quella luce di che par ch' abbia d'uopo. Si dirà forse (come si è detto) che ignari delle grazie epigrafiche non siam atti che a rovistare ne' lapidarj, e che sordi alle voci d'un raro ingegno scovritore di gemme più rare ancora, non sappiamo distorre il passo da orme ripeste e fangose. Ma dicasi pure fidatamente quello che pare. Noi supponiamo col sig. Borda la lapide del buon secolo, e poichè co' maestri crediamo che *princeps stili virtus est, ut sit purus castus elegans*; che *castitas linguae absolvitur auctoritate*; che *auctoritas certis temporum limitibus continetur*; con venia degl' ingegni rari, e non rari ci parrebbe che nel fatto della favella lapidaria romana si dovesse accordar meno arbitrio alla fantasia non di rado preoccupata; e che si provasser le formule con *autorità*, e l'uso e il significato delle parole con buoni esempli di marmi o libri di quel medesimo secolo.

(6) *La tribù si metteva sempre e va sempre letta in ablativo* SOTTINTENDENDOSI EX TRIBV, scrive il dabben Zaccaria

nella *Istituzion Lapidaria* compilata per gli scolari; e il Morcelli ai provetti, *legendum* E TRIBV FABIA *vel pueri norunt.* Rivotella e Ricolvi ne' Torinesi, e Visconti (Ennio Quirino) in altri marmi seguono fedelmente lo stesso avviso. Anche Asconio Pediano sopra quel passo di Cicerone *C. Verrem Romilia* avea postillato *C. Verrem nomen est proprium ; Romilia nomen est Tribus, ablutivi casus ; ut sit* EX ROMILIA. Se il sig. Borda capacitato da un passo d'Orazio in ciò *non la sente con essi* tal sia pure di lui. Ammirando la sua *perizia epigrafica*, non osiam condannare che preferisce starsi coi più. Duro per altro ci pare che Zaccaria, Morcelli, Rivotella, Ricolvi, Pediano, e Visconti non conoscano i luoghi d'Orazio, nè *sappian seguire le formole latine nel loro spirito.* Gran portento convien che sia questo *spirito*, se sforma nel cervello le giuste idee che abbiamo del valore delle parole! Duolci dover condurre i lettori alla scuola di grammatica, e a quella di logica; ma non possiam non riflettere, che Orazio scrive a *Numicio ;* e che perchè ei vegga, *Si fortunatum species et gratia praestet*, un servo introduce, che dica fral' altre cose, *Hoc multum in Fabia multum valet ille Velina.* Co' vocabolarj, col Lambino, col Desprez, col Soave stesso alla mano noi crederemmo, che *valet* qui voglia dire *può assai*, *ha favore*, *ha prestanza ;* perchè se il servo si suppone già ne' Comizj; se *dictat nomina ;* se *fodit latus et cogit trans pondera dexteram* strano e sciocco ci parebbe il supporre, che voglia dir anche al padrone, che coloro sono lì *per dar voto.* Ma tal è la sentenza del nostro epigrafo: il perchè dove Plinio parla d'Aristide dipintore valente nel ritrarre gl' infermi, *qua* IN ARTE *tantum* VALVIT, noi voltaremo per seguire il suo avviso, che *dava i voti nell'arte sua ;* e dove troveremo nei marmi C. QVINTIVS. C. F. FAB*ia* leggeremo *suffragium ferens in tribu Fabia*, benchè Asconio e que' grandi c' insegnino, e dica il Morcelli che *legendum* E *tribu* FABIA *vel pueri norunt.* Sarà poi questo il caso d'udirci obbiettare

Ubi vanus animus aura captus frivola
Arripuit insolentem sibi fiduciam
Facile ad derisum stulta levitas ducitur ?

(7). Come ci fu bisogno nelle lapidi piacentine, in cui parecchie *private* persone hanno ripetuto costantemente il cognome *Cabardia* o *Cabardiacense* nei loro voti a *Minerva* per tacer d'altri esempli. Ch' Ercole poi *sia stato ascritto alla cittadinanza di Monza per sentenza della intera popolazione* è una notizia sì pellegrina, che la raccomandiamo qual cara gioja agli storici

di quella città. E. che sì, che dubitandone alcuno, si dirà d'averne veduta la *carta di residenza?*

(8) Se lo scrivere IN SVO FVNDO *Votum Solvit* favorisca la pretesa dettatura HERCVLI *domo* MODICIA lo vedranno i lettori.

(9) Abbiam rifletti attentamente i dubbj, e non trovammo nemmen le parole d'*invitto* e di *santissimo*. I dizionarj poi tutti e le grammatiche dicono che *aggiunto*, *aggiuntivo*, *addiettivo*, *aggettivo* suonan lo stesso.

(10) Poche postille non bastano per discutere le molte cose novissime che si son dette in questo e nei tre seguenti paragrafi. Ristrignendoci quindi all'esempio primo farem osservare ai lettori, *aver conteso l'ab.* Borda, *che nella lapide Muratoriana* IOVI CASIO *per certissimo si trattasse d'ablativo locale*, e disse citando lo Sponio, che CASIO *venendo dal Cassio Monte, ov'era questo Nume adorato, se fosse addiettivo si sarebbe declinato in Casiano*. Un cotal monte, è verissimo, fu nella Siria e in Egitto: ma poichè soli que' nomi non sono, nè dal preteso motivo l'appellazione di Giove dipende, nacque il dubbio e si disse chiaro e conciso, che CASIO fosse quivi per appunto un *addiettivo in caso dativo*, e concordasse col suo sostantivo, come in altri marmi APENNINO, PVRPVRIONI, HADRIANO, citando il Passeri, che val qualche cosa. Risponde intrepido l'ab. Borda che *i latini e le lapide* l'ASSICVRANO del contrario, e conchiude spedito *veder ognuno a che metta l'autorità, quand'è combattuta dalla* RAGIONE INTRINSECA. Questo risoluto linguaggio comportabile appena in Varrone, cui non impone? Se non che, premettendo che le due lapidi (forse le sole che si conoscano) col IOVI CASIO fur trovate a Corfù, che come quivi esistenti le dà il Muratori dal Borda allegato, talentarebbeci farci al chiaro così. *Plinius templum Jovis Casii*, è il Mazzocchi che parla, *Corcyrae memorat. In nummis* KACIOC *inscribitur, qui potuisset etiam* κεραύνιος, *aut* καταιβάτης *insculpi, quæ duo etiam Jovis Casii sunt epitheta ab antiquis scriptoribus celebrata.* Plinio in fatti mette chiaro *Corcyra liberæ civitatis, et oppido* CASSIOPE, *temploque* IOVIS CASII (non Casio), *passuum nonaginta septem millia in longitudinem patens.* In Aulo Gellio dicesi *Cassiopeja*; presentemente, secondo Arduino, si chiama *S. Maria di Cassopo.* D'altr' isola di simil nome non è qui di parlare. Così posto in sodo per altro il tempio e il luogo dove adoravasi il Nume, ci si fa innanzi il Bimardo, che scrive *Corcyrensium Iupiter* CASIVS DICEBATVR AB VRBE CASSIOPE, *sita in occidentali pro-*

montorio Insulæ Corcyræ; cui sorride l'Eckelio col dire *Jupiter Casius, qui in altera hujus insulæ urbe* CASSIOPE *templum hoc nomine habuit.* Nelle Corciresi medaglie è sempre KACIOC in caso nominativo aggettivo, e di *Cassiope* in fine e dell' adoratovi Giove fa rimembranza fors' anche Svetonio, ove dice in Nerone *ut primum* CASSIOPEN *trajecit statim ad aram* IOVIS CASII (non Casio) *auspicatus est.* Alle medaglie, a Plinio, a Svetonio, e agli altri uomini non volgari, ultroneo sarebbe l'aggiugner l' Ursino, il Pitisco, il Quirini che lor fan degna corona. Ultroneo però non ci sembra il concludere, che riflettendo un poco alle cose, le decisive deduzioni dei *certissimi ablativi locali*, *e i sani principj dell' indispensabile Cassianus* non son più il caso. *Casius* nominativo aggettivo hanno i nummi, *Casii* genitivo aggettivo hanno Plinio e Svetonio, *Jovi Casio* è nel marmo. Perchè mò il marmo sformerà la natura della parola per guisa, che divenga sostantivo locale geografico in caso ablativo? Perchè dovrem leggere non IOVI CASIO in caso dativo aggettivo, ma IOVI DOMO MONTE CASIO? Se quest' è *andar a tentoni* colla scorta degli eruditi, confessiam la nostra ignoranza che a scoperte epigrafiche così sottili non sa far luogo. In equivoci piuttosto ci par che si cada quando la vanità di scrivere in fretta, con pochi libri, e senza visitare le biblioteche fa i sistemi fidare alla fantasia propria, e al detto d'un autor mal inteso, il quale per sopra carico (se parliam dello Sponio) avea distinto benissimo il *Selencensium Pieriæ Iupiter Casius*, com' ha una greca medaglia, dal *Giove Casio* di Cassiopeja. Nuovo ci sembra il prescrivere che l' addiettivo esser debba *Cassianus* quando il sostantivo, secondo il Bimardo e l'Eckelio, è *Cassiope*: più nuovo ancora quel *Casio ablativo locale*, quando secondo essi dovrebb' essere *Cassiopeja*; nuovissimo poi l'invocare *i latini e le lapide* quando queste danno il contrario. La RAGIONE INTRINSECA sta nell' avere l' ovvia notizia che il tempio di *Giove Casio* era a *Cassopo* nell' isola di Corfù dove il marmo esistea. Che se tuttavia si volesse i tre Giovi fossero un solo; che il Corcirese l' aggiunto avesse medesimo di quel di Pieria, e d' Egitto, in ogni supposto pregheremmo l' epigrafo di dar almeno di fuga un' occhiata allo Stefano per palpare quel *Casius* che aggiunto si chiama gentile, Καὶ τὸ ἐθνικὸν Κάσιος, e se lo vuol anche agli antichi grammatici da' quali gli accidenti tutti degli aggettivi, denominativi, di luogo ec, con illustri esempli son chiari. Lo stesso e con maggiore evidenza potremmo dire degli altri tre esempli, ma torniamo a ripetere poche postille non bastano, nè ufficio

nostro è guidar i lettori alle scuole *normali*; nè quest' è il luogo di far trattati. Riflettiam solo per conchiusione che la Corcirese iscrizione chiamata al *trionfo* della Monzese di *grave dizione* è anch' ella di dizione *singolare* singolarissima, *facendo principio dall' autore del monumento*, *e terminando colla deità*. Se le *proposizioni epigrafiche non s' intendono* da chi ne tragge uno scherzo, crederem poi che *le intenda*, chi sul serio le pone in pratica contro l' intento?

(11) Abbiam letta noi pure la intitolazione del ritratto del proposto Morcelli, ma come oggetto affatto straniero alla presente quistione non ne facciamo parola. Crederemmo anzi abbisognare d' elleboro, chi occupato bastevolmente, si ponesse ad esaminare gli scritti altrui, e in ispezialtà se questi fesser di tale che distratto da altri studj e doveri, niuna pretenzione ci avesse e reputasse que' quattro versetti, niente più che la soprascritta d' un complimento diretto al precettore e all' amico. Checchè altri ne pensi adunque; consiglieremmo l' autore di essi a non prendersene il benchè minimo affanno.

(12) Al Bimardiano *Heus tu bone Gudi*, non sarà forse discaro l' udire ciò che rispose il De Vita. *Hem quid ais Bimarde? Oblitus ne Gudium illum, quem nulla fere est Gruteriani corporis pagina, quae Gudium non meminit ingentis illius Thesauri purgatorem atque illustratorem?* Ma si tronchino omai queste note anche troppe pei savj lettori. Ringraziando quindi l' ab. Borda, per la compiacenza sua di rispondere ai dubbj proposti, rissovveniam di buon grado le lodi spontanee che abbiam tributate alle sue ricerche sopra il marmo di Monza. Che se in molte cose non siam del suo avviso; se i dubbj modestamente prodotti ci parvero assai ragionevoli; se le soluzioni all' incontro non ci sembran guari fondate; lo pregheremo riflettere che il dubbio è spesso fonte del vero, e che la diffidenza del propio ingegno concilia sempre la stima. Bello ci parve in bocca di chi poteva imitarlo e asserire *la cosa è così*, il contentarsi di dire *così mi pare*. Questo è il linguaggio di chi si conosce, ed ama lo studio da vero: ma di chi crede avere studiato abbastanza e sapere è ben altro. Ciò però nulla toglie al merito suo; nè l' incappare in asserzioni mal ferme; nè l' addurre i passi a ritroso; nè l' opporsi con innocenza alle massime già stabilite dai più insigni maestri; nè il beversi gli svarioni già dimostrati; nè l' ignorar ciò che i lessici e le grammatiche stesse c' insegnano, vuol dir già ch' ei non sia fornito di qualche nozione in questa materia, e che non sia commendabile l' arte difficile in che si va esercitando. Anzichè ripetere ciò che il Poggio disse

di Ciriaco d'Ancona, noi direm sempre ciò che ne disse il Fidelfo. Intanto raccogliamo le vele, e ponendo fine per sempre da parte nostra a questa rifritta quistione, lasceremo in pace MODICIA, e godremo che faccia pure le risa grasse così teco meco cui piace, a noi bastando le autorità dei gran maestri che abbiamo allegate, e il giudizio degli amorevoli che leggeran queste ciance. Basti dunque così. K.

TEATRO FRANCESE.

La Femme jalouse.

Un critico assai reputato, e che mostra di conoscere a fondo il cuore umano, asserisce con molta ragione, che ci ha due specie di gelosia; una che nasce dall' eccessiva sensibilità, e che si può denominare gelosia affettuosa; l'altra che deriva dall' orgoglio, e che s' intitola gelosia violenta. Quest' ultima, ch' è accompagnata dalla collera, dalla crudeltà e dall' arroganza, è quella di madama *Dorsan* nella commedia della *femme jalouse*. Una moglie gelosa può meritare d' esser compianta; ma una moglie feroce che crede d' aver il diritto d' abbandonarsi alle più odiose passioni giustificandole col nome di gelosia, è una moglie degna dell' odio generale. Non credo che sussista amore senza gelosia; a meno che non si voglia spacciar per amore l'egoismo nascosto sotto a sì bel nome; ma ci ha per altro dei casi in cui si è geloso senz' essere amante. = L'autore della *femme jalouse* ebbe la sagacità d'introdurre nella sua commedia un' avventura romanzesca; ciò che gli tornò a grande vantaggio. Dopo poche scene lo spettatore sarebbe infastidito dall' udire una donna cattiva che grida continuamente la croce addosso al suo stupido marito; ma una giovinetta amabile e virtuosa giunta di fresco in casa di lui, in procinto di cader fra gli artigli di quella Megera, e da costei sorpresa in un' angolo oscuro e solitario, è una specie di vittima che ferma l'attenzione assai più de' furori di Madama *Dorsan*. Ciò nondimeno, questa specie d' episodio, comunque assicuri la buona riuscita della commedia, è poco verosimile ne' suoi particolari; imperciocchè il sig. Dorsan, astretto di far venire la propria figlia da Tours, e d' ascondere questa misura alla moglie, doveva dirigere la giovanetta al di lui amico Daranville, e tenerle pronto il posto in un monastero; ma egli per lo contrario fa tutto ciò ch' è mestieri affinchè la propria moglie sospetti che in un' azione innocentissima ci abbia un mistero criminoso. Del resto *avec la nature et la raison on ne fait point de drame*, diceva il critico che ho citato più sopra.

Madama *Dumas*, valentissima attrice del nostro Teatro francese, ha recitato il personaggio della *femme jalouse* con molta convenevolezza, e senza dar nel triviale. La parte è più difficile di quel che si creda, quantunque non manchi naturalmente d' effetto teatrale. O.

—— *Errata.* Nel n.° precedente alla faccia 580 furono per isbaglio d' *impaginatura* trasportate nella *nota* alcune linee che appartengono al corpo dell' articolo. Comunque il leggitore abbia potuto da per sè facilmente rettificare lo sbaglio, pure indicheremo, che dalla linea 11 della faccia suddetta bisogna saltare alla lin. 33 e procedere innanzi attaccando di seguito la faccia seguente.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXIX. Domenica 26 Settembre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Epistola di Jacopo Antonio Vianelli.

Oggi banchetta Aristo, e te domanda
Di tanta gioja convival compagno.
Se tace il Foro, a che ricusi? E posso
Fra il lepido romor delle fumose
Mense sedermi, e qui lasciar che caggia
Sulle carte la polve? E vuoi per questo
Schiavo tu farti, od esser mostro a dito
Qual uom selvaggio? La tua dura vita
Avrà taccia di strana; e se tu pensi
Cansar il morso del livor, sei pazzo.
Così del letto sulla manca sponda
Parla mia moglie, e da' suoi detti forse
Non è lontano il ver. Ma intanto il sole
In suo viaggio delle vecchie imposte
Più grandi fa sulle cortine i fessi.
Sorgi, grida il famiglio; ed io dal molle
Origlier levo il capo, il tardo sonno
Caccio dagli occhi, e, fatto sordo ai preghi
Giù balzo in piedi. La tonduta chioma
Studio non chiede, o consiglier cristallo;
Mani e fronte con pura onda mi lavo;
Mondo vestito che s' adatti al corpo,

Opra di nostral sarte, io da me stesso
Sollecito m' indosso, e sono in piazza.
Solo, e sopra pensier la via trascorro
Del frequente mercato, e spesso intoppo
Ne' scabri sassi e sento darmi d' urto
Da qualche rivendugliolo, che porta
Ricotta, e polli O capo d' oca, è notte
Che non mi vedi? E quei mi guarda, e passa.
E anch' io m'affretto, che dall' alta torre
Già scoccano le sette, e sulla soglia
L' attento uscier, pronto a sgombrarmi il passo,
Di lontano m' accenna. Ecco la lista
De' notturni delitti. Armò la mano
Di tagliente coltel Tizio, e nel petto
Spietatamente al Genitor l' immerse.
Sergio dormiva, e un improvviso assalto
Di masnadieri, che atterrar le porte,
Mette a ruba la casa, e il lascia gramo.
Perchè non esci dell' avello antico,
O buon Dator di leggi? Eccoti, quello,
Che a' tempi tuoi credevi, a dirsi atroce
Impossibil misfatto, a' nostri tempi
D' alto ribrezzo fa gelar natura.
Privo tu fosti di consiglio, o forma
L' umana schiatta tralignando al nulla.
Ma che mai giova apostrofar le tombe
Per correggor i vivi. A Sparta il ladro
Traea di sua funesta industria il prezzo:
E che perciò? Se di Licurgo il sennò
Sento lodar, non io farommi un velo
Di mia man contro agli occhi: nè la palma
Decretarono i Giudici al Lucchini,
Ingegno dedaleo, che tutte seppe
Del rubar l' arti, e le ferrate spranghe,
E i pesanti coperchi, a doppia chiusi
Volta di chiave, quasi cannucce, e gambi
Di secca stoppia, o fili di bambagia,
Magistero mirabile, rompéa,
Piegar dovette alla bipenne il collo.
Ma qual uom, nato come noi dal fango,



Poteva a noi di così acerba pena
Impor la legge? Gli Avoli non hanno
Nei patti primi della gran famiglia
Quello, che non avean, dritto alla morte
Altrui concesso; è nella man di Dio
Lo stame della vita, e noi destina
Per custodirlo peregrini al mondo;
La custodia è un dover. = Appunto, e il dritto
Di dar la morte all'omicida è nato
Dal dover di custodia, e di difesa,
Che assunse il Padre della gran famiglia
Per tacito consenso. Ad uom malvagio
Debil ritegno è in carcere profondo
Viver lunghe agonie; fosco barlume
Di speme lo conforta, e fin che il capo
Sta sulle spalle, io temerò che torni,
Come fiera, che rotto abbia il cancello,
A pascersi di sangue. E perchè tanta
Pietà di questo incancherito, e guasto
Membro ti prende, che pietà non senti
Di tutto il corpo? Verminosa piaga
Di blanda cura non ha d'uopo: è il ferro,
Ippocrate direbbe, unico scampo.
Esperienza degli umani casi
È maestra de' medici; ricorra
A tal maestra il saggio, e il ver conosca.
  Mano alla penna, o scrittural, t'affretta
Al gran lavoro. In ordine distinte,
Fondamenta al giudicio, or tutte aduna
Del misfatto le prove; indi registra
Dell' incolpato le risposte. Osserva
Della faccia il color, nota l' incerto
Girar degli occhi. Interrogar sagace
A te pur lece. Non usare inganno,
Nimico eterno di giustizia, e fonte
Di tradimenti, e di bugiarde accuse.
Tempo già fu, che di tenaglie, e croci,
Orrenda suppellettile, ingombrarsi
Vedevi l' atrio della curia, e i torti
Muscoli, e l' ossa dislogate, e infrante

Eran logici indizj. Al palco infame
Il gracile innocente andava, e intanto
Un robusto colpevole ridea
Lo schifato capestro. A terra a terra
Antiche usanze, e barbari apparecchi.
Or libero favelli, e più non tremi
Chi reo non è del giudice al cospetto.

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA.

Fra le opere dell' illustre *Weiland* rapito, non ha guari, dalla morte con estremo lutto delle Muse e della Germania si annovera un suo Commento sulle satire ed epistole d' Orazio, scritto in idioma tedesco con una sagacità, gusto, e dottrina corrispondente alla fama dell' autore. E noi ora ne pubblichiamo una porzione traslatata quasi saggio di quel bel lavoro, la quale sarà per riescir forse tanto più grata in quanto che serve a correggere un' antica opinione prevaluta contro lo storico Sallustio.

» Eccetto il Torrenzio, tutti gl' interpreti da me conosciuti sono d' avviso, che il Sallustio, a cui qui Orazio dà la colpa di una fino all' insania stravagante passione per le Ninfe della seconda classe, non altro sia, fuorchè il famoso scrittore-de-Istoria, Sallustio Crispo. Questa opinione accettata ancora dai Biografi di Sallustio non ha verun più saldo fondamento, 1.° fuorchè la semplice asserzione dello Scoliaste del Cruquio nella sua nota alle parole: *cutior at quanto* ec.; 2.° la circostanza, che nessun altro Sallustio si conosca, al quale questo passo (di Orazio) potesse venire applicato; e 3.° la generalmente dominante disfavorevole opinione contra i costumi dello storico di questo nome.

» L' onore e la fama di un eccellente scrittore, secondo il mio parere, anche allora che a lui stesso più nulla ne cale, non sono pel genere umano una cosa indifferente. Esse sono, a così dire, un inviolabile deposito, la cui custodia, e cura sono affidate alla posterità; e se presso gli altri popoli da ciascuno è stato riguardato, come un delitto contra l' umanità, il



maltrattare le ossa di un estinto, o il disturbarne le ceneri; quanto è più vil cosa e crudele il lordare la fama di un uomo, i cui meriti durano tuttavia nel mondo, vituperando il suo morale carattere, ch'egli stesso non può più difendere? Mi sia pertanto conceduto di valutare la somma dei fondamenti ne' quali si appoggia l'opinione, che C. Sallustio Crispo, il quale pel suo *Catilina* e pel *Giugurta*, come un pittore di storia si segnalò, a cui Quintiliano ha dato la preferenza sopra lo stesso Tucidide nell'arte istorica, sia quel Sallustio, di cui in questo luogo del nostro poeta si ragiona. Che il primo fondamento, cioè la non dimostrata asserzione di uno sconosciuto Scoliaste, sopra la bilancia della critica, alcun peso non abbia, non è bisogno di dimostrarlo più a lungo. Ciò si presenta da se stesso allo sguardo. Un testimonio, la cui credibilità noi non possiamo investigare, ed intorno al quale in niun modo possiamo domandare, come si chiami! quanto sia antico? e come egli sia pervenuto alla sua testimonianza?... un tal testimonio vale appunto come un nulla. Il secondo fondamento non ha punto più di vigore. Due soli Sallustj si conoscono del tempo in che Orazio viveva. Lo scrittore d'Istorie, il quale, prima di ritirarsi nel suo famoso giardino, e alla sua bella villa Tiburtina, per darsi in una nobile, ed operosa quiete al servigio della musa Istorica, era stato Tribuno della Plebe, Questore, Pretore e Prefetto di Numidia; e il suo nepote di sorella, dello stesso nome, ch'egli adottò per figlio, e che per la testimonianza di Tacito (Anal. 3. cap. 30.), fu de' più intimi di Mecenate, tutto il tempo che questi visse, e dopo la morte di lui, tenne il primo luogo nel favore, e nella più stretta confidenza di Augusto e di Livia; e al quale è diretta la seconda ode del secondo libro di Orazio. = La famiglia Sallustia era originaria di Amiterno, piccolo Municipio Sabino, e prima dei due nominati Sallustj, non ebbe alcun lustro, quantunque il Professore Moller di Altdorf nella sua dissertazione pubblicata nell'anno 1684 sopra C. Sallustio Crispo, senz'alcuna pruova asserisca, *Sallustiorum gentem Romae quondam fuisse amplissimam*. Si può congetturare, ch'essa intorno a quei tempi fosse poco numerosa: ciò non ostante egli è possibile che il Sallustio Istorico avesse un qualche parente dello stesso sangue e dello stesso nome, il quale non si fosse renduto noto per altra cosa, fuorchè per le sue stravaganze, e che però, non avendo questi nulla da per-

dere dal lato della buona fama, Orazio tanto meno di riguardo solesse avere per lui. Questa è sicuramente una semplice congettura, ma per quanto essa possa più o meno valutarsi, riman sempre certo, che non si può per questo dimostrare che il Sallustio qui nominato, non essendo egli per altra circostanza conosciuto, si debba necessariamente intendere il Sallustio Istorico.

» Si ha pertanto adesso solamente a cercare dove il terzo fondamento, cioè la generale prevenzione contra il carattere morale dello storico, si appoggi? Io la chiamo generale, poichè, eccetto il solo *Corte*, il quale per una eccellente edizione delle opere di Sallustio, s' acquistò grande onore, ed un' apologia dei costumi di lui volgeva nell' animo, ma che nulla ha tratto a fine sopra di ciò; tutti gli antichi e moderni Biografi, ed anche il Muller, il Vossio, e il Clerc, per non dire parola di quelli che gli hanno copiati, lo dipingono concordemente, come un uomo di pessimi costumi, e del più malvagio carattere morale. In una sì fatta circostanza, potrebbe, poichè si tratta della sua *Restituzione in integrum*, benissimo essere necessario, il costruire di nuovo tutto il processo, e prima di qualunque altra cosa l' investigare la credibilità dei testimoni, che contro di lui si fanno comparire, e le loro deposizioni, che sinora sulla semplice parola si fecero valere, e come verità furono ripetute. È certamente una stoltezza dei moderni scrittori della vita di Sallustio quella di appoggiarsi in Pomponio Leto, il quale visse 1600 anni più tardi dello stesso Sallustio, e che anche non fu se non un semplice compilatore: e poco egualmente si può riguardare come buon testimonio il Declamatore Lattanzio, benchè egli venisse al mondo solo 400 anni dopo lo storico Romano: massimamente che la sua invettiva contra i costumi di Sallustio, non si fonda sopra di alcuna allegata e molto meno provata cosa di fatto, ma la cosa stessa, che vuolsi con ciò provare, si presuppone già dimostrata. Circostanza la quale per altro non può ridondare in pregiudizio del mio cliente, poichè noi subitamente conosceremo, quanto poco riguardo meritino coloro, i quali gli hanno fatto una sì iniqua riputazione. Orazio non può comparire come testimonio, atteso che prima sarebbe ancora da dimostrarsi, ch' egli parli di Sallustio lo storico; e il suo Scoliaste non prova nulla, come già abbiamo veduto. Esclusi pertanto, com' è di ragione, questi, rimangono solamente quattro testimoni, che noi abbia-

mo ad esaminare, e sulla cui attestazione propriamente si posa tutto quel male che di Sallustio è stato detto. Essi sono 1.° M. Torrenzio Varrone, la cui lealtà e credito per quell' unico fatto, che contra i costumi di Sallustio espressamente può esser recato, possono fare testimonianza; 2.° Dione Cassio, che nel 4.° libro della sua Storia Romana riferisce, che Sallustio dai Censori Applo Claudio Pulcro, Lucio Pisone fu per un adulterio da lui stesso confessato, espulso dal Senato; 3.° un certo Lenéo, che scrisse contra Sallustio una satira, della quale alcuni fiorellini sono anche pervenuti infino a noi, come saggio di essa; e 4.° finalmente lo sconosciuto autore di una declamazione contra Sallustio, la quale corre sotto il nome di Cicerone.

(Sarà continuato.) V.' p. 669

Continuazione dell' articolo sulla Traduzione di Sofocle, del sig. Bellotti. (V. il num.° XXXVII.)

Attengasi la promessa, e vediamo d' intertenere in questo numero i nostri leggitori per poco, ad essi presentando un saggio di confronto tra questa bellissima traduzione, e due altre, fra le parecchie, che abbiamo in italiano, le migliori. Troppa briga e nojosa sarebbe l' istituire un tal paragone molto a dilungo: perciò limitiamoci al solo Edipo Re, anche perchè la è quella delle tragedie di Sofocle, che Aristotile preferisce a tutte, dandola per il più perfetto modello della tragedia. In effetto ottien essa con una condotta semplice e chiara, colla più rigorosa osservanza delle tre unità, lo scopo che a quel genere di composizioni assegna quel gran maestro, cioè l' eccitare orrore e compassione Da queste due sorgenti di fortissimo commovimento all' animo nasce in noi un accrescimento, per così dire, di vita interna, se pur è ver, come sembra, che questa tanto è maggiore, quanto più energico e intenso è il sentimento: oscurissime idee però sempre, le quali non è a stupirsi se per la loro oscurità vengano da molti accolte con derisione. Che che ne sia, non può per altro mettersi in dubbio che non si provi un certo non ben definibile piacere nel vedere una tragica rappresentazione, e che questo tanto più accada, quanto

più serbinsi certe regole; e quanto maggior sia l' ingegno e il giudizio nella condotta, e più animato e caldo lo stile, che qui prendiam per modo di espor pensieri.

Meriti del solo autore sono l' invenzion, la condotta e il felice osservar delle regole che allo scopo contribuiscono: ma in realtà poi lo stile è quello, che gli altri pregj tutti o fa valer maggiormente, o rende inutili e di nessun effetto. Lo stile che nel suo trasportare da antica e sì diversa lingua nel parlar nostro antiche e ben diverse idee ha adoperato il N. A., ei ha fatto colpo per la sua proprietà ed energia.

Vediamo se da qualche confronto risulti una lode speciale al nostro giovine traduttore. A questo confronto servano due testi di volgarizzamento, antico l' uno, l' altro moderno, ambidue molto stimati. Il primo sia quello di Orsato Giustiniano, fatto poco dopo la metà del secolo XVI, e che servì a sontuosissima rappresentazione in Vicenza del 1585. Di quella traduzione loda il Maffei la fedeltà e lo stile, e perciò la pose, benchè traduzione, nel numero delle tragedie, che compongono il suo teatro italiano, e leggesi nel primo tomo. — L' altro testo sia la versione del sig. Cav. Lamberti, di cui per tanti applauditi lavori è nota la profonda perizia sì nelle classiche antiche lingue, come nella nostra natìa.

Per suggerimento del coro, Edipo fa venir l' indovino Tiresia, e consultandolo sull' oracolo di Delfo, così gli parla:

Traduzione del Giustiniano.

» Tu che nell' alme scopri ogni pensiero
» Più segreto, o Tiresia, e ti son note
» Tutte le cose occulte
» De la Terra e del Cielo,
» Quanto per grave morbo afflitta giace
» La città, benchè essendo orbo, non puoi
» Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
» Per protettor di questa ognun crediamo
» D' averti, e per presidio unico, e solo
» Suo difensor ec. (*versi dieci*)

Traduzione del Cav. Lamberti.

» Tiresia, o tu che quanto all' uom si cela,
» E quanto all' uom d' apprender si concede,

» E insiem le umane e le celesti cose
» Tutte aggiri e contempli in tuo pensiero,
» Ancor che cogli esterni occhi no 'l miri,
» Col guardo interior certo ben vedi,
» In quai mali sommersa è la cittade,
» A cui proteggitore e difensore
» Nullo troviam, tranne te solo, o Rege. (*versi* 9)

Traduzione del Bellotti.

» Tiresia, o tu che tutte sai le cose
» A sapersi concesse e le negate,
» E celesti, e terrestri, or ben tu vedi,
» Ancorchè cieco, in qual morbo sommersa
» È la città, che solo trova, o Prence,
» Proteggitore e salvator, te solo. (*versi* 6)

Or qui rechiamo il testo di Sofocle nella *letterale* traduzione in prosa latina del Brunck, edizione *Argentorati* 1786 pag. 282. E questa serva di misura ad ognuna delle tre traduzioni poetiche soprallegate. » *O qui omnia percipis animo, fanda et nefanda, cœlestiaque et terrestria, Tiresia, etiamsi non vides, sentis tamen, quali conflictatur morbo civitas, cujus te patronum et sospitatorem, o Rex, unicum invenimus.* » (versi greci 5). Egli è fuor d' ogni dubbio che sebben esatte ed eleganti siano le due prime versioni, ad altrettanta esattezza ed eleganza quella del Bellotti aggiugne merito di brevità e di forza nel rendere le istessissime idee.

Un esempio mostriamone tolto dal dialogo.

Traduzione del Giustiniano.

Edipo al Pastore. » Se scoprir non vuoi
» Di volontà ciò che ne sai, piangendo
» Lo paleserai poscia e con tuo danno.
Past. » Deh ti prego per dio! non far che un vecchio
» Battuto sia.
Edip. » . . . . Gli leghi alcun le mani
» Dietro a le spalle.
Past. » . . . . Oimè! Misero me!
» Perchè questo mi fai? Che cosa è quello
» Che intender vuoi?
Edip. Desti già tu a costui
» Il fanciullo ch' ei dice?

Past. Io gli lo diedi,
» Ma Dio volesse, che l'istesso giorno
» Morto foss' io!
Edip. Ne morirai ben quando
» Dir non ci vogli il vero, che dovresti
» Dircl pur di ragion.
Past. Morrò piuttosto
» Dicendolo.
Edip. Quest' uom, per quanto appare,
» Cerca mettervi tempo.
Past. Non già certo,
» Che confessat' ho pur che glielo diedi.
Edip. » Dove lo ritrovasti? Era ei tuo forse,
» Oppur d'altrui l'avesti?
Past. » Ei mio non era, ma d'altrui l'ebb' io.
Edip. » Da qual di questi cittadini dunque
» L'avesti, o da qual casa?
Past. Ah no, per dio,
» Non ricercar più oltre, o Re.
Edip. Se' morto,
» Se fai che un' altra volta io te ne chieggia.
Past. » Un che della famiglia era di Lajo.
Edip. » Era egli servo o suo parente?
Past. Oimè!
» Male ho se parlo, e male ancor se taccio.
Edip. » Ed io non men, se ascolto: nondimeno
» E pur forza, ch' io l'oda.
Past. Era la fama,
» Ch' egli suo figlio fosse: ma di questo
» La Reina potrà, che è dentro in casa,
» Benissimo chiarirti.
Edip. Ti fu dato
» Il fanciullo da lei?
Past. Me lo died' ella.
Edip. » Qual ne fu la cagion?
Past. Perch' io l'avessi
» A far morir.
Edip. L'istesso di lei parto?
Past. » Per timor dell' oracolo.
Edip. Per quale?

Past. » Si diceva di lui,
» Ch' egli uccider doveva il padre istesso.
Edip. » Perchè dunque lasciarlo a questo vecchio?
Past. » Pietate ebb' io di quel fanciullo ec. (*versi* 59)

Traduzione Lamberti.

Edip. » Di buon grado parlare, a quel ch' io veggo,
» Rifuggi; or parlerai con tua gran doglia.
Servo » Per dio, non fare a mia vecchiezza oltraggio.
Edip. » Or non è chi le man gli leghi al dorso?
Servo » Perchè? lasso! E qual cosa intender brami?
Edip. » Gli desti tu il fanciul di ch' ei ti chiede?
Servo » Il diedi, e deh foss' io morto in quel giorno!
Edip. » Questo t' incontrerà, se il ver non dici.
Servo » Se parlo, tanto più verrà ch' io muoja.
Edip. » Costui, mi pare, vuol tenerne a bada.
Servo » Ciò non mai: ch' io lo diedi già ti dissi.
Edip. » Donde l' avesti? tuo era o d' altrui?
Servo » Mio no non era: d' altrui mano io l' ebbi.
Edip. » E da cui fra i Tebani, o da qual tetto?
Servo » Per gli Dei, Sire, non cercar più innanzi.
Edip. » Morto se' tu, se un' altra volta il chieggio.
Servo » Egli della progenie era di Lajo (*).
Edip. » Ma Servo, e pur di lui medesmo nato?
Servo » Ahi mi tocca narrare orrende cose!
Edip. » E a me l' udirle; e pur udirle è forza.
Servo » Figlio a lui si dicea: ma la tua donna
» Che con teco si alloggia, pienamente
» Esplicar si potrà, come ciò sia.
Edip. » Che? Forse tel died' ella?
Servo Appunto, o Rege.
Edip. » E per che fine?
Servo Acciò che a morte il dessi.
Edip. » La sventurata ahimè! che gli era madre?

(*) *Avendo detto il Servo, che il fanciullo era della progenie di Lajo, non sembra che Edipo possa chiedere, se era servo, o figlio di Lajo. Fatto sta, che il testo originale dice* ex familia, *e riman luogo a chiedere* num servus?

Servo » Sì, per timor de' vaticinj infausti.
Edip. » Per ventura, e di quali?
Servo E' correa voce
» Ch' egli avría morti i genitori suoi.
Edip. » Ma tu perchè il cedesti a questo veglio?
Servo » Per la pietà, signor, che me ne prese ec. (*versi* 31.)

Traduzione Bellotti.

Edip. » Tu nieghi
» Parlar buon grado, e parlerai piangendo.
Past. » Deh per gli dei, non dar tormenti a questo
» Misero vecchio.
Edip. O là, chi tosto al tergo
» Gli ritorce le mani?
Past. Oh me infelice!
» Ma perchè mai? Che vuoi ch' io dica?
Edip. A lui
» Desti tu quel fanciullo, ond' ei favella?
Past. » Sì: deh foss' io morto in quel giorno!
Edip. Morte
» L' avrai, se appieno or non palesi il vero.
Past. » Più, se parlo, io l' avrò.
Edip. Temporeggiando
» Ir vorrebbe costui.
Past. No: già ti dissi,
» Ch' io 'l diedi a lui.
Edip. Donde l' avesti? Tuo
» Era egli o d' altri?
Past. Ei mio non era: io l' ebbi.
Edip. » Da qual Tebano cittadin? da quale
» Casa?
Past. » .... Signor, non ricercar più innanzi;
» No, per gli Dei!
Edip. Morto se' tu, s' io deggio
» Domandartelo ancora.
Past. Ei della casa (*)
» Era di Lajo.

(*) *Nel timor che* ex familia *volesse dir troppo, eccellente è stato il ripiego* della casa, *onde possa Edipo insistere e domandare se era* servo *o* congiunto.

Edip. A lui congiunto, o servo?

Past. » Oimè! ch' io sono al tristo passo ancora
» Di dir cose tremende.

Edip. Ed io d' udirle;
» Ma udirle è forza.

Past. Ei detto era suo figlio:
» Come ciò poi, meglio chiarir ten puote
» Quella che donna tua là dentro alberga.

Edip. » Tel diè fors' ella?

Past. Ella, signor, mel diede.

Edip. » Perchè?

Past. Perch' io ne l'uccidessi.

Edip. Iniqua!
» La madre sua?

Past. Sì, per timor d'orrendi
» Responsi.

Edip. E quali?

Past. A' genitori suoi
» Predetto ei venne apportator di morte.

Edip. Dunque a costui perchè tu darlo?

Past. Io n' ebbi,
» Signor, pietate ec. (*versi* 28 *corrispondenti ai versi* 27 *dell' originale greco.*)

In questo pezzo, oltre l' essere, come lo è sempre, più breve e concisa la traduzione Bellotti, troverà facilmente il leggitore molta vivacità e calor molto. Il giovine autore talvolta per lo studio di questa vibratezza di stile riesce alquanto oscuro ed inesatto, come allorchè per esprimere ciò che il Lamberti felicemente dice:

. . . . » Su le cose
Che comprender non so, tacer mi soglio »

il Bellotti non è così chiaro, nè così aggiustatamente dice colle quattro parole:

. . . . . » Quanto ignoro, io taccio »

Più chiaro pure il Lamberti, ed egualmente conciso, quando fa dire a Creonte:

» Io pur son, no sol tu, possente in Tebe »

in vece della non così determinata idea, espressa dal Bellotti:

» Non solo tu; mia parte ho in Tebe anch' io. »

Ma ci siamo a caso scontrati in un passo che merita vera-

mente osservazione per il divario, anzi per l'opposizione in cui sono tra loro i traduttori. Ecco le parole della letterale traduzione latina di Brunck.

Dice Edipo a Tiresia « *Continua in nocte versaris, ita ut neq me, nec alium qui lucem videat, lædere possis* ». Risponde Tiresia. « *Lædere ne quidem te cogito; non enim per me fatale tibi est cadere, siquidem sufficit Apollo, cui horum pœnas exigere curæ est* ». Lamberti così fedelmente traduce.

Ed. a Tires. » Te notte interminabile circonda,
» Onde nè a te, nè ad uom altro che il giorno
» Miri, danno arrecar punto non puoi.
Tires. a Ed. » A te fisso non è dal tuo destino
» Il perir per mia mano: a ciò fia buono
» Febo che a questi casi avrà il pensiero.

Or veggasi quella del Giustiniano.

Ed. a Tires. » L'esser cieco, e non altro ora ti salva:
» Che quando ciò non fosse, io far vorrei,
» Ch'uom che viva, più mai
» Per l'avvenir non ti vedrebbe.
Tires. a Ed. Io nulla
» Temo perir per la tua man: che i Fati
» Lo vietano, e il possente Apollo cura
» Avrà della mia vita.

A questa versione è conforme nel senso quella del Bellotti che di tanto poi la supera nel bel modo.

Ed. a Tires. In notte buja
» Tu ognor t'aggiri, onde non io, ned altri
» Che vegga il sol, ti vorrà nuocer mai.
Tires. a Ed. » Fato non è ch'io per te cada: Apollo
» Ha di ciò cura, e basta.

Come può stare che nel medesimo testo, due traduttori (il Brunck e il Lamberti) leggano che *Tiresia, essendo cieco, non può far male, e che Edipo non perirà per man di Tiresia*; ed altri due (il Giustiniano e il Bellotti) leggano che a Tiresia, per esser cieco, nessun farà male, e ch'egli non teme di perire per la mano di Edipo? o son due i testi originali, o l'unico è molto oscuro: e guai se tali dissonanze possono spesso accadere nel volgarizzare di que' testi.

Se i nostri confini cél permettessero, più altre simili interrogazioni potremmo fare; ma in somma non sarebbero che

meschinità in confronto delle classiche indisputabili bellezze, che un valente traduttore, siccome il sig. Bellotti rende co' suoi colori risplendentissime ed ammirabili. Sentesi che non lungamente ci farà egli bramare il secondo volume, che comprenderà l'altre tragedie di Sofocle, della qual opera anche il tipografico lavoro ha merito non comune. B.

R. TEATRO ALLA SCALA.

Ernesto e Palmira : nuova opera buffa con musica del M. Guglielmi.

Anche i *virtuosi* hanno le loro simpatie: abbiamo udito nell'opera di *Generali*, in qual modo la signora *Correa*, sorda al consiglio, muovesse debole e negletta la voce, a tal che de' nostri diletti pareva altrettanto poco curarsi che della sua fama; ed ora la udiamo, nell'opera di *Guglielmi*, vendicar se stessa del proprio oltraggio, e quasi rinascere su la scena col dolcissimo prestigio della sua bella voce, renduta ancor più pregevole dal magistero con che viene adoperata. Donde mai deriva questo cangiamento? Forse la musica di *Generali* non le andava a grado come quella di *Guglielmi*? Ma la signora *Correa*, in questo caso, poteva da per se giudicare secondo il suo gusto, e manifestar con parole, altrove che sulla scena, le proprie ragioni. Quand'è alzato il sipario i *virtuosi* d'ogni sorta debbono sovvenirsi che non sono più padroni di se, che vanno debitori d'ogni loro fatica, prima al pubblico, che è giudice di essi sovrano ed inappellabile, e poscia agli impresarj, che sovente li premiano assai più di quello che vagliano. Ho inteso qualche *virtuoso* lagnarsi talvolta che gli spettatori non lo tenessero da conto, come egli si credeva di meritare: fate il dover vostro, risposi a lui, e troverete gli spettatori giustissimi; pur troppo non di rado succede che la bontà del pubblico ricade a danno de' suoi piaceri, accresce la vanità di coloro che a questi son destinati, e nuoce al progresso dell'arte; ma tosto o tardi le faccende si rimettono in buon sentiero, gli spettatori riconoscono i loro diritti, e i *virtuosi* non hanno che a lagnarsi di se, allorquando non fecero il proprio dovere. Del resto, passando dalla *morale* alla *storia*, nella musica di *Gugliel-*

mi i cantanti si adoperano con ogni studio pel bene della cosa. *De Grecis* canta ed agisce con molta arte, con molto zelo, e sempre convenevolmente. La bella voce di *Bonoldi* si mostra in tutto il suo splendore, mercè dell' intelligenza del maestro, che seppe appropriarla ai tuoni più opportuni. Varj sono i pezzi applauditi nel componimento di *Guglielmi*, perchè sono di bell' effetto; se in generale si ravvisi un' imitazione servile di cose già conosciute, non bisogna attribuirgliene grave colpa: nel fatto della musica e della letteratura non ci ha codice criminale, che sentenzii la qualità e il valor delle prede; laonde veggiamo continuamente messi a sacco i campi più ricchi e trasportati in vase, per goder breve vita, belli e rigogliosi que' fiori, dal cui ceppo rimasto in propizio terreno se ne veggono ripullulare sempre di nuovi per comodo e servigio comune.

O.

ANNUNZIO.

Trattato dell' Ariete Idraulico del cav. *Brunacci*, ispettore generale della pubblica istruzione, ed ispettore onorario delle acque e strade, membro dell' istituto reale, della società italiana, dell' accademia delle scienze di Berlino, di Monaco, di Torino, di Lucca e di altre, e professore di matematica sublime nell' università di Pavia. Milano dalla stamperia reale 1813. Edizione seconda corretta ed arricchita.

In questa edizione l' autore ha fatto moltissime aggiunte; ed avendo egli, come dice nell' avvertimento che vi è premesso, valutato col mezzo di sperimenti alcune forze, le quali nella prima edizione aveva stimate col solo raziocinio, egli ha potuto avere delle formole, confermate pienamente dalla sperienza. Nulla più ne diciamo, giacchè diffusamente altre volte abbiamo parlato del soggetto dell' opera. Il prezzo è di 8 lire italiane, ed in Milano si vende dal Pirotta, e nei dipartimenti dai corrispondenti della stamperia reale.

Avviso agli Associati.

I nostri signori Associati, pe' quali termina l' abbonamento coll' ultimo di settembre, sono pregati di rinnovarlo, se non vogliono soffrir ritardo nella spedizione, o distribuzione del Poligrafo. Il danaro, e le lettere non si ricevono, se non sono *franchi* di porto.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXX. Domenica 3 Ottobre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Continuazione e fine dell' Epistola di J. Antonio Vianelli.
(V. il num.° preced.)

Dopo aver dato a molte inchieste, e a molta
Citatorie, e libelli, ordine e norma,
Quando m' accorgo, che s' allenta l' arco,
Oud' è intesa la mente, e dell' acuta
Fame l' interno stimolo, di tasca
Mi sforza a trar la non mendace mostra,
Veggo ch' oltre il meriggio all' ora terza
Giunse l' indice punta. Andiamo. Al noto
Picchio, allo stropiccio de' piedi, accorre
La Figlia, vispa, di sett' anni. Un bacio
Mi chiede, e poi, guarda, mio Padre, guarda
La vaga borsa, e tintinnir fa il chiuso
Non molto argento. D' onde mai cavasti
Tanta ricchezza? Barattai col dente,
Che qui mi manca. Nulla intendo. Jeri,
Disse la Nonna: se quel dente smosso
Io ti strappo di bocca, e lo nascondi,
Vien la formica, via sel porta, e lascia
Un cambio di moneta. Indi mi narra,
Vanità di fanciulla, il ben condotto
Cucito a filo, e l' ottenute lodi
Pei brevi punti. Or chi trottando arriva
D' un legno a cavalcion? Giulio, la frusta



Mobile impugna, articolar procura
Voci di vettural, *va presto bada*;
Quindi cangia pensiero, e volge in uso
Di schioppo il legno, e col sonoro labbro
Fa spari, marcia, a se comanda, e batte,
Umile tamburino, il picciol ventre.
Ma se nel mezzo del guerresco ludo
Vede arrecar piattelli, o viengli al naso
Qualche odor della prossima cucina,
Via getta l'armi, e tutto lieto esclama:
Alla pappa, alla pappa. Età beata,
Che in cuor non chiudi desiderj, o tali
Son che gli appaghi, ed innocente resti!
Tempestosa età nostra! A che gli orecchi
M'empi di piagnistei? non sempre mugge
Irato il mare, e con secondi venti
Canticchiando il nocchier ritrova il porto;
Così tu forse mi riprendi. Or vuoi
Udir cose gioconde? Aspetta. È questo
Corpo fatto com'altri: ho sangue anch'io,
Che a' rai del bello si raccende, e bolle.
Io del bello amator colà mi volgo,
Dove più fresca le frondute pioppe
Stendono l'ombra. Dai vicini gioghi
Il Crostolo discorre e i pingui prati
Per cento bocche serpeggiando irriga.
Qui, Fontanesi le vivaci tinte
Tolse a natura, e le portò da poi
Sulle gran tele di notturna scena,
Grato incontro alle attonite pupille
De' Veneti Togati, e qui mi fermo.
Nè meco sdegna di fermarsi il sommo
Cantor, che nacque in questa terra, e onora
Ferrara tua colle sant' ossa, e il mondo
Col vario suono di sua chiara tromba,
De' passatempi miei fidata scorta
Or m'addita Ruggier, che ingrato oblia
Ogni antica amorosa sua ferita,
Ed entra omai ne' profumati lini
Della perfida Alcina. Or mi rapisce



Infino al cerchio della luna, e i segni
Delle umane follie conosco. Oh quanto
A lui convien ciò che d'Omero un giorno
Proferì il Venosin! Nessun de' Sofi
Seppe meglio avvisar ciò, che si debba
Come onesto seguir. A torto io spesso
Odo nomarlo autor lascivo. Il suo
Stile ritragge il vizio. E chi più bella
Dipinse la virtù? Sebben sia preda
Del caldo Rodomonte, intatta spira
La mesta sposa di Zerbin. Fedeli
Esser denno le mogli, e le donzelle
Castissime, prudenti. Eppur talvolta
Adultere le mogli, ed impudiche
Son le donzelle: e questo insegna a noi
Colla Regina avviticchiato il Nano,
Sgrignuto mostro, e di Fiammetta il terzo
Furtivo amante. L'Ariosto leggi
Con pura mente, e utilità di pura
Moral n'avrai. Porgi a lettore osceno
Di Salomone il canto, oscena scuola
Farà de' santi affetti. O ROVERELLA!
Imitiam l'ape: suggerem da' fiori
Noi sempre il mele; e chi vuol trarne il tosco,
Bocca di serpe, a suo gran danno il tragga.

LETTERATURA.

Continuazione della Dissertazione di Wieland sopra un passo attribuito a Sallustio. (V. il num.° preced.)

L'aneddoto, che riposa sulla lealtà di Varrone, si leggeva nel suo Trattato il *Pius*, ossia *de Pace*, che più non è fra le mani degli uomini. Ma Gellio, od Agellio, un letterato dei tempi dell'Imper. M. Antonino, lo ricopiò, e lo inserì nelle sue Miscellanee, conosciute sotto il titolo di *Notti Attiche*, nelle quali l'annedoto stesso forma il breve capitolo diciottesimo

del decimosettimo libro. Esso quivi suona così : *C. Sallustio, che poi fu scrittore di Storie, sia stato da Annio Milone sorpreso* in flagranti , *e dopo una buona frustatura , non ne sia uscito con la vita in altro modo, che mercè del pagamento di una grossa somma.* — Io ho troppo rispetto per le parole di un uomo, come Varrone, e il fallo, che per esse si attacca al nostro Sallustio, era a que' tempi una cosa troppo ordinaria, perch' io possa essere tentato a volerne dubitare. Si ascolti soltanto ciò che con sufficiente istorico fondamento può dirsi a diminuzione di quella colpa. La moglie di Milone, della quale qui si ragiona, era la bella Fausta, la degna figlia di Silla il Dittatore; una Dama che per altezza di nascita non aveva alcun' altra superiore a se, e poche uguali tanto per libertinaggio, quanto per attrattive. Fausta non era tale donna, la cui virtù potesse chiudere la strada ai desiderj di un amatore, e quantunque Matrona del primo grado, essa nondimeno era per rispetto a' suoi capricci poco migliore di una *Togata*. Fra i giovani Romani, ai quali essa tese le sue reti, anche il giovine Sallustio ebbe la disgrazia di rimanervi attaccato. Io già non voglio, quantunque abbia assunto la sua apologia, darlo per un casto *Giuseppe*. Egli non fuggì via, quando la bella Fausta stese la mano per afferrare il suo mantello. Ma e qual giovine Romano di condizione, sarebbe quinci fuggito? In breve; Sallustio fu colto all'improvviso da Milone, e dovette pagare con la sua pelle e con le sue sostanze. L'accusa, a lui data nella nota Declamazione, cioè che le sue patrimoniali sostanze furono nella sua florida gioventù, sacrificate ai capricci, probabilmente procede unicamente da questo caso. Ma ogni lettore che giustamente pensi, può giudicare, quale dei due sia marchiato di più permanente vergogna: se il Giovine, il quale soggiacque alle seducenti attrattive di una Fausta, o pure un uomo di altissimo grado in Roma, il quale si lasciò pagare con danaro sonante pel disonore del proprio letto-maritale, e costrinse colui che sgraziatamente caduto ora nel laccio, a dover riscattare con la massima parte de' suoi futuri beni la propria vita, e ciò che a lui era ugualmente caro? La macchia, che Sallustio, per questa circostanza, e, come io non dubito, per altri capricci di simil fatta nella sua gioventù si tirò adosso, era a lui presso a poco comune con tutti i giovani e con molti antichi Romani della sua condizione. Sarebbe perciò insensata cosa l'attribuire alla



qualità de' suoi costumi il suo discacciamento dal Senato, e l'immaginare ch'egli debba essere stato, com'egli viene denominato nella satira di Leuéo, un mostro di vizj; poichè i Censori, Appio e Pisone sotto il pretesto della sua licenziosa vita l'avevano espulso dal Senato. Questo ultimo fatto avvenne nell'anno 702 di Roma: e chi per la storia conosce alquanto esattamente le circostanze Romane di que' tempi, non crederà punto inverosimile, che la reale cagione, per la quale ciò accadde, s'abbia a cercare, non già nel grande zelo, che un uomo, esso stesso così vituperevole, come Appio, avesse per la purità dei costumi, in una tale *Sentina malorum*, come Roma a quei dì, ma bensì nell'odio del partito di Milone e di Cicerone contro di lui. La cosa, sì come a me pare, procedette di questa maniera. La discordia fra Pompeo e Cesare intorno alla suprema dominazione, era già presso all'estremo e decisivo scoppio; ma parecchi anni prima aveva essa fermentato nell'interno di quella repubblica, e Roma tutta era divisa nelle fazioni di cotesti due grandi uomini. Poichè i signori, i quali volevano farsi distinguere, come se essi tenessero unicamente il partito della repubblica, stavano dalla parte di Pompéo. Milone e Cicerone, ambedue del secondo partito, erano per una grande obbligazione, che l'ultimo aveva col primo, divenuti politicamente fedelissimi amici fra loro, e fra essi e Clodio, uno zelante partigiano di Cesare, aveva prevaluto una mortale inimicizia, della quale Clodio fu vittima. Milone, uomo brutale, lo ammazzò, mentre essi sulla via Appia si scontrarono insieme, in quel medesimo tempo appunto, in che Milone, sostenuto dai Pompejani con tutte le forze, e da Clodio, e da tutto il partito di Cesare con ogni possibile guisa impedito, si affaticava per ottenere il Consolato. Milone non avrebbe potuto prendere tempo peggiore a questa prodezza; poichè allora appunto era Sallustio, il quale aveva a vendicarsi sopra di lui, e delle proprie spalle, e della propria borsa, Tribuno della Plebe; e, poichè egli in forza di questa dignità si trovava alla testa del popolo, ed oltre a ciò, era sostenuto dal partito di Cesare, così il processo-criminale, che per l'uccisione di Clodio, era portato contra Milone, a malgrado di tutti i più vigorosi sforzi di Cicerone, non poteva riuscire se non infelicemente per lui. Ma Sallustio, per la parte ch'egli rappresentò in questo affare, si era fatti inimici tutti gli avversarii

di Clodio e di Cesare, e tutti gli amici e i clienti di Cicerone e di Pompeo, ed appena il suo Tribunato fu giunto a termine, gli fece con la prima occasione, che se ne presentò, sentire l'effetto di ciò. Appio Pulcro, il quale nell' anno di Roma 703 fu Censore, ebbe pur egli allora necessità di Cicerone nelle sue particolari faccende. Cicerone e tutti gli amici di Milone erano irritati contra Sallustio: quanto è adunque verisimile, che, in un tempo cha in Roma tutto si operava per mezzo di cabale, e che le private passioni, o le private mire erano le vere molle di tutti i pubblici affari, lo scacciamento di Sallustio sia pur esso stato l'opera d'una cabala di simil natura? Sarebbe tuttavia ridicolo l'immaginare che il suo libertinaggio gli abbia tirato addosso una vergogna di tal fatta. I Romani di que' tempi certamente non se ne scandalizzarono! E a che sarebbe venuto il Senato se si avesse voluto scacciare tutti quelli ch'erano macchiati della medesima cosa? A tenore di ciò ch'io dissi delle cagioni, le quali a Sallustio prodússero l'odio della fazione di Pompejo, non è maraviglia, che un liberto di Pompejo, il quale, dopo la morte del suo padrone, faceva il maestro di scuola in Roma, e che credeva di essere in debito di vendicare i *pias manes* di lui d' una poco rispettosa espressione scappata di bocca a Sallustio contra Pompejo, che maraviglia dico, se quest' uomo chiamato Lenéo scrisse un libello contro di lui, in cui lo ricolmà di tali parole ingiuriose, quali non potevano uscire se non dalla penna d'un uomo così basso? (a) Qui certamente non è nulla di strano, se non che oggidì ancora dopo tanti secoli si abbia a ricorrere ai frammenti d'un libello scritto da un individuo di tale natura, per la sola vaghezza di dir male d'un uomo sì celebre qual era Sallustio.

(Sarà continuato.)

Storia delle Colonie Inglesi in America di C. G. Londonio. Tomo terzo ed ultimo.

Tristo ma necessario uffizio di uno storico si è quello di narrare i frequenti e sanguinosi combattimenti, le stragi, gli

---

(a) *V. Suet. Vit. gramm. Lat. c.* 15.

incendj, le rapine, le devastazioni che nelle aspre ed ostinate guerre succedono, e spesse volte non lasciano meno dolente il vincitore del vinto. L'ultima parte di questa storia è feconda appunto di siffatti luttuosissimi avvenimenti, descritti dal sig. Londonio con tutta quella chiarezza, diligenza e fedeltà, che gli sono proprie, e che abbiamo avuto occasione di ammirare ne' due primi volumi. Con questo terzo ed ultimo egli compie la sua nobile ed utile impresa, conducendo i leggitori sino all' indipendenza delle Colonie americane, finalmente riconosciuta dall' orgogliosa ed avara Inghilterra.

Scorrendo questa ben tessuta narrazione, abbiamo provato un sentimento di meraviglia, e di diletto al tempo medesimo, nello scorgere, come gli Inglesi, dopo aver guadagnato molte battaglie nel corso di una sì lunga guerra non venissero a capo di sottomettere gli Americani, e come questi per lo contrario con due sole giornate favorevoli quella di *Saratoga* contro il generale *Burgoyne*, e l' altra di *York-ton* contro il generale *Cornwallis* costringessero i loro nemici a desistere da qualunque idea di sovranità sopra le insorte Colonie.

A conseguire un tanto sorprendente successo si può ricavare dall' opera del sig. Londonio che contribuirono massimamente la costanza ammirabile del senato americano in mezzo alle più gravi angustie e calamità, l' imperturbabile prudenza del cuntatore *Wasington*, chiamato con ragione il Fabio dell' America, e per ultimo la difficoltà infinita, che ebbero gli Inglesi a sostenere una guerra in un territorio sì vasto e ad una sì sterminata distanza. Non tralasciarono questi però d' impiegarvi tesori immensi, e di chiamare in sussidio i tradimenti di un Arnold e di altri, non che la ferocissima crudeltà dei selvaggi, divenendo in siffatta guisa nei due emisferi l' obbrobrio dei contemporanei e dei posteri. E, per vero dire, chi non sente inorridir l' animo, vedendoli combattere nelle stesse file cogli Indiani, ai quali per premio della vittoria si accordavano i cranj degli inimici e l' incendio de' paesi occupati? Il quale funestissimo esempio si vedrebbe pur troppo rinnovato ai giorni nostri, se per grande sventura venisse meno il valore e il coraggio degli Americani nella guerra presente.

Dell' oro ingorda e scellerata fame, che deturpi i sommi pregj di una nazione, da cui uscirono le belle e grandi anime di un Locke, di un Cumberland, di un Newton! N.

VARIETA'.

Lettera al sig. abate Giuseppe Pederzani alla Villa Lagarina.

Amico carissimo.

Posciachè costì si legge il Poligrafo di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo XXXV, dove que' signori parlano del mio Dialogo uscito in luce testè. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Veramente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza l' aspettazion mia, ma quello eziandio, che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare (a). Io ne ho dunque loro un'obbligazione e gratitudine eterna, perocchè io mi credo, per le loro lodi essere cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio, come di fama: e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato, che que' signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. Ma se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quella età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal della lingua, come ciascun' altra ha le sue; e però mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un' altra. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto, poter alcuna volta esser necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone: ma, chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande avvedimento e parsimonia sia in questo fatto da usare: e veramente pare a me d' averlo abbastanza provato. Altramenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scritture! Chi sarebbe, che non si reputasse d' aver trovate di

(a) *Il nostro collaboratore B... pronunziò la particolare sua opinione in un articolo intorno all' operetta dell' ab. Cesari.*

(I Poligrafici.)

belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni, qual sarebbe il tribunale con credito di bastevol dottrina, e conoscimento dell'indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero e della bellezza di ciascheduna? tribunale, alle cui sentenze l'Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosae plenum opus aleae.* O non veggo no io medesimo, che delle voci non poche, le quali hanno comechessia corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? Ma d'altra parte, quale autorità legittima darebbe loro cittadinanza? dico, senza pericolo, che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre temere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito, impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato: il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci: e in questo mezzo stare aspettando tempo migliore. Il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito.

I suddetti signori del Poligrafo notano saviamente, che i Fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e de' luoghi, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie e lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi, e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadría ed efficacia, che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto bene innestati. E però è da desiderare e da veder modo, come quest'opera sì delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbi italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavia alcuni de' toscani da me nel dialogo usati, parvero a que' signori o bassi od sconci, e più convenevoli alla commedia, che a *nobile* Dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero: ma il mio Dialogo non è poi altro che Dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che senza studio nè scelta vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie; e però mi pare,

che uno stile tuttavia più umile gli si convenga, che non fa alle lettere familiari, nelle quali le cose sono, e s'intendono scritte con qualche meditazione; dove nel Dialogo parlasi all'improvvista e quasi col popolo. Il perchè i proverbi mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavia l'affetto ch'io mi sento grandissimo a queste capresterie potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio, *E' te ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara*, non vuol dir altro, se non, *la cosa è manifesta*, o *provata:* nè in questo senso parmi d'averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizion della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto, è paruto, che tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti non fosse altro, che il ciarpame de' rancidumi, dagli accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi voglia affatto tolto del mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' signori del Poligrafo, i quali, con tutti gli errori che debbono aver veduto nell'opera mia, giudicarono ch'ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m'abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone; come se io avessi tolto e promesso di dar tutte le voci che mancano; e questa accusa, da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L'autore di quel Dialogo raguna alquante delle voci antiche, che il nostro padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d'esse, io non mi diedi la pena di porre il V. A, parendomi che la parola si mostrasse antica da se, egli con motti d'insulto mi dà carico d'averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza di lingua.* Vedete terribile accusa! Ma quello ch'è più, egli mostra di voler fare altrui credere, ch'io non abbia nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi italiani; cioè che loro si possa dar ad intendere quel che non è; ovvero che essi non dovessero saper leggere, e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d'altro, non prima no-

tati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel T. 1., e più nella Sopraggiunta, T. 7. alla partibella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti, *Andare*, *Avere*, *Bene*, *Campo*, *Casa*, *Cavare*, *Cercare*, *Cessare*, *Che*, *Chi*, *Ci*, *Ciascuno*, *Ciò*, *Cogliere*, *Come*, *Condurre*, *Con questo*, *Correre*, *Cosa*, *Così*, *Cui*, *Da*, *Dare*, *Del*, *Di*, *Dieci*, *Dio*, *Dire*, *Dolere*, *Donna*, *Dove*, *Dovere*, *Dubitare*, *Essere*, *Fare*; e così via via fino alla Z, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la Sopraggiunta, che è un'opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare; e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli accademici, ma tutte degnissime sottosopra d'essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un'altra: e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così è una beffa che nulla prova, questa del detto autore, cioè l'accozzare che fa molte di quelle voci antiche, e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede, che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato, Plauto non essere scrittore elegante. Io ho commesso uno sbaglio, a cagione d'aver letto la voce *fardel* divisa in *far del*: il che fu una mia sbadataggine; e ciò m'è rinfacciato con gli usati dileggi. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove (fac. 3. colon. 2.) disse, che la Crusca *dichiararsi*, in luogo di *protesta*: e dove (facc. 4. col. 1.) dice *Menzini*, senza l'articolo (de' quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di classici); ma chi lo stimerebbe meno per questo? Alla voce *Alice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavia credendolo poter approvare con la simile voce latina. Ella m'è rifiutata come aperto errore, senza notar però il dubbio che n'aveva io medesimo, nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell'opera mia non s'è cercato nè cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente. E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l'oscura tosto ed annichila.

Di buon seme mal frutto
Colgo : e tal merito ha chi ingrato serve ;

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera edizione dovette avere questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, D. Giuseppe, sapete, che fin nel Manifesto primo da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli; ma voi rispondeste all' avversario per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mosse non s'è più avuta novella. Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell' aver io detto mal de' Toscani. Intendete bene; quanto allo scrivere: e si dice, che *in tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità*. Quanto a questo, senza dolermi dell' animosità del mio avversario, la prima cosa io provoco qualunque italiano a leggere nella mia prefazione, dalle righe 22 della faccia 8 fino alle righe 3 della nona, nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sangnignosa trafittura, a dire in questo tempo ad alcuno; Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe; e per questo? e' mi piace ben altro, e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante, è reputato un disonore, o una ribalderia! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi, che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli scrittori toscani di oggidì mostrino di pregiar molto, e di voler imitar Dante, e 'l Boccaccio: e quasi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente, di questa accusa (con buona licenza de' Signori del Poligrafo) io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il sig. Angeloni.

Or vedete, D. Giuseppe mio, belle cose che avvengono quaggiù nel mondo; ma io so bene (o m' inganno?) che que' che m' odiano non sono troppi; e che de' discreti uomini, e saggi ce n' ha tuttavia; *et dormio in utramque aurem*. Il vero

si è, che que' signori *Poligrafici* la sentono sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei, e sto per dire, che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, abate mio dolce, e sostenendo l'impresa quel campione che ne abbiamo là in Parigi, il sig. Angeloni, noi avremmo quello, che per la bisogna dell' accettare e formar nuove voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.*

Verona li 4 settembre 1813. Il vostro *Cesari.*

La fatica ed il piacere (*).

Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali juncta sunt. Liv. lib. V. c. 4.

La fatica va sempre accompagnata dal piacere, quando però non sia sproporzionata alle forze; se le eccedesse, non sarebbe fatica, sarebbe omicidio. È demenza mettersi a insuperabile cimento.

Prima sorgente del piacere, che ama di associarsi alla fatica, è la speranza di vincere la resistenza, che combatti. E certo la speranza è piacere; se tale non fosse, se fosse, come altri ha detto, un dolore innominato, in quanto che la speranza di un bene suppone dolore di non possederlo, allora invece che temperare i mali, come fa, sarebbe ella stessa un male di più.

L'uomo, che notabilmente ardimentoso si affatica, gode del sentimento delle proprie forze, si allegra di sentirsi non diseguale all' ostacolo, che si è prefisso di superare; qua urta colla massa, là coll' impeto; altrove l'arte adopera e l'ingegno, talora affronta, tal altra destreggia; quando oppone la pazienza, quando la pertinacia; ogni conato lo ravvicina alla meta,

(*) *Questo discorso inedito ci fu, con varj altri, dato in dono dal sig. C. M. cultore peritissimo d'ogni letteraria disciplina.*

cui mira, e già già la tocca; e nella stessa più viva tensione degli sforzi gli vedi brillare lieto sulla fronte il presagio della vittoria.

La fatica non solamente avvisa l'uomo delle sue forze, di che non può non gioire, ma gliele moltiplica ed accresce, di che non può egualmente non gioire. La mia mente, dapprima timida e lenta, move incerti passi; ogni ostacolo l'arresta, ogni nebbia la offusca; insisto, medito, veglio, separo, avvicino, paragono, intermetto, ripiglio il lavoro; e già parmi, che oggi ella più possa che jeri; questo pensiero m'ingagliardisce, mi rincora; mi allegro della fatica sofferta, di quella che soffro, perchè sento in pari tempo addoppiarsi le mie forze e spianarmisi dinanzi la via, che guida a eterna fama. Non accade diversamente in opere di corporale fatica. Quegli, che già temette di cedere sotto l'insueto lavoro, torna a riprenderlo, ed il lavoro comincia a riuscirgli men grave, e meno il terzo, e meno ancora il quarto dì; stupisce di se medesimo, della cresciuta vigoria, dell'acquistata destrità; poi giunge a darsene vanto, e rivola più alacre ai non temuti esercizj; e mentre lo svogliato e floscio cittadino sembra in passando sogguardarlo con viso, che finge compassione, egli, lieto di sua possanza, urta, resiste, vibra, respinge, sopporta, sorregge; *et canit inter opus.*

Questo piacere, che va congiunto alla fatica, effetto della coscienza e dell'uso delle proprie forze, piacere, che anticipa quello di una felice riuscita nel fine, che taluno si è proposto, va per ultimo a rifondersi nel piacere della difficoltà superata.

Non genera la fatica piacere nei corpi fracidi, perchè cedono e si dissolvono; non nelle menti ebeti, perchè prive di organo, che risponda pronto alle gentili commozioni, creatrici d'intellettuale diletto.

Quando Ercole fu assunto in cielo, e collocato tra' Divi, premio dovuto alle fatiche sostenute in terra con invitta eroica fortezza, io mi figuro, che gioja grande, purissima, inesprimibile dolcezza gl'inondasse il petto, e che tra se così dicesse: = Siedo alla mensa degli Dei non per merito degli avi, non per capriccio di fortuna; mi han qui apprestato questo seggio immortale i miei sudori, le mie fatiche, l'imperterrito mio coraggio, cui nessuna resistenza stancò giammai, nessuna forza infranse. Strozzai nella selva Nemea il leone distruggitore, ta-

gliai nel lago di Gerna le sette teste dell' idra; l' acque stinfalie purgai da sozzi augelli divoratori; per me cadde il cinghiale di Erimanto, per me il gigante Antéo; salvai da toro furibondo l' isola di Creta; ruppi un corno al fiume Acheloo, e ne surse fertilità; domai i centauri, le stalle immonde rinettai del re Augia; uccisi l' avoltojo, che rodeva sul Caucaso il cuore a Prometeo; separai Abila e Calpe, e congiunsi l' Oceano al Mediterraneo. Chi mi sostenne in tante sì gravi, sì spaventose fatiche, chi me le rese care e soavi? il piacere, che esalta le anime benefiche, il piacere, che sgorga dalla certa speranza di non caduca mercede.

SALA DEL R. CONSERVATORIO.

Accademia di musica.

Si può dire con buona ragione che il genio per la musica non mai vien meno nella nostra città, e che gli amatori di quest' arte incantatrice sono in gran copia. Lunedì al mezzogiorno la sala del R. Conservatorio era angusta alla folla di tutti quelli che vi concorsero; molti si accontentarono di rimanersi alla porta, molti altri presero partenza senza potere in nessun modo partecipare al divertimento. L' accademia musicale era offerta dalla signora *Pascal*, giovane sonatrice d'*arpa*, ritornata in Milano, dopo aver compiuto un viaggio in Francia e in Italia, dove fu applaudita e festeggiata. Per un accidente, a cui forse non si può assegnare altro motivo che l' umidità del tempo, alcune corde dell' arpa si spezzarono in varie volte, nel mentre che la gentile sonatrice eseguiva difficili e belle composizioni. Essa parve, com' era ben naturale, rammaricata per siffatto contrattempo, che senza compromettere la di lei abilità presso gli spettatori, minorava per altro con disgustosa interruzione il loro diletto. Ma il pubblico altrettanto giusto che cortese, seppe rincorare la palpitante *virtuosa*, che renduta, direi quasi, dal suo infortunio più sollecita di mostrarsi riconoscente, fe' nell' ultimo componimento bellissima mostra di sapere e di gusto. I concerti dell' arpa erano alternati dalla musica vocale; il sig. *Banderali*, addetto alla regia cappella, cantò con applauso. Q.

ANNUNZJ.

Dai torchj di Francesco Sonzogno di Gio. Battista tipografo-librajo in Milano, corsia de' Servi n.° 596

È uscito il fascicolo 18.° in 4.° *Merlin*, *Repertorio universale e ragionato di giurisprudenza*, tradotto dal francese da una società di giureconsulti ed arricchito delle quistioni di diritto dello stesso autore ai luoghi dove non si dà che la nuda questione delle leggi del Regno d' Italia, delle decisioni di S. E. il G. G. Ministro della giustizia, e della R. corte di Cassazione del Regno d' Italia ec.

Il detto diciottesimo fascicolo, che è l' ultimo del tomo 3.°, contiene gl' interessanti articoli: *dogane*, *dolo*, *domicilio*, *domicilio eletto*, e *dominio* o *demanio pubblico*, vale lir. 4. 50.

—— Il 19.° fascicolo conterrà l' importantissimo articolo *donazioni*.

Il valore complessivo dei 18 fascicoli fin qui stampati è di lir. 80 italiane.

Si rende noto a que' signori che ancora non fossero annoverati nel numero degli associati a quest' utilissima opera, e che amassero d' esserlo, che nel caso non piacesse loro sborsare subito l' importo di tutti i fascicoli sortiti, avranno il comodo pagarne un fascicolo alla volta, cioè col XVIII pagheranno anche il primo, col XIX anche il secondo, e così di seguito.

—— Il vol. 37.° in 8.° *Giurisprudenza del codice civile*, ossia collezione completa delle decisioni proferite da tutte le corti d' appello, e da quella di cassazione, dopo la promulgazione del codice. Opera redatta dalli signori avvocati Bavoux e Loiseau. Traduzione italiana. Il tomo 38.° sortirà nel mese di settembre.

Il 44.° in 8.° *Pothier*. Collezione di tutte le sue opere. Questo volume forma il primo *Del trattato del contratto di matrimonio*, che sarà diviso in 3 volumi, e quanto prima vedranno in luce i tomi secondo e terzo.

Si avverte che si vendono anche separati tutti li trattati che in esse opere si contengono.

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XXXXI. Domenica 10 Ottobre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

All' Avversita',

Inno di Gray. Traduzione italiana intitolata a S. E. il sig. Conte Giovanni Paradisi, Presidente dell' Istituto italiano.

Figlia di Giove, non placabil Dea,
Che d' aspra selce il petto
All' uom disarmi! Tu 'l cui diro aspetto,
La cui verga di ferro empie la rea
Turba d' alti spaventi,
Tu che del Giusto acerba i dì tormenti!
Nell' infrangibil tua catena avvinto
Freme l' Orgoglio, e impara
Quanto la coppa del dolor sia amara.
Per te di spettri cinto
Il purpureo Tiranno, all' orbe in ira,
Nel segreto del cor s' ange e sospira.
Quel dì che 'n pria l' almo tuo Sir dispose
Virtù, suo dolce amore,
Quaggiù mandar sovra la Terra, Ei l' ora
Del tuo nascere elesse, e te prepose
Còl tuo freno inclemente
Ad erudir sua giovinetta mente.
Severa aspra Nudrice! A Te molt' anni,
Augustamente umile,
Ella soggiacque, e t' obbedìo gentile.
Tu la usasti agli affanni;
E tu al lutto educando i lumi sui,
A pianger le insegnasti al pianto altrui.

Al folgorar del tuo terribil ciglio,
Ecco il Fasto e l' inetta
Gioja, e Follìa che se di se diletta,
E il fatuo Riso irne in romito esiglio.
Sgombra di sì vil greggia,
Fonda Mercè nell' uman cor sua reggia.
Fugge qual lampo la ria torma insana,
E in un fugge l' Amico
De' rosei giorni, e 'l piaggiator Nemico;
Raccolti dalla vana
Prosperità, nuova a lei giuran fede;
Ed Ella ancor gli stringe al petto, e crede.
Scevra di fior, di negri panni cinta,
In cupa estasi assorta,
Saggezza, e insiem, vergin tacente e smorta,
Malinconìa, che di viole tinta
Al suol gli sguardi aduna,
Seguon l' astro fatal di tua fortuna.
E preme al par tuo calle alpestro ed irto,
D' invitto zelo ardente,
Carità che in amar sol gioja sente;
E d' equità lo spirto;
E Pietà sparsa ognor della verace
Lagrima che l' affligge, e pur le piace.
Gentil deh! in atto o tu la domatrice
Destra, aspra Dea, distendi
Sul mio supplice crin; nè te gli orrendi
Cingan angui del Gorgone, o l' ultrice
Schiera di faci armata,
Qual dell' Empio al pensier splendi svelata
In tua possanza: e allor qual folgor tuona
Tua voce, e immenso in volto
Il terror delle Eumenidi t' è scolto:
E dietro urla e t' introna
L' Orrore; e il tren de' morbi, e il disperato
Sdegno ti veglia, e l' atra Inopia allato.
Deh! svela a me, terribil Dea, tua faccia
Benignamente austera,
E te sforzi a pietà la mia preghiera.
Nè men, caro a Sofia, segua tua traccia
Il corteggio tuo eletto,



Onde all'enir, non trapassarmi il petto.
Tu nel mio cor la moribonda avviva
Generosa scintilla;
Tu d' amor sensi e di pietà v' instilla.
Tu fa che io conscio viva
De' falli miei; che l' altrui merto io senta:
Tu d' esser uom deh! sempre a me rammenta.

Di Davide Bertolotti.

Ecco in qual guisa l' austero Johnson si esprime per ritpetto a questo poema.

» *L' idea di quest' Ode venne a principio suggerita da quella* » O Diva gratum quæ regis Antium. *Ma Gray ha superato il suo* » *originale tanto per la varietà de' sentimenti, quonto per la sua de-* » *strezza nel moralmente applicarli. Di questo componimento, non* » *men caro alle muse che alla ragione, io non mi farò, con argute* » *obbiezioni, a profanare la maestosa bellezza* ».

LETTERATURA.

Discorso sopra la prima Nemea di Pindaro recata in versi italiani dal sig. Porto. Padova 1813, *e sopra la versione latina di tutto Pindaro del sig. Costa. Padova* 1808.

Non vi ha per avventura alcuno tra quelli, che aspirano alla fama di critici valenti, il quale, se gli cada in proposito il far parole di Pindaro, non lo esalti qual nobile, nervoso, sublime scrittore, pieno di altezza ne' concetti, di magnificenza nel dire, di prodigiosa fecondità nelle cose, e nelle parole. Quell' apparente e studiata disordinazione delle sue Ode, quella stessa asprezza del verso e negletta armonia, quella poco accurata maniera di non sempre finire il periodo ed il pensiero quando l' ordine del metro il domanda, è stata dalla più parte de' dotti tenuta, come un ardimento felice, che tutto cospira a dar più vista e virtù, all' eminenti sue doti. Non per tanto il principe de' Lirici, di queste lodi non pago, che ognuno da Dionigi di Alicarnasso ha tradotte, pareva domandare le cure di un illustrator diligente. Ed in vero, non sappiamo per qual fato avverso, la scarsezza di commentatori e d' interpreti, ha

conceduto sin qui al divino poeta ben pochi lettori. Ma dopo le recenti cure del celebre Heyne, di alquanta luce si rischiararono le tenebre, che avvolgevano per lo innanzi il tebano cantore, e col benefizio di quella scorta, alcuni uomini di meravigliosa fermezza dotati nello studio delle greche lettera, tentarono di renderlo noto, con ottime traduzioni, ai loro concittadini. Altri avendo nell' animo di recar piacere a tutte le colte persone del mondo, stimarono meglio di voltarlo in versi latini, facilitandone per tal modo l' intendimento, e facendolo gustare a tutti quelli, che ignari delle greche muse, coltivano con fervido amore quelle del Lazio. L' Italia sempre maestra d' ogni bella impresa, molto innanzi a quest'epoca vidde uscire dal suo seno non poche versioni; ma di quelle al presente non toccheremo, essendo soltanto nostro disegno di ragionare della prima Nemea recata in versi italiani dal sig. Porto, e della traduzione di tutto Pindaro in metri Oraziani, del sig. Costa.

La prima Nemea scritta in onore di Cromio Etneo, è una certamente fra le più splendide, che l' entusiasmo di Pindaro abbia dettate. E noi, nello scorrere la traduzione del sig. Porto, l' abbiamo giudicata messa in versi italiani con qualche felicità. Di lode, se non altro, egli è certamente degnissimo, per essersi fatto ad additare qual genere di studj debbano seguire, e quali autori avere tra le mani tutti i giovani suoi pari. Senza che, ci è paruto scorgere ne' suoi versi un qualche sapore di lingua, ed alle volte anche abbiamo avvertita una sufficiente eleganza di frase poetica. Il genere del metro eziandio per lui scelto, è certo acconcio a sostenere tutta l' altezza dell' originale. E siaci lecito qui di notare, che a noi non va in grado la sentenza di quelli, che ogni metro stimano idoneo a qualunque genere di poesia; ove questi si fossero sperimentati di mettere le Georgiche di Virgilio nel metro Alcaico d'Orazio, mutata opinione, s'avvederebbero al certo, che se il solo metro per se forse non basta a dar carattere e impronta ad un dato genere di poesia, può nondimeno operare, che quello stesso genere di poesia travisato sotto altro metro non conveniente, perda la metà forza e valore, e giunga perfino a nojare talvolta. Il perchè a noi pare infelice tentativo quello del Ceruti, che in verso sciolto italiano traslatò alcune ode di Pindaro. Ecco una stanza all' incontro del sig. Porto, che come per un saggio arrechiamo.



Folgoreggia nel tempio della gloria
Chi fra gli applausi della turba astante
Sitibondo anelante
Ottien vittoria:
Nè le grandi opre chiuse
Nell' orror delle tenebre
Scordan le sacre Muse.
Sorgi, Diva del canto, e mille e mille
Vibra dal sen poetiche faville.

Non possiamo astenerci qui dal notare, che il modo di dire, *Folgoreggia nel tempio della gloria*, non ci pare di ottimo marchio; il greco autore scrive, e a nostro avviso assai più naturalmente, che *nel vincere sta il sommo della gloria*. Bene è il vero però, che il nostro traduttore non ha voluto sempre voltare secondo la lettera il suo originale, di che noi non sappiamo in guisa alcuna lodarlo, tanto più ch' egli lascia alle volte di far sentire alcuni tratti del suo autore, che quali bellezze sono stati da tutti ammirati. E qui ancora si vuole por mente, che nella versione della stanza istessa il κατένευσεν τέ οἱ χαῖτες (*annuitque ei cæsarie*) di Pindaro, si desidera invano. Pure, ad ogni modo, questo movimento della chioma di Giove, dopo Omero e Fidia, tanto di celebrità ha conseguito, che assolutamente bisognava avvertirlo. E di vero, questo concetto una sì bella e grandiosa immagine presenta al lettore, e l' immaginazione gli riempie di tante e sì grate rimembranze, che il sig. Porto non ha fatto gran senno a trasandarlo. Poco diversamente dai modi notati egli reca il νέλωχέ δε μεμφομένοις εσλὰς ὑδαρκαπνῷ φέρειν αντίον. Pindaro canta, che Cromio sa vincer l' invidia ed estinguerla, *ut fumans vapor ignium Undæ largifluis stinguitur imbribus*, come letteralmente ed elegantemente il sig. Costa traduce, ma il sig. Porto all' incontro così:

Ove l' eroe con i suoi doni estingue
Il vano suon delle mordaci lingue.

Non si trova in questo luogo resa l' idea di quell' acqua che spegne il fuoco dall' invidia acceso, e quindi omesso quel tratto, che far avveduti ne potrebbe della maniera di esprimersi dell' autore; oltre di che l' immagine si trapassa ch' è principale elemento di ogni bella poesia. Di assai più corrispondente al testo abbiamo trovata la seconda parte dell' Oda, che ne descrive l' avventura di Ercole bambino. Aggiungeremo soltanto così alla sfuggita, che la prima gesta del massimo eroe tanto

egregiamente da Pindaro è stata dettata, che altri poeti si volsero poi ad imitarla, e molti artisti si occuparono a ritrarla assai di frequente nelle opere loro. Ed in effetto, oltre la pittura che sappiamo fatta di mano di Zeusi, e la descrizione di un' altra che nel giovane Filostrato si legge, e quella ancora, che nel museo di Portici abbiamo ammirata; una statua del Capitolino, non poche antiche gemme ed un basso rilievo del Pio Clementino, di questa nostra asserzione fan fede. In quest' ultimo si scorge i due terribili serpenti, che indarno si studiano di liberarsi dalla mani vittoriose del figlio di Giove. Dall'una parte Alcmena stupida osserva la robustezza della sua prole, dall' altra Anfitrione, già stretto il brando, si vede accorso in difesa del pargoletto. Tale in somma è l' azione, quale Pindaro la descrive. Quindi ben avremmo bramato, che non solo gli illustratori meno famosi di questi monumenti, ma e l' egregio Visconti, affermato avessero, che da Pindaro, quasi da prima sorgente, hanno attinto gli antichi artisti, e non già da Teocrito di tanto posteriore al tebano, che nell' Ercoletto egli pure soavemente tocca tal cosa: ma per ridurci là, onde siamo partiti, diremo, che il sig. Porto, continuando a studiare come egli fa, potrà, quando che sia, meritare le piene lodi de' suoi lettori, tanto più ch' egli calca in vero la retta strada, e che egli è giovane, per egregi costumi, per gentilezza di animo, e per lume di molte virtù, ragguardevole. E intitolando la sua versione al sig. Costa, egli lo fece con intendimento e con modestia assai commendabile. Pochi al certo in Italia sanno meglio gustare le bellezze di Pindaro, che il sig. Costa, siccome egli ci ha offerto evidentissima pruova, con quel suo libro, da noi la più volte corso con tanto piacere. Anzi diremo, di una in altra versione trapassando, che il sig. Costa non solo al francese Sudorio, suo predecessore nel metter Pindaro in latino, fa ottimo paragone, ma lo ha reso con tanta maestria, quanta, a nostro avviso, non se ne posse più avanti. Anche un altro traduttore latino (se prestiamo fede al Gaddio, *De scriptoribus non Eccles. t. 1. p.* 269) il greco lirico avea trovato in Benedetto Lampridio cremonese, ma non sappiamo se la sua versione sia mai stata stampata. Il Sudorio non sempre elegante, nè forbito scrittore latino, ove non intese il suo testo, si lasciò trasportare alla ventura, meravigliosamente dal suo autore allontanandosi, e non di rado scambiò l' antico greco liquore di Pindaro, non già nell' ardente Falerno d' Orazio, ma

sì bene in uno scipito acquerello. Pare all' incontro che il sig. Costa abbia trovato lo stile del Venosino poeta, tanto egli è spiritoso, soave, vivace. È vero che egli, alle volte per far sentire un epiteto del suo originale, in mancanza di un corrispondente latino, con religione forse soverchia, per un certo circuito di parole lo rende; di che a prima vista tacciare lo si potrebbe d' illanguidire così un poco l' energia del suo autore; ma da questa accusa ben si potrà vendicarlo, soprattutto chi si ricorda dell' ὑψιβρεμέτης d' Omero, reso da Orazio col *tremendo Jupiter ipse ruens tumultu.* G.

(*Sarà continuato.*)

Lettere sulle Indie Orientali.
(*V. il Poligrafo dell' anno* 1812 *n.* 15 *e* 16.)

Nella terza lettera si tratta della Teologia degli Indiani, della Trimurti o loro Trinità, di altri Dei, delle dieci incarnazioni di Visnù, e si riportano le opinioni di varj autori intorno a tutti questi oggetti.

L' autore, nel principio della lettera, manifesta un' opinione propria, la quale non sarà tanto facilmente da tutti adottata, che gli Indiani, cioè non siano punto idolatri, considerando essi i differenti Dei, quali ministri e cortigiani della Divinità suprema, o apparizioni, emanazioni e porzioni di quella; benchè, per vero dire, secondo essi, questi raggi ed emanazioni dell' essenza divina infinitamente saggia, infinitamente benigna e potente, quando sono disgiunti dal supremo fonte, prendano spesso una contraria natura, e si bruttino in una mescolanza di vizj e debolezze umane. Ci sovviene a questo proposito, che un odierno scrittore francese in un suo ragionamento intorno ad Omero, pretende di provare la stessa cosa dei Greci e dei Romani, che non fossero veramente idolatri, recandone questi due principali argomenti. Osserva in primo luogo che nell' Iliada Giove sta a favore de' vinti e non de' vincitori; il che prova, giusta l' opinione di lui, che Omero e tutti i seguaci della mitologia omerica riconoscono un altro Dio superiore a Giove medesimo, chiamato *Fatum*, il quale colla sua onnipotenza dispone di tutte le cose create. In secondo luogo, dice lo scrittore francese, se i Greci e i Latini non avessero

ammessa un' intelligenza divina, superiore agli altri Dei, come avrebbero attribuito loro tanti vizj e tante nefandità? Noi osserveremo che nelle antiche mitologie si può ritrovare tutto ciò che piace, qualora si voglia creare o dilatare soverchiamente il senso allegorico od emblematico; diremo poi che, giusta l' accennata opinione, non vi sarebbe stata mai idolatria sulla terra; la qual cosa è contraria al consentimento generale di tutti gli antichi e moderni scrittori sacri e profani. Tuttavolta non possiamo negare che gli Indiani non ammettano un Nume supremo, incomprensibile per nome Parabrahma, del quale i Bramini non hanno immaginato veruna favola, figura, o rappresentazione. Brahma poi, Visnù e Scira, come ognun sa, costituiscono la così detta Trimurti o Triade Indica, il primo de' quali ha ricevuto da Parabrahma la facoltà di creare, il secondo quella di conservare le cose create, il terzo di distruggerle o piuttosto cambiarne la forma. Oltre questi tre Numi principali avvi uno stuolo innumerevole di altri Dei e Dee, Semidei e Semidee di vario ordine e di vario potere, compagni, ministri, servi o dipendenti in diverso modo gli uni dagli altri. Avvi Genj abitatori delle stelle, dell' aria, delle acque, de' boschi, de' fiumi ed altre cose create, a un dipresso come i Greci aveano le Najadi, i Fauni, gli Egipani, i Satiri, le Driadi, le Amadriadi ec. Avvi persino Musici celesti, compagnie di Ninfe, Damoni, Furie ec. Tutti questi personaggi sono generalmente compresi sotto il nome di Deuta e di Daitti, che sono sempre in guerra fra essi. I Deuta ascendono al numero di 30. *crore*, vocabolo che esprime dieci milioni; e i Deitti a quello di 88, il che fa salire il novero de' Numi Indiani a mille e centottanta milioni. Fra i Deitti precipuamente molti sono di malvagia natura, Giganti, Demoni, Divoratori d' uomini e d' animali, i quali prendono ogni sorta di deformi sembianze, e si rendono invisibili a lor talento. Per farsene una tal quale idea, convien rammentarsi quei versi dell' Ariosto:

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di scimmie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l' orma,
Alcuni son centauri agili ed atti:
Son giovani impudenti, e vecchj stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli avvolti.

o quei del Tasso,

In fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.
Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Mille e mille latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerioni,
E in novi mostri e non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.

In questo luogo osserva saviamente l' autore delle lettere che il pittore e lo scultore, il quale sa sottomettere all' arte sua la mitologia e le metamorfosi degli Dei Greci e Romani, malagevolmente potrebbe rappresentare le figure ed immagini degli Dei orientali. Allorchè un Indù vi dice che Agastià si bevve tutto il mare per trovare e punire un malvagio Deitti, che erasi nascosto nel fondo di quello; allorchè Maometto descrive l' angelo Asraféi, che sostiene il trono dell' Eterno sulle innumerabili sue spalle, che ha un milione di teste e un milione di faccie, che ciascuna faccia ha un milione di bocche, e ciascuna bocca un milione di lingue, non dee il pennello e lo scalpello cader di mano all' artefice? E questa è forse la cagione principale, per cui nelle contrade dell' Asia le arti belle non hanno potuto salire in tanto pregio come nella Grecia e nell' Italia, perchè la troppo calda e stemperata immaginazione degli Asiatici li portò sempre fuor d' ogni modo e misura al di là del naturale a perfino del gigantesco, quando per lo contrario la castigata fantasia dei Greci e degli Italiani fece prender loro quasi per modello la bella e semplice natura. Se, come abbiamo detto, non sarebbe cosa tanto facile il seguire le divisioni e subdivisioni delle Caste o Tribù degli Indiani, più difficile sarebbe il tener dietro alle genealogie ed infinite metamorfosi de' loro Numi. Merita quindi somma lode l' autore, il quale, fondandosi principalmente sull' autorità di un Pandott o letterato Indù, le ha esposte e dichiarate con mirabile chiarezza, recando non poco diletto con quelle strane e curiose tradizioni de' Bramini che vi ha dentro inserite. Trattandosi poi di cose poste a tanta distanza da noi, non possiamo portare verun giudizio intorno ad alcune sue opinioni da lui opposte a quanto

si dice nel *Systema Brahmanicum* e nelle *Ricerche Asiatiche* dell'Accademia di Calcutta. È bensì vero che quell'Accademia dopo la morte del suo primo Presidente il chiarissimo Cavaliere Guglielmo Jones si è andata raffreddando ne' suoi studj; ma è vero altrettanto che gli Inglesi, signori assoluti d' una gran parte dell' India, sono in grado, più d' ogn' altra nazione, di somministrarci notizie sicure di quella contrada.

Nella quarta lettera si tratta del Nume Buddha e della sua religione molto estesa di là dal Gange.

Nella quinta riporta l' opinione di alcuni intorno all' identità della mitologia indiana, greca, romana, egizia, contro i sostenitori del qual sentimento, e principalmente contro il sig. Wilford (a) si movon gravissimi dubbj.

Nella sesta lettera parlasi del culto renduto in India agli animali; degli alberi e fiumi sacri; dei quattro Istituti Brahminici ed altre sette di Eremiti, de' Joghi, Fachiri e loro costumi.

Nella settima espone il domma della Metempsicosi, la trasmigrazione delle anime de' malvagi e quella de' buoni; descrive le differenti scuole e sette di Bramini, e lo stato attuale delle scienze, dà un' idea delle Istituta di Menù, famosissimo libro indiano.

Nell' ottava lettera riferisce i sacrifizj offerti dagli Indiani ne' tempi più antichi ed alcuni praticati ancora al giorno d'oggi; parla del culto renduto al Lingam o Phallo, e di alcune feste, che vi hanno relazione, de' pellegrinaggi, preghiere, digiuni, lavande ec.; delle cerimonie religiose eccessivamente moltiplicate e nojose, come pigliar prima l' acqua entro la mano, in tal guisa anzi che in tal altra, farla scorrere fra l' indice e il pollice o in altro modo secondo la Divinità, a cui viene offerta, spruzzarla colle dita per tre volte verso l' oriente, volgersi quindi verso un' altra parte di cielo, lavar prima la bocca che il resto del corpo gettandovi l'acqua senza appressarvi la mano; sino gli stessi Re occupati di gravissimi affari consumare in adorazioni, in prostramenti ed inchini sette ed otto ore per giorno. In questo luogo medesimo l' autore condanna ben a ragione l' istituzione delle Caste come indegna di un illuminato legislatore, essendo non solo oltraggiosa alla dignità dell'uomo, ma perfino crudele. Se taluno cade infermo,

---

(a) *On Egypt and the Nile. Asiat. Research. Tom. VI.*

e non abbia con se persone o servi della propria casta, è lasciato in abbandono dalla casta superiore, e non può ricevere l' impura assistenza d' una casta inferiore, eleggendosi piuttosto il morire.

Nella nona lettera reca varie notizie sulla costa di Malabar e su i costumi de' varj abitatori di essa, cioè d' altri Bramini, dei Najer, Màpule, Legoi o Tier, Muccoà ec. Parla del vestire degli Indiani in generale, terminando colla descrizione dei Parià, casta abborrita nell' India, ed impiegata soltanto ne' più vili uffizj, per esempio di scorticar bestie, conciar cuoi, nettare cloache e cose simili.

(*Sarà continuato.*)

Dialoghi de' Morti, *di Luciano*, *volgarizzati dal greco.* Milano, dalla Stamperia Reale 1813.

Non sembra possibile il nominar se stesso con maggior modestia di quel che si faccia M. Pastoni, autrice di questo volgarizzamento. Nessun saprebbe, donna esser ella, se non le fosse sfuggito in fine della prefazione, un *se non sono riuscita*, e un *mi hanno preceduta.*

Dei moltissimi dialoghi del così ingegnoso e piacevole Samosatense filosofo ella ne ha scelto venti fra que' dei morti, che sono i più morali, ov' egli con quel suo tuon derisorio beffeggia i vizj tutti. In una non prolissa, nè pesante prefazione ella ristringe sufficienti notizie intorno all'autor greco, ed all' indole e al merito dell' opre sue: ed in singolar modo poi questa italiana Dacier ha sulla francese il pregio di unire alla più scrupolosa fedeltà moltissima eleganza di stile, di modo che quasi direbbesi che colle grazie, di cui continuamente è cosperso il suo testo, ella manifesta il gentil sesso. Vuolsi inoltre osservare, aver essa posto gran cura nello scegliere parole e modi di ricercatissima lingua, di cui forse un po' troppo si vede ch' ella ha fatto uno studio particolare; tanta è l' attenzione che mette nello sfuggire talvolta le più ricevute maniere, benchè abbiano il marchio autentico della Crusca; amando essa meglio di sostituirne dell' altre assai men note e adoperate. Dissi vedersi ciò forse un po' troppo, e ne addurrò come esempio,

l'aver essa detto mai sempre *navalestro* o *navichiere*, ben guardandosi dal dir mai nocchiere o navicellajo, nomi egualmente autentici e più usitati. Pure di ciò non le faremo un torto, se rifletteremo che gioverà sempre molto alla ricchezza, alla venustà, alla proprietà dei termini di nostra lingua, il farne conoscere, il richiamarne in uso una grande quantità di quelli che poco noti si giaccion sepolti nei testi antichi dei nostri maestri, conservando quelli per altro bellissime forme, e chiarissimi significati. Quanto ai modi, egli è ben certo, che il molto studio su gli autori nostri del trecento e del cinquecento dà a que' moderni scrittori, che in quello sono versati, che ne usano con sobrietà e che gli appropriano ai diversi generi d'argomento, moltissimi vezzi, e una certa morbidezza e fluidità, che il leggitor sente esser propria e caratteristica dell'italiano linguaggio. Quindi è che al festevole dialogar lucianesco maravigliosamente convengono quelle grazie, quel tuon familiare e lepidamente satirico, quelle stesse irregolarità grammaticali, che, come altre volte i nei sul volto, più bizzarra e piccante rendono, per così dire, la fisonomìa della lingua, la quale fisonomìa ben diversa esser dee nei componimenti di gener grave e maestoso, che le vezzose affettazioncelle, e i proverbietti, e le gentili metafore non ammette. B.

VARIETA'.

Dialogo.

Ecate, *Luna*, *Diana*. = *Tutte tre s' incontrano in un trivio.*

Ecate. L'è pur bella, che il caso ci abbia così improvvisamente riunite tutte tre insieme! Possiam così pur finalmente una volta dilucidare un punto, che da gran tempo mi corre per lo capo.

Luna. Che può mai essere ?

Ecate. Guatami ben fissamente in volto, o Luna, osservami da capo a piedi, e da tutt' i lati, e dimmi per l'onor tuo virginale; non mi avresti tu presa per Diana, se sola ti avessi incontrato?

Luna. Ne dubito molto. L'aspetto ed il vestire è già tanto differente fra voi, che impossibil mi sembra prendervi in cambio, anche sotto il più pallido raggio della mia luce.

Ecate. Ma deve pur sovente a te, e a Diana essere accaduto, che incontrandosi l'una e l'altra fortuitamente, abbia creduto vedere se stessa.

Diana. Noi... Che strano capriccio! potrei io credere di veder me stessa in Luna? Dovrebbe essa cangiarsi in uno specchio se ciò far si potesse.

Luna (con ironico sorriso). Se fra Diana e me vi fosse ancora minor differenza di quello io siami mai lusingata, pure io conosco troppo bene me stessa, per non esser capace di un equivoco così strano.

Ecate. Voi dunque non sapete, per quanto sembra, che noi tutte tre con le diverse proprietà e sotto diversi nomi, pur non siamo che una sola e medesima Dea.

Luna. Come? Tu saresti... Io?

Diana. Tu... Diana?

Ecate. Questo poi lo non voglio sostenerlo; ma tu sei Ecate, e tu sei Ecate; e voi ambedue siete Ecate, senza che perciò io stessa sia meno Ecate di voi.

Diana. Benissimo! E chi dice tali assurdità?

Ecate. O! Lo dicono persone che debbono saperlo: lo dicono i Mitologi.

Diana. I Mitologi possono dire ciò che loro piace. Credo però di poter io stessa, meglio di ogni altro, saper chi io mi sia; ed a meno che io non venga attaccata come le figlie di Proeto dalla *Ninfomania*, niuno mi darà ad intendere che io sia Luna, o Ecate, e molto meno che io sia ambedue nel tempo stesso.

Luna (ridendo). Non isdegnarti, o Diana! Chi sa? Forse i Mitologi ci conoscono meglio di noi medesime. Essi certamente non sosterrebbono con tanta fermezza una tal cosa, se non vi fosse qualche cosa di vero.

Diana. Ascoltami, Luna: su questo articolo io non ammetto scherzo veruno. Io ho per te tutta la dovuta considerazione; ma non soffrirei di esser tolta in cambio per te. Io non t'invidio nè il tuo Endimione, nè le cinquanta figlie, delle quali, si dice, che tu in Latmos lo hai fatto padre; domando soltanto di esser dispensata dall'onore di esser reputata lor genitrice.

Luna. Diana, Diana! non costringermi a parlare: altrimenti

saprò ben io rammentarti qualche cosa, della quale, se io fossi Diana, arrossirei ben più che per l'onore di esser madre di cinquanta leggiadre fanciulle. Atteone...

Diana. Vorrai tu rimproverarmi Atteone? Esso per la disgrazia di avermi, senza sua colpa, veduta nel bagno, fu da me rigorosamente punito.

Luna. I Fauni sono veramente linguacciuti! Ed i mortali, che giudicano sempre noi altre secondo se stessi, non possono comprendere come una Dea, la quale non ha verun personale motivo, onde non voler farsi sorprendere nel bagno, abbia voluto sì fieramente punire il vezzoso Atteone per un diletto di occhj momentaneo ed innocente. Essi mortali credono farti minor ingiuria prendendo a vero le parole de' Fauni, i quali essendo, com'è noto, grandi esploratori, spacciano la trasformazione dell'infelice Atteone come una mera conseguenza della collisione in cui trovavasi la tenera cura per la tua gloria e la tua compiacenza verso di lui.

Ecate. Per quanto io sento, potrebbe non del tutto piacermi l'onore di aver con voi la mia persona indivisa. Siccome però io propriamente sono Proserpina, posso bene soffrirlo, anche dopo aver in voi riconosciuto certi difetti, della giustificazione de' quali non vorrei incaricarmi. Poichè se noi tutte tre siamo una e la medesima Ecate, ciò non impedisce (se io ho ben inteso i Mitologi) che ciascheduna rimanga quella ch'è: così io non sono nè Luna, nè Diana, ma Proserpina: tu all'incontro non sei nè Proserpina, nè Luna, ma la Vergine Cacciatrice Diana: e tu, Luna, non sei nè Diana, nè Proserpina, ma quella stessa Luna, la quale regalò cinquanta figlie all'avventurato Endimione.

Luna. Ah! Ora ho trovato lo scioglimento dell'enigma: Ecate non è che un nome che appartiene a noi tutte tre.

Ecate. Domando perdono... Ecate non è un mero nome, ma la vera, effettiva, corporea Ecate, che di noi tre prese insieme è composta, e perciò chiamata triplice o triforme.

Diana. Ambedue noi siamo dunque Ecate tanto bene quanto te.

Ecate. Così dicono i Mitologi.

Diana. Se questo è, vi sono tre Ecati: questo è pur chiaro.

Ecate. Non affatto. Veggo che ancora non mi avete compreso.

Luna. Se in primo luogo t'intendesti tu stessa, buona Ecate! Come possiam noi non esser che una sola, se pur, come tu vedi, noi stesse siamo tre?

Ecate. Certamente tre, in quanto che io sono Proserpina, tu Luna, e questa è Diana; ma pure una Ecate in quanto che Luna e Diana sono Ecate come me stessa.

Luna. Confessa, o Dea, che tu colle tue mitologiche sottigliezze ci beffi alquanto. Noi siamo, e non siamo; io sono tu, e tu non sei io; Noi siamo tre, e siamo una; e ciò che ninna di noi è, essendo separata, lo siamo noi tutte tre... Che intrigo! Io per me mi contento di non esser più Luna se ne intendo una parola.

Ecate. Io stessa, mia cara, non ne intendo nulla di più. Speravo che fra noi la cosa dovesse esser posta in chiaro; ma debbo confessare che per la premura di farvi comprendere ciò che io stessa non comprendo, mi si abbaglia la vista. O! se avessimo qui un Mitologo!

Luna. Esso ci confonderebbe in guisa che tutto l'elleboro dell'universo non basterebbe a risanarci.

Diana. Sapete com'è, o Dee? Meglio è non pensar più alla cosa. I Mitologi possono dire di noi ciò che vogliono; non possono però farci nè più nè meno di quello che siamo. Proseguiamo ciascuna per la nostra via, e... Gran Giove, che spaventevole fracasso è questo! Udite voi?

Luna. Io sento un abbajar come di mille cani, ed un sibilar come di diecimila serpenti.

Ecate. Dei lampi escono dal suolo; dei turbini ululano per la foresta; le quercie con fracasso sono strappate dalle loro radici...

Diana. Trema la terra e si fende sotto a' miei piedi. Grosse fiamme di zolfo ascendono in alto... Qual forma sollevasi dall'abisso! Avete voi mai veduto cosa sì orrenda?

Ecate. Una donna emerge. Essa è alta almeno trecento braccia. Grossi baleni vengon fuori dagli occhj suoi; e invece di capelli, macchiati serpenti in orride treccie aggiransi sul vertice del suo capo, o in torti giri sibilano pendenti sulle livide spalle. Essa è tratta da due mostruosi dragoni: ha nella sinistra un infiammato pino, brandisce colla destra uno smisurato pugnale...

Luna. Qui non è bene di trattenerci. Ritiriamoci.= (Le tre Dee corrono verso l'interno del bosco e s'incontrano con alcuni Fauni e Ninfe che fuggono egualmente, e che quasi sfiatati esclamano: *Ecate Ecate, fuggiamo, ecco Ecate.*)

Diana ad Ecate. Odi tu ciò che dicono? Questa sarà la vera Ecate.

Luna. Tanto meglio! Io almeno son certa di non esser quella.

Ecate. Sien grazie al cielo, che un' altra, cui ciò meglio aggrada, mi libera dall' incomodo onore di esser Ecate. Qual siasi, o tripla o quadrupla, può ben essa intendersela coi Mitologi. Io per me son contenta di non rappresentar in futuro altro che la semplice Proserpina. Buona notte, o Dee. Io ritorno al mio tenebroso consorte.

Diana. Io alle mie Driadi ed a' miei Levrieri.

Luna. Ed io (*sotto voce*) al mio Endimione.

R. TEATRO ALLA SCALA.

Uno *dei cinquanta componimenti applauditi* di Guglielmi il giovane, ha avuto breve esistenza, a malgrado degli *articoli comunicati* di certi giornali, e delle *modeste apologie* di certi altri. *Sic transit gloria mundi*, avrebbe detto o l' Apocalisse, o colui, che, dopo essersi tenuto con agil piede in equilibrio sul ghiaccio, precipitasse all' improvviso nei gorghi delle lagune tra l' alga ed i granchj. La musica dei *Pretendenti delusi* è ricomparsa su queste scene, non già per rintuzzar un cotal poco la baldanza di taluno, ma per render più graditi i momenti che si destinano dal pubblico agli ozj teatrali. Il *Poligrafo* ha già renduto conto, due anni fa, del merito di questo componimento del M. Mosca, e del buon esito che ottenne a quel tempo; un' ugual sorte lo ha favorito anche al presente; ciò che prova sempreppiù che la buona musica non invecchia mai. I cantanti si adoperano con valore ed intelligenza per la felice riuscita dello spettacolo, laonde (salve le debite proporzioni) nè la *Correa*, nè *De Grecis*, nè *Bonoldi*, nè *Cavara* potrebbero essere migliori altrove che in quest' opera, o compiere gli uffizj delle rispettive loro parti con più lodevole zelo. = Martedì si rimette in iscena il *Prometeo* di Viganò, grandiosa rappresentazione pantomimica, a cui si dice che il compositore abbia finalmente dato la *penultima* mano. O.

Errata. Nell' ultimo num. XL. 3. ottob. pag. 637. lin. 25. in vece di *notabilmente*, leggasi *nobilmente*. — Pag. 639. lin. 1. in vece di *Gerna*, leggasi *Lerna*. Ivi, lin. 9. in vece di *esalta*, leggasi *allaga*. Il titolo poi del primo articolo di Letteratura debbe esser letto come segue: *Dissertazione di Vieland sopra un passo d' Orazio, in cui viene data un' incolpazione a Sallustio.*

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XLII. Domenica 17 Ottobre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Elegia di Tibullo, lib. I. n. 1. volgarizzata da Domenico Colombo (*).

Altri raduni pure oro ed argento,
E possegga egli pure un colto, aprico,
Vasto podere, un numeroso armento.
Sempre ei teme, ch' esercito nemico
Truce s' appressi, e che la tromba orrenda
Gli rompa nella testa il sonno amico.
Che importa a me che povertà mi renda
Pigro e inerte, purchè nella mia stanza
Ai freddi mesi un focolar risplenda?

(*) Domenico Colombo *bresciano, chiaro e svegliato ingegno, nacque nella terra di Gubbiano il* 22 *gennajo del* 1749. *Le sue curiose vicende furono in versi scritte da esso il* 18 *aprile* 1809 *con un capitolo diretto al suo amico dott.* Gio. Labus, *che serbasi tuttavia manoscritto. Da questo si appara, che in tenera età rimase orbo del padre, che da tre zii fu educato e avviato al sacerdozio contro sua voglia, che all' ab.* Zola *debbe in gran parte il buon capitale di soda dottrina, che il suo spirito ingentilì; che il giorno del primo sacrifizio*

Già preparata era la mensa e il cibo,
Pieno il luogo d' amici e di parenti,
E non sapeva ancora l' introibo; ec. ec.

Eletto poco dopo a insegnare le belle lettere nelle pubbliche

Pur chè vana non sia la mia speranza
Di aver pieni il granajo, e i vasi aviti
Del suave liquor, che ogn' altro avanza,
Rozzo cultor le tenerelle viti
Pianterò io stesso alla stagione amica,
E dolci inserirò pomi graditi.
Nè sdegnerò la rustica fatica
Di punger col vincastro il toro lento,
E urtar l' aratro nella gleba aprica.
Io stesso a casa recherò contento
Sulle mie braccia il tenero capretto
E l' agnelletta ch' obliò l' armento.

---

scuole delle Grazie *fu lieto di molti allievi, ch' or si distinguono fra i magistrati, nelle cattedre, e negli atenei. Professore d' eloquenza fu pure in* Chiari, *chiamatovi da que' presidenti per consiglio del proposto* Morcelli, *e ultimamente nel collegio Peroni. Ha lasciato varie opere in prosa e in verso MS. e stampate. Ebbe particolar inclinazione pei subbietti pastorali e campestri, e laudati furono i suoi* Piaceri della solitudine *editi nel* 1781, *e gli* Sciolti campestri *stampati nel* 1796. *Due sue Egloghe lodatissime di patrio argomento furono inserite nel Giornale Enciclopedico di Milano vol. XX.* 1781, *e vol. V.* 1792. *Morì l' due aprile dell' anno corrente, come appare dal seguente epitaffio fattogli dal prelodato suo amico dott.* Gio. Labus, *cui dobbiamo il presente inedito volgarizzamento e queste notizie.*

DOMINICO . COLVMBO
DOMO . GABBIANO
SACERDOTI
PIO . COMI . FRUGI . ERVDITO
RHETORI . ET . POETAE
SODALI . ATHENAEI . BRIXIANI
QVI . VIXIT . ANN . LXIIII
DECESSIT . IV . NON . APRIL
AN . M . DCCC . XIII
AVDITORES . AMICI . ET . COLLEGAE
PIETATIS . CAVSSA
P . C

Io pur soglio spruzzar di latte schietto
  La sacra Pale alla nuova stagione,
  E il mio pastor col fonte benedetto.
Confin del campo un rustico troncone,
  O un vecchio sasso onoro; e per la via
  Soglio a trivj attaccar serti e corone.
Ogni frutto novel, che il suol mi dia,
  Sopra il votivo altar dei numi agresti
  Voglio, che offerto e consacrato ei sia.
Di bionde spiche vaghi serti intesti
  Anzi il tempio di Cerer penderanno,
  Rustico dono, che il mio zelo attesti.
E perchè ingordo augel non rechi danno
  All' orto aprico, di falci severe
  Le mani armate al rosso dio saranno.
E voi, lari di un fertile podere
  Custodi un tempo, or or di un orticello,
  Da me avrete voi pur doni e preghiere.
Placava il ciel col sangue di un vitello
  Ricco io d' armenti allor; povero adesso,
  Basta il sangue votivo di un agnello,
A cui d' intorno implora collo spesso
  Gridar la gioventude del villaggio,
  Che molto grano e vin le sia concesso.
Propizii, o Dei, guardate il mio ritaggio,
  Nè disprezzate il desir mio frugale,
  Nè il vin ch' io v' offro in un bicchier di faggio.
Sol con vasi di legno quel mortale
  Che il rozzo campo coltivò primiero,
  La povera imbandì mensa rurale.
Sia ben difeso, altro da voi non chero,
  Dal lupo il gregge: in un più grosso armente
  Cercar deve la preda il lupo fiero.
Io l' oro non desidero e l' argento
  Che agli avi procuraron le ricolte;
  E del poco che godo, io son contento.
Contento io sono appieno se ravvolte
  Nel solito guancial d' antica foggia
  Son le mie membra alla stanchezza tolte.

Quando scuote il fredd' austro la mia loggia,
  Formo allora tranquilli i sonni miei,
  Col favore del vento e della pioggia.
Quest' è quello che imploro dagli Dei:
  Sia pur ricco a ragione chi in disprezzo
  Ha i tristi nembi, e i borrascosi Egei.
Io la mia povertade amo e accarezzo:
  Non son di un cammin lungo la fatica
  E i rei disagi a sopportare avvezzo.
Del can che adugge la campagna aprica
  Schivo il calore alle fresch' ombre amene
  Presso il susurro di una fonte amica.
E per mare e per terra a te conviene
  Oprar, Messala, militari imprese,
  E far di sangue rosseggiar l' arene:
E alle pareti del tuo albergo appese
  Mostrin le spoglie il bellicoso orgoglio;
  Che per terra o per mar chiaro ti rese.
Qui buon duce e soldato essere io voglio:
  Lungi spade e tamburi: al ricco infame
  Ite pure a recar piaghe e cordoglio.
Ite pure, e appagate le sue brame
  Col versargli nell'arche oro e danajo:
  Io le ricchezze aprezzerò, e la fame,
  Col vin nell' otre, e il grano in sul solajo.

LETTERATURA.

Continuazione e fine del Discorso sopra la prima Nemea di Pindaro recata in versi italiani dal sig. Porta. Padova 1813, *e sopra la versione latina di tutto Pindaro del sig. Costa. Padova* 1808. (V. il num.° precedente.)

Nè si vede meno intendente il sig. Costa della lingua di Pindaro, di quello che bellissimo scrittore si scorga della latina. Anzi tanto è la sua perizia del greco idioma, che qualche passo di Pindaro ci è paruto meglio recato nel verso latino,



che nella prosaica traduzione del celebre Heyne. Così, a modo d'esempio, nell'Olimpica settima il poeta levando a cielo il valore de' Rodiani nell'arte statuaria, dice (secondo l'Heyne v. 94) che Pallade Minerva *dedit illis artificio omni terrarum incolas adfabre industriis manibus vincere. Jam opera animalibus iisque gradientibus similia viæ ferebant eratque gloria ingens.* Ed il sig. Costa: *cesiisque Diva oculis dedit, ut sagaci labore possent vincere dædalas quoscumque terris artificum manus. Jam signa passim quæ putares vivere et endogredi per urbem Viæ ferebant, ibat et indidem superba genti gloria.* Nel qual luogo ci pare assai meglio reso il ζωοῖσιν ἑρπόντεσσι δ' ὁμοῖα. E acutamente ancora vide il sig. Costa, intendendo puntato diversamente dall' Heyne il v. 25 della terza pitica. Si tocca di Coronide dicendo: Ἄλλον αἴνησε γάμον κρύβδαν, πατρὸς Πρὸσ δεν ἀκερσεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ. Nell' edizione dell' Heyne il κρύβδαν πατρὸς, essendo posto tra due virgole, non si sa se attaccarlo all' antecedente o al susseguente membro del periodo. Se si presta fede allo Scoliaste ed alla nota dell' illustre Professore di Gottinga, al primo membro avrassi ad appropriarlo, e di conseguenza, tradur così. *Alias (Coronis) probavit nuptias clam patre, antea cum intonso consuescens Phœbo.* Ma, secondo Esiodo, le nozze tra Coronide ed Ischia furon solenni, nè dovevano esser fatte di nascosto dal genitore, bensì l'avere di se fatto copia ad Apollo, aveva da rimanere per tutti segreto. Ottimamente dunque il sig. Costa così tradusse: *Intonsum spernens, alias laudarat iniquo Errore mentis nuptias, Mixta Deo primum clam patre, gerensque verendi Prælustre pignus seminis.* Ma ove tutte noi volessimo accennare le doti, che in questa versione di frequente s'incontrano, ci mancherebbe più presto il tempo, della materia. Oltre di che, tutti quelli che si recheranno a scorrere questo bel libro, per se soli accorti si faranno di assai più cose, che il debole nostro ingegno non sa mostrare. Stimiamo, per questo, men perduta opera l'andar discorrendo intorno a qualche passo di Pindaro, che intendiamo diversamente dall' Heyne, dal sig. Costa, e da tutti gli altri interpreti e traduttori del nostro poeta.

Parlando, prima di tutto, della quarta Nemea, troviamo nella più parte dei codici così scritto il verso 95. Τᾳ Δαιδάλου δὲ μαχαίρᾳ. L' Heyne seguendo la lezione di Didimo, lesse Δαιδάλᾳ, e tradusse: *artificiose fabrefacto gladio.* Ma noi non crediamo che per nessuna condizione sia da violare l'antica scrittura, anzi

siam di parere che leggendo Δαιδάλῳ, si abbia da tradurlo per Vulcano. Pindaro narra le avventure di Peleo e l'inganno orditogli da Acaste, quando che ritrovatolo addormentato sul monte Pelio, gli nascose la spada perchè fosse morto dai Centauri. Trovasi la cosa istessa più largamente narrata da Apollodoro (l. 3. c. 13. §. 3.) e da Esiodo, (V. Schol. Pind. vers. eod.) il quale aggiunge, essere stata questa spada lavoro del zoppo dio Vulcano. Lo stesso Scoliaste di Pindaro scrive: *Disse la spada di Dedalo perchè da Vulcano è stata fabbricata.* Δαιδάλῳ δὲ εἶπε τὴν μάχαιραν διὰ τὸ ὑπὸ Ἡφαίστου κατεσκευάσθαι: e Omero eziandio nel diciottesimo libro dell'Iliade, chiama *Dedalee* le opere di Vulcano. E di più ancora un vaso antico pubblicato dal Mazocchi, offre dipinto un Vulcano, che invece del suo nome ha scritto il suo attributo Δαίδαλος. Frequenti allo stesso modo, sono presso gli antichi gli esempj, che usurpano Σώτειρα per Ἄρτεμις, e Cibele per Rea. Esindo adunque, lo Scoliaste ed il vaso dipinto gli occhi ci hanno aperto dell'intelletto, e ci han fatto accorti che il Δαιδάλῳ di Pindaro per *Vulcano* semplicemente si debba tradurre. Par le quali cose tutte crediamo; che il sig. Costa male spiegò il *dedalum idest fabrefactum*, e conseguentemente tradusse: *Peliæ nam credula proles, Decepta dictis feminæ Insidias regi moliri cepit, et alteram Dempto ense dedalo necem.*

Anche il settimo verso dell'undecima Olimpica troviamo reso dall'Heyne con poca fedeltà. *Ingens vero hæc laus, Olimpionicis reposita est*, ed il sig. Costa invece: *Livoris umbram nescit, et inclitos Lux ista laudis sacrat Olympiæ Æterna victores.* Ma il testo ha Ἀφθόνητος δ' αἶνος ο. ο. κ. Nè sappiamo perchè l'Heyne traduca l'Ἀφθόνητος per *ingens*. Il sig. Costa all'incontro, scrive che questa lode non può essere oscurata dall'invidia, ma ed egli pure doveva avvertire esser l'Ἀφθόνητος in greco un derivato equivalente ai derivati italiani, che hanno la loro desinenza in *bile* o *evole* e doversi intendere come quella lode, che non si deve invidiare o negare ai vincitori d'Olimpia, ma anzi pienamente accordare. Diversamente adunque egli intese, così notando: *Potest quidem delere imagine, et statuas illustribus erectas viris invidia avertere, sed gloriam commendatam hymnis evellere ex omnibus animis nequaquam potest.*

L'ultima metà della seconda pitica è sempre stata, in certo modo, la croce degl'interpreti. L'Heyne stesso confessa di non

intendere, scrivendo: *Locus, qui sequitur, vix unquam satis in luce constitui poterit, quià sunt brevia enuntiata abruptim posita, et cum respectu ad res quas ignoramus.* Noi pure, in detto luogo, faremo manifesto il parer nostro, cominciando qui dall' esporre, quanto più brevemente, l' argomento dell' Oda. Il poeta leva a cielo le lodi di Gerone, magnificando la sua pietà, che lo consigliò a soccorrere i Locresi. Aggiunge esser proprio della pietà stessa il render grazie per i benefizj ricevuti, e dimostra coll' esempio d' Issione, quanto sia in odio agli Dei l' ingratitudine. Ma narrata di volo la favola d' Issione, teme di averla tocca con troppa maldicenza, vizio abborrito dagli abitatori d' Olimpo, e causa ad Archiloco di mille avversità. Gerone bensì da ogni difetto lontano, anzi di tutte virtù adorno, poteva stimarsi felice regnante. La sua fortuna non era inferiore alla sua sapienza, e le immense ricchezze, la fertilità dell' impero, la moltitudine dei popoli, le segnalate frequenti vittorie, lo rendevano veramente glorioso. Se non che Pindaro lo esorta a non dar orecchie agli adulatori, ma di esser sempre a se medesimo eguale, in somma di conservarsi quale da natura era stato fatto. É per distoglierlo sempre più dagli adulatori, ricorda alla sfuggita una favola dettata da quell' Archiloco istesso ch' egli poco prima avea nominato. Qui è il luogo non inteso dall' Heyne, a cui non cadde in pensiero, che il poeta, come tanti altri antichi autori, alludesse alla famosa favola di Archiloco, della Scimia, e della Volpe. Intorno a questo satirico racconto, che per nostra sventura è andato smarrito, non altro sappiamo, se non che si parlava della bellezza del corpo e della nobiltà dei natali. Diciamo adunque seguitando, che il sommo lirico, per distoglier Gerone dagli adulatori, aggiunge. » È celebre anche » presso i ragazzi, (*pueris decantatum*) come l' adulatrice » Volpe aveva facilmente persuasa una Scimia, di aversi per » bella e di grande prosapia ». In questa guisa pare almeno, » che abbia ad intenersi il καλός τοι πίθων παρὰ παισὶν αἰεὶ καλός. *La bellezza della Scimia è decantata da tutti i ragazzi.* Così Pindaro da sommo lirico toccandolo appena la favola: ma il sig. Costa traduce: *Bellula simia, at semper pueris bellula, non viris:* aggiungendo di suo quel *non viris*, per dare un qualche senso al concetto. Che se ancora tu leggi più avanti, troverai nominata la Volpe, secondo interlocutore del racconto di Archiloco. « O Ge» rone (seguita l' autore), Radamanto tanto avuto in onore

» dagli Dei, non si è dato in preda ai cortigiani. Questi artefici di frodi, sono di costumi eguali alla Volpe ». Si legge poi nel seguente periodo κέρδει, o forse κερδοὶ sarà indifferente; non però così, che il secondo modo non sia meno indegno del poeta. In effetto, nel primo si dovrà tradurre secondo l'Heyne: *Quoad lucrum vero, quid adeo hoc lucrosum est?* ma nel secondo invece: *Sed qui prosunt Vulpi hæ astutiæ?* « Qual vantaggio poi ha tratto la Volpe? Non io, (aggiunge tosto) sarò partecipe di tanta impudenza; coltivo gli amici, e a viso aperto perseguito, al par di un Lupo, l'inimico molesto. »

Queste cose, che noi siamo andati notando nel testo di Pindaro, sottoponiamo al giudizio di quei purgati spiriti, che vanta ancora a dì nostri l'Italia; e se con migliori ragioni il contrario per essi ne verrà dimostrato, siamo pronti a ricrederci e darci per vinti. Certo che noi potremmo nominare di molti, che, e per forza d'ingegno, e per ricchezza di erudizione, hanno potere di ragionare di Pindaro, ben con altro senno, che noi non abbiam ragionato. Ma siamo solo nella speranza, che quella bontà e facilità di costumi, che non può andar disgiunta dalla vera e soda dottrina, farà sì, che le nostre osservazioni saranno, da questi istessi, con amiche orecchie ascoltate.

Ιωτα.

Prospetto dei Risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Regia Università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1812-1813. *Padova*, *Bettoni* 1813.

» Le tavole cliniche, che ora chiamiam *Prospetti*, dice nella prefazione il sig. Brera, Professore e Direttore di Clinica medica, sono antiche quanto la medicina. Prima ancora d'Ippocrate, s'appendevano nel tempio d'Esculapio, e leggevansi in esse le descrizioni delle malattie, delle loro cagioni e dell'andamento ed esito loro. Su di queste principalmente fondò quel grand'uomo la sua dottrina e la pratica sua: e questa è, che, come scoglio, regge e sovrasta sempre in mezzo a un tenebroso mare d'errori. »

Quest' annua pubblicazione è provvida istituzione di un pa-

terno benefico governo, la quale a profitto della scienza e a generale informazione raccoglie tutto ciò che risguarda le qualità e le vicende delle infermità, il trattamento e durata loro, non meno che il costo, e l' altre circostanze tutte dello stabilimento della scuola clinica, annessa all' ospedale di Padova.

In cinque articoli è diviso il Prospetto. I. Lo stato della scuola clinica, che presenta il corpo dei medici assistenti, preceduto dal Direttore Dott. Brera, e dal Dott. Montesanti, Medico ripetitore. II. La materia medica, semplice e preparata, coi pesi e valori. III. Le diete, similmente con quantità e valori. IV. Il quadro progressivo degli infermi trattati nelle sale cliniche. V. Quadro nosografico clinico delle malattie trattate, divise in ordini, generi e specie, aggiuntovi il costo del vitto, dei medicamenti ec. Seguono le osservazioni sopra ognuno di quegli articoli: e il tutto termina con un Riassunto generale, in cui vedesi, ch' entro quest' ultim' anno scolastico, sulla totalità degli ammalati, uomini e donne, nella clinica, in numero di 105 ne sono morti 12: che la durata media d' ogni malattia nella clinica, per gli uomini è stata di poco più di 22 giorni, per le donne, di 28; che la durata media d' ogni malattia, prese tutte insieme, è stata di poco più che giorni 24; che il costo medio di medicinali per ogni ammalato sopra tutti i 65 uomini è stato di poco più che due lire, per ogni ammalata, sopra le 40 donne, di poco più che tre: che il costo medio del vitto per ognun de' primi, è stato di quasi lire 5, per ognuna delle seconde di quasi 6; che il costo totale dei 105 ammalati, tanto in vitto che in medicinali, è stato di lire 821, 712, per ognuno lire 0, 316. E dalla somma delle 821 deducendo 140 lire pagate da diversi infermi allo spedale, la spesa totale dei medicinali e del vitto resta ridotta a lire 681, 617, e quindi ogni ammalato non è costato per tali articoli al più luogo più di millesimi 262 al giorno.

Finiam col riflettere che conti di questa natura son di que' pochi che nella pubblica economia servono di consolante instruzione. B.

BELLE ARTI.

Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti in Milano. Distribuzione VI.

N. IV Scuola milanese. *La Vergine col Bambino, S. Domenico, e S. Caterina da Siena.* Quadro di Gio. Batt. Crespi, detto il Cerano.

Nonostante gl'insussistenti dubbj di qualche scrittore, questo quadro è lavoro del Cerano, e uno de' migliori che rimangono d'un maestro che contribuì al risorgimento dell'arti belle in Milano sotto l'auspice Borromea munificenza ai tempi del Card. Federico. È semplice la composizione, è divota, è ben condotta. La Madonna porge colla destra il Rosario a S. Domenico, mentre il Bambino ch'ella ha in grembo e sostiene colla sinistra, impone una corona di spine sul capo a S. Caterina. Sono espressive le teste, e aggraziati molto i gruppi angelici della gloria, e appiè della Madonna. In generale regnan nel quadro esattezza di disegno, tocco magistrale, e colorito armonico: benchè quanto al disegno l'autor sia caduto in un considerabile errore di sproporzione tra le figure di S. Domenico e di S. Caterina. Questa inginocchiata è di pochissimo men grande che il Santo in piedi.

Poco più sappiam del pittore, che morì in Milano nel 1633 a 76 anni, oltre l'essere stato scolare del padre e dell'avo, buoni pennelli; padre di Daniele Crespi, che il sorpassò; Direttore dell'accademia di Milano; caro alla Corte e al Card. Federico Borromeo; colto nelle lettere e nell'altre bell'arti di plastica e d'architettura.

N. V. Scuola milanese. *L'Adorazione dei Magi*, quadro di Gio. Batt. Discepoli, detto lo Zoppo da Lugano.

Con molto discernimento, e con certo spirito di giustizia ha l'egregio estensore di queste descrizioni esposto il bene e il male di questa dipintura. Nulla v'è a ridire sulla composizione, che è chiara, ben disposta, e rassomigliante alle innumerabili su questo soggetto. Il bene a dirne è la varietà nelle belle espressioni delle teste, la maniera, che, come notò l'Orlandi, è *Procaccinesca*, e il colorito, che è vero, forte e sugoso, quant'altri mai del suo tempo. Il difettoso poi che ge-

neralmente vi si ravvisa è la negligenza nel disegno, effetto probabilmente di fretta, per la quale non si sarà l'autor dato il tempo di mettere studio nei contorni delle figure, e nel formarne gruppi.

Poco si sa di questo pittore; da contarsi tra que' parecchi, dei quali è maggiore il merito che la celebrità. Morì a 70 anni nel 1660.

N. X. Scuola bolognese. *La Cananea*, quadro di Lodovico Caracci.

Ecco uno dei preziosi quadri, provenienti dalla squisita galleria Sampieri di Bologna. Benchè alquanto annerita per cagion forse di cattiva qualità nei materiali o di qualche disordine nelle preparazioni del lavoro, l'opera è per ogni conto pregevolissima, ma sopra tutto per il merito di una invenzione ingegnosamente pensata, e con eccellente giudizio distribuita e sceneggiata, chè ben può dirsi azion di scena tutto l'insieme di questa composizione, sì nei principali personaggi, che dominano, com'è dovere, sì per i diversi accessorj, che senza distrar l'attenzione o l'interesse, concorron anzi nell'unità e ne fan parte. Il sentimento in ogni volto è animatissimo e conveniente al personaggio: le particolarità che riguardano atteggiamento, vestiti, pieghe, sono condotte con venustà, congiunta a correzione. E di tutto insieme il raro merito di questo quadro ben fa godere la minuta e bella descrizione, che qui con gran piacer se ne legge. Nel quale proposito ci permetterà il coltissimo scrittor di rispondere alla sua critica osservazione del non vedersi il piè sinistro della Cananea, che per l'atteggiamento suo pur si dovria vedere. Sembra al nostr' occhio, che appunto in conseguenza di quell' atteggiamento, avendo la donna inginocchiata il sinistro piede colla pianta a terra, dee l'abito caderle intorno sul suolo, e coprirle quel piede.

Non altro ci permettiamo di ricordare di questo tra i primi luminari dell'arte pittorica italiana, se non l'essere stato Lodovico Caracci il ristauratore della scuola bolognese, che a ben più alto grado di perfezione la ricondusse da quello d'onde era caduta: lo scolare, per così dire, di tutti i gran maestri che il precedettero o gli furono contemporanei, dei quali studiò l'opere, e viaggiando raccolse gl'insegnamenti, come il Primaticcio, Andrea del Sarto, il Tiziano, il Tintoretto, il

Correggio; il Parmigianino, Giulio Romano ec.: il maestro degli altri due grandissimi Caracci, suoi cugini: il fondatore in propria casa dell'Accademia degl' *Incamminati*: l'autore di una sterminata quantità di dipinture, alle quali tutte, oltre il più o meno di merito intrinseco, che mai non vi manca, aggiunge valore la rinomanza giustissima del pennello. Nacque in Bologna nel 1555 e vi morì nel 1619.

N. XI. Scuola bolognese. *La Cena in Emmaus*, quadro di Benedetto Gennari.

È gran pregio di questo quadro, e raro pregio, la semplicità della composizione: il Signore, i due Apostoli viandanti, tutti e tre seduti a ben sobria mensa, e un famiglio che li serve. Il momento è quello del ravvisar che fanno i Discepoli il loro divin Maestro, mentre questi spezza il pane, lo benedice e ad essi il porge: e gli affetti proprj di quel momento ben si vedono espressi sui volti dei tre astanti. È tale questa espressione, tal è la felice semplicità di questa rappresentazione, che non a torto dice il valente estensore, che questa cena di poco cede alla famosa di Tiziano.

Benedetto Gennari era di Cento; fiorì verso la fine del XVI e sui i primi del XVII secolo: fu maestro del Guercino, e padre di Ercole Gennari, buon pittore anch' esso, che sposò la sorella del Guercino. B.

Costumi dei popoli antichi e moderni in diverse figure incise e colorite, con discorsi analoghi sulla forma degli abiti ec. Brescia per Nicolò Bettoni 1813.

Ella è questa una tra le parecchie calco-tipografiche imprese, che tra noi van progredendo con non infelice successo, non so in qual proporzione colla Raccolta delle Vite e Ritratti d' illustri Italiani, con quella delle Scimie, delle Pitture ec. Ha dessa pure il merito suo, la sua utilità in più sensi ed usi. L'aver contezza degli abiti e costumi degli antichi e moderni popoli, oltre l' essere un ramo aggradevole d' erudizione, serve maravigliosamente e dee dirsi anzi scienza necessaria ai pittori, scultori, e in singolar maniera poi ai Professori del-

l' arte drammatica e pantomimica. Tutto ciò distesamente esposto nel programma impresso sul cartone che copre ogni fascicolo della Raccolta, ove l' avveduto editore cerca pur d'eccitar favore e concorso all' opra sua, tra le *Belle*, e tra i *Galanti*, classi di persone che delle forme degli abiti, per inventare od abbellir mode, s' occupa con non minore interesse e ardore, che delle medaglie e delle iscrizioni no'l facciano gli Antiquarj, o dei vetusti codici gli Ellenisti.

L' editor si propone di prendere i suoi originali o modelli, principalmente ne' personaggi delle tragedie d' Alfieri, e dell'opere del Metastasio; chè l' une e l' altre ben glien' offrono di ogni tempo e maniera. Il prezzo d' ogni fascicolo, che conterrà due stampe colorite e discorsi analoghi, è di lir. 4. 53 cent., e troverannosi in Milano presso lo Stella in S. Margherita, e presso l' Artaria, piazza del teatro della Scala, come pure presso i libraj principali d' Italia.

Ne sono già usciti cinque fascicoli, nei quali veggonsi gli attori della Virginia d' Alfieri, cioè Appio Claudio, un Littore, Virginia, due Servi, Marco, folla di Romani intorno a Virginia morta, Icilio, Figure togate, Virginio colla clamide militare, e lo stesso in toga.

L' opera è fuor di dubbio commendabile per i diversi fini, a cui, come di sopra abbiam detto, è diretta, i quali tutti per altro non richiedevano nè la tanta erudizione che vi è sparsa, nè la troppa discussione sui punti controversi, ma sarebbersi contentati d' una più leggera e concisa esposizione, più conveniente alla maggior parte dei leggitori che per curiosità e bisogno vi ricorreranno, mentre non è già da credere che i dotti amatori e ricercatori d' antichità in quest' opera ripongano l' incontentabile fiducia loro. B.

VARIETA'.

Parità nel matrimonio.

Si vis nubere, nube pari.
Ovid.

Figlio, mi disse un giorno mio nonno, ch' era un gran latinista, tu non hai padre, tu sei l' unico suo figliuolo, tu devi

dunque ammogliarti; i nostri, per quanto so, nacquero tutti da gente maritata, eccetto uno; ma *una exceptio non frangit regulam*. Or dunque ti mariterai a sostegno e conservazione della nostra famiglia; chi sa quale abbia ad uscirne un dì portentoso omaccione; nè tu vorrai, ch'egli si resti per tua colpa impantanato nel nulla: *ex nihilo nihil fit*. Or io ti vo' dare, per diritto di nonno, un consiglio; ficcaloti in cuore così, che vi si abbarbichi profondamente. Il consiglio è stretto in poche parole; è come caviale, che rinchiude migliaja di uovicini; ma tu saprai trarneli fuori e fecondarli; e n'avrai uno sciame infinito di mature considerazioni, di saggi avvedimenti. Donde, dirai, tanta scienza, nonno mio? Dalla lettura, vedi, dalla lettura, specialmente di que' buoni latini, che, perdute sventuratamente le virtù, ci lasciarono de' bei periodoni, e de' gentili versetti. Ora, attento, raccogliti in te stesso, guardami fiso, *intentique ora tenebant*, ascolta; quando avrai a maritarti, scegli donna, che ti sia pari: *si vis nubere, nube pari*. Sai di chi sia codesto grande concetto? Di colui, che cantò meglio gli amori, che le tristezze, che fe' più minuta anatomia delle donne, che non Aristotele delle cerve, e Spallanzani delle rane. = Ma, nonno mio, gli dissi, non mi negate anche questo soccorso; sminuzzatemi l'aforismo; che da me solo potrei smarrirmivi per entro. Adagio, figlio, rispose, adagio: *festina lente;* ma il pover' uomo troppo lentamente la prese: perciocchè in capo a due dì, *puffete*, un colpetto me lo ammazzò. Visitati armarj, e casse e cassettine, frugati tutti i bugigatoli della casa, finito il trambustio de' funerali, rimasto soletto, da lì a non molto la noja mi richiamò a mente il buon nonno, il suo latino, i suoi consigli. La notte, spento il lumicino, mi pareva ch'egli dovesse esser lì con tutti i bisavoli e le bisavole a zuffolarmi all'orecchio quel suo *nube, nube pari*.

Una mattina dissi fra me: cervello mio, a capitolo; diciferiamo i reconditi arcani del precetto: *scegli donna, che ti sia pari*.

Che volesse intendere pari di statura? nol crederei; ch'io sono un perticone lungo, lungo, sottile, sottile; mi parrebbe di tirarmi in casa la torre smilza di Vicenza. Pari di figura, di viso? peggio; a dirsela tra noi, ho un mostaccione alquanto cagnesco, l'occhio sinistro sbalestrato, un bocchino da denunzia: ho da sposare la befana?

Ma ora sì capisco; s'intende pari di età; signor no, che ella in capo a non molti anni sarebbe vecchia, stizzosa, e campo non più fruttifero; io saldo ancora su' miei zoccoli.

Piuttosto parità di condizione.... pure, se mi riuscisse d' imparentarmi sì fattamente, che me ne venisse aumento di buoni appoggi, di cospicue relazioni, avrò la babbuaggine di voler fare il modestino?

Quanto alla fortuna, oh qui sì, che calza egregiamente la parità. La moglie, se più povera del marito, ha idee non corrispondenti al nuovo stato; se più ricca, sfoggia ariaccia, superbiaccia; all'opposto, ricchi ad egual modo, andremo di pari passo; non vi sarà da nessuna parte soperchieria. È però vero, che la moglie più povera, suol essere più docile; più ricca, se non altro, ti vantaggia lo stato de' figliuoli; i tempi sono tristi, e la non è cosa da trarsi dietro le spalle.

Si dirà forse: pari di temperamento, di umore; ma vedete stranezze al mondo. Mi ricordo di mio padre, e della mia buona madre; parevan nati d' una stessa nidiata, formati d'una stessa pasta; quando l' uno diceva sì, e l' altra sì; quando l' una no, e l' altro no; gli avreste detti un' acqua stagnante, cui nessun vento increspa mai; i poverini si morirono in età fresca, e credo di noja.

Ah, nonno mio, in quale imbroglio m' ha gettato quel tuo latino!

Mentre io mi dibatteva invano tra cotanta burrasca di dubitazioni e di perplessità, ecco a trovarmi, come soleva, il vecchio Gismondo, antico amico della famiglia, uomo assennato così, ch' era detto nel vicinato il padre del buon consiglio. Ben a proposito, gli dissi abbracciandolo; non mi siate scarso, ve ne scongiuro, del vostro ajuto; e qui gli schiccherai tutte le tribolazioni, i ribollimenti della mia mente. Poi ch' egli m'ebbe lungamente e pazientemente ascoltato: Gaetano, mi disse, così un poco sorridendo, tu se' sulla strada dello impazzare. A che travagliarti il cervello in cosa sì meschina? Vuoi sposar donna, che ti sia pari? sposala virtuosa e prudente; se mille fossero le disparità, le vedrai tutte sparire. Più giovane, più bella, non fa caso; l' uomo è giovane lungo tempo, e la sanità ed il vigore fanno la sua bellezza; maggiore di condizione, ti aggiungerà decoro,, minore, s'innalzerà co' suoi pregi sino alla tua. Più povera ti sarà di minor costo, più ricca

non farà mai che tu te ne accorga; diversa di temperamento, di umore, o ella prenderà le tinte del tuo, o tu stesso godrai di ravvicinarti al suo; tale, dico, sarà la tua sposa, benchè non pari, se sarà virtuosa e prudente.

Sposai dunque la mia Berta, la mia dolcissima Berta; non c'è tra noi la minima parità; pure nessuna nube turbò mai la serenità de' nostri giorni, nessun amaro attossicò la soavità della nostra convivenza: e perchè? perchè la mia Berta è virtuosa e prudente.

R. TEATRO ALLA SCALA.

Prometeo, ballo mitologico.

Viganò studiossi di ricomporre l'atto quarto, ed è questa la sola mutazione importante introdotta in uno spettacolo, che fu troppo veduto e lodato. Ma che cosa è mai quest' atto quarto, di che si volea menar tanto rumore prima che il si vedesse su le scene? Ei si compone del dialogo tra Vulcano ed Amore, della venuta di Mercurio, della comparsa di Giove, della fabbricazione delle catene ec.; cose che in parte erano forse meglio condotte per lo innanzi, e che in parte si potrebbono ora chiamar perfezionate, se a questa specie di perfezionamento non fosse da preferirsi la brevità. Alla seconda rappresentazione, il così detto *Olimpo* si è presentato allo sguardo molto più splendente del giorno innanzi. Questa luce, convenevole al soggiorno de' Numi, ha servito nel tempo stesso a rettificare le nostre Idee; giacchè quel che veggiamo non è già uno dei soliti Olimpi, ma bensì una specie d'anfiteatro, sormontato da piccole statue, abitato da personaggi immobili di vario colore, e dipinto alla maniera appunto di quegli antichi finestroni che veggonsi in S. Petronio di Bologna e in qualch'altro maestoso tempio. — Non parlerò delle altre mutazioni arrecate qua e là nello spettacolo forse con animo di migliorarlo, ma che non hanno ottenuto il buon successo che se ne sperava: in generale è d'uopo convincersi che quanto più il pubblico si trova disposto ad esaltare uno spettacolo che lo diletta, tanto meno si debbe speculare sulla sua indulgenza futura; poichè in fin del conto l'entusiasmo passa colla novità, e le cose vengono valutate per quel che sono realmente, non già per quello che si vorrebbe dar ad intendere. O

I L P O L I G R A F O

ANNO III.

N. XLIII. Domenica 24 Ottobre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

Coro di Romani.

Cessato è il nostro impero:
  Alba trionfa, e regna.
  Oh cruda sorte indegna
  Di popolo guerriero!
Dunque timor di morte
  D' Orazio il cor comprese?
  Dunque fuggì quel forte
  Chiaro per tante imprese?
Roma ubbidisce e cede!
  Oracoli fallaci,
  Vani auguri mendaci,
  Stolto è l' uom che a voi crede.
Ma forse invan si geme,
  Roma ancor non è vinta:
  Ancor la nostra speme
  Non è del tutto estinta.
Sta del Tarpeo custode
  Gradivo invitto Nume:
  Sazio del fier costume
  Qui riposar si gode.
Qui della pura Vesta
  Pia Vergine governa
  Sempre all' uffizio presta
  La viva fiamma eterna,

Noi guarda, ed assicura
Di Palla il simulacro;
Pegno fatale e sacro
Delle dardanie mura.
Di Dardano al Nipote
L'Idalia madre arrise:
Giove che tutto puote
Il suo favor promise.
Ma la tenzon, che debbe
Tentar con furor empio
Il consanguineo scempio
Ahi, forse ai Numi increbbe.
Tale, ahi, di Roma è il fato!
Ancor fumante è il piano
Del sangue un dì versato
Per la fraterna mano.

Coro di Romani.

INNO A ROMOLO.

Forse è ver che fuggisti
L'ingrata tomba, e il pigro stagno e nero,
E tratto al Ciel per lucido sentiero
Sovra il cocchio di Marte ai Dii salisti?
Padre di nostra gente,
Padre Quirin, Tu con gli Dii t'assidi,
E all'alta mensa il nettare dividi,
Che versa agli Immortali Ebe ridente.
Alla tua fausta cuna
Diè segno il Ciel d'insoliti portenti,
E certa omai di presagiti eventi
Sorrisero al Tarpeo gloria e fortuna.
Lungi suo corso volse
L'onda del Tebro riverente, e cheta;
Sotto l'irsute poppe mansueta
Te pargoletto orrida lupa accolse.



Tu col favor paterno
  Apristi il solco alle sorgenti mura,
  Ove dovea la libertà sicura
  Fondar le basi dell' impero eterno.
Pien d' ira, e di minaccia
  Tazio ergea sul Tarpeo l' ostil bandiera:
  Giove invocasti, e la romana schiera
  Stette, e converse al vincitor la faccia.
Ma la sorte di Roma
  Dubbia ancor pende, e del suo fato incerta.
  Deh sull' arena al gran cimento aperta
  Scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.
Nostro Re, Duca nostro,
  Tanto potesti già! Che non potrai,
  Or che maggior del fato oggi ti stai
  Nume immortal nello stellato chiostro?

Del Conte Agostino Paradisi.

LETTERATURA.

Volgevano, come ognuno sa, cinquanta anni, dappoichè si era cessato dal pubblicare, con nuove aggiunte, il Vocabolario della celebre Accademia di Firenze, quando in Verona il sig. Cesari si accinse all' alta impresa di porlo novellamente alla luce, corredato d' aumentazioni a migliaja. Ogni buon cultore dell' idioma nostro applaudì alla proferta del veronese letterato, e immaginò di vedere rinata quella luce, colla quale i Salviati, i Redi, i Bottari fecero risplendere cotanto la favella d' Italia. Ma chi applicossi a diligentemente esaminare le veronesi addizioni e correzioni, oh quanto delusa rinvenne la sua aspettazione! E se dall' un lato ravvisò una congerie di materia raccozzata con diuturno svolgimento di testi di lingua, se videsi comparire innanzi e voci, e modi, ed esempj ignoti da prima, se ammirò la costanza del compilatore nel lavoro, la mole dell' opera, e l' intenzione ottima e commendabilissima, dall' altro conobbe, che il successo non rispondeva all' intenziona dell' autore. Una scrupolosa esattezza nella citazione degli

esempj, una fedeltà illimitata nel riportarli, l'ordine nel collocarli la spiegazione succinta e lucida delle voci stesse, possono sole rendere giovevoli e grati ai lettori questi tesori di lingue.

Il sig. Cesari ha egli soddisfatto a queste parti così importanti, così necessarie? Un esame da noi intrapreso sopra molti articoli suoi ci ha pur troppo dimostrato che la bisogna va assai diversamente. Noi vi abbiamo lette voci già recate dal Vocabolario fiorentino, e dal Vocabolario veneto del 1763; voci addotte senza porvi spiegazione alcuna, voci ed esempj ripetuti nelle nuove giunte sotto diverse iniziali da' compilatori, voci collocate fuori di luogo. In prova di ciò diamo per saggio la nota che segue. Ci duole di dovere chiarire i nostri lettori dell' indiligenza usata dal Veronese Compilatore. Ma crediamo d' essere tenuti per amore delle lettere e della lingua a porre a diffidenza quelli che far uso volessero del Vocabolario Veronese, onde non inciampino seguendo una cieca guida.

Osservazioni sulla Crusca di Verona. Ripetizioni di esempj d'Autori.

1. *A ciancia*. A questo modo di dire una giunta segnata (L) reca un esempio di Dante, che già si aveva nella Crusca di Firenze alla voce *Ciancia*.

2. *Affermare*. La giunta (L) reca un esempio (Vit. S. Franc. 168. pag. 60. colonna 1.). E questo medesimo esempio è replicato alla col. 2. in un' altra giunta segnata (V).

3. *Affetto*. La giunta (V) porta un esempio (Vit. S. Eufrasia 160.), il quale è recato di nuovo più sotto con una giunta (L).

4. *Affinire*. La giunta (V) dà un esempio (Vit. S. Girol. 13.) che si ripete subito dopo con una giunta (L).

5. *Afflittato*. La giunta (V) porta un esempio (Moral. S. Greg.), indi la giunta (L) lo dà immediatamente di nuovo.

6. *Affricino*. La Crusca antica porta a questa voce un esempio (Tes. Br. 2. 37.) e la giunta (L) lo replica subito dopo, quantunque la Crusca medesima lo rechi di nuovo alla voce *Affrico*.

7. *A grido*. A questo modo del dire una giunta segnata (L) cita un esempio (Cavalc. Medic. Cuor. 179.), il quale era già recato dalla Crusca alla voce *Grido*, e nel quale si legge *a grida*, e non già *a grido*.



8. *Ajutare*. La giunta (L) allega un esempio (Fior. S. Franc. 186.) ed un' altra giunta col segno (V) lo ripete nella successiva colonna. La diceria così ripetuta occupa 30 righe.

9. *Al*. Pag. 87. col. 2. si trovano due giunte segnate (V) e le stesse cose erano già state date col medesimo segno alla pag. 3. col. 1.

10. *Alla larga*. La giunta (*) cita un esempio, allegato già di sopra della Crusca (Ambr. Cofan. 4. 6.)

11. *Allore*. Una giunta (L) dà un esempio (Dant. Maj. n. 77.) recato già di sopra dalla Crusca alla voce *Allora* §. II.

12. *Alquanto*. Una giunta (V) ci dà un esempio (Bocc. G. 2. n. 7.) e poco dopo una giunta, segnata (L), lo ripete.

13. *A modo*. Con una giunta segnata (L) si recano due esempj (Vit. S. Girol. 39. e Vit. SS. Pad. 2. 339.), i quali ambedue sono recati di nuovo in un' altra giunta (V).

14. *A necessità*. L'esempio (Vit. SS. Pad. t. 2. 166.) recato dalla Giunta (V) è replicato di sotto in una giunta (L), accresciuto di parole superflue in principio, e mancante in fine di ciò ch'è necessario per trarne un senso chiaro ed intelligibile.

15. *A petto*. Pag. 179. col. 3. in fine, la giunta (L) cita un esempio (Vit. S. Girol. 78.), ed alla pag. 180. col. 1. s' incontra lo stesso esempio nella giunta (V).

16. *Apparecchiare*. Una giunta (V) ci offre un esempio (Bocc. G. 5. N. 7.) e poco dopo una giunta (L) ce l' offre di nuovo.

17. *Appienissimo* v. *A pienissimo*. La giunta (*) ci regala un esempio, recato già di sopra dalla Crusca alla voce *A pienissimo*. (Ambr. Cofan. 3. 5.)

18. *Apprezzare*. Con una giunta (L) troviamo qui un esempio (Vit. S. Franc. 201.), il quale si trova subito dopo con un'altra giunta, segnata (V).

19. *Aroma*. Una giunta (L) reca un esempio (Segn. Mann. Ott. 18. 2.) ch' era già dato di sotto dalla Crusca alla voce *Aromo*.

20. *A talchè*. La giunta (L) porta un esempio (Borgh. Fasc. 465.) che è ripetuto con lo stesso segno (L) a *Talchè* nel vol. 6. pag. 415.

21. *Attingere*. La giunta (*) dà un esempio (Ambr. Furt. 5. 4.), il quale si trovava già nella Crusca alla voce *Attignere*.

22. *Avere grazia con alcuno*. Qui la giunta (*) ci presenta un esempio (Lasc. Sibill. 1. 2.) che si trova nuovamente col medesimo segno sotto la voce *Grazia*.

32v

23. *Avere per male.* Modo di dire che si trova con una giunta (*) pag. 277. col. 2. , e che vien replicato nella col. 3. con un'altra giunta simile (*).

24. *Aguaglianza.* A questa voce la giunta (L) porta un esempio (Brun. Tesorett. 10.) che si leggeva già nella Crusca alla voce *Agguaglianza.* Bastava pertanto avvertire colà, che una tal voce in alcuno dei testi di Ser Brunetto si trova scritta con la consonante semplice.

25. *Al bacchio.* La giunta (L) reca qui un esempio (Salv. spin. 2. 2.) ch' era già allegato dalla Crusca alla voce *Bacchio* §. I.

26. *Alla Francesca.* Questo modo è recato in una giunta segnata (L), quando la Crusca alla voce *Alla* §. II. aveva già detto, come segue: « *Alla*, aggiunto a' nomi addiettivi deri» vanti da città, o provincie, come *Alla Francese*, *Alla Fioren*» *tina*, forma un modo avverbiale significante *Alla usanza Fran*» *cese*, *Alla usanza Fiorentina.* ».

27. *Alla sbricca*, Lo stesso esempio (Lasc. Arzig. 3. 2.) è portato da due giunte segnate (*), la prima volta sotto *Alla sbricca*, la seconda sotto la voce *Sbricco.*

28. *A muro a muro.* Una giunta segnata (*) porta questo modo del dire, recato già dalla Crusca sotto la voce *Muro* §. VI.

29. *Andare.* In una lunga giunta (L) pag. 140. col. 2. si trova un passo di Fr. Sacch. Rim. 9., il quale era già notato più convenevolmente dalla Crusca alla voce *Anda.*

30. *Andare a gambe levate.* Una giunta segnata (V) così dice: *Il Vocabolario registra questa locuzione senza avvertire*, *che nel Firenzuola è usata in senso metaforico.* E il vocabolario nel diffinire quella frase, se n' era già spiegato nel modo che segue: *Andare a gambe levate*, vale *Andare a basso con le gambe all'insù*; *e si dice anche per metaf. del Rovinare*, *Precipitare*, *o Andare in rovina* ec.

31. *Andare alla via sua*, *Andare a suo viaggio*, dizioni notate in due giunte segnate (L), e recate già dalla Crusca sotto le voci *Andare al suo viaggio*, *e A suo viaggio*, *Alla sua via*, *e simili.*

32. *Andare di miglior gambe.* Dizione recata in una giunta (Z) con un esempio (Cecch. Mogl. 2. 1.) e ripetuta non molto dopo col medesimo segno, e con lo stesso esempio.

33. *Andare in vita.* Una giunta segnata (L) (pag. 149. col. 3.) porta questa dizione con un esempio, (Vit. S. Dorot. 132.) Ed alla pag. 155. col. 3. si trova l'esempio medesimo sotto la dizione *Andare in vita* in una giunta segnata anch' essa (L).

34. *Animo*. Alla pag. 165. col. 2. una giunta (L) porta un esempio del Bocc. G. 7. N. 9. e alla col. 3. lo stesso esempio è recato di nuovo con una giunta segnata parimente (L).

35. *A otta*. Una giunta segnata (L) illustra questa dizione con un esempio (Vit. S. G. Batt. 202.). E la stessa dizione con lo stesso esempio è ripetuta di poi in una giunta (V).

36. *A piede*, e *A piè*. Una giunta col segno (L) reca un esempio (Vit. S. Mar. Madd. 94.) che dice : *L' altre donne così sole rimasono* a piè la croce , *abbandonate da tutto il mondo*. Poco dopo una giunta segnata (V) scrive nel modo che segue : « *A* » *piè* col caso retto , accompagnato d' articolo , non ha nel Vo- » cabolario esempio. (Vit. di S. M. Madd. 87.) *Che diremo della* » *Madre che rimase* a piè la croce ?

E qui noteremo che nell' antescritto esempio *la croce* non può mai essere caso retto , il che darebbe un senso ridicolo , ma bensì quarto caso , dovendosi le voci *A piè* considerare come una di quelle preposizioni che reggono tanto il genitivo , quanto l' accusativo.

37. *Appena*. Una giunta (L) osserva che questa voce si usa talvolta con la corrispondenza di *che* , e reca un esempio (Petr. P. 1. Canz. 4.) , il quale era già portato di sopra dalla Crusca sotto quella voce.

38. *Aver boce* , o *voce*. Una giunta (*) reca un esempio (Cron. Moral. 268) che si riferisce alla prima frase *Aver boce* , indi un altro esempio (Dant. Inf. 33.) che si riferisce alla seconda frase , e che era già dato dalla Crusca sotto la dizione *Aver voce*.

39. *Avvisare*. pag. 293. col. 1. Una giunta segnata (L) reca un esempio (Salviat. Avvert.) dove il verbo *Avvisare* è posto come neutr. assoluto. La Crusca sotto il medesimo verbo §. X. aveva già notato questa proprietà della voce *Avvisare* , recandone quattro esempj.

Nella Sopraggiunta Vol. 7.°

Accalognare. Questo verbo recato in una giunta col segno (G) era già nella Crusca , illustrato con buoni esempj.

Altrove , col verbo *Essere*. Questo modo recato qui in una giunta (G) si trova con lo stesso esempio (Ambr. Cofan. 4. 8.) sotto il verbo *Essere* , in una giunta segnata (*) vol. 3. pag. 50.

A tanto. Una giunta segnata (P) reca per illustrar questa dizione il seguente passo di G. Vill. (ss. 121.) *E questo basti a tanto*; indi un verso di Dante (Inf 9.) e poi un altro passo di G. Vill. (10. 46.) che dice come il primo, *E questo basti a tanto.*

Esempj ripetuti.

Campare. Giunta V. ed L.
Casa. G. L. *.
Casino. G. L. si aveva già nella Crusca.
Casipula. Casola. G. L. lo stesso esempio, col vocabolo variato senz' alcuna avvertenza.
Cavallo. Essere a cavallo.
Chiarire. G. *. l' esempio stesso era nella Crusca §. III.
Ciò. G. L. e V.
Compiere. G. V. e L.
Condiminiare. G. Z. e *.
Confignere. G. V. si reca un es., nel quale si ha la voce *Confinse*, lo stesso es. era nella Cr. alla voce *Confingere.*
Conseguire. G. L. ed V.
Considerare. G. V. ed L.
Convenire. G. V. ed L.
Cosa. G. L. e di nuovo L. nella faccia seguente 282.
—— G. L. e poco dopo L. per la seconda volta.
Costa di coltello. G. L. la diffiniz. e l' es. si avevano nella Cr. §. VI.
Costringere. G. V. e *.
Cotale. G. L. e V.
Cubesso. Questa voce con lo stesso esempio è recata due volte.
Cuoretto. G. *. e V.
Da. G. L. es. già dato dalla Crusca pag. 323. col. 2.
Dare. G. *. e di nuovo *.
Darsi attorno. G. *. Frase ed es. recati già dalla Cr. §. XIX.
Del. G. L. e V.
Dentro. G. Z. e *.

BELLA LETTERATURA.

Siamo al terzo *Quaderno* della cospicua Raccolta delle *Vite e Ritratti d'illustri Italiani*, il quale comprende la vita ed il ritratto di *Gian Battista Della Porta*, nato a Napoli nel 1540, e mortovi nel 1615. Autore di questo Elogio è il sig. Francesco Deciani, saggiamente puro ed elegante scrittore. Descritte le pregevolissime qualità, enumerate le tante opere, accennate le vicende e fatto distintamente conoscere il merito del suo Eroe, per cui non son nuovi all'Italia nè Lavater, nè Gall, il panegirista finisce, dicendo che « In quell'illustre Italiano non si sa se fosse maggiore la dottrina o l'ingegno: ch'ei fu ad un' ora amico delle lettere e delle scienze: che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo, e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo chiarissimo, che fra molti errori primo vide e additò notabili veri. » B.

BELLE LETTERE.

Novelle di Francesco Deciani (*). *Padova*, *tipografia Bettoni*, 1812.

Grande fu sempre, e sembra che tale prosiegua ad esser tutt'ora il genio in Italia per le novelle. Il che non provan soltanto le ristampe e di tutti e di parte dei nostri antichi novellieri, ma le frequenti nuove produzioni di questa specie di leggiadra e leggiere letteratura. Non è però difficile l'accorgersi, nè dovrebb'esser difficile il convenire, che generalmente parlando, il merito primo dei tanti novellieri, e delle innumerabili novelle non è per l'ordinario l'interesse o il piacere che queste coll'argomento offrano o muovano nei leggitori, se quanto al piacere, si faccia eccezione di quelle che l'offron, traendolo da oscenità o almeno licenziosità di soggetto e di

(*) *Trovansi presso Antonio Fortunato Stella*, *librajo in S. Margherita*, *al prezzo di lir. 2 ital.*

modi, come non poche di quelle appunto, che si danno e prendono a modelli. Talune furono scritte, e tali altre scrivonsi tuttavia coll' intenzione di servir, dilettando, alla morale; sì che spesso viene in campo e risuona l' *Omne tulit punctum*, il *delectando* col *monendo* ec. Ma in sostanza sembra piuttosto che i novellieri tutti sopra ogni altra cosa abbiano in mira l' eleganza, e la leggiadria dello stile, e pensino forse bastar questo pregio a rendere piacentissima quella lettura. Egli è innegabile che il padre dei novellieri, o per certo l' eccellente fra loro, messer Giovanni, ha molte volte unito ai vezzi di lingua, alle grazie del fraseggiare, al dipinger vivace, al dialogizzar sì venusto anche l' interesse or comico, or tragico dell' argomento: ma non so se alcuno in ciò l' abbia aggiunto, e non siasi ogni suo antico e moderno seguace, rimasto indietro, imitandone soltanto la costruzione talor tortuosa, oscura e faticosa, la frequente inanità del suggetto entro un lago di parole bellissime stemperato, e gli argomenti troppo da sensi e immagini licenziose dannevolmente rallegrati. — Dando sua giusta lode al vero, i molti nostri contemporanei e moderni che novelle in prosa han pubblicato (in prosa diciamo, non in ottave o sestine o anacreontiche) sempre hanno avuto e mostrato per iscopo di allettare con quell' esca i giovani leggitori alla morale, e nel tempo stesso offrir norma di scriver corretto, elegante e vezzoso.

Tra questi scrittori si fa bel luogo il sig. Deciani coll' operetta che qui annunziamo comparsa ora in luce, benchè porti la data dell' anno scorso. Essa contiene sette novelle, che degli accennati pregi vanno adorne, e a quello scopo lodevole d' inspirare virtù e morale mirano per modo, che anche troppo continuamente il dimostrano e ne rintronan gli orecchi. Quanto poi all' accuratezza dello scrivere, non avrebb' egli certamente potuto averne di più senza cadere nell' affettazione, in cui il troppo zelo di ricondurre la lingua alla sua purezza strascina i riformatori, nonostante ciò, benemeriti sempre ed utilissimi in proposito. Siam tentati, e soccombiamo alla tentazione, di dire, che talvolta questa attentissima cura di parlar bella lingua e usar modi alquanto ricercati sparge del freddo nel sentimento in due maniere, prima, nel testo dell' autore, il quale per introdurre un bel modo, esce dalla pronta spontaneità e naturalezza, e quindi perde nella espressione: seconda, nella mente

del leggitore, la quale da quel non usitato modo un po' colpita, fa diversione al sentimento, e lo infievolisce. Rechiamone in esempio quest' ultime parole d' un moribondo, parte II. nov. I. » *Fa senno della mia trista fine.* Prega pace all' anima mia, e la *spoglia mortale*, non degna di stare in una tomba con quella dell' amata donna, fa che l' abbia la madre mia... Ahi! di quanto pianto *saratti argomento*, madre mia, *il funesto dono!* »

Come l' autor se l' accomodi coi Casuisti, nella novella IV. parte I., non lo sappiamo. Un confessore si lascia sfuggir di bocca, per santo querulo zelo di religione contro i depravati costumi, che la prima penitente da lui confessatasi in quel giorno, e da lui non conosciuta, era stata un' adultera; e per funesto incontro lo dice ad un tale di cui non sa ch' essa era la moglie; questi sapeva a caso essere stata la moglie sua al confessional di quel prete, la prima a presentarsi in quella mattina. In tal modo, scopertala rea, corre furibondo a casa, e l' uccide. Il caso è certamente tragico; ma come può l' autore non condannare altamente l' imprudentissimo e colpevole parlar del prete, dicendo di lui solamente, che fu mosso a pietà e a dolore per essere stato *cagione involontaria di quel misfatto*: e dire in vece che la infelice donna pagò morendo il fio del suo stolto capriccio, alludendo all' aver essa voluto confessarsi a quel sacerdote, perchè era confessor novello, e suo cugino? In luogo d' intitolare quella novella *Il capriccio*, pare che intitolar la dovesse *Funesta imprudenza*, e prendersela col confessore, che sembraci avere in parte svelato l' inviolabil segreto, che al ministero suo va severissimamente congiunto.

Diasi meritata lode, e giusto applauso si faccia a chiunque nella carriera degli studj suoi comincia dall' assicurarsi del retto uso della propria lingua. Il sig. Deciani al certo mostra in ciò una vera perizia, e un aggraziato maneggio di quelle forme, nelle quali più propriamente consiste l' indole della toscana favella. B.

VARIETA'.

La somiglianza e la sazietà.

In omnibus rebus similitudo est satietatis mater.

Cic. Rhetor. l. 1. c 41.

Una cosa sempre simile a se stessa cessa finalmente di piacere, perchè il continuo e nojosamente uniforme percuotere le fibre stesse, stanca il senso, e lo rende inerte ed ottuso. Fu ben furbetto quel monachello, che guidato avendo un forestiere, per ospitale cortesia, ad un verone del monastero, donde si offeriva allo sguardo vaga e deliziosa prospettiva, e veggendolo rapito in estasi non mai cessar di mirare, e chiamar beati que' padri, che si poteano a tutt' agio l' ameno sito contemplare, come gli avea fatti fare alcuni rigiramenti, sempre il rimetteva a quel verone, a quel prospetto, sino a che colui, quasi per moto d' impazienza, *ma*, disse, *padrino mio, l' abbiam già veduto parecchie volte; e noi*, soggiunse questi, *da parecchi anni, e le mille volte al giorno il vediamo; vorrete ancora chiamarci per ciò beati?*

Si direbbe, che non d' altro si curò tanto la sapienza del supremo architetto dell' universo, quanto di evitare le somiglianze, onde allontanare la sazietà, variando quasi all' infinito gli oggetti, e variando in essi gli odori, i sapori, i colori, le forme, le indoli, i movimenti, gli atteggiamenti. Pur non v' ha forse cosa in questo basso mondo, che lungamente e tranquillamente posseduta non generi sazietà, di cui è pur sempre madre la somiglianza. Perciocchè il lungo possesso fa sì, ch' io posso alfine quella tal cosa vederla da tutti i lati, sotto tutte le facce; e allora non più scorgendo in essa, che è di sua natura finita, nessuna varietà, nessuna dissimiglianza, forza è che finalmente io me ne sazj. Lo stesso viene ad avverarsi nel possesso tranquillo; parmi di essere, per così dire, condannato a dover sempre vedere quella cosa, e vederla sempre la stessa; di che mi nasce quel senso disgustoso, che si chiama sazietà.

E non è egli vero, che il bello, di per se tanto potente

ad attrarre i nostri affetti, pur giunge a ristuccarci, specialmente se sia bello sempre di un genere, bello ad egual modo? Perchè varia la musica i suoi toni; l'oratoria e la poetica le sue figure, il numero, le cadenze; la danza i suoi ravvolgimenti, ora graziosi ed ora bruschi, or concitati ed or lenti? Perchè si grida incessantemente alle arti belle, unità sì, ma non sola, unità, ma varietà? E non è egli per ischivare la scipitaggine, il tedio delle somiglianze?

Quell'opera, di cui dice di Orazio, che *decies repetita placebit*, sapete qual è? quella che par sempre nuova, perchè presenta all'acuto leggitore, quasi celato e stretto in poche parole, ampio tesoro d'idee dapprima inavvertite, di pensieri, per così dire, l'uno dentro l'altro accovacciati, e cui va dischiudendo a mano a mano la diligente meditazione; come inesausta miniera, che direste a prima vista impoverita e vota, ma che frugata da cercatore attento ti offre, non senza il diletto della sorpresa, qua un diamante, là uno zaffiro, altrove altra ricchezza impreveduta, inaspettata. Il libro non è il libro d'jeri, e pure è sempre lo stesso libro, ma non è mai simile a se stesso, e perciò non accade, che te lo faccia cader di mano la sazietà.

Non mi garba lungo tempo quella fisionomia, regolare sì, e irreprensibile, in tutte le sue parti squisitamente disegnata, ottimamente collocate, ma fisionomia immobile, impassibile, eternamente la stessa, cui nessun cruccio corruga mai, nessuna gioja dilata; quella mi garba, su cui l'anima a svariate note scolpisce gl'irrequieti movimenti, l'alternare e l'ondeggiar degli affetti.

Un saggio padre amoroso, il dì stesso, che dovea sposa consegnare ad eletto giovanetto l'unica sua figliuola, ritrattala in remota stanza, così le diceva: Figlia mia, tu mi lasci; men ne provo dolore, perchè spero che tu vada ad esser felice. Non so però tacerti, che tra questo serto di rose, che t'infiora il crine, si asconde qualche spina; ma tu parti corredata dei migliori consigli; soffri, ch'io ti aggiunga quest'ultimo, che non vale meno degli altri. La somiglianza è madre della sazietà; guarda di non offerirti allo sposo ogni dì simile, ogni dì la stessa. Mille arti hai, ed arti innocenti per variar te medesima, per, quasi dissi, moltiplicarti. Negletta, adorna, prendi dalla cangiante moda, con saggia temperanza, i modi in-

gegnosi, i gentili artifizj ; chè la moglie ha debito di ornarsi, e variamente ornarsi, perchè ha debito di piacere allo sposo, di prevenirne i fastidj, e rianimarne la svogliatezza. Quanti letti intiepiditi, quante faci estinte, perchè chi piacque un giorno, credette di poter piacere ogni giorno! Ama sempre, non però sempre ad un modo; l'amore sia talora fervido, tal' altra carezzante; quando sembri chiedere, quando concedere; talvolta sospiri, talvolta tripudj. Ma, figlia mia, non v' ha della virtù più certo stromento per operare bei cangiamenti, grate dissomiglianze. Per essa potrai trasformarti in mille guise, vestir ognora nuove sembianze, sfoggiar nuovi pregi, parer sempre dissimile da te stessa, ed esser sempre di stima degna e di affetto; così ognora diversa ed ognora amabile, non fia che si sazj mai l'amante sposo di ammirarti, di adorarti. Vieni, o figlia, a colui, che il cielo ti ha destinata; io ti accompagno, te benedicendo, e quei che da te proverranno.

Città distrutte nel Regno di Napoli.

Giacea l'antica città di Egnazia sul lido del mare Adriatico, nel quinto clima orario, a 39 in 40 gradi di latitudine meridionale, quasi all' oriente estivo nella Puglia Peucezia, secondo Strabone al lib. 6., e il Baudrant, e il Cluverio, che lo sieguono, dirimpetto a Diracchio, o sia Durazzo nell' Epiro. Plinio non sembra che coi suddetti geografi convenga, allorchè di questa città nel lib. 3 fa parola; mercè chè la chiama *Oppidum Salentinorum*: ma se si rifletta che il paese de' Salentini (che da Salento, città fondata da Idomeneo Retese nella Japigia intorno a' tempi dell' assedio di Troja il nome prende) si estendea molto più della Japigia, che ora diciam Provincia di Lecce, o Terra d' Otranto, e comprendeva diversi popoli, che n'erano le adiacenze, come i Pediculi e i Peucezj, si farà tosto manifesto, che Plinio affatto non è a Strabone contrario, avendo questi una parte nominata, e quegli il tutto. Ora di questa città non esistono se non se le ruine, disegnate nell' annessa carta, e 'l corrotto nome di Anazzo, o sia Torre di Anazzo, distante da Monopoli circa 6 miglia. Il Ferrari scrittore

leccese, appoggiato all' autorità degli autori non molto lontani dal secolo XI, insieme col Baudrant asserisce, che Monopoli prese il luogo d' Egnazia, essendosi colà ritirate le reliquie della gente della città d' Egnazia, che verso il fine del secolo XI fu da Boemondo figlio di Roberto Guiscardo Duca di Puglia, Conte di Calabria e di Sicilia, saccheggiata, incendiata e distrutta in pena di averlo insultato, allorchè passava non molto lungi dalle sue mura, mentre marciava dopo preso Otranto e Rogge, e indarno assediata Lecce per impadronirsi di Oria, Brindisi e Taranto, che egli levar volea al Conte di Lecce Goffredo suo zio paterno in vendetta d' avere suscitato contro di lui Ruggiero suo minor fratello, per usurpargli nella sua assenza nell' Epiro il dominio della Puglia e della Calabria ec. Pretendono alcuni scrittori che Monopoli la nuova Egnazia fosse grecamente detta per essere sola città (che sola città Monopoli grecamente suona), posta fra Bari e Ostuni; non saprei se questa origine del nome di Monopoli abbia tutta la verosimiglianza, o piuttosto falsa sia del tutto, come del tutto falso egli è, che Giovenazzo, giusta la supposizione di alcuni, sia stata dalla gioventù d' Egnazia, colà ritiratasi dopo il suo distruggimento, edificata; imperciocchè a testimonianza di Francesco di Rubei di Bitonto, ed altri quasi siucroni autori fu Giovenazzo fondata da' giovani di Enerio, città antica e distrutta da' Saraceni, situata ove è al presente la terra di Terlizzo, che una colonia Leccese ivi poscia fabbricò.

Osservata così la situazione e distruzione d' Egnazia, passiamo ad osservare le reliquie, che di essa ci sono rimaste a un di presso, quali sono nella carta annessa disegnate. Queste bastevolmente ci additano il circuito delle sue mura e del fosso che intorno le ricorrea. Le mura, siccome la cortina del fosso, sono di pietre riquadrate costrutte, lunghe 2 palmi e mezzo in circa, larghe 2, e di uno e mezzo profonde. Sono verso terra di figura circolare, o come un segmento di sfera d' un miglio ed un quarto in circa di giro: sul mare sono irregolari, e si estenderanno in circa uno scarso miglio; a destra nel termine del segmento di sfera, che fan le muraglie, sorge tuttavia un' ala di esse, che nella sua maggiore altezza è forse di 30 o 35 palmi, e per avventura non esiste tutta intiera: lo che indica essere state le mura d' Egnazia assai superbe. Delle porte sue non rimane se non di una il vestigio, che conserva ancora

l'orme della Via Appia, che da Egnazia conduce a Brindisi. Nel punto di mezzo del lato ch'è sul mare si alza un poggio, o collinetta, cinta parimenti di mura, le cui reliquie sono assai considerabili.

(*Sarà continuato*).

TEATRO DI S. RADEGONDA.

Annetta e Lucindo, farsa messa in musica del M. Pacini.

È questo il primo esperimento di giovanissimo compositore, il quale mostra d'avere attinto ad ottimi principj, e dà speranza di cogliere sempre maggiori e più utili frutti dai begli studj musicali. La nuova composizione ha rianimato il teatro di S. Radegonda; sin dalla prima sera se ne applaudirono con giuste lodi molte parti, nelle quali spiccano l'immaginativa vivace e la giudiziosa condotta del maestro. È da desiderarsi che questo primo buon successo gli serva di sprone a' fianchi, onde egli addoppj di forza e di zelo nella carriera difficile che imprende a percorrere; nè che si dimentichi che molto e molto gli rimane da far tuttavia, onde procacciarsi col tempo stabile fama di valente compositore. Il buffo sig. *Pacini*, padre di questo giovane maestro, rappresenta piacevolmente la parte d'un ciabattino nella nuova farsa. La prima donna signora *Cassotti* non manca nè di grazia nella persona, nè d'agilità e di forza nella voce; quando la musica è perfettamente applicata ai suoi mezzi, bello è l'effetto che ne ottiene; ma il più delle volte essa tenta di lottare con certe difficoltà d'esecuzione, le quali, anche riuscendo, non servono spesso che di frivolo ornamento, e sono sempre dal buon gusto condannate. Il tenore sig. *Crespi* muove dilicatamente la voce, e si tiene in un giusto mezzo tra il così detto cantar *di maniera*, e il cantare d'agilità.

NB. Alla lettera G. che trovasi nel n.º 41 (10 ottobre) sotto l'articolo *Letteratura. Discorso sopra la prima Nemea di Pindaro*, debbono sostituirsi le lettere A. C. (*articolo comunicato*).

IL POLIGRAFO

ANNO III.

N. XLIV. Domenica 31 Ottobre.

Ne plus .... quam res et veritas ipsa concedat.
(Cic. pro Coelio.)

POESIA.

A Ippolito Pindemonte, che passando per dove si fabbricava una casa, sopra la quale era stato collocato un busto di Girolamo Fracastoro, prodigiosamente non perì sotto grossa trave da alto caduta. Si noti, che il Fracastoro nella sua infanzia restò colpito quasi da un fulmine.

Sonetto.

Qual sul buon Flacco, del cui bello stile
Tutto un felice secolo s' indora,
Tal su te, amico, tanto a lui simile,
La ria trave piombava, e l' ultim' ora (a).
Ma frettoloso chi del colpo ostile
Ben i danni conobbe accorse allora;
E sì maschia virtù, cor sì gentile,
E favella salvò tanto canora.
Fracastor già non fu, che all' empio fusto
Insegnasse nell' aria altro cammino,
Mentre passavi tu sotto il suo busto.
Fu lo stesso, cred' io, braccio divino,
Che lo stesso ammorzò folgore ingiusto,
Che lui venía per fulminar bambino.

Di Bennassù Montanari (b).

(a) *Ved. Horat. Od.* 13. *lib. II.*

(b) *Valoroso giovane veronese, di egregj costumi e gentili, e di grandi speranze nelle lettere.*

L' Alitu.

VI.

Dell' Abate Giovanni Mele siciliano.

Profumeddu gratu, e finu,
Di cui l' aria s' impanna,
D' unni venni? Cui ti manna?
Quantu và, ca l' induvinu?

Qualchi sprattìcu dirria:
Ca sì figghiu di li sciuri,
E li spiriti chiù puri
Tutti sunnì uniti in tia.

Di li sciuri, è veru, n' ài
La fraganza la chiù pura:
Ma però si senti allura,
Ca li superi d' assai.

Dirria Nautru: Un Zefirettu
Di l' Arabici cuntrati,
Tanti effluvii prelibati
Cosi, e vinni ccà direttu;

Si li Voscura Sabbei
Si d' Arabia li virduri,
Avirrianu tali oduri,
Ci starrevanu li Déi.

Profumeddu, chi nni dici?
Ridi a tanti dicirrii!
Però a mia nun mi trizzii,
Tu sì l' Alitu di Nici.



L' Alito.

Ode XXVII.

A Zeffiro. Libera imitazione.

Zeffiretto, che qui meni
Un odor sì delicato,
Chi ti manda? Donde vieni?
Chi ti diè sì dolce fiato?

Dimmi, forse il vol sciogliesti
Su i più belli e freschi fiori,
E leggier ne raccogliesti
Tutti i spirti migliori?

No: de' fiori, è ver, che spiri
Il fragrante odor gradito,
Ma il piacer, che all' alma inspiri
Certo ai fior non hai rapito.

Forse lieve hai delibata
La fragranza eletta, e dolce,
Onde Arabia fortunata
Tanto i sensi alletta, e molce?

Ma se all' Arabo soggiorno,
Ed agli alberi Sabei
Tale odor spirasse intorno,
Vi starebbero gli Dei.

Zeffiretto ah! ti ravviso ....
Palpitando il cor me 'l dice.
Deh! mi aleggia ognor sul viso,
Tu sei l' alito di Nice.

LETTERATURA.

Tragedie di Gio. Bettin Roselli, Vicentino. Venezia 1813.

E non la finiremo mai con questo eterno ripetere in tragedia que' medesimi greci argomenti che i greci autori trattarono da maestri?

Per quale strana malía quasi ogni autor tragico vuol ricondur sulle scene i protagonisti, che cento volte già vi comparvero? E vuolsi ancora commoverci, e pietosamente farci inorridire su i disastri di quella favolosa malnata discendenza di Tantalo? Ma perchè il molto studio, la fatica molta che il trovare, il comporre, il condurre, il verseggiare una tragedia addimandano, spendere in così fritti e rifritti suggetti, dai quali per certo tutt' altra lode può trarsi che quella dell' invenzione, nè ben dir si saprebbe qual altra? E come oggimai lusingarsi che la vita e le vicende tutte di quella povera Ifigenia, ora vittima, or sacerdote, cioè ora paziente, or carnefice, risveglin qualche interesse?

Il N. A. fa precedere a queste Ifigenie un transunto della storia della tragedia italiana, storia che ormai sappiamo a mente, a forza d' incontrarla ad ogni passo. Fa poscia l' analisi dell' *Iphigénie en Aulide* di Racine, replicandone le vecchie lodi e le critiche. Così pur premette all' Ifigenia in Tauride l' analisi dell' Oreste del Rucellai, per dirne molto più bene di quel che siasi mai detto o pensato Ma il leggitor che si crede di sentir dall' autore, perchè e come egli abbia fatto due nuove Ifigenie dopo Sofocle, Euripide, Rucellai e Racine, senza contar le molt' altre, resta deluso in questa sua giustissima curiosità. Pure si sforza, e passa a leggere le prime scene d' ognuna delle due tragedie: poi depone il libro, ed esclama

Nitimur in vetitum.

Sogni di D. Giovanni Lorenzo Federico Gavotti, con Annotazioni. Genova 1813.

Non facile saria l' accennare di che non facciasi menzione in questo libro, sia nel testo poetico, sia nelle ricchissime annotazioni. Per quanto l' autore debba essersi ajutato di Dizionarj,



Raccolte, Poliantee, Giardini, Prati, Tesori, pure ella è cosa da stupire il veder l'ammasso di allegazioni, definizioni, ricordanze, insomma d'ogni sorte erudizioni affastellate, ch'egli l'indicibile pazienza ha avuto di raccorre. Certamente non può darsi campo più vasto, nè che più libero sia da leggi o regole, quanto il sognare: nè più comoda maniera v'è di mettere in mostra, votando il sacco, tutto mai ciò che memoria può suggerire, o instancabile industria può compilare, quanto il far sogni farnetici, esposti in versi, che della Divina Commedia, e della sovrumana Apocalisse assai spesso fanno risovvenire.

Sono in quantità considerabile i robustissimi versi, ed anche le terzine, alla Dantesca; l'A. ha evidentemente l'*os magna sonaturum*, sol che non perda tanto di mira il *ne quid nimis*, giacchè la sola critica o taccia generale che gli si può apporre, è lo spingersi non di rado al di là del bello, e cader nel tronfio e nell'oscuro, trattandosi di poesia immaginosa: siccome pur l'eccedere nella erudizione, portandola sino al ripetere tutto ciò che in mitologia, in istoria, in geografia ec. v'è di più noto *lippis et tonsoribus*. Più sobrietà nelle annotazioni e citazioni infinite, più chiarezza e misura con meno ripetizioni in que' sogni, ora di lirico febbril vaniloquio, ora di troppo minute enumerazioni e nomenclature cospersi, farebbero di questo libro una produzione non comune, dalla quale si può per altro presagire, che l'autor suo, fervido e intemperante giovine qual ei ci sembra, prenderà fra non molto, se il vuole, bel seggio sull' alte cime dell'arduo Parnasso.

Egli è veramente un po' strano il trovare in un libro, che porta il nome dell' autor suo, ove non lo stampatore, nè l'editore comparisce, ma soltanto l'autore che di se parla ai leggitori in una prefazione, il trovar, dissi, in principio un sonetto in propria lode, di un Magnifico *Zunini*, medico poeta, il quale esclama:

È sogno questo stil franco, elevato,
Che l'alme incanta, penetra e ragiona?
È sogno questo stil ch'alto risuona
Cotanto, e giunge a contrastar col Fato?
Se così sogni, e qual sarai svegliato,
Gentil Gavotti, ec. sino al fine, di questo gusto.

Ben più e meglio che con questo non bel sonetto, facciamo onore all'A. recando alcuni suoi versi per mostra d'un vero talento poetico, a cui oseremo dir che sol manca freno e criterio.

Sogno II. *La Mitologia.*

Mugge il tuon, brilla il lampo, il fulmin piomba,
Tentenna sopra i cardini la Terra,
Strido, ululato, sibilio rimbomba.

Sogno III. *La Vita.*

. . . . un dardo incocca,
Stende furtiva l'infrangibil corda
Omai la Parca inesorata, e scocca.

Sogno V. *I Progetti.*

Ansando a stento per aspro cammino
Io mi sospingo di me stesso in forse
Dietro lo scroscio del torrante alpino.
A me t'affida, a dir si fa: risorse
Il mio coraggio al soffio della Dea,
Che forza al piè, che lena al fianco porse.

Sogno VI. *La Storia. Parlando della Scultura*,

La vita il braccio uman nel sasso infonde.

Sogno VII. *L'Italia. Parlando di Turno*,

Stramazza, e morde con rabbiosa e fera
Bocca la terra del suo sangue rossa,
E chiude i lumi nell'eterna sera.

Sogno X. *La Filosofia.*

Quando a me si mostrò sommersa in duolo
La Diva in sue sembianze alte e divine,
Fisa col guardo disdegnoso al suolo:
Convulso il labbro avea, scomposto il crine,
E ricopria di squallida gramaglia
Le sue vergini membra alabastrine.
. . . .
Aspiran folli de' miei lauri al vanto
Quei ch' osan trascinarmi entro la polve,
Squarciarmi il serto e lacerarmi il manto!

Sogno XI. *La Nobiltà.*

Dimmi, che affidi alla seguace Istoria?
. . . .
. . . . . Tutti una ruota aggira,
Miete una falce d'ogni fior lo stelo.

Sogno XV. *La Fama, canto di* 150 *versi, che ha non meno di* 86 *annotazioni, per dire chi sono Marte, Venere, Nettuno, il Pegaso, Cesare, Ajace, l'Ippogrifo, Dedalo, Socrate, la Secchia rapita, e altre simili recondite erudizioni.*

Dell' ago che si volge al polo amico

Il vanto, o Flavio, è tuo: nè tel contenda
L'acerbo sprezzator Chinese antico.

Sogno XVII. *Urania.*

. . . . il carro ammiravam dell' orsa,
Che mai non tuffa in grembo al mar le ruote.

Sogno XX. *La Virtù.*

Tal vien dal ciglio della bella Duce
Fiamma che lo splendor vince d' assai
Di lui che i globi intorno a se conduce.
Abbassa, o Diva, i sovrumani rai,
Facendo agli occhi della man visiera,
Se vuoi che di te scriva, allor gridai.

B.

Saggio di Meditazioni Filosofico-Morali sulle Ode di Orazio Flacco, esposte in alcune Lettere famigliari ad un vero amico, da G. B. Pavia 1813.

Lo *scribendi cacoetes* è forse un dei mali da annoverarsi tra quei che sono proprj soltanto delle più incivilite e colte nazioni; giacchè la è regola e legge universale, che alla più lodevole e perfetta cosa sempre unita sia qualche mescolanza di male. In che consista il *cacoete* di scrivere, lo fan conoscere certi libri che non di rado spuntan dal suolo per effetto di sola fecondità di terreno; comunissim' erba, di nessun altr' uso migliore, che di servire come superfluo pascolo all' errante pasciuto gregge. Quando un libro nulla ti presenta di nuovo per l' argomento, o di troppo note cose parlando, nol fa in lodevole e piacevol modo, sembra non potersi rendere verun'altra ragione del farne gemere i torchj, ed annojarne i leggitori, che la smania, sempre un po' *miope*, di scrivere, che in quel caso equivale a schiccherare.

Valersi d' Orazio, come di testo da commentare, non per metterne in nuova luce le poetiche bellezze, o per arricchirne i tesori di recondita erudizione, o per darne più felici spiegazioni, ma per trarne prediche sulla più trita morale, sulla religione, sulle virtù e su i vizj, sulla vanità delle terrene cose, su i pregiudizj della edueazione, e delle condizioni ec. ec., facendo un impasto di Young, del Segneri, del Malvezzi; in uno stile a musaico, ricco, più che d' altro, di parole sesquipe-

dali e di ripetizioni, con un linguaggio a salti e strafalcioni, sembraci essere appunto un degli esempj di un tal cacoete. Guai al Signor G. B. (che protestiamo di non sapere chi o che sia) se un altro G. B. lo Scannabue d'iracondia memoria, vivesse ancora, e la sua frusta menasse intorno! Noi lontanissimi sempre da collera e da idee che d'un ette oltrepassino mai il letterario argomento e giudizio, osiam bensì dispiacere, ma non mai fare offesa alla persona di uno scrittore da noi riprovato, liberamente sponendo la nostra opinione qualunque sia, preparati a sentirla non da lui solamente, ma da più altri ancora disapprovata.

Intanto rallegrinsi, o si rattristin, se a lor piace meglio, i leggitori nostri, con alcune brevi citazioni a caso scelte. Nella lettera II. (Si noti che son tutte *lettere famigliari ad un amico* vero o falso, ch' ei siasi).

» *Mi sono prefisso di attuarmi in altri argomenti per lo stesso fine di non istare ozioso a perdere le preziose ore dei residui miei giorni, finchè la mente e la vista mi si conservano illese dagl' influssi perniciosi della crescente senile età, e finchè sul rapidamente girevol fuso della crudele o per me forse pietosa non invida Parca, non tronchi Libitina inesorabile lo stame fatale di mia vita.* Oltre l'età senile, l'A. ci ha fatto sapere nella I. lettera, che la lingua e la destra mano, dopo lunga malattia, gli sono rimaste alquanto paralizzate, ond' è che forse egli è costretto a scrivere *sinistramente.*

Lettera V. *La terra, tormentata dal vomero e dal rastro, gravida di sementi, risponde con numerose tumide spiche al sudore, agli stenti del misero colono, che ne sospira ubertoso il raccolto.* Lettera VIII ove commentando il *Cœlum ipsum petimus stultitia*, e parlando dei voli aereostatici, immagina un volatore spinto tant'alto, che entrato nell' attrazione Lunare, cade in Luna, e là tra l'altre cose trova le donne ben diverse da quelle della nostra Terra, *ov' esse fanno vaga mostra di loro bellezza, lasciano travedere le seducenti forme del corpo da una diafana veste, le braccia ed il seno, esposti al libero comune sguardo, amano il corteggio servile degli uomini con quel di più che la corruttela dei costumi fu lecito, sbandita la verecondia, e non curate le provide leggi sociali* .... Scoperta nuova, rimproveri non più sentiti! Lettera IX. *Linquenda tellus et domus et, placens uxor* .... Senti ora il Grisostomo. *Addio terra e casa, addio, cara consorte, diremo con dolore, o vecchi o giovani che saremo, quando la morte ci strapperà dalla terra, ci farà uscir dalla casa per non più rientrarvi, ci to-*

glierà dalle braccia della dolente moglie, *degli amati figli. Fermatevi per un momento. Vedete quella turba di gente che in nera gramaglia precede un feretro con voci gementi ed alternanti preci al lamentevole confuso suono di bronzi annunziatori di morte?* ec. ec. E qui viene in campo il giovane, il ricco, il superbo, l'avaro, quando son morti, ec. ec.

Lettera XI. *Quel ch'è certo è che si muore: che le vie alla morte somministrate sono dalle malattie: che le fanno strada il micidiale ferro scavato dalle recondite vene de' monti, gli omicidj, le aggressioni, le propinazioni di veleni, li pestilenziali influssi, i nuovi morbi ec. ec.* La lettera XVI. è una predica sull' Orazione, commentando il *Cœlo supinas si tuleris manus*, che istruisce e commove. La lettera XVIII. versa tutta sulla custodia delle fanciulle; a proposito d'Europa, *che intenta a coglier odorosi fiori versicolorati ne' prati per tessere colle vergini sue mani vaghe corone alle Ninfe, si famigliarizzò con un Giovenco*, e va discorrendo, ch'egli è proprio una curiosità, benchè a perditempo, il seguitar questo bizzarro scrittore nelle sue fantasticaggini.

Forse potrebbe dirsi, che i libri di cotal fatta sono pericolosi e nocivi alla gioventù, quanto all' educazion letteraria, chè ci guardi il cielo dal trovar nulla da ridire in quest' operetta ai consigli che sono rettissimi, alla morale che anzi è religiosissima ed austera, colla erudizione, che ben può chiamarsi enciclopedica. Ma quella profusion di parole, quel mescuglio di generi, quell' ampollosità o gonfiezza di frasi, quell' incoerenza di modi, quel ditirambico stile a sbalzi, formano un prestigio, che abbaglia, una spezie di fantasmagoria, che fa gran colpo sulla immaginativa e sull' intelletto d'un giovine non ancora da buoni studj e dai classici modelli nelle giuste idee rassodato. B.

VARIETA'.

Ai Signori Scrittori del Poligrafo.

Como 1813.

Signori

Il Sig. Cavaliere Tamassia nel suo ritorno alla Prefettura del Lario mi significò, o Signori, come voi bramereste, che

vi trasmettessi taluna delle lettere inedite del celebre Giuseppe Baretti presso me esistenti. Desideroso di farvi cosa grata ve ne trascrivo tosto una, che può essere la degna compagna di quella, che per mio dono uscì nel Giornale *Lariano* al n.° d'esso 23 nello scorso marzo. E' questa pure diretta alla medesima monaca Caterina Bicetti in Treviglio.

Il Baretti nato nel 1716, fino dalla sua gioventù fu amicissimo di quella colta famiglia, visse molto anche a Milano cogli Accademici Trasformati, di cui era Capo ed Albergatore il Conte Giuseppe Imbonati, che sposò una Bicetti intorno al 1740. Da un fratello d'essa per nome Francesco, il quale venne fra noi Podestà nel 1786, e morì pur qui assai grave d'anni nel 1801, più volte mi si mostrò un gran fascio di lettere del Baretti, di cui molte con sommo piacer mio leggendomene il buon vecchio, mi promise più volte di farmene dono alla sua morte. Ma sfortunatamente si perdette quel piccolo tesoro, e dalla gentilezza d'un di lui genero il Signor Giudice di Pace Peverelli ebbi sole dieci lettere.

Vedrete, Signori, con qual lindura, cuore e vaghezza spontanea sia atteggiata la pistola, che vi trasmetto, cui per l'intelligenza più facile appiccherò qualche noterella, come anche vi faccio precedere queste poche righe.

Scommetterei, che non mai aveste sott'occhio un libricciuolo di Baretti stampato in Como nel 1744. Eccone il titolo: *Stanze di Giuseppe Baretti Torinese al Padre Serafino Bianchi da Novara M. O. R. che fa il quaresimale.* Sono quarantacinque in tutto le ottave rime, e vi succedono alcune annotazioni.

Siccome nelle tre prime si racchiudono alcune notizie sul nostro autore, così lusingomi, o Signori, che non vi sarà discaro di leggerle, quantunque altre varie notizie abbia su lui raccolte negli *Scrittori di Italia* il conte Mazzucchelli.

Il terzo lustro appena di mia etade
D'un anno o poco più varcato ebb' io,
Che trassemi a cercar stranie contrade
Impetuoso giovanil desio:
Ne' campi biondeggiavano le biade,
Quando alla Patria mia dir volli addio,
E ne partii, come Biante il Greco,
Nulla portando, che me stesso, meco.
Così mi tolsi a un aspro genitore,
Che poco amico a Febo si dimostra,
Il cui insopportabile rigore

Volea farmi con Baldo entrare in giostra:
Così sfogai un forse pazzo umore
Di vedere la bella Italia nostra:
Disse alcun, ch' un error di quei massicci
Io feci allor; ma ognuno ha i suo' capricci.
Dove l' umil Crostumio di chiar' acque
Porta picciol tributo all' Eridano,
Di soggiornar duoi anni e più mi piacque;
Ch' un tal dabben vecchio onorato e piano
Colà d' ammaestrarmi si compiacque,
Un cammino additandomi con mano,
Che tutto sparso di purgata luce
All' Immortalità gli Uomin conduce.

Da questi versi comprendiamo pertanto, come il Baretti nell' età di poco oltre i sedici anni fuggisse di casa sua per non impiegarsi nello studio delle leggi, e come desse opara alla bella letteratura in Guastalla sotto l' arudito uomo Carlo Cantoni. Nella quarta stanza esalta al sommo il dottor fisico Vittore Vettori Mantovano, e dice indi, che uscivano tutti dalle onde

Le Ninfe della Parma a far onore
Ad un egregio Ligure Pastore,

nè manca poi d'aggiungere in nota il nome del Frugoni *notissimo a tutto il mondo letterario.* Or chi poteva mai allora predire, che nella *Frusta Letteraria* avrebbe vent' anni dopo lanciati tanti colpi alle *Frugonerie*, e *Versiscioltaj?* Ma pur troppo vediam talora, che nelle amicizie poetiche ed erudite ci si ricorda quel verso di Catullo traduttor di Callimaco

Qui stellarum ortus comperit atque obitus.

Il Baretti nelle seguenti stanze ci ragguaglia, come poi si recasse a Venezia, e v' amasse e pregiasse l' Abate Verdani, e il Conte Gaspare Gozzi, e ragiona in seguito del Padre Pier Antonio del Borghetto, da lui detto *Boccaccevole*, e con questi non vi fu tramontare di stella. Colma di lodi poscia il Conte Giampaolo della Torre di Rezzonico, mio avo materno, morto nel 1743, e il di lui figlio Conte Antongiuseppe. Il mio cugino Carlo Gastone figlio d' esso Antongiuseppe di certo non vide le Stanze del Baretti, che vi cito, mentre avrebbe allora alquanto più risparmiato il Baretti nelle lodi, ch' egli diede, e si doveano al Frugoni suo amorevolissimo.

Aggradite, o Signori, che io mi dichiari con distinta stima Vostro Devotissimo Servidore

Giambattista Giovio.

742

Lettera di Giuseppe Baretti ad una Bicetti Monaca in Treviglio.

Di Londra li 5 *Maggio* 1777.

Catterina mia sempre cara, non rispondo come vedete con soverchia puntualità alla vostra de' 16 d' ottobre, perchè quel vostro concittadino Songa la pose negligentemente nelle mani d' un mio conoscente negligentissimo, che se la scordò per non so quanti mesi sur un camino, nè mi venne finalmente in mano che per caso. Quare quel signor Songa m' abbia privo per tanto tempo di questo bene, io nol so. Forse le sue troppe faccende, e il suo dimorare lontano tre o quattro miglia da casa mia ne furono cagione. Basta, che finalmente quella lettera l'ho avuta, e non è possibile dirsi il gaudio che mi recò, vedendomi ancora sì vivo nella memoria della mia dolce Catterina, e del mio (1) dottore. E m' avete poi fatto fare un ghigno supponendo, che io mi abbia una qualche Clori fra queste belle Inglesi, non ricordandovi, che gli anni miei s' avvicinano di molto ai (2) sessanta, e che per conseguenza la cosa non può essere. Ahimè, Catterina, che il capo io l' ho tutto imbianchito da que' tanti anni, e più ancora dalle fatiche incessantissime, che ben dovete pensare non sieno mai state piccole, considerando la condizione mia di straniero, e quanto m'abbia dovuto in ogni tempo adoperare per camparla onoratamente. Altro che Clori, e che Amarilli! qualche affetto passaggero l' ho avuto, nollo niego; ma e' sono tant' anni, che non me ne rimane più traccia nella mente; perchè quegli anni scopano via ogni cosa, che non sia mezzo efficace al vivere nell' agio, e nel buon concetto degli uomini. E' vero, come voi dite, che l'anno pas-

(1) *Intendesi il Dottore Gianmaria Bicetti de' Butinoni fratello di Catterina, quel medesimo, a cui il Parini diresse quella bella sua ode sull'Innesto del Vajuolo. E già Parini e Passeroni, e Carl'Antonio Tanzi, e il Padre del Borghetto, e tant' altri Accademici Trasformati tutti erano stretti d' amicizia col Baretti, ed egli con essi, non che col lor Capo il Conte Imbonati, e poscia col di lui genero Francesco Carcano, di cui diremo in seguito.*

(2) *Nel* 1777 *Baretti era già nel* 61 *anno, poichè nacque ai* 22 *marzo* 1716, *come narrasi anche dal Conte Gianmaria Mazzucchelli, Articolo Baretti. Vedi gli Scrittori d' Italia.*

sato dovevo (3) venire in costà con alcuni Inglesi, co' quali ero ito a Parigi per un pajo di mesi, ma una morte inaspettata d'un bambino sconciò la cosa, e non se ne fece altro; sicchè sono tornato tranquillamente al mio solito modo di vivere, e fra pochi dì avrò terminato di correggere e di ampliare un Dizionario Spagnolo (4) e Inglese, e finito pure di stampare un mio (5) libretto in francese, dal quale spero onore, come dal Dizionario ho tratto danaro bastante da campare un pajo d'anni. Queste sono le Amarilli e le Clori, che si portano via tutti i miei pensieri, fatiche bestiali, che mi tengono le dieci e le dodici ore ogni dì incatenato ad un deschetto senza la minima misericordia. Oh se vedeste come son fatto vecchio e curvo! Appena mi conoscereste se vi venissi dinanzi all'improvviso. Manco male, che la salute sta salda e regge a questo sterminato lavorare, che non m'ha però permesso mai di porre insieme tante ghinee di resto da potare andare a finire la vita fra i miei antichi amici! Ma che farci! Il mondo non va a modo di nessuno, e bisogna sapersi acconciare a quello,

---

(3) *Il Baretti, quantunque amator caldo della purezza, e talora fino de' vezzi di nostra lingua, pure usò di scrivere sempre terminata in O la prima persona de' verbi nel preterito imperfetto. Se il bell'uso non vi fosse contrario, eviteremmo allora di chiudere colla stessa desinenza la prima e la terza persona. Ciò sia qui detto di fuga per accennare anche, che con iscrupolo si eseguì l'ortografia e la punteggiatura dell'Autore.*

(4) *Fino in età più fresca il Baretti possedeva più lingue a segno d'esserne scrittore. Pubblicò dissertazioni in Inglese col titolo* Pamphlet, *e battono i giudizj di Voltaire sulla Poesia e Poeti Italiani. Pubblicò nel* 1754 un Projet pour avoir un opera Italien à Londres, *ed avvi una Parodia, che rovinò affatto l'opera d'un altro teatro.*

(5) *Quest' opera è senza dubbio il* = Discours sur Shakespeare, et sur Mr. de Voltaire, = *singolarissimo scritto, in cui v'è ragione, iracondia, eloquenza, critica e squisito giudizio, eppure era fra noi quest' opera di pagine 185 nota pochissimo. Io ebbi il piacere di farla conoscere nel 1809 al valente sig. Ugo Foscolo, che seppe pregiarla, quanto ben merita. Fu pubblicata nel 1777 per Nourse a Londra, e a Parigi per il nipote Durand con molta padronanza della lingua francese, e fralle altre cose belle avvi per entro il sì bello dialogo tra un Fiorentino, ed un Parigino, che molto svela l'indole de' due paesi.*

747

che Dio vuole senza mormorare. Il poco di vita, che mi resta, cento contro uno che lo consumerò in quest' Isola, dove pur passo con assai soavità le ore che non impiego a menar la penna; e se ve l'ho pur a dire, già ho misurato coll' occhio il luogo dove intendo di far riporre le (6) mie povere ossa, quando piaccia a Dio di chiamarmi a se, che sia in buonora. La presente la mando per mezzo d'un giovane scultore mio amorevole al nostro Don Francesco (7) Carcano, che ve l'inoltrerà. Se poteste essere a Milano e parlare con quel giovane, e' vi direbbe di me cento cosacce, che sarebbe un tedio scrivervele. Ma questo non si può, chè vi voleste pure inchiostrare son tant' anni; onde fate di saperle da Don Francesco, o dal nostro Soresi, se s' abbatte in esso in casa del medesimo Don Francesco. Oh quanto m' allegrerei di potervi ancora veder un tratto, e porgervi un dito a traverso que' ferri, e dirvi un mezzo milione di cose della mia vagabonda vita passata, e sentirne un mezzo milione delle vostre della vostra limitatissima! Oh se m' abbatto mai in quel Songa, che un tempo trattai sì dolcemente, e che da più anni non s'è lasciato vedere da me! Come lo voglio riprendere della sua crudeltà per

(6) *Oh se questo sentimento fosse stato noto agli scrittori de' sepolcri!*

(7) *Questo Gentiluomo amantissimo della poesia, e fornito a dovizie delle più belle doti sociali e morali era marito di Marianna la primogenita del Conte Giuseppe Imbonati, donna anche essa colta assai. La casa di Francesco posta sul naviglio al Ponte di Porta Romana era l'ospizio della Cortesia e della Liberalità. Quanti non conobbi io begli atti in quel signore, a cui appartenni poi anche per vincolo di parentela, avendo io sposata Chiara Paravicini figlia d'una di lui sorella! Ricordomi, che nel 1785 albergando io presso lui lessi qualche lettera del Baretti e fralle altre una, colla quale gli accompagnò in dono Baretti, il Macchiavelli stampato nobilmente a Londra in tre volumi, per la quale edizione il nostro Autore venne pregato d'una prefazione, che mi parve allora assai bella, e che gli fruttò un bel regalo, come accade sovente cogli stampatori francesi, e più anche cogli inglesi. Presso i cugini miei, e figli d'esso Francesco Carcano, vi dovrebbono essere lettere del Baretti, che molto il pregiava, come il pregiavano e il frequentavano e l'acre Parini, e il buon Passeroni e più altri. Morì Francesco per mal repentino nel 1794, e la di lui memoria m'è ognora onerata ed acerba.*

suo non avermi fatto sapere nè della sua andata, nè del suo ritorno da Treviglio! Ma così va con cotesti uomini dati alla mercatura, che non si curano se non di badare a' loro guadagni. Credo che quella sua moglie sia, come voi mi dite, una cosa buona; ma se conosceste le Inglesi d' alta sfera, sarebbe un altro negozio; e questo sia detto senza detrarre da' meriti di quella. Ma come va, che aveste tanto tempo di preparare una lettera per me, e che poi me l'avete fatta sì breve, nè nomina mai alcuno de' miei antichi amici trattone il Soresi? Ad un amico vecchio, qual io mi sono, potevate pure scarabocchiare mille cosuccie, che la lunga assenza mia di costà avrebbe rese interessantissime. Che è divenuto il nostro Padre del (8) Borghetto, che nessuno di voi me n' ha fatto parola da tanti anni? Ohimè, che io lo lasciai costà già vecchiotto, e ho pur paura non mi diciate a risposta se ne sia ito dove dovremo tosto andar tutti! E del Capitano (9) e di Francesco (10) vostri fratelli, perchè non farmi motto! Oh Catterina, Catterina, tu non sai scrivere agli amici lontani, che che tu ti sappia fare a' vicini! Tu non sai, che quando si scrive ad un amico lontano, fa d' uopo scrivergli cento mila minuzie, dugento mila coserelle, che gli chiamino a mente mille immagini omai guaste dal tempo! Orsù, se mai mi fate grazia di scrivermi un altro tratto, non mi siate più sì scarsa di piccole notizie, e ditemi delle sorelle e de' fratelli e de' nipoti e degli amici a d' ogni cosa. Io di me non vi posso dir altro che quel poco che v' ho detto, perchè non conoscendo voi l' Inghilterra vi parlerei uno strano gergo, se vi dicessi degli amici che ho qui, e della vita, che meno nelle ore che respiro dalle mie continue fatiche. Addio, Catterina mia.

Il sempre vostro *Baretti.*

---

(8) *Quel medesimo M. O. R. Predicatore, di cui feci cenno nelle lettere ai signori compilatori del Poligrafo.*

(9) *Morì in maggior grado al servizio del Duca di Modena, ed ebbe una figlia sola, che fu maritata ad un signor Bellentani, donna assai gentile, che conobbi in Como presso il Podestà suo zio paterno, e vedova poscia in Modena.*

(10) *S' intende quello, che fu Podestà in Como dal 1786 fino al 1792, e che morì qui, come accennai sopra, nel 1801, uomo delle belle lettere assai buon giudice.*

R. TEATRO ALLA SCALA.

Accademia del Professore Paganini.

Si osserva generalmente che gli uomini, dotati di naturali straordinarie disposizioni per un' arte qualunque, riescono eccellenti in alcune parti della medesima, ed in alcune altre, per quanto si adoperino, non possono condursi allo stesso perfezionamento. Laonde veggiamo celeberrimi pittori, rendersi inimitabili nel colorito, ma peccare nel disegno; statuarj insigni, al lavoro de' quali nulla manca per rispetto al disegno, ma che lasciano desiderar qualche cosa per risguardo all'espressione delle figure; veggiamo valentissimi compositori di musica trattare con isquisiti modi la parte vocale e non mostrarsi altrettanto periti nella istromentazione; veggiamo *virtuosi* inarrivabili nella prontezza e nella volubilità della voce, mancare un cotal poco di dilicatezza e di affetto; danzatori di gamba agilissima, in cui le grazie della persona e la leggiadria de' movimenti esser potrebbero più compinte, e va discorrendo. Altrettanto adunque maraviglioso che raro è lo scontrarsi con taluno, il quale in ogni parte d'uno studio riesca perfetto quanto il comporti lo stato dell' uomo; e se di cotestui avvien che, per avventura, si veggano o si ascoltino i solenni esperimenti, non si temerà di cadere in esagerazione, chiamandoli prodigj. Di siffatti prodigj appunto fu testimone l' altr' jeri a sera la numerosissima, e si può dire scelta udienza del gran teatro, invitata dalla fama che avea preceduto il sig. *Paganini* sonatore di violino. Esecutore sommo ad un tempo nel grave, nell' allegro, nel dilicato, nell' espressivo, nel robusto, nel difficile, e nel complicatissimo, egli tocca quella meta, oltre la quale è impossibile a umano ingegno il procedere innanzi.

Il pubblico entusiasmato lo colmò d' applausi e gli fece ripetere le variazioni da lui eseguite, con portentosa perizia, sopra una sola corda del violino. Ad ornare il divertimento sono concorsi il valentissimo nostro sig. Belloli professore di corno da caccia; ed il sig. Lesti dilicatissimo sonatore di clarinetto, entrambi, applauditissimi nei loro concerti. Un giovanetto che dà molte speranze di se, toccò l' arpa con bello e scelto studio ed ebbe esso pure un meritato incoraggiamento. Io sono sicuro che il sig. *Paganini* farà cosa gratissima ai milanesi, rinnovellando il piacere ch' esso ha loro procurato nella sera di venerdì.